OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

Lionardo Salviati

OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

GLI EDITORI
A' LORO ASSOCIATI
ED
AL COLTO PUBBLICO.

È questa la prima volta, che vengono per nostro mezzo ristampate in un sol corpo tutte le opere del Cavaliere Lionardo Salviati, *Scrittore sommamente benemerito dell' Italiana favella, ed uno de' principali ornamenti, anzi il fondatore della Fiorentina Accademia. Ma non tutte le opere del* Salviati *sono egualmente pre-*

gevoli ed interessanti. Alcune anzi ve n' ha fra di esse, dettate da critica troppo aspra, e che sebbene recar potessero qualche diletto ne' tempi, in cui il Salviati *scrisse, nojose ora riescirebbero, e di niun profitto. Tali sono le opere ch' egli scrisse nell' occasione della guerra, che l' Accademia della Crusca dichiarò a Torquato Tasso, e che pubblicate furono sotto il nome dell'* Infarinato *nel* 1585. *e nel* 1588. *In esse, siccome ci avverte opportunamente Parini*, cadde *il Salviati* ne' vizj, che sono comuni alla maggior parte de' Gramatici di professione, cioè, d' essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d' essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d' essere troppo agri e pungenti rampognatori degli altri. *Queste pertanto non avranno luogo nella nostra edizione. Di ogni diligenza bensì noi abbiamo fatt' uso nel riprodurre le altre, nelle quali tutte ci siamo attenuti ai testi della Crusca, correggendone però molti degli errori che ci accadde pur troppo di incontrare anche nelle edizioni dall' Accademia citate. Abbiam dato principio col* Dialogo dell' amicizia, *opuscolo di squisita eleganza, e di sana filosofia ripieno; termineremo cogli* Avvertimenti *sopra il* Decamerone. Quest' opera, *soggiunge lo stesso Parini*, fra le opere del Salviati vien giudicata la migliore, non solo per la molta erudizione, che vi è sparsa, e per le buone,

ed utili osservazioni, che contiene sopra la lingua e l' eloquenza italiana, ma ancora per la singolare nitidezza, e certo lepore naturale insieme e nobile, con cui è dettata. Con tutto ciò fa di mestieri avvertire, che egli troppo innamorato dello scrivere degli antichi Toscani, adottò de' vocaboli, e delle frasi che dovevano essere rancide fino del suo tempo, e che ora lo sarebbono assai più. *Un eguale giudizio delle opere di* Salviati, *già dato avea scrivendo a lui medesimo* Annibal Caro. Perchè non so quello, *dic' egli*, che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente, che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello ch' io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione, perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà . . . . . La fecondità dell' ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose, e nelle parole; e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni . . . . . Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par, che vi sforziate, e che trapassiate con l' artificio il naturale di molto, più che non

bisogna per dire efficacemente e probabilmente . . . . Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi . . . . E delle parole non altro. La composizion d'esse per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo, che proceda dalla lunghezza de' periodi: perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete, che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori, ec.

Il giudizio di que' due grandissimi uomini vi serva pertanto di norma nel leggere le opere del Salviati. Un nuovo pregio noi procurato abbiamo alle opere del Salviati, col premetter loro la vita, che fra gli Elogi degli uomini illustri Toscani, *ne scrisse eruditamente il chiarissimo Signor Giuseppe Pelli.*

ELOGIO

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

Tutte le lodi, che dar si possono all'Eloquenza, si ristringono in questa, ch'ella è quella facoltà, la quale distingue essenzialmente l'uomo dall'uomo, costituendo colui, che in più alto grado possiede l'uso delle parole, di chiunque altro al di sopra. La pratica del mondo presenta tutto giorno mille prove di questo vero, onde

la forza dell'energica Facondia vincitrice dell'altrui volontà è sentita piuttosto di quello che abbia bisogno di essere provata con molto e sottile ragionamento. Fra coloro che in *Firenze* hanno fatta gloriosa mostra dei loro talenti in questo genere noi dobbiamo contare senza dubbio il Cavaliere *Lionardo Salviati*, scolaro di *Benedetto Varchi*, chiamato eloquentissimo da *Jacopo Mazzoni* (1), da *Paolo Mini* (2) un altro *Cicerone* della favella Fiorentina, e da *Gio. Rondinelli* (3) d' *inaudita eloquenza* fornito, per non copiare una più lunga lista di testimonianze rese al merito singolare di Lui (4). E veramente narra *Pier Francesco Cambi* nell' Orazione recitata pubblicamente in morte di *Lionardo* nell'*Accademia Fiorentina* (5), che aven-

---

(1) *Nella prima parte della sua* Difesa *di* Dante.

(2) *Nel suo discorso della* Nobiltà *di* Firenze, *e dei Fiorentini.*

(3) *Nella Dedica al* Salviati *della sua orazione in morte di* Caterina *dei* Medici *Regina di* Francia.

(4) *Questa si ha nella par. 1. ed unica delle* Notizie intorno agli Uomini Illustri *dell'*Accademia Fiorentina *pag.* 216., *e segg.*

(5) *Il dì* 22. *Febbrajo* 1589. *Questa*

do il *Salviati* cinque volte preso a ragionare sopra un medesimo Sonetto del *Petrarca* (1), con tanto giudizio, e con tanta nobiltà di parole trattò il suo soggetto, che sempre concorsero gli uditori in maggior numero, invaghiti dal sentire gran varietà di considerazioni dottamente da Esso presentarsi con vivace fiorito sforzo di elevato ingegno. E che fosse quale la penna degli Scrittori ce lo hanno descritto, lo mostrano le molte Orazioni di *Lionardo*, che sono in istampa (2), e particolar-

---

Orazione fu data alle stampe con la Dedica a D. Alfonso *d'*Este *Duca di* Ferrara.

(1) *È quello che incomincia*:

Poichè Voi, ed io più volte abbiam provato.

Il 77. *della* 1. *parte nell'edizione del* Muratori. *Le* Lezioni *poi del Cav.* Lionardo *sopra di Esso furono impresse* appresso *i* Giunti *in* Firenze *nel* 1575., *in* 4.

(2) *Furono pubblicate nel* 1575. *da D.* Silvano Razzi *in* Firenze *in un volume in* 4. *in numero di XIV.*, o *piuttosto XIII.*, *mentre l'ultima è il volgarizzamento di quella, che in Latino fece* Pier Vettori *delle lodi della Gran-Duchessa* Giovanna *d'*Austria. *Queste portano il titolo di primo Libro, parendo che l'Editore ne volesse dare in luce altre, ed in fatti ne*

mente quella in lode di Don *Garzia* dei *Medici* figliuolo di *Cosimo* I. per lodare il quale, benchè morto per infelice destino fanciullo d' anni quattordici, tante cose il *Salviati*, il quale non oltrepassava gli anni 23., seppe trovare, che gli fu mestieri dividere il suo discorso in tre giornate. Meritò per questo di esser prescelto a perorare nella coronazione del suddetto *Cosimo* in G. D. l' anno 1569., e questo Principe sorpreso, e maravigliato dalla facondia di Lui si applaudì per aver avuto un Oratore sì grande (1). Non si ristringono in ciò per altro i pregi del *Salviati*. Egli sapeva non darsi veruna eloquenza senza la correzione della lingua, e dello stile; quindi tutto acceso di zelo per sostenere il primato di quella favella, la quale sin dalle fasce naturalmente aveva appresa, nello studio di Lei pose il suo maggiore impegno, e ravvolgendo attentamente i gran modelli del Toscano Idioma seppe addivenire uno dei primi, e più sicuri maestri di quella, e come tale farsi considerare, e rispettare da coloro, che lo seguita-

---

mancano quivi due, che il Salviati *recitò, e stampò dopo detto anno, cioè quella in morte del mentovato* Vettori, *ed altra per D.* Luigi *Card. d'*Este. *La prima è del* 1585., *e la seconda del* 1587.

(1) Cambi *l. c.*

rono in questa applicazione. Da ciò derivarono gli aurei suoi *Avvertimenti* divisi in due volumi (1), ove i principj, le parti e gli ornamenti di questa lingua si studiò di scoprire, fissando sottilmente, e sagacemente i modi di conoscerla, di affinarla, e di tenerla in riputazione. L'amore, che *Lionardo* portava al nativo linguaggio, e la persuasiva, che il più limpido e copioso fonte ove attingerne tutte le bellezze, fosse il *Decamerone* di Messer *Gio. Boccaccio*, lo indusse a caricarsi di correggerlo, e di ridurlo alla più vera lezione, acciocchè ciascuno potesse approfittare della dolce facondia di sì gran maestro; ed avendo questa sua fatica condotta a compimento, con ampio privilegio del Gran Duca *Francesco* I. comparve in luce (2). Con amore,

---

(1) *Il primo in forma di* 4. *fu stampato in* Venezia *nel* 1584., *il secondo in* Venezia *nel* 1586. *Di un terzo non messo in luce fa menzione il* Cambi *l. c.*

(2) *La poca fortuna che ebbe la correzione dei* Deputati *del* 1513. *di che a me non tocca qui a far parola, condusse il Gran-Duca* Francesco *a destinare il* Salviati, *acciò di nuovo fosse rivisto, e purgato il* Decamerone. *Il* Salviati *si addossò l' incarico, ne venne a capo, ne ottenne l' approvazione del Sovrano, ma per quanto la sua fatica dopo la prima edizione di*

con zelo, con applicazione indefessa, essendosi dato a lavorare tutto quello che prese fra mano per la gloria, e l'avanzamento delle *Toscane Lettere*, non è maraviglia se dopo i cinque primi fondatori dell'Accademia della *Crusca*, nel 1582. fosse, mentre visse, onorato come il principale, e più valido sostegno; di maniera che vi sia stato chi non si sia trattenuto dall'asserire Egli qual vero fondatore di sì famosa adunanza doversi principalmente riguardare (1). Nè porti chiunque a maravigliarsi in questo secolo, nelle celebri di-

---

Venezia *presso i* Giunti *del* 1582. *in* 4. *fosse più volte replicata, nondimeno ebbe, convien confessarlo, poco applauso, e forse non sappiamo quali riguardi dovette seguitare nel suo lavoro.*

(1) *Ved. il Canonico* Salvini *nei* Fasti Consolari *pag.* 189. *Egli antecedentemente pag.* 101. *ci conservò la memoria dei predetti Fondatori, che furono* Gio. Batista Deti, Anton Francesco Grazini, *detto il* Lasca, Bernardo Canigiani, *Mess.* Bernardo Zanchini, *e* Bastiano *dei* Rossi. *L'onore, che ho di essere ascritto a questa celebre Accademia, vorrebbe ch'io quivi dei suoi principj e dei suoi progressi parlassi un poco a lungo, ma la cosa è troppo fuori dell'idea di questi Elogj, e di queste note.*

spute sopra l'*Ariosto*, ed il *Tasso*, l'avere il *Salviati* preso le parti del primo, mentre se al giudizio di due sommi Poeti il *Menzini*, ed il *Metastasio* (1), è tuttavia indeciso fra la *Gerusalemme Liberata*, e l'*Orlando Furioso* chi meriti la preferenza, non senza ingiustizia può farsi colpa a *Lionardo* di aver pugnato per difesa della Patria, e per l'Autore del secondo Poema, il quale era da molti anni morto, ed in *Firenze* più volte si era trattenuto ancora a profittare della proprietà dei vocaboli e del linguaggio (2). Gli studj più

---

(1) *Ved. il primo nel lib. 2. della sua Poetica, ove dà molto sensato giudizio di questi due sommi Epici, dopo aver notata la difficoltà di decidere il gran litigio; ed il secondo in una lettera diretta al Signor* Domenico Diodati *nel* 1768., *ed impressa senza nota di luogo, e tempo in* 8.

(2) *Che l'*Ariosto *più volte fosse a* Firenze *il sappiamo da Lui medesimo, osservando la terzina XXXIV. della Satira III., il cap.* Gentil Città *ec., e la Canzone* Non so *ec. Che poi vi si trattenesse sei mesi in casa del suo amico* Niccolò Vespucci, *come dice il* Fornari *nella vita del* Poeta, *e molto meno parecchi anni, come ha scritto lo stesso* Salviati *nella* Difesa *del* Furioso *contro il Dialogo di* Cammillo Pellegrino, *è revocato in dubbio da*

serj non occuparono per altro totalmente il *Salviati.* Egli coltivò la Poesia, ma perchè lo studio non ha mai supplito alla na-

---

Giannandrea Barotti *nella vita di detto* Lodovico *impressa ultimamente nel* 1771. *nel vol. II. delle sue* Prose Italiane; *ma nondimeno la prima edizione del* Furioso *è ben diversa dalla purgata riforma di tal* poema, *onde pare che dopo di essa si prendesse tutto il pensiere, ed avesse il comodo di attendere a ridurlo alla sua purità. Di tutto ciò che scrisse poi il Cav.* Salviati *con altri Accademici della* Crusca, *e partigiani dell'*Ariosto *contro* Torquato, *ed a favore del loro Campione, io non parlo, perchè se ne può avere una diligente Storia da Monsig.* Fontanini *nella* Bibl. Ital. *Clas. III. cap. X. unendovi quello, che vi ha aggiunto l'*Apostolo Zeno, *il quale a ragione pag.* 314., 316., 332. (*tom. I.*) *avverte, che il* Tasso *medesimo dette il primo eccitamento alla rissa con avere nel suo* Gonzaga II. *ingiuriata la Nazione Fiorentina, da cui poi, quando in* Firenze *nella primavera del* 1590. *fu chiamato, molto venne onorata la sua persona, gli stessi Accademici della* Crusca *essendosi tanto in ciò distinti, quanto prima lo avevano fatto nel biasimare le sue opere.* (*Marchese* Manso *vita del* Tasso *edizione di* Roma 1635. *in* 12. *p.* 205.)

turalezza, in confronto delle sue *Rime* l'Arciprete *Crescimbeni* (1) ha riconosciuto esser migliori le sue Prose, così quasi rassomigliandosi al padre della Romana Eloquenza, il quale non seppe meritarsi nel verseggiare quell' applauso, che nei Rostri aveva ottenuto, e che a traverso una lunga serie di secoli non gli è fin ora mancato. Scrisse ancora *Lionardo* due Commedie, la prima delle quali intitolata il *Granchio* (2) stata recitata con magnificenza, e con applauso l'anno 1566., e da *Udeno Nisieli* (3), giudice severo delle cose letterarie, secondo il gusto che già regnava, tenuta per una delle migliori nella nostra Lingua. Altre opere scrisse il *Salviati*, che noi tralasciamo di rammentare (4); e se morte (5) troppo presto non avesse tolto

---

(1) *Appresso il Can.* Salvini *nei* Fasti Consolari *pag.* 134.

(2) *L'altra è la* Spina *stampata più volte, come può vedersi nella* Dramaturgia *dell'*Allacci, *edizione di* Venezia 1755. *in* 4. *e lo* Zeno *nelle note al* Fontanini *tom. I. pag.* 364.

(3) *Nei suoi* Proginnasmi *volume II. Proginn. XXIX. pag.* 75.

(4) *Possono vedersi annoverate nelle suddette* Notizie, *e dei* Fasti Consolari *del Can.* Salvini.

(5) *Il Cavalier* Lionardo *era nato da*

alla Patria un signore di sì rare qualità fornito, da Lui potevasi attendere specialmente una pienissima esposizione sopra la Poetica di *Aristotile*, dietro alla quale faticò molti anni (1). Questi erano gli studj più applauditi nella stagione in cui visse

---

Giovanbatista *di* Lionardo Salviati, *e da* Ginevera *di* Carlo *d'* Antonio Corbinelli *l' anno* 1540., *e terminò la sua carriera terrena nel mese di Settembre* 1589. (*Ved. lo* Zeno *l. c. pag.* 324., *e* 325.) *in età di anni* 50. *in circa. Nel* 1566. *fu* Console *nell'*Accademia Fiorentina (Salvini *nei suddetti* Fasti *pag.* 85. 194., *e* 282.) *Nel* 1569. *gli fu conferita la Croce dell' insigne Ordine di* S. Stefano *P.*, *e M.* (Salvini *l. c. pag.* 193.), *e in varie faccende fu adoperato utilmente*, *e in Patria*, *e fuori*, *essendo stato al servizio del Duca di* Sora Jacopo Buoncompagni, *e del Duca di* Ferrara.

(1) Notizie *suddette dell'* Accademia Fiorentina *pag.* 222. *Monsig.* Fontanini *attribuì al solo* Salviati *la compilazione del* Vocabolario *dell'*Accademia *della* Crusca, *ma l'*Apostolo Zeno *nelle sue annotazioni tom. I. pag.* 83., *e* 84. *giustamente lo riprese*, *facendo vedere che* Lionardo *unicamente con altri Accademici potette lavorare intorno ad essa. Ved. anche il* Cambi *nella sua già mentovata Orazione*, *ove*

Lionardo, e mercè le applicazioni di Lui, e di altri che nell' istessa età lo imitarono, l' Idioma *Fiorentino* ha il vanto di esser la norma della buona favella *Italiana*. Non così facilmente a tal nostra pretensione si acquieta la gelosa invidia di certi scrittori, i quali beffeggiando ottengono l' evviva del volgo, ed il disprezzo dei dotti: contuttociò egli è dal fatto dimostrato, la lingua volgare, nella quale i libri *Italiani* sono distesi, alla nostra maniera di esprimersi più che a quella di qualunque altra città d' *Italia* infinitamente accostarsi (1). Abbiamo accennati di volo i meriti nelle Lettere del *Salviati*. Se noi volessimo tessergli un Panegirico, dovremmo oltre la grandezza della sua casa passare in rivista le sue morali virtù. Ma questo non è il nostro scopo. Il ritratto del *Salviati*, come uomo di Lettere (2), è finito quando lo abbiamo

---

altre cose rammenta, dietro alle quali attendeva il Salviati.

(1) Anton Maria Salvini Annot. Critiche *alla Perfetta Poesia del* Muratori *tom. II. pag.* 114. *edizione di* Venezia 1724. *in* 4.

(2) *Tanta reputazione si era in vita acquistata* Lionardo, *che lo stesso* Guarini *prima di dar fuori il suo* Pastor Fido, *volle consultarlo fra gli altri* Letterati *d'*Italia *nel* 1586., *e ne ottenne un lungo pa-*

presentato nell'aspetto di uno dei più facondi uomini della sua Patria, di maestro della di Lei favella, di Cavaliere ornato di molta dottrina. Era già celebre sotto tali divise il nome di Lui, ma per questo appunto ha un posto nella serie di coloro, dei quali la *Toscana* ha maggior titolo di gloriarsi.

---

rere che Monsig. Fontanini *scrisse, che si serbava tuttavia a penna in* Ferrara *presso il Marchese* Guido Bentivoglio (Bibl. *dell'* Eloq. Ital. *cap. V. della par. IV. in not.*).

LETTERA

DI M.

ALESSANDRO CANIGIANI

Al Reverendo Padre

DON SILVANO RAZZI

MONACO DEGLI AGNOLI.

È comparita qui una lettera de' Giunti scritta a Messer Lionardo nostro al quale io non ho pur voluto, che se ne faccia parola, non che io glie l' abbia fatta vedere: perciocchè i Medici, nello stato, nel quale ora si ritrova questa sua malattia, permettono, come pure jeri vi scrissi al proposito della Madre, che d' assai poche

cose se gli favelli. Mi misi adunque per rispondere io in sua vece. Ma di poi mi pentíi, e mi risolvetti di lasciar questo ufizio a Vostra Reverenza significandole solamente quello, che intorno a ciò mi paresse a proposito, nel rimanente al suo giudizio ed amore ed alla sua diligenza rimettendomi del tutto. Scrivono adunque i Giunti a Messer Lionardo che essendosi certificati, che in Venetia è una copia del suo primo Dialogo d'Amicizia, per doversi senza sua saputa stampare, hanno pensato che sia ufizio di buoni compatrioti (così dicono) e d'amorevoli stampatori, il prendersi cura, che una cosa generata da un Fiorentino in Firenze, in Firenze per mezzo di Fiorentini, appresso all'Autore, più tosto che in Città Forastiera, per opera di stranieri, senza notizia, non pur senza ordine del Padrone, venga prodotta in luce. E che per ciò hanno cerco, e finalmente per cortesia di persona, alla quale dicono che porta Messer Lionardo affezione grandissima, e riverenza, hanno ottenuto di poter aver copia diligente e fedele del predetto Dialogo di Amicizia. E mostrano niuna altra cosa oramai ritenergli dal cominciare a stamparlo, che lo attendere Essi, se Messer Lionardo alcuna cosa aggiugnere vi volesse, o levarne; o se, non potendo Esso per avventura presenzialmente trovarvisi, volesse forse per sua maggiore sadisfazio-

ne commettere la cura del correggere ad alcuna persona particulare, nella quale egli confidasse. Questa è la somma del contenuto nella lettera dei Giunti: cosa a tutti noi qui tanto nuova, e tanto fuor d' ogni spettazione, ed in un subito sopraggiunta, che in poche ore mi si sono fatti innanzi molti consigli dirittamente contrarj: parendomi da un lato, che a me più che ad altri, per lo grado della amistà, nel quale io sono con Messer Lionardo, si convenisse prender partito sopra questa bisogna: dall' altro, non mi essendo concesso in tanto pericolo e travaglio dell' amico, nè forza, nè sapere di risolvermi, mi sono finalmente gettato a questa parte come più agevole e più sicura, di scoprirvi quanto al Dialogo interamente l' animo di Messer Lionardo, se egli non ve l' avesse forse per l'addietro così significato del tutto; del restante, così come io ho detto, lasciarne totalmente la cura a voi, il quale di diligenza e di consiglio siete superato da pochi, ma d'amore scambievole con Messer Lionardo senza fallo da niuno; e che saprete ritrovar modo, onde a esso non sia data cagione di dolersi. Io non voglio stare ora a pensare, donde dei Giunti s' abbiano avuta la copia: perciocchè quando pure io ne fussi molto ben risoluto, mi potrebbe esser detto nondimanco ch' io l'avessi sognato, basta che io so, che Essi la possono avere avu-

ta da Vostra Reverenza. Quanto a me, sono io più che certo, che ella non è uscita mai. Or basta, e' l' hanno come che sia; e di questo non potrebbe Messer Lionardo ragionevolmente dolersi, non essendo il Dialogo cosa sua, ma di quel nobilissimo Gentiluomo ed onorato Signore al quale egli tre anni sono, come di primo frutto, o di primo fiore, come egli suol chiamarlo, di sua giovanezza ne fece libero dono. Ma venendo alla cosa vi dico, che la intenzione di Messer Lionardo fu da principio, ed è ancora oggi di fare della Amicizia uno intero e compiuto trattato; cioè fare opera di scriverne quel che se ne può dire, raccogliendo ciò che dai Greci e da' Latini, o da altri ne fosse stato mai scritto, ed aggiungendovi quello, che la natura sua e 'l suo ingegno, alla Amicizia oltre ogni umana credenza mirabilmente inclinato, gli venisse somministrando. Così con incredibile ardore diede con quel primo Dialogo a questa cosa cominciamento, il quale in quanto tempo, ed in quali travagli domestichi ritrovandosi esso traesse a fine, niuno è di coloro, che in quel tempo ebbero con esso lui alcuna domestichezza, il qual non possa renderne vera testimonianza. Gli sopravvennero di poi accidenti ai quali gli fu forza di arrendersi, e porre da canto per qualche anno questo suo già in qualche parte colorito disegno, e di presente

volgersi ad altri studj; fin che ultimamente con inaudita benignità ricevuto al servizio dello Eccellentissimo Signor Duca Cosimo, Signor nostro, non più ai suoi privati proponimenti, ma ai comandamenti di questo prudentissimo Principe ha totalmente dirizzato il pensiero. Tuttavia si dee credere, se a Dio piacerà fargli grazia di convenevol corso di vita, che esso qualche volta sia per dover dar fine a questa opera. In questo tempo adunque, dico da che egli dedicò quel primo ragionamento, si è egli, secondo che con l'età e col leggere cresce e fassi il gusto continuamente migliore, di molte cose mutato d'opinione: e ciò massimamente dietro allo stile: intorno al quale spezialmente mi sovviene ora di questo, che quello che egli fa alcuna volta nel suo Dialogo, di usare a suo proposito clausule intere o poco rimutate del Boccaccio, oggi è da esso riputato mal fatto; e riprenderebbe egli agramente chi ciò facesse. E non pur nello stile, ma nell'ordine del Trattato ha egli per avventura da quella prima qualche diversa credenza. Con tutto ciò, per molto che da me, e da molti altri amici sia molte volte stato pregato, di doverlo a quella forma ridurre, la quale egli oggi ha nell'animo, e la quale è da esso riputata migliore, non ha mai acconsentito di mutare una sillaba, o una lettera, o una virgula solamente non che un vo-

cabolo, o un modo di favellare, volendo secondo che esso dice, di quel poco che egli in quella tenera età avesse potuto fare, aver sempre fedele e vera testimonianza: perciocchè là dove egli lo ritoccasse, non potrebbe più leggere il suo Dialogo, come parto nei suoi primi anni generato da lui; e come cosa fatta da lui di presente ad ogni modo non gli potrebbe piacere; per la qual cosa suol dire, che ama meglio che egli si stia vera, e non forse del tutto sconvenevole sconciatura, che lisciato, e per avventura sconvenevolissimo parto. Ed a questo proposito dice che ha molta sadisfazione, che egli da alcuni valentuomini fusse la prima volta veduto, che lo potessero riconoscere ad ogni tempo, come potrà far sempre il gentilissimo e dottissimo Messer Giovambattista Adriani, i molto eccellenti Messer Tomaso Ferrini e Messer Francesco Buonamici, ma meglio che tutti gli altri il nobilissimo Signore Alamanno Salviati, che ancora oggi dee ritenerne la prima copia. Direi il molto Reverendo ed Eccellente Monsignore degli Innocenti Don Vincenzio Borghini, ed il molto Magnifico ed Eccellente Messer Benedetto Varchi che amendue poi l'hanno letto, se ciò non fusse stato più d'un anno dappoi, per non avere avanti avuta con esso loro Messer Lionardo alcuna domestichezza. Sì fatto è l'animo di Messer Lionardo quanto alla

parte del Dialogo, che a lui s' appartiene; conciossiachè il disporne dappoi, qualunque egli si sia, non ad esso, ma a colui si riserva, del quale egli è di già per elezione dello Autore divenuto. E certo io non consiglierei mai alcuno, chi che egli si fusse, che senza la volontà del padrone ardisse per sè medesimo, o consigliasse altrui che ardisse di mettervi su le mani. Questo è quanto io ci posso dire. Consigliatevi ora voi con la vostra prudenza, e apprendetevi a quel partito che da essa vi sarà posto avanti, certissimo che Messer Lionardo (so che io posso promettermelo) di ciò che voi farete rimarrà sadisfatto. Vivete lieto e amatemi.

Di Pisa ai 19. di Dicembre 1563.

Di V. R.

Come minor Fratello
Alessandro Canigiani.

AL

MAGNIFICO E NOBILISSIMO

SIGNOR

ALAMANNO SALVIATI.

Accettate, nobilissimo Signore Alamanno, questo nudo disegno fatto per mano di giovine artefice, e poco pratico; perciocchè egli potrà ancora forse figura di colori rivestita in luogo più palese lasciarvisi rivedere. Per al presente appena che egli ardisce di mostrarsi all' oscuro; tanto si conosce egli ancora rozzo, e della poca pruova di esso suo artefice dimostrante. E nel vero se in arbitrio di lui

fosse stato, egli non vi sarebbe mai a questa guisa comparito davanti; ma gli è stato mestiero accordarsi alle voglie del suo signore; il quale non ha potuto più lungamente risistere alla forza di quel suo ardentissimo, e unico desiderio, che egli ha già buona pezza ritenuto nell'animo; di dimostrarsi a ogni modo quando che sia, e quanto per lui si possa, e meritevole e grato di tanta benignità, quanta voi gli avete sempre sopra tutti i suoi meriti dimostrata; e per questa cagione è stato, come costretto, di darvi per al presente questo, quasi che piccol saggio di quello che egli possa mai intorno a ciò operare; il che al vostro nobil giudicio non fia punto difficil cosa l' andar conghietturando. Accettatelo adunque; nè solamente come cosa imperfetta; ma come membro di cosa imperfetta, pur vostra come che sia, e a voi destinata. Vivete lieto, e nella vostra grazia mi conservate. Di Firenze il dì 18. *di Agosto* 1561.

Di V. S.

Affettionatiss. Lionardo Salviati.

DIALOGO D'AMICIZIA

DI

LIONARDO SALVIATI.

Convenevol cosa è lo ingegnarsi di giovare ad altrui, e come che il giovar grandemente sia conceduto a pochi, pochi eziandio si ritruovano, che pure in qualche parte far nol possano alcuna volta; anzi ci sono alcuni che stimano in ciò più avanti; che niuno, il qual sia pur capace di sè medesimo, si ritruovi d'ogni sorte di beni sì spogliato e sì povero, che almeno non racchiugga, e non abbia dentro di

sè nascosa qualche dote particolare, nella quale egli avanzi di lunghissimo spazio tutti gli altri che vi son seco a parte. La qual cosa mi si fa credere quasi per infiniti esempj, che io raccolgo in altrui, ma io la riconosco molto più chiaramente in me stesso; il quale, essendo parimente d'ingegno, e di fortuna meno che mediocre, mi sento nondimanco avere dalla Natura un bene particolare ed egregio, nel quale io mi reputo tanto superiore a molti, quanto quasi d'ogni uomo in tutte l'altre cose mi conosco più basso. Questa è una cotal mirabile inclinazione, ed una, come natural conoscenza che io ho nella amicizia, ed ebbi, se io non erro, insino da piccol fanciullo; per la quale io mi sono sempre dato ad intendere, di penetrar nella amicizia misterj profondissimi, e di scorgervi dentro cose, che altri d'acutissima vista con fatica vi potrebbono scorgere. Questa mia così fatta credenza, o vera o falsa che ella si sia, (che a me non istà darne risoluto giudicio) mi ha dato animo di raccorre in sostanza cinque ragionamenti avutisi sopra questa materia, già sessanta anni passano, da un nostro prudente e ottimo cittadino; secondo che essi da persona di fede degna mi sono stati racconti. Con questa cosa adunque, dappoi che la fresca età, e la bassezza dello ingegno mi vietano il poter maggiormente, ho io pensato di poter soddisfare in

parte all'obbligo ch' io ho con la Natura, di giovare ad altrui, di che se altri m' imputeranno, e mi daranno carico di temerario consiglio, per aver tolto peso sopra le spalle, che ad uomo felicemente nelle scienze invecchiato, non che a giovane di venti anni, sarebbe stato soverchio, mi servirò di quella scusa, che prendono talora i poeti, quando e' vengono ripresi de' poemi lascivi che essi compongono alcuna volta; cioè che io sono a questa parte quasi rapito dallo Iddio del mio ingegno; e perchè io volessi non potrei io però se non con grande sforzo tormi dal seguitarla; oltre che molti hanno spesso con la sola disposizione dello ingegno fatte cose notabili, e che non pochi con la perfetta conoscenza delle arti, non hanno potuto fare; il che non che io mi prometta di me medesimo, ne sono col pensiero, non ch' altro quanto si possa lontano. A me parrebbe pure a bastanza far cose mediocri; il che se mi venisse fatto, non alla cognizione, la quale oltre alla poca età, molti altri impedimenti mi hanno vietato di poter conseguire, ma a quella natural conoscenza che io ho detta di sopra, se ne dee giustamente attribuir la cagione. Ma come e quando questi ragionamenti avvenissero, è oramai tempo che io vi faccia sapere.

Dico per tanto, che già erano gli anni dalla nostra salute 1494., quando nella

città di Firenze morì Giovanni Pico conte della Mirandola, giovane di chiarissimo ingegno, e di dottrina massimamente, per l'età e per la stirpe illustre, ragguardevole a tutti, e quasi per tutto l'universo celebratissima, come fanno ancor fede molte sue opere da lui quasi nella sua prima giovinezza felicemente composte, l'acerba e importuna morte del quale (perciocchè egli non era ancora aggiunto all'anno trentatreesimo della sua età) fu generalmente molesta e lagrimabile a tutto il Mondo, non pure a tutta Italia e a tutta la nostra città; nella quale egli era molti anni quietamente vivuto con quella nobile e onorata compagnia di Lorenzo de' Medici il vecchio. Ma fra tutti coloro che per sì grave perdita quasi attoniti, e fuor di mente rimasero, Girolamo Benivieni, tra gl'altri nostri orrevolissimo cittadino, e parimente da tutti gli uomini riputato uno specchio di costumi santissimi, il quale era col Pico stato congiunto di strettissimo nodo di perfetta amistà, dolore inestimabil sentì, ed a mostrarlo con qualche biasimevole e disperato partito, siccome uomo, e di carne, fu assai volte vicino; ma pur questa viltà vincendo il suo animo forte, il suo dolore con maravigliosa forza fermò, e tratto il freno dell'appetito di mano a quel furore, lo ricommise alla ragione, e se medesimo riconobbe; piangendo di poi amaramente

molte volte il suo fallo, che a lui pareva d'aver commesso pur troppo grande nella vera amicizia, piangendo così dirottamente, e con sì sconci modi travagliandosi della felicità dell'amico. Ma, perciocchè la città nostra in que' giorni si ritrovò in grandissime mutazioni e tumulti per la venuta di Carlo VIII. Re di Francia, il Benivieni, ch'era pacifico cittadino, e tutto rimosso dalle pubbliche cure, si ritenne tutti que' giorni in casa, la qual cosa, considerata da molti fu altramente ricevuta, che ella non era in fatto; perciocchè ella generò comunemente nell'animo d'ogn'uomo sospizione; non forse il Benivieni tollerasse la morte dell'amico poco costantemente, e datosi in preda al dolore e' fusse per ogni modo risoluto di voler seguitarlo, la qual sospizione fu anco generata ed accresciuta per parole d'alcuni suoi domestici, e che molto usavano la casa di lui; a' quali essendo eglino in que' giorni alcuna volta venuti per visitarlo, che che se ne fosse la cagione, non era mai successo di poterlo vedere, il che come che sempre fosse sotto apparenza d'alcun giusto colore, nondimanco, perciocchè nuovo era ed oltre acciò in que' giorni veniva fatto, non si poteva prendere se non a pessimo sentimento de' fatti di Girolamo; in guisa che non solamente tra gli idioti ne' quali egli era stato principalmente più saldo, ma eziandio tra i

più savj della nostra città era questo bisbiglio cominciato a riceversi, tra' quali pervenne egli finalmente all' orecchie di Jacopo Salviati, cittadino in quel tempo, quantunque giovane molto, nondimanco per la chiara memoria di Giovanni suo padre, e di Alamanno suo avolo e per la propria virtù e splendore, nella Repubblica più presto di somma autorità che di somma speranza; trovandosi egli allora per li detti rispetti a' gentiluomini, ed alla plebe parimente graziosissimo, costui era stato del Pico molto più che domestico, e col Benivieni similmente riteneva stretta domestichezza, perchè essendogli, come s' è detto, pervenuta all' orecchie la fama di questa falsa credenza, se ne dolse assai spesso con suoi amici e domestici, e seco stesso propose di volere a ogni modo, quanto per lui si potesse, racconsolare Girolamo. Per la qual cosa, come prima gli fu onesto, per la cura delle cose più gravi prendersi alquanto diporto, essendo già passati dalla morte del Pico forse 40. giorni, fece una domenica mattina dentro della città, perciocchè la stagione era fredda, apparecchiare un solenne convito, al quale e' fece richiedere il Benivieni; e seco volle che v' intervenisse Piero Ridolfi suo cognato, ed altri suoi parenti e domestici con alcuni giovanetti e donne di bellissimo aspetto, per rallegrare a ogni modo se e' potesse per qualche guisa l' anima

di Girolamo. Girolamo, al quale appunto lo stesso giorno che fu richiesto al convito, e non prima (percioccchè egli non v' aveva davanti pur rivolto il pensiero) era stata rapporta questa pubblica voce, e di ciò siccome d'errore sopra tanti l'un dietro l' altro cagionato da lui, si era gravemente doluto; desideroso di sgannare ciascheduno, ebbe oltre modo cara cotale occasione, ed accettò l' invito molto cortesemente, avvisando per se medesimo molto bene, ed anco da alcuno suo domestico essendo fatto avvisato, a che, e come questo convito fosse preparato da Jacopo. Di che lodò egli senza fine la benigna ed amorevole intenzione di quel giovane; e la mattina diputata comparì al convito tutto lieto e festevole; della qual cosa non poteva ciascuno saziarsi di prender maraviglia, conoscendo per molti segni, che la letizia del volto di Girolamo non era punto sforzata; ma procedeva da una interna gioja, e da una disposizion d'animo tranquillissimo. Di che, come che tutti comunemente in lor segreto lo commendassero, ciascuno aveva nondimanco gran voglia d'udirne la cagione; ma si ritenevano di domandarnelo, temendo di non forse fargliene noja; ma pure poi che venuta fu la fine del convito, e gli altri convitati, dappoi che ebbero buona pezza di quel giorno trapassato cantando

e carolando, e sonando, tutti finalmente si furono accomiatati, ritiratisi Jacopo col Ridolfi, e col Benivieni n'una camera molto lieta, e rimossa dall'altre abitazioni, e quivi fatto ciascuno de' duoi compagni appresso al fuoco adagiare, volto a Girolamo, con dolce modo prese animo di così dire. Natural cosa è Girolamo negli uomini la voglia del sapere, e comechè lo essere molto curioso degli altrui fatti non sia per avventura commendabile in alcuna maniera, nondimanco, qualora egli non si fa a niun reo fine, non se ne dee l'uomo grandemente sdegnare. Niuno di noi ha qui, che non conosca per lunga prova la virtù del vostro animo; per la quale niun gran fatto, che da voi procedesse, ci doverebbe parer punto maraviglioso. Ma pur pensando d'altra parte, che voi sete pure uomo, e come gli altri tutti carico di pensieri e di carne, considerando noi la fresca perdita, e grave che voi avete fatta, non possiamo se non maravigliarci, veggendo con qual costanza d'animo voi vi siate dimostro; il che niuno di noi, che non fummo a gran pezza stretti col Pico di sì forte legame, ha potuto ancor fare, nè potrà credo senza l'ajuto vostro per lunghezza di tempo. Perchè vi conviene egli a ogni modo aprirne questò segreto, e liberarne a uno istesso tempo dal dolore e dalla maraviglia, che ci conturba. Così ragionò Jacopo, al qual

Girolamo, così alquanto turbatosi per udirsi alla presenza così lodare, rispose pur dolcemente così dicendo, Per certo di somma cortesia, oltre all' altre vostre parti lodevolissime, vi dotò la natura, nobilissimo giovane; il quale anco nel fare ingiuria altrui siete tanto cortese. Ingiuria ne fate voi, e non picciola senza fallo, assegnandomi sopra a' miei meriti tante lodi; delle quali nondimanco io non accetto veruna; conciossiachè quello, che io fo in sopportando con pazienza la breve lontananza del carissimo amante, il medesimo farebbe agevolmente ogni animo mediocre; se ben voi per modestia in voi medesimi l'andate dissimulando. Ma io conosco troppo bene, qual cosa voi abbiate ora in animo. Voi non sete così ben resoluti di quella falsa voce per la quale voi di me (nè ciò m' è punto nuovo) vi moveste a pietà, ed in questo dilettoso diporto vi degnaste chiamarmi, e nella vostra nobilissima schiera tanto cortesemente raccogliermi. E nel vero, se io avessi stimato, che quella breve stanza, che io ho fatta sì pochi giorni in casa, avesse dovuto generar tale inconveniente, io non vi sarei senza fallo trascorso. Ma io non mi pensava, che l'azioni e modi degli uomini mezzani fusser quasi punto considerati; ma solamente quelli de' principi e savj uomini stimava io, che fusser sottoposti alla veduta dell' occhio universale.

Se io volessi negarvi, che la partita dell' amico non mi fosse doluta, io farei inganno a me stesso ed alla mia libera natura contraffarei. Dolsemi ella senza alcun fallo cotanto, che qualora e' mi ritorna a mente, io mi vergogno pur troppo di me medesimo; ma nel vero se la colpa fu grave, che fu gravissima senza scusa, il pentimento, e l' ammenda furono incontanente: perciocchè io mi ravvidi pur tosto, e certo non per propria virtù, ma da divina grazia commosso ed illuminato. Perocchè, quand' io era appunto nel colmo della doglia, io sentii (non vi saprei dir come) da una dolce mano essermi tocco soavemente il core, e poco appresso un non so cui ragionarmi così nell' animo dolcemente. Lievati su Girolamo, ed odi attentamente quel che io ti parlo. Qual cosa t' affligge così fuor di misura? perchè ti lagni tu? forse perchè egli è morto il Pico? Deh che cecità è la tua? che falso pensamento t' è caduto nell' animo? credi tu però, che il Pico sia morto? il Pico è più vivo che e' fusse mai. Ora sì che egli è vivo: insino a ora è egli stato più presto morto; adunque tu piagni la sua felicità, la quale tu gli hai sempre cotanto desiderata: adunque tu gli invidii il suo bene; questo non già; anzi ti lamenti di te medesimo, il quale sei rimaso privo d' un amico sì fatto, quale tu puoi dir con ragione, che per l' addietro non sia

giammai; e che per l'avvenire non per dover essere, hai ragionevol pegno dovere sperare. Questa è quasi maggior pazzia che la prima. Dunque tu pensi d'aver perduto il Pico; perdute si dicono quelle cose che più non si racquistano, e tu sei certo di doverlo fra brevissimo termine rivedere, e goderti poi sempre con esso eternalmente in una vita ripiena d'inestimabil gioja, e colma d'ogni beatitudine. Questo fu pur sempre il tuo sommo e unico desiderio, e sempre l'avesti per tuo ultimo fine. Quanto pensi tu però di potere ancora fare stanza, ed albergare in questa vita mortale? oramai tu sei pure assai bene avanti con gli anni, e se tu ci nascessi pur ora ad ogni modo assai piccolo spazio ci potrestù restare. Poco penano a volarne cento anni; adunque tu sei così tenero, che tu non puoi sofferire una brevissima lontananza di quell'amico, che tu sai certo che è riposto in vera beatitudine? molto più lungo tempo è un millesimo d'ora in rispetto di questa breve vita mortale, che novanta anni in rispetto della vita perpetua; e tu pur molte volte, mentre che e' visse in terra, fusti privo del Pico e settimane e mesi ed anni, e sì trapassasti tu quello esiglio piacevolmente; quantunque tu pur sapessi, che egli era buona parte di questo vostro pellegrinaggio. Ed ora non sai sofferire una assenza brievissima di vent'anni, dopo la quale

tu dei poi viverti seco senza mai dipartirtene, che novità è questa tua? qual morbidezza d'animo? per certo così non voglion le leggi della vera amistà, delle quali e' ti parve già essere sì ottimo osservatore, e certo non a torto. Vedi quello che tu fai: tu non sai ritenerti di non piangere amaramente un tuo leggierissimo scomodo, dal quale scomodo deriva nondimanco la beatitudine del tuo amico; ed esse leggi ci comandano, che per salvar l'onore all' amico, mettiamo noi volontariamente la vita, quando egli occorra; e non solamente per salvargli l'onore, ma per campargli la vita ancora se ella sia di più pregio, che la nostra non è, dobbiamo fare altrettanto. Or vedi quanto tu erri dal dritto sentiero: considera che peccato, che sacrilegio tu commetti nella vera amicizia. Dimmi, che pensi, Girolamo, che al Pico paja di questi tuoi sconci modi? tu stimi forse, che essi gli siano ascosi? egli t'è forse più presso che tu non credi; ma tu nol puoi veder con gli occhi della fronte, e di questo per avventura ti lagni tu più che d'altro: ma che ti dei tu così curar di vederlo in questa guisa, se tu lo vedi sempre con gli occhi della mente, i quali son tanto più perfetti che i corporali e sensati, quanto la mente è più perfetta della carne e de' sensi? già non si vede Iddio, il quale è senza fallo il nostro maggiore amico, se non con gli

occhi purissimi della mente. Questa terrena vista non ci può fare scorger se non cose terrene, ma la vista dell' animo alle prime sostanze, ed a Dio principio eterno, e semplicissimo ne conduce. Adunque di niuna cosa resti tu privo per la partenza del Pico, se il vederlo, e l' esser seco del continuo non t' è tolto: tu l' odi pure spesso disputar sottilmente, pur ragionare alla domestica, pur motteggiare, e pur ridere alcuna volta. Ma forse che tu non sei così certo, come io ti fo, della beatitudine del tuo amico? ah non voler, Girolamo, a così falsa, a così empia sospizione alcuna stanza lasciarti far nell' animo. Sovvengati della vita del Pico, de' suoi costumi, delle maniere sue, quali elle furono dal principio alla fine; riduciti a memoria che, essendo egli nato di legnaggio chiarissimo, stato ricco, e possente d' amistadi e di forze, oltra di questo giovane di corpo sano e formoso quanto altro si vedesse giammai, di giudizio savissimo e perfetto, d' ingegno sottilissimo oltre modo e leggiadro, di memoria stupenda ed unica ed inaudita, di eloquenza maravigliosa, di dottrina incredibile e singolare; insomma essendo egli tale, che per le sue uniche qualità fu degno del soprannome della Fenice, non salì in superbia, come il più degli uomini fanno, ma riconoscendo tutte le grazie da cui elle si deono dovutamente conoscere, fu verso

Iddio, e quanto al culto della religione più pio e più religioso, di quello antico Numa, verso gli uomini più caritativo, e più umile e più mansueto che Marco, in ogni parte della sua vita più temperato che Socrate, e come io dissi in parte, non di tutte, ma tutte le scienze sappiendo, niuna, fuor che la somma teologia, ebbe in molto gran pregio, anzi, spregiando egli quasi ugualmente tutte altre, ed essa sola abbracciando, s'ingegnò insin di far capace il mondo, siccome alcune delle più riputate, son vanità ed abusi. Ed a questo proposito pubblicò quel dottissimo e misterioso trattato contro la Astrologia; il qual di che stima egli sia appresso di tutti gli uomini, tu lo sai: ultimamente carico di virtù e di gloria, gli è succeduto quello di che suol porger prieghi, e per cui suol far voti ogni ottimo ed avveduto nocchiero; cioè ha fornito il suo corso, e s'è ritratto in porto con doppia celerità. Il che a lui è stato di tanto maggior guadagno, quanto e s'è liberato da più grave pericolo, e quanto il suo legno era carico di più pregiata e più ricca, e per conseguenza di più pericolosa mercatanzia. Il Pico s'è partito dal mondo appunto nell'età sua più fiorita; sicchè egli (si può ben dire) s'è quasi tratto notando d'un pelago d'amarissimo tosco, senza pur mai aver gustata una sola gocciola d'alcuna amaritudine. La vecchiezza, come che i virtuosi

la trapassino assai felicemente, non poteva però se non recargli qualche fastidio, e per lo meno gli avrebbe tolta quella verdezza, la quale non è poco argomento alla tranquillità e quiete dell'animo. Tornati adunque queste cose in memoria, se tu brami esser certo della gloria del Pico, ed in ultimo ricordati, ed abbi dinanzi agli occhi il miracolo che hanno dimostro i cieli nella sua dipartita, i quali hanno congiunte le sue esequie con la rovina di questo vostro secolo, e la tua patria ne' medesimi giorni venne (si può ben dire) in preda d'uno esercito barbaro, innumerabile e vittorioso, e 'l corpo del glorioso conte era alla sepoltura portato. Ma forse che tu dirai, Girolamo, che nè perchè tu non sii certo della gloria del Pico, nè perchè ti sia molto grave l'assenza de' venti anni ti lagni tu così forte; ma solamente, perciocchè egli ti pare con troppo tuo gran pericolo esser rimaso solo in preda degl'inganni del mondo; da' quali tu temi forte, privo di sì fedel compagno, di saperti difendere: ed io ti rendo certo, che per niuno altro tempo fu mai il Pico nè più disposto nè più possente a darti ajuto, e favorirti nelle bisogne tue. Se dunque nè di niuno scòmodo nè di niun pericolo t'è la sua dipartita, e tu sei certo di sua felicità, qual cosa ci può altra restare, onde tu pur non abbia l'animo d'ogni parte tranquillo? lascia dunque le lagrime e

disgombrati l'animo di cotesta agonia; anzi riempilo di perpetua allegrezza, perciocchè io ti fo certo, che questa cosa sola fra tutte l'altre mostra che turbi, e che quasi s'opponga alla letizia del celeste convito, il qual pur ora su ne' superni tetti si celebra dagl' Iddii alla presenza del motor delle stelle, per la nuova gloriosa salita, ed in onor dell'anima di colui, il quale or colmo di inestimabil gioja, contempla con occhio fermo le celesti bellezze, e senza punto abbagliarvi mira con fiso sguardo la luce, che dà la luce al sole. E se ciò stesse bene, io ti direi, che la serena fronte di quella anima formosissima, vien turbata dalla mestizia del tuo volto terreno, e quella tanta gioja è nojata dalla non giusta doglia che t'affligge cotanto. Maravigliosa cosa è quella della divina consolazione. Questo ragionamento fu con tanta forza ricevuto dentro al mio petto, che in me nacque subito un cangiamento d'animo troppo maraviglioso; e dove prima io piangeva la partita del Pico, incominciai a piagner dirottamente il mio peccato e la mia gran follia, e così ho perseverato più giorni; sinchè pur finalmente da me medesimo ho impetrato perdono, in guisa che al presente non mi sarebbe rimaso nello animo se non gioja e letizia, se i travagli della nostra Repubblica, per quel che io n'oda dire altrui, e non ancor sopiti non lo vietassero. Così disse Gi-

rolamo, (al quale Jacopo, natogli per le predette cose nuovo desiderio nell' animo, prestamente così rispose. Soprabbondevolmente, o Girolamo, quanto alla parte mia, credo parimente del mio compagno, avete voi sadisfatto, al desiderio che ci stava nell' animo; perciocchè, non solamente ne avete fatti liberi dal dispiacere, e disgombrata la maraviglia che ci faceva noja, ma n' un tempo medesimo, e per acconcio modo, aperta la occasione a un più grave e più dilettoso ragionamento; conciossiachè, con l'aver voi più volte fatta menzione delle leggi della vera amicizia m'avete rinfrescata nell'animo ricordanza di que' ragionamenti che ebbe il Pico nostro sopra dell' amicizia nel giardino dello Scala suo e nostro amicissimo di pochi giorni avanti, che e' partisse da noi: a' quali, nè Piero qui ned io, che allora in Bologna per alcuni nostri comuni affari éravamo, potemmo ritrovarci. Ma dal Ficino nostro, e dal Poliziano altresì il quale non soffersero i cieli di veder molti giorni scompagnato dal Pico, ne avemmo dipoi udito dir molte volte cose maravigliose, di che abbiamo noi insino a qui avuto sempre l'animo travagliato; parendoci d'avere allora, colpa di fortuna, perduta troppo notabile occasione. Ma ora io, quanto a me, son tutto riconfortato, dappoi che il farlaci racquistare è totalmente nell' arbitrio di voi, il quale a tutti questi ragionamenti

presente vi ritrovaste, e meglio che altra persona del mondo, non avendo per al presente cura, che maggiormente ci stringa, potrete rinnovellargli. Al che se voi vi disporrete, come io tengo per fermo, stimerò che questo nostro ritrovamento non mica per fortuna, ma per qualche celeste disposizione sia questo giorno venuto fatto. Niuna cagione ha il nostro Girolamo di non ci compiacere, soggiunse alle parole il Ridolfi; perciocchè come meglio, e con più suo piacere può egli trapassar questo giorno, che compiacendo a voi, e ragionando della amicizia, nella quale egli è riuscito sopra ad ogni altro del nostro, e forse dell' antico secolo eccellentissimo e memorabile? Non vi bisognerebbe, rispose il Benivieni, usar meco lusinghe per allettarmi, laddove io conoscessi di potervi piacere; ma in questa cosa, sallo Iddio, quanto e' mi pesa di non poter rispondere al desiderio vostro: e nel vero io non posso per diversi rispetti; primieramente per la poca memoria, di che io sono naturalmente; in oltre perciocchè questa materia è molto più profonda, e molto più s' allarga che voi non mostra che vi stimate, e il parlarne bastevolmente ricercherebbe molti giorni di tempo, il qual per veruna maniera non ci può esser dato, massimamente in tanta rinnovazion di cose, e general periglio della nostra città anzi; mi temo io, che noi saremo per avventura

poco lodati di quello che insino a qui abbiam fatto; e che non mancheranno de' mordaci e maligni, che sputeranno motti velenosissimi; dicendo forse di noi a torto quel che già a ragion fu detto degli scolari e compagni di Socrate. I quali nell' infelice tempo e calamitoso di quell' uomo santissimo si stavano in Egina. E a queste cose si conviene egli, Jacopo, avere ottimo riguardo, chi punto prezza il biasimo ragionevole. Così disse Girolamo. Ma Jacopo, non si perdendo punto d'animo per la prima ripulsa, anzi più animosamente la vittoria seguendo gli spinse addosso un empito di tante, sì gagliarde ragioni in contrario, che il Benivieni alla fine se gli arrendè, ma pur con certi patti quasi capitolando, perciocchè e' s'accordorono tra loro in questo modo: che Girolamo dovesse a ogni modo parlar dell' umana amicizia compiutamente, e che Jacopo e Piero fusser tenuti ad opporsegli, e contraddirgli a ogni occasione; acciocchè recandosi in disputa le cose più sottili, la verità se ne traesse con maggior fondamento. Ma giudicando Girolamo, e seco i due giovani parimente, che a questo tratto per gli molti e molto diversi capi, ne' quali egli si distingue, facesse di bisogno di più giorni di tempo (conciossiacosachè della natura della amicizia in comune, e della divisione di quella secondo i fini bisognasse far prima lungo ragionamento, di poi secondo un' altra divisione,

cioè quanto a' soggetti convenisse considerarla, e insieme del nascimento di ciascuna amicizia fusse di bisogno trattare, e dopo il nascimento della sua vita ancora, ed eziandio della morte, poscia delle sue opere, e finalmente di alcune dubitazioni intorno ad essa occorrenti fusse necessario parlare) giudicando dico che a questo tratto per le dette cagioni facesse di bisogno di più giorni di tempo piacque loro di non uscir di quel luogo sin all' ora della cena (perciocchè del giorno oramai vi restava egli molto piccolo spazio) e in quel tempo trar più avanti il ragionamento, che per loro si potesse. Altri giorni, o l'uno dietro l'altro, o pur tramettendone alcuno, secondo le occasioni avvenire trarre a fine il rimanente dell' opera, lasciandosi nondimanco per fermo a ciaschedun di loro libere tutte l'ore del sole, e solamente le prime quattro o cinque della notte, che vanno avanti alla cena, dovendo ritrovarsi insieme a questo effetto nella casa del Benivieni, avvenga che egli a questo facesse prima non piccola resistenza, e buona pezza costantemente lo ricusasse. Con questi patti adunque pigliò Girolamo sopra se questo carico, e parendogli ora mai tempo di dover dare alla prima parte cominciamento, stando i due giovani attenti, così cominciò a parlare. Per certo maravigliose cose furon quelle del Pico sopra a questa materia, e veramente chi ciò v'ha riferito,

di niente o di poco v' ha potuto ingannare; perciocchè se voi vi foste ritrovati presenti, voi l'areste talor veduto con volto tutto acceso, con occhi sfavillanti al ciel fissi, con una forza di parlar concitato, e tutto pregno d' un celeste furore, ragionar cose, aprir segreti, e penetrar misteri sì profondi e sì nuovi, che bene arebbe ciascheduno, che pure avesse avuto l'animo in sua balìa, conosciuto fermamente, che egli allora, da divino spirito riscaldato, non disputava, ma profetava. E certo se noi vorremo aver risguardo alla sua preterita vita, ed alle sue azioni sempre d'ogni parte santissime, egli non sarà errore alcuno il credere, che la somma bontà innamorata di quella anima formosissima, e perciò volendola stringer seco d'inseparabil nodo, dovendo ritorre al mondo sì pregiato tesoro, avanti che ella ciò facesse, volesse almen lasciarci l' usura di molt' anni. Il che sarà, s' io non m' inganno, per ogni modo venuto fatto, per essere a questo ragionamento intervenute persone di perfetta memoria, che lo potranno ancora in iscrittura fedelmente raccorre. Della qual cosa fare, se mi fia dato spazio, come che io mi conosca naturalmenle poco atto, farò ancora io per l'interesse della comunicanza ad ogni modo prova quando che sia. Per al presente, come che il Pico ragionasse anco largamente d'Amore, il qual trattato non parrà forse a molti, che si possa da

questo nostro disgiugner comodamente, mi starò nondimanco dentro a' termini della sola amicizia: perciocchè il ragionar d'amore quanto si converrebbe, ricercherebbe molto più lungo tempo, e ragionarne brevemente non sarebbe richiesto. Ma nè anco di tutta l'amicizia ragionerò, anzi lasciando indietro, come noi siam rimasi, la parte più perfetta e più nobile (che di questa principalmente ebbe l'amico nostro ragionamento) della manco perfetta, e della mediocre disputerò. Ciò vi dico io, perciocchè, essendo fra tutte le altre sola vera e perfetta l'amicizia divina, siccome quella, dalla quale tutte l'altre derivano, ed hanno nome e sembianza, e nella quale, come in lor vero fine, tutte l'altre risguardano, e si riducono, non intendo io perciò per al presente dirne cosa veruna, ma rimetterla in più comodo tempo; bastandomi per ora intorno a ciò farvi accorti, che le migliori condizioni, che in questi ragionamenti s'assegneranno alle amicizie degli uomini infra di loro, tutte, anzi più senza fine, e senza paragone più eccellenti e più nobili, alla vera e divina si converranno. E se ben nel proceder di questo ragionare io chiamerò perfetta e verace l'amicizia de' buoni e virtuosi tra loro, ciò farò io solamente in rispetto delle altre, che fra i manco buoni, o fra i malvagi si trovano; benchè nel vero i savj uomini e virtuosi non amano mai

l'un l'altro, come loro ultimo fine, ma sì bene, come un mezzo, ed una scala all'amicizia del principale amico, e come cosa che esso primo amico ama dirittamente, e da lui altresì è amato, e che ad esso con ogni sua voglia, e potere brama, e s'ingegna d'assomigliarsi. Ma, perciocchè queste son cose che ricercano troppo più alta contemplazione, e trascendono di lungo tratto la soglia del lume naturale, differiremo il ragionarne, siccome io dissi a tempo molto più opportuno; e come se altra maniera d'amicizia non sia, quella solamente, che è tra gli uomini d'ogni sorte considereremo, ma di quella spezialmente, che è tra gli uomini buoni e virtuosi ragioneremo; perciocchè questa senza alcun fallo è virtù, o cosa con la virtù congiunta di strettissimo nodo. Qui si tacque Girolamo, il qual, poi che ciascuno de' due giovani gli ebbe significato, sommamente piacergli l'ordine divisato da lui, stato così alquanto sopra se, di nuovo cominciò a parlare. Udite, nobili giovani, primieramente alcune di quelle cose, che furon sottilmente disputate dal Pico intorno alla eccellenza, e nobiltà del nodo dell'amicizia, imperocchè, come che tutto quel suo ragionamento fusse maraviglioso, in questa parte fu egli veramente divino ed inestimabile, conciossiacosachè egli primieramente, sbattute a

terra le gavillose dubitazioni di coloro, che in qualunque modo parlano in disfavor di questo sacrosanto legame, dimostrò, l'amicizia esser non solamente util cosa gioconda e onesta, ma necessaria ancora, e naturale e divina; non pur necessaria nella vita dell'uomo; ma in tutte le parti della Natura ed in Dio: ma che dico io necessaria nella Natura ed in Dio? egli provò, l'amicizia sola esser quella, che genera e nutrisce e conserva ed accresce, e dà perfezione quasi a tutte le cose generanti e create, eterne o corruttibili, animate o senz' anima. Ma, perciocchè anco queste contemplazioni trascendono la materia, che noi ci siam proposta, le lascerò da parte e parlerò dell' eccellenza della umana amicizia, la quale il Pico nostro soleva pregiar tanto, ch' egli affermava costantemente, che fra tutte le doti e privilegj, che gode l' uomo durante questa vita mortale, niuno gliene ha Iddio larghissimo donatore fatto di maggiore eccellenza e più pregio, che l'amicizia, e a questo proposito mi disse egli molte volte (non so già come a me stia bene di raccontarlovi) che, come che egli si tenesse pure assai ben fornito quasi di tutti i beni, per niuno nondimanco si riputava egli più segnalatamente dotato, che per la nostra amicizia, la quale egli stimava, che a niuna di quelle più famose, e più celebrate per le bocche degli uo-

mini fosse punto da credersi inferiore. Anzi fu talora, che rallegrandomi io seco della gloria, ch' io vedeva che e' s' andava acquistando per diverse sue opre, e varj componimenti ch' erano già divolgati, egli mi rispose affermando, che da niuna cosa sperava egli quasi punto di lunghezza di fama, fuor che dal nome della nostra amicizia, della quale egli era ben più che certo, che doveva rimaner la memoria fresca per lunghissimi secoli. E certo che, se in noi fusse stata così uguale la virtù e la gloria, come fu veramente la benevolenza e la fede, io crederei a ogni modo, che così dovesse essere, come egli fermamente avvisava. Ma egli, dalla affezione ingannato mi riputò sempre da molto più, che io non valsi, nè in alcuna cosa giammai stimò, ch' io gli restassi punto addietro nè anco per brevissimo spazio. Ma tornando al proposito nostro, dal qual troppa vaghezza m' ha forse troppo lungamente rimosso, dico, che il Pico diceva, l'amicizia nella vita dell' uomo esser non solamente util cosa, e gioconda ed onesta, ma necessaria ancora, e naturale oltre a ciò. E certo egli diceva pur troppo vero; imperocchè, acciò che io incominci primieramente dalla parte men degna, cioè dalla utilità, per opra di cui ci acquistiam noi massimamente le ricchezze e i tesori, e le signorie e gli imperi, se non per opera degli amici, i quali del continuo veg-

ghiano a nostro esaltamento? di qual parte ci vengon principalmente i magistrati, e le dignità e la gloria, se non da proprj amici? i quali e ne' domestici ragionari, ed anco nelle scritture molto sovente rendono agli altri de' nostri fatti chiara testimonianza, ed in questa guisa la grazia delle Repubbliche e de' Prencipi ci procacciano. Quali abbiam noi più diligenti conservatori, e più pii e più solleciti raggiustatori, e finalmente più atti e più studiosi ministri di nostra sanità, che gli amici? i quali nella buona disposizion ci consigliano, ed ora con dolce modo ammonendoci, ora con severo ciglio, e turbato, e con autorità riprendendoci e sgridandoci, quella ci conservano, e nelle infermità ci consolano, ed essi medesimi d'ogni opportuna cosa pietosamente servendoci, e niuno ufficio tralasciando di carità, ci rendono quella noja men grave, e finalmente o ci ritornano in sanità, o pure accompagnandoci fino allo estremo passo, ci fanno parer la morte cosa piacevolissima, tanto rifrigerio ci porgono, di tanta fede, costanza, fervore e spirito ci riempiono il petto. La qual cosa duoi effetti grandissimi quasi sempre conseguitano, ne' morti beatitudine, ne' vivi vera gloria ed onore. Ma che bisogna che io m'affatichi in ciò, per dimostrarvi l'amicizia esser utile all'acquisto di qualsivoglia cosa, quando la virtù medesima, la

qual è 'l sommo e più eccellente di tutti gli altri beni, e l'istessa felicità ancora la qual è di tutti ragunamento, col favor degli amici spezialmente s'acquista? i quali ci son come un freno contro a' vizj, e verso la virtù quasi sproni acutissimi ci sospingono. Nè per mostrarvi che l'amicizia sia cosa dilettevole similmente prenderò io fatica, conciessiacosachè questo sarebbe proprio il dimostrarvi, che l'istesso diletto fusse cosa piacevole: benchè, siccome chi non ha mai per alcun tempo provato quel diletto, che si gusta raddoppiando se stesso, non lo può immaginare, così chi pur provato lo ha, o lo prova non lo può mai ad altrui con parole dare ad intendere; conciossiachè egli è tale, che non che umana lingua lo potesse mai esprimere, la fantasia medesima di colui che lo sente, vi si smarrisce dentro, nè può resistere alla soprabbondanza del valor del concetto, ma, come nella contemplazion delle cose celesti suol divenire, così diviene in questo pensamento l'umana mente furiosa, e non sostien la forza di sì nuova dolcezza. Ma per dir alcuna cosa di quelle che si possono esprimere, qual è cosa più dolce, che 'l poter quasi sempre rimirare e discorrere, e conversar con un altro te stesso, al qual tu possa, siccome a te medesimo, conferire ogni cosa che ti caggia nell'animo? Ma venendo alla onestà vi dico, che ciò non fa egli

già punto di mestiero, che io vi dimostri, che la vera amicizia onesta cosa sia; poscia che ella è, siccome io dissi, virtù, o con essa virtù congiunta di strettissimo nodo. Che ella non sia necessaria, non si può dubitare, quando e' si vede manifesto, che e' non si potrebbe trovare alcuno stato nè alcuna età, che dovendo star priva d'ogni sorte d'amici, si curasse di vivere, come che ella di tutti gli altri comodi, e beni fusse soprabbondevolmente dotata. Perciocchè qual giovamento potrebbe trarre i ricchi uomini, e fortunati dalla lor prospera e favorita fortuna, tolta lor la facultà del giovare, ed esercitar l'atto della benificenza, la qual verso gli amici s'usa principalmente, ed allora è sommamente laudevole, quando negli amici s'adopera? o come si può ella, dico questa prosperità, senza gli amici conservar lungo tempo? perciocchè quanto la fortuna è maggiore, a tanti più pericoli, ed accidenti par che sia sottoposta: ma, posto che pur possibil fosse il mantener questa prosperità senza amici, che godimento ne potremmo noi trarre, che punto notabil fosse? perciocchè quello estimo io, che sia veramente sommo e supremo contento nella lieta fortuna, l'aver chi al par di noi ne goda, e come noi medesimi ne gioisca, e per lo contrario a me non si potrebbe far credere per veruna maniera, che quegli antichi e moderni nominati ti-

ranni Mezzenzj, Tarquinj, Falari, Attili, Totili e Lusinborghi gustassero pur mai una sola fiata il dolce di tanta prosperità; perciocchè conoscendo eglino se per le loro inique e malvagie operazioni dovere esser meritamente a tutti gli uomini abbominevoli, come che quasi tutti per paura il loro animo dissimulando, celassero, avevano in odio se medesimi, e quello stato, da molti sciocchi riputato felice, volentieri avrebbon cangiato con altro qualsivoglia più basso. Eccovi adunque il frutto che traggono gli uomini da' tesori, da' magistrati e dagli imperi, se siano privi d'amici. Ma nella povertà, negli esilj e nelle altre disdette di contraria fortuna non s'accordan tutti gli uomini ad una voce, l'amicizia, e 'l grembo degli amici essere unica sicurezza, e singolar rifugio, e franchigia contra tutti i pericoli?. Non potrebbe crederlo di leggieri, chi per prova non l'avesse saputo, quanto dolce cosa sia, lasciamo star giovevole e salutifera, il vedersi sovvenir dagli amici nelle calamità; perciocchè in simili avvenimenti non tanto giovano i fedeli ed ottimi consigli, e gli opportuni e necessarj sussidj, quanto diletta la liberalità, e la carità e la fede, dalla quale e' procedono; intanto che io ardisco di dire, che chi ha pure uno amico solamente dee desiderar di cadere alcuna volta in disdetta, per conoscere a prova questa dilettazione, e per gustar

questa dolcezza veramente incredibile, che io vi dico. Ora per lo contrario chi si trova in miseria, privo d'ogni sorte d'amici, lo stato di colui è veramente fra tutti que' degli uomini infelicissimo; nè appena è possibile il sostenerlo breve spazio di tempo. È dunque l'amicizia necessaria nella avversa fortuna, e nella prospera parimente; perciocchè questa conserva, ed illustra ed accresce: quella scema, e cancella e distrugge maravigliosamente. Ma se noi vorrem considerar l'istessa necessità dalla età degli uomini, quale età fia quella, che non abbia della amicizia necessità? conciossiachè a' giovani è ella necessaria per non peccare, o almeno per peccar più di rado, e manco che e' non farebbono; a' vecchi per esser riveriti, ed ubbiditi ed ajutati nelle bisogne loro; e perchè quelle cure, alle quali essi per la lor mala disposizione non possono intervenire, siano eseguite da' lor giovani amici. Alla virile età è necessaria per gli gran fatti, e per l'imprese magnanime ed onorate, le quali molto meglio, e più agevolmente a duoi compagni, che a un solo vengon fatte. Cotanto è dunque necessaria l'amicizia nella vita degli uomini, che alcuni hanno detto, che essi di niuna cosa hanno maggior necessità che di questa; non del fuoco, non dell'acqua, non dell'aria finalmente: e questa necessità dell'amicizia nasce in buona

parte da questo, perciocchè ella è anco cosa naturale, come io dissi di sopra; conciossiacosachè questa ragunanza, questo accompagnamento, e questa domestichezza, la quale è propria della specie dell' uomo, altro non è che una naturale amistade, la quale, secondo che essa o più o meno si ristrigne, o s' allarga più o meno si dee dire amicizia. Ma perciocchè ella si ristringe in duoi modi, cioè o per natura o per elezione, due sono similmente le amicizie più strette, la naturale, la qual noi diciamo affinità e parentela, e la elettiva per dir così, della quale ha da essere principalmente il nostro ragionamento. Di queste, come che elle siano naturali, e necessari' amendune, è nondimanco per cagion della generazione più naturale e più necessaria la prima; ma l' altra pare a molti più nobile e più perfetta, perciocchè della amicizia elettiva, massimamente se ella è onesta, è impossibile il tor mai la benivolenza e la conformità; laddove tra i parenti sebbene è convenevole, non però è necessario, che sia nè l' una nè l' altra; anzi vi sono spesse volte nimistà immortali, e da tutte le parti somma dissomiglianza. È dunque l' amicizia nell' uomo natural cosa, per non dire ora delle altre specie, nelle quali tutte è similmente natural amistà, come si vede in fra il maschio e la femmina, ne' figliuoli inverso i lor genitori, e così

all' incontro; benchè tale amistà si vegga più nell' uomo che negli altri animali per esser, siccome io dissi, l'accompagnarsi insieme, ragunarsi proprio della umana natura. Di qui si raccoglie, l'amicizia non esser cosa sì stretta come molti la fanno; posciachè ella comprenda non solamente le repubbliche e le nazioni, ma tutta l'intera specie dell' umana generazione. E come che non questa così larga amicizia, ma quella, la quale in poco numero si ristringe, e della quale noi al presente parlar dobbiamo si dica propriamente amicizia, e sia nel vero più propria; e più nobile e più perfetta non pertanto non si può egli dire, che quella non sia amicicia; anzi è ella senza alcun fallo, ed è tale che molti l'hanno stimata di molto maggior pregio, e di più eccellenza che non è la giustizia, a' quali è parso, che nella lor sentenza siano convenuti tutti i datori di leggi che furon mai; dicendo, che essi, posto ogni loro intento nella sola concordia, la quale o è l'istessa cosa, o è della amicizia sorella, come nata a un corpo, gli hanno assegnata la giustizia come servente, e come ancilla accomodata ne' servigj di lei; e che dove i cittadini infra di loro siano amici, e d'accordo, essi non hanno cagione alcuna di bramar la giustizia, perciocchè ella non vi può aggiunger cosa alcuna di nuovo. Ma che e' siano giusti, se e' non sono ami-

ci, non basta: conciossiachè lo stato di molti non ricerca totalmente giustizia, ma piuttosto benignità o clemenza, o altre cose di sì fatta natura, che tutte dalla amicizia dirivano. La qual credenza se sia così vera del tutto, o pur se meriti qualche correggimento, non ha or luogo di ragionare, basti che l'amicizia non è cosa sì stretta, come molti avvisarono; poscia che l'obbligo e l'interesse della cittadinanza, il quale è primo, e grandissimo sopra tutti gli altri legami, attiene all'amicizia ancor esso. Cotale essendo adunque la nobiltà ed eccellenza dell'amicizia, qual cosa recherem noi davanti, per doverla con essa dovutamente paragonare? forse che le ricchezze, forse la sanità del corpo? ma elle son cose troppo fugaci ed instabili, e più riposte nel temerario arbitrio della cieca Fortuna, che ne' nostri consigli, o temperate dalla nostra prudenza. Ma forse che noi anteporremo alla amicizia il diletto? ma noi abbiamo già dimostro, che maggior cosa se ne trae quindi che d'altra parte: perciocchè io non vi parlo de' diletti non leciti, i quali agli uomini punto non appartengono. Ma forse che noi faremo più stima, ed avremo in maggior pregio la fama? ma ella è cosa molto più variabile, e molto più fallace, che non sono le ricchezze, siccome quella che in mano della moltitudine è tutta, ed è in poter d'ogni uomo lo

scemarla, quasi ritogliendosi la sua parte.
Ma chi pur fusse sì vago di questa fama, donde ne potrebbe egli mai sperar maggior copia che dagli amici, le azioni e gli avvenimenti de' quali, se son punto notabili e fuor d' uso, sempre caggiono ne' gravi ed onorati ragionamenti d'ogni onesta brigata; e fra le cose da valorosi uomini magnificamente operate, s' annoverano, anzi pur sempre nel sommo grado d'eccellenza si pongono? Quali memorie abbiam noi più magnifiche, più illustri, più per le bocche di tutti gli uomini celebrate, e più volentieri e più spesso rinnovellate, che quelle di quattro o cinque coppie di singolari amici, che quasi dal principio del mondo sino a oggi si contano? alle quali, siccome io dissi, sperava l'amico nostro che dovesse esser a ogni modo aggiunta la amicizia del Pico e del Benivieni. Ma tornando al proposito nostro, chi è quegli che avvenutosi pure una sola volta in quella bella e maravigliosa lettura di Gisippo e di Tito, non abbia poi sempre, e ad ogn' ora in bocca questi nomi celebratissimi? il che se noi veggiamo addivenire in una cosa finta, e che nel vero non fu mai, che crediam noi che fosse per avvenir nelle vere, se delle così fatte si vedessero alcuna volta? Per la qual cosa non s'affatichi in altro chiunque cerca di guadagnarsi fama; benchè non l'amicizia per cagion della fama, ma la fama quasi

come una insegna della vera amicizia devemo disiderare. Adunque se non la sanità, non le ricchezze, non il diletto o la fama son degne d' esser con l' amicizia paragonate, che altro ci resta egli che si possa con essa comparar giustamente? perciocchè io non vi parlo della virtù; posciachè la vera amicizia, come s' è detto, è virtù, o almeno è congiunta seco di sì forte legame, che nascendo dalla virtù, senza la virtù non ha luogo, nè intera virtù per lo contrario senza amicizia può ritrovarsi giammai; il che come sia vero, prima che questo giorno passi, forse ci sarà manifesto. Cotanta è dunque la nobiltà ed eccellenza della umana amicizia, che per essa gli uomini si ragunano insieme, le città s' edificano, e di abitatori si riempiono, le repubbliche si conformano, e di leggi e d' ogni altra cosa opportuna son provvedute. Per questa gli sbandeggiati son nelle proprie case, i poveri e bisognosi sono agiati, e d' ogni cosa soprabbondanti, i deboli son gagliardi, e quello che pur pare impossibile, i di già morti vivono; tanta è la reverenza e la memoria e 'l disiderio che di lor resta negli animi degli amici che rimangono in vita. Per questa insomma l' umana generazion si perpetua, e 'l mondo finalmente tutto in suo essere si conserva; dove se tu torrai dalla vita dell' uomo il nodo della benivolenza, nè regno nè città nè

l' istessa coltivazione de' campi potrà restare in piede. Però vergogninsi coloro oramai, e tacciansi, che ebbono ardimento di spander sì disoneste voci contra della amicizia. E quali erano queste voci? soggiunse dimandando il Ridolfi. Dicevano molte cose, rispose il Benivieni, ma perciò la somma era questa; che le molte e molto strette amicizie doverrebbon fuggirsi da ogni uomo generalmente, siccome quelle, che ci son d' impedimento grandissimo alla felicità, la quale è di tutti gli uomini fine, ed ultimo intendimento. Perciocchè essendo di questa felicità fondamento, e principio la quiete dell' animo, questa non è quasi possibil che consegua giammai, chi si trova obbligato all' interesse d' una sola amicizia, non che di molte: perocchè severa cosa è quella, che tutti gli uomini dicono ad una voce, che l' amicizia sia una comunanza, e che tutti i pensieri e le passioni, e le cure tra gli amici debbano esser comuni, sarà quasi impossibile, che, chi arà pure un amico solamente, si trovi per alcun tempo scarico dalle perturbazioni; perciocchè quando egli pur avverrà, che e' ne sia libero per se stesso, e dal canto suo; per cagion dell' amico non gliene mancheranno, e così rade volte si troverà senza molte, e allor gravissime averne. Per la qual cosa dovendo ciaschedun fare opra di trapassar la vita più contento che e' può, par con-

venevol cosa l'aver delle amicizie sibbene, ma in guisa fatte, che nulla, o leggermente strignendoci ci possano esser d'alleggiamento, non di noja cagione. Il che ci verrà fatto, dicono, se noi avrem le redine della amicizia lunghissime, ed in maniera disposte, che o ritirarle o allentarle possiamo noi a nostro piacimento, e quando ci venga in grado. Queste son quelle voci così belle e così onorate, lasciamo star sottili ed argute, che sparsero per alcun tempo alcuni de' savj uomini antichi nelle loro scritture. O somma sapienza, o esquisita dottrina di saggi filosofanti! Adunque voi estirpate l'amicizia della vita dell' uomo? che altro vi si può egli dire, se non che voi togliete la luce al mondo, togliendogli l'amicizia? Bello argomento è il vostro senza alcun fallo, dove voi vi appoggiate. Per certo bella cosa, ed amabile è la tranquillità; ma vedete, non questa vostra sia più presto da dinotarsi con qualche altro vocabolo; e non questo, che voi chiamate esser tranquillo, sia più presto da dirsi spensierato, o insensato, o se peggio può dirsi; nella qual cosa se pur consiste la nostra beatitudine, non solamente le bestie, ma le piante, e le pietre son di gran lunga più beate, che noi non siamo. Ma l'amicizia più pazientemente sostien da voi questa ingiuria; poscia che ella ha per compagne nella medesima la liberalità e la giustizia,

e finalmente tutte l'altre virtù. Perciocchè se tutte le cure son da fuggirsi ugualmente, la virtù anco dee fuggirsi, la quale è necessario che con qualche dispetto guardi le cose che gli son contrapposte; come si vede ne' valorosi uomini, e animosi, i quali non poco si conturbano delle pusillanime imprese, i giusti delle torte azioni, e i magnifici delle strette senton non menomo dispiacere. Per la qual cosa non solamente l'amicizia, ma eziandio la virtù ci impedisce l'acquisto della felicità. Ma che dico io la virtù? la felicità medesima c'impedisce l'acquisto della felicità; conciossiacosachè la felicità consiste per la più parte nelle azioni, delle quali noi non possiamo alcuna prender giammai, se tutte le molestie senza altra differenza deono esser fuggite. Or non sapete voi, che questo è proprio degli animi ben disposti, rallegrarsi delle cose ben fatte, e conturbarsi delle contrarie a quelle? Perchè, se per ogni maniera negli animi de' savj dee cadere alcuna volta qualche perturbazione, che vi dee senza fallo, se già noi non vogliam pensare, che delle menti loro sia estirpata tutta l'umanità, qual cagione aviam noi di far cader dai fondamenti questa nostra amicizia, affinchè noi non siam costretti a sopportar per essa qualche poco di disagio, il quale è nondimanco poscia da incomparabil dolcezza in centomila doppj mille volte

per ora ricompensato? Così detto avendo, si tacque il Benivieni; perchè temendo Jacopo, non egli passar volesse ad altro ragionamento, subito si trappose, così dicendo. E queste son forse quelle dubitazioni, che voi diceste avanti, che il Pico ributtò prima in terra; o pur ce ne sono anco, fuor di queste, delle altre? Ce ne sono delle altre sì, disse Girolamo, infra le quali due massimamente son quelle che offendon dirittamente l'onor dell'amicizia, e la nobiltà di essa diminuiscono; siccome quelle, che la stirpe ed origine di lei avviliscono amendue. Perciocchè alcuni la fanno figliuola della discordia e della dissomiglianza, altri dalla imperfezione e dalla povertà dicon ch'ella si genera, e ciò non solamente afferman d'alcuna maniera, ma di tutta l'amicizia generalmente: perciocchè essi dicon che ogni amicizia è con appetito congiunta, e che l'appetito è sempre di quello, di che altri per se medesimo manca; e perciocchè naturalmente ogni imperfetto cerca di rintegrarsi, quindi nasce che gli uomini si fanno amici l'un dell'altro; perciocchè egli non è alcuno che secondo la credenza de' più non abbia per se medesimo mancamento d'alcuna cosa, almanco del conferire altrui, senza il qual comodo molti dicon, che la beatitudine non ha luogo. Ma ciaschedduna di queste dubitazioni risolverem per avventura precisamente, quando delle amicizie degli

uomini disuguali, e della nascita di qualunque amicizia ragioneremo. Così parlò Girolamo, di poi soggiunse: ma io m'avveggo pur ora finalmente, e con mio sommo dispiacere, poscia che l'avvedermene più non giova, che delle molte cose, e grandissime che ne' felici giorni della sua vera rinnovazione, cantò questa fenice in lode della umana amicizia, io ho in via più lungo spazio che essa tutte non le ristrinse, raccolta appena picciola parte delle meno importanti, dal che facendo io ragion del restante, e conoscendo, che non la mia solamente, ma perduta opera sarebbe quella di qualsivoglia più famoso retorico, il prender carico di riportarvi il Pico, massimamente mosso da celeste furore, men starò e porrò fine alle lodi; e venendo al trattato dell'amicizia, il quale insino a ora dir veramente non si può che per noi sia stato manomesso, della essenza di lei, e della sua natura comincierò a parlare. Così si tacque il Benivieni, e dopo l'essersi stato tacendo così alquanto, di nuovo riprese il ragionamento, e così disse. Largo e spazioso vocabolo è questo dell'amicizia, e quasi da ogni linguaggio preso in diversi significati, perciocchè e tra le cose senz'anima si dice essere una cotal amicizia, e similmente tra le medesime, e le sensate di qualsivoglia sorte; e per lo contrario tra le sensate d'ogni maniera, e quelle che sentimento non hanno, onde si dice la

cotal sorte di frumento è amica del poggio, e' piaceri sono amici de' giovani, e i vecchi sono amici del vino. Ed in altri più strani significati ancora si piglia tutto dì questo vocabolo da chi parla e da chi scrive, senza differenza. Ma per certo egli non si dee considerar da noi con sì larga misura, conciossiachè egli non s'usa in alcuno di sì fatti significati, nè come proprio nè come ugualmente comune ad essi ed agli altri suoi sentimenti, ma più presto come traslato, e quasi tolto in presto da' legittimi possessori. Conviensi egli pertanto propriamente alle amicizie degli uomini infra di loro; e noi secondo questo suo proprio significato lo piglieremo; perciocchè gli altri a questo nostro ragionamento gran fatto non appartengono. Ma perciocchè l'istesso nome, come s'è detto, è anco nelle amicizie che son tra gli uomini, molto largo, e le amicizie son più larghe o più strette, e delle più strette alcune si dicon per natura, alcune per elezione amicizie, noi di queste ultime spezialmente disputeremo; delle altre parlerem più presto per accidente, e per maggior dichiarazion di queste, che per propria cagione. Le amicizie adunque, che per elezione in poco numero si ristringono, fiano il principal soggetto de' nostri ragionamenti. Queste saranno da noi per l'avvenire sempre senza altra condizione aggiungervi, amicizie dette assolutamente. Di queste dunque ragionando vi

dico, che l'amicizia è una benivolenza scambievole non ascosa a coloro in fra' quali ella ha luogo. Ma forse che egli era necessario, prima che e' si venisse a questo, chiarire un dubbio di non poca importanza, cioè se e' si ritrova una natura comune, e che comprenda qualsivoglia amicizia: perciocchè dove questo non sia, non una sola, ma più diffinizioni sarà forse bisogno di far venire avanti. Tre son massimamente le opinioni, che sopra questo capo son portate dattorno. Alcuni dicon, l'amicizia essere una natura parimente comune a più nature speciali, ovver maniere che noi le vogliam dire, altri, che ella è una maniera; altri di nuovo, che ella è un nome comune a più maniere, non comune ugualmente, ma con gradi di prima, e poi, e di più e di meno. I primi, veduto che più maniere d'amicizie si ritrovavano, le quali nondimanco tutte con l'istesso vocabol venivan nominate, senza prendersi cura di ricercar la cosa più esquisitamente, si credetter che l'amicizia fosse una natura, come s'è detto, a più maniere parimente comune. Contro a costoro i secondi argomentano, opponendo le particelle della comparazione, cioè la Più e la MENO, le quali alla amicizia si danno, ed essi dicono, che niuna natura a più maniere parimente comune le ricevette giammai; perciocchè non si dice, l'uomo esser più animale che la mosca; o la pecchia manco animale

che 'l cavallo; siccome per lo contrario si dice l'amicizia de' buoni esser più amicizia che quella de' malvagi non è. Ma costor sono intenti a far cadere a terra la contraria ragione, e la propria non si ricordan di provare altramente, e peggio ancora, che sebben questa, che e' voglion riprovare, non ha niun fondamento quasi punto gagliardo, essi per atterrarla adoprano argomenti, che non sono a proposito; perciocchè, sebben la maggior parte di esse non le ricevono, ci hanno nondimanco delle nature, che sono a più maniere parimente comuni, e si ricevano esse le particelle della comparazione. Ma perciocchè la opinion degli ultimi, la quale è sola vera di queste tre, discuopre chiaramente la falsità d'amendue le predette, non mi affaticherò per riprovarle con più salde ragioni. Dicono adunque questi ultimi, che l'amicizia è un nome comune a più maniere, le quali maniere non convengon già tutte n'una istessa natura prossimamente, per dir così; ma ciascuna di quelle si riduce sotto una sua natura differente da quella, dalla quale è compresa qualsivoglia delle altre, nondimanco hanno elleno infra di loro una certa proporzione e somiglianza, per la quale, siccome elle si possono chiamar tutte con l'istesso vocabolo amicizia, così usando pur tuttavia alcuna poca licenza, si posson definire con una sola diffinizione, la quale si convenga

primieramente a una di quelle maniere, e di essa sia vera e perfetta ed isquisita diffinizione; nelle altre dappoi caggia non così propriamente, ma secondo quella proporzione ch' elle hanno con quella prima maniera. Questa ultima credenza non ha bisogno d'altra confermazione, così si conosce ella vera per se medesima. Ma pur chi ne volesse più minuta ragione, ponga mente all' oggetto di tutta l'amicizia, e troverà la cagione e la necessità della cosa che io vi ragiono, perciocchè, secondo la qualità degli oggetti hanno eziandio qualità le podestà e gli affetti, e gli abiti del nostro animo. Oggetto diciam noi quella cosa, nella quale ciascuna cosa spezialmente ragguarda, come in suo vero fine; ed oggetto ragguagliato diciam noi sempre, ch'egli è guardato tutto, e da tutta la cosa che lo ragguarda. Cotale è senza fallo l'amabile in rispetto dell' amicizia: perciocchè egli non s'ama giammai alcuna cosa, se ella non è amabile, ned è alcuna cosa amabile, la quale amar non si possa alcuna volta. Ora questo, che noi diciamo amabile, è di tre maniere, buono, dilettevole ed utile; utile è quello, con l'ajuto del quale alcuna cosa buona o dilettevole si procaccia, perchè fieno il buono, e 'l dilettevole amabili come fini, ma l'utile come mezzo per condurci a un fine. Di queste tre maniere l'amabile non è natura parimente comune; nome comune è egli sibbene, non

comune ugualmente, ma con gradi di prima, e poi, e di più e di meno, come s'è detto avanti del nome dell'amicizia; perciocchè amabile veramente è il buono, che onesto eziandio si suol dire, e ad esso si convien propriamente e legittimamente questo vocabolo; ma l'utile e'l dilettevole non sono amabili propriamente, ma secondo quella proporzione, e somiglianza che egli hanno con esso buono, la quale è poca senza alcun fallo, e però poco è amabile l'utile e'l dilettevole in rispetto del buono; tanto poco vi dico, che se coloro che volevano provare, che l'amicizia fosse tutta d'una sola maniera, avesser messo avanti questo solo argomento, che niuna cosa veramente è amabile, fuor solamente il buono, e niuna per conseguente è amicizia, che fuor che il buono alcuna cosa qualsivoglia ragguardi, non sarebbe la lor ragione stata di sì poco momento; non perciò dico io, ch'ella fosse del tutto stata da seguitarsi, perciocchè ella s'oppone al consueto della comune usanza, la qual per molti secoli continuando, s'è convertita in legge. Or voi vedete, qual sia l'oggetto e la natura dell'oggetto dell'amicizia, cotale è l'amicizia senz'alcun fallo: l'oggetto è vocabol comune a tre maniere, non comune ugualmente, ma con ragion di gradi, e l'amicizia è vocabolo, che con ragion di gradi a tre varie maniere si conviene ancor esso. Solo il buono è amabile vera-

mente; e vera è sola quella amicizia che risguarda nel buono l'utile e 'l dilettevole son poco amabili in rispetto del buono, e le amicizie che egli hanno per oggetti verso le buone son di poco momento. Ed avvertite, che dicendo io dilettevole ed utile, io non intendo di quello utile nè di quel dilettevole, che son sempre, e di necessità congiunti con esso buono; perocchè questa sarebbe sconcia distinzione, ma di quelli vi parlo, che dal buono son rimossi. Ultimamente all' amabile si dà una sola diffinizione, che tutto con ragion di gradi l'abbraccia, e l'amicizia altresì con la di sopra data diffinizione tutta per simil modo si diffinisce. Ma tornando all' oggetto, niuna cosa è amabile, che da alcuna, o da due, o da tutte queste maniere non si comprenda, la felicità, la virtù, la sanità, le ricchezze, la fama, le lascivie, le facezie, gli amori, e finalmente tutte le cose che da qualunque possano desiderarsi. Ma forse che questo, ch' io vi dico, non è anco vero del tutto; conciossiacosachè ciascuno ama quello che a lui pare onesto, o sia o non sia veramente; così avvien dell' utile, il quale alcuni dal suo contrario tolgono in fallo, e credendosi di seguir l'utile, vanno dietro al disutile: perciocchè questo spesse fiate in forma del suo contrario, e sotto maschera, come si dice, ci si dimostra: la qual cosa cagiona quasi sempre il nostro guasto appetito, ed il ne-

stro torto vedere. Del dilettevole non vi parlo, perciocchè egli, se io non m'inganno, non si può corre in cambio giammai, siccome quello che a' sensi, ed allo appetito tutto risponde, e quello è veramente dilettevole, che ci par che diletti. Ma dell' onesto e dell' utile par quasi da doversi dire il contrario, che di sopra s'è detto, cioè, che non l'onesto, e non l'utile solamente, ma il disutile e 'l disonesto siano amabili alcuna volta, la quale cosa par nondimanco a molti troppo strana da credersi, e dicon ciò non poter mai avvenire, che alcuno appetisca il disutile, o 'l disonesto siccome fini; perciocchè, siccome se alcun giovane amante ingannato dalla scurità delle tenebre vagheggiasse non la sua donna, ma altra, che la sua gli paresse, non si direbbe veramente che egli quella giovane amasse, così non doversi dire anco dell' onesto e dell' utile; ma sia come si voglia, la opinion de' più savj è pur quella. Ma di nuovo nasce da questa parte un' altra dubitazione, perciocchè egli non pare anco vero ciò che s'è detto, che ciascuno ami quello che assolutamente pare utile, e quello che assolutamente diletta; anzi ama ciascuno quelle cose che a se medesimo spezialmente giudica che siano utili, e quelle che a se spezialmente recan dilettazione, perciocchè non è il medesimo, quello, che assolutamente è utile o dilettevole, e quello che a ciascuno spezialmente

è tale; perciocchè il vino che assolutamente è dilettevole al gusto, ad alcuno infermo dispiace, e le ricchezze, che assolutamente son utili, ad alcuni sono state dannose, e sono, siccome agli uomini di corrotti costumi, che a lor disfacimento le adoperano. E perchè voi meglio intendiate la forza di questa particellà, quello si dice esser utile o dilettevole assolutamente, che per se stesso, ed agli uomini ben composti, e secondo la natura è sì fatto; ma dilettevole ad alcuno è quello che a ciascuno spezialmente par tale, e similmente dell' utile. E bene spesso addiviene, come s'è mostro per l'esempio dello infermo, e del vino, che quello, che assolutamente è dilettevole o utile, ad alcuno è spiacevole o dannoso oltre modo; il che sempre è difetto di quel particolare che si fa vario dalla comune usanza; perciocchè quel ch' è assolutamente dilettevole, o utile non si varia giammai, ma sta sempre il medesimo. L'onesto non soffera che io sappia, questa distinzione, perciocchè il medesimo è quel che assolutamente è onesto, e quel che a ciascuno spezialmente è tale. Da queste tante distinzioni nasce quella varietà, che si vede sì grande nell'amicizia; perciocchè di coloro, che hanno per unico intendimento l'onesto, altri trovan riscontro, altri da lor medesimi, altri da altri sono spesso ingannati: l'istessa varietà è nell' utile, anzi maggiore senza fallo, perciocchè ci s'ag-

giunge quella altra diversità, che di sopra s'è mostra, dello speciale, e dell'assoluto. Nel diletto altresì caggion tutte l'istesse variazioni fuor che quella del parere, e dell'essere. Ma non pur queste cose; ma altre faranno similmente le amicizie diverse, siccome la qualità di ciascuno oggetto particolare, però che sebben tutti questi utili, e questi dilettevoli, che io vi parlo, son disgiunti dal buono, alcuno nondimanco è più, alcuno è per minore spazio separato da quello; conciossiacosachè i lascivi diletti non solamente non sono onesti, ma sono eziandio disonesti; laddove i motti e le facezie, e gli spettacoli e giuochi nè onesti nè disonesti si posson dire. Eccovi adunque la distinzion dell'amabile, la quale nondimanco da altri per avventura si farebbe altramente; perciocchè molti, s'io non m'inganno, dividerebbon tutto l'amabile in vero buono, ed in buono apparente, e nel primo intenderebbon che venisse compreso tutto l'onesto vero, e tutto quel che diletta, e ch'è utile veramente, e questi non giammai separati, ma tutti sempre, e necessariamente congiunti; nel secondo per lo contrario tutto quel che onesto, che dilettevole e che utile ne apparisce, ma sempre falsamente, e questi spesse fiate l'un dall'altro disgiunti; cioè il dilettevole e l'utile senza l'onesto, e'l dilettevole senza l'utile, e così all'incontro; la qual division non è per altro dalla prima diversa, se non per la diversa inter-

pretazione dello apparente, e del vero; perciocchè nella seconda ogni vero è onesto, e tutto l'apparente per lo contrario dall' onesto è disgiunto, ed è falso, laddove nella prima non ogni vero è onesto, e l'apparente può esser così vero ed onesto, come altramente. Ma ritorniamo alla data diffinizione, e veggiamo, se quanto a lei, e sopra ad alcuna delle sue parti ci nasce alcuna cosa da dubitare. Più d'una me ne nasce nell' animo delle dubitazioni intorno a questa parte, rispose tosto il Ridolfi, e d'importanza ciascuna; perciocchè primieramente io non veggo sì bene, come la benivolenza possa esser parte essenziale della amicizia, come voi dite; poscia che ella è della medesima, siccome io credo, principio: conciossiachè il principio non può mai esser parte di quella cosa di cui esso è principio. E che la benivolenza sia parte essenziale dell' amicizia, l'avete voi di già detto, ponendo che l'amicizia venga compresa dalla benivolenza, siccome da natura più comune e più larga. Oltre di questo io non veggo abbastanza, come la benivolenza possa essere scambievole, non essendo possibil, che quella benivolenza che è in Tito, e quella che è in Gisippo, si scambino successivamente l'una con l'altra, in guisa che quella che è ora in Gisippo, di qui a poco si trasferisca in Tito, e così all' incontro quella che al presente è in Tito, poco appresso si trapassi in Gisippo;

conciossiacosachè un accidente realmente distinto, non poria, se io non erro, trapassar realmente d'un subbietto in un altro: al qual Girolamo: ne seguirebbe per avventura cotesto che voi dite, se veri fossero i presupposti, donde voi lo traete; ma per certo il fatto sta pure altramente, perciocchè nè l'amicizia, siccome mostra, è compresa dalla benivolenza, come da natura più comune e più larga, ma come da vocabolo a quel dell'amicizia somigliante del tutto, il qual per al presente sia detto nome proporzionato; nè la di sopra posta benivolenza è la medesima, che di necessità è sempre dell'amicizia cominciamento; nè ultimatamente è qualità distinta affissa a un soggetto particolare, delle quali cose tutte acciò che meglio possiam diliberarci, esaminiam partitamente tutti i significati della benivolenza: perciocchè questo nome è un di quelli che più cose significano. E nel primo sentimento ci dinota quella benivolenza particolare, la qual non è un abito, ma una cotal disposizione, che non si stende più oltra, che con la volontà; imperocchè se in me sarà questa benivolenza verso di voi, io vi vorrò veramente ogni bene, ma non pertanto non mi darò io a fare opera di procacciarvene alcuno, nè perchè voi niuno nè conseguiate, mi piglierò alcuna cura per piccola che ella si sia. E questa è la benivolenza, la quale, come voi dite, è sempre dell'amicizia co-

minciamento; sempre dico, non che ad essa sempre, e di necessità conseguiti l'amicizia (perocchè alcuna volta, anzi le più ella non procede più innanzi, nè mai diviene amicizia) ma perciocchè essa all'amicizia sempre, e necessariamente precede, conciossiacosachè e' non si può mai appiccare amicizia, se prima negli amici non è stata questa benivolenza; siccome alcuno non si può innamorare, secondo che molti credono, senza veder l'aspetto della persona amata. Ma egli ci ha oltra di questa un' altra benivolenza, la quale in questo dalla prima è diversa, che la prima solamente vuol bene, e questa non lo vuol solamente, ma ancor lo procaccia, e per ciò fare non perdona a fatica, o a tempo o a cosa veruna: e questa con ispazio di tempo si convertisce in abito, ed è l'istessa che in ciascuno amico verso l'altro si trova. Nè questa nè la primiera può essere scambievole, perciocchè, sebbene elle son con rispetto ad altrui, son nondimanco n'un soggetto solo, e determinato ciascuna, nè possono scambiarsi, tramutandosi, e trapassando di un subbietto in un altro. Hacci pertanto la terza benivolenza, la quale è più presto una maniera di ragguaglianza, e di corrispondenza di cose somiglianti: imperocchè, siccome di due bianchezze uguali realmente per soggetto distinte si ritrae una terza bianchezza, la quale è quella ragguaglianza, che in quelle due distinte bian-

chezze si riconosca, così di due somiglianti benivolenze delle quali ciaschedun è affissa a un proprio e determinato soggetto, si genera una terza benivolenza, la quale altro non è, che quella corrispondenza di somiglianza, che in quelle due distinte benivolenze si riconosce; e questa terza maniera a differenza delle due sopra dette vien chiamata scambievole, che tanto vale a dirsi, quanto tra due persone o più, che s' amino scambievolmente. Da queste tre benivolenze nasce la quarta benivolenza, la quale è nome che tutte le comprende, le comprende dico non ugualmente, ma con proporzione e con gradi, come di sopra s'è mostro del nome della amicizia, e questa è quella benevolenza che nella nostra diffinizione ottiene il luogo, che nelle diffinizioni delle cose che hanno l'essere in se medesime, e che per loro stesse si reggono, è sempre dovuto alla natura più comune e più larga; alla qual benivolenza è aggiunta la parola, scambievole; a differenza, siccome io dissi, delle altre due maniere, che non sono scambievoli. Ma quel che poscia segue nella diffinizione, separa la amicizia da ogni benivolenza, la qual benchè scambievole fusse però ascosa a coloro, in fra' quali ella fosse. Nè vi paja questo che io dico cosa nuova ad intendere, perciocchè egli può molto bene avvenire, che due persone, massimamente virtuose, senza che esse mai si siano ve-

dute, o visitate per letterè, e senza che l'una abbia notizia della benivolenza dell'altra, s'amino in fra di loro quanto si possa più, mosse o da fama invecchiata, o da ferma credenza conceputa nell'animo pel testimonio dell'opere. Ora questi così fatti, chi sarà quegli che voglia dire amici, non essendo eglino pur conoscenti? Adunque da così fatte benivolenze separa l'amicizia l'ultima parte della diffinizione, nè solamente da così fatte benivolenze la separa, ma ancora da tutte l'altre, che palesi non siano. Due cose principalmente, o scompagnata o no, possono essere ascose di qualsivoglia cosa, l'essere, e la cagione. Niuna di queste dee agli amici essere ascosa di lor benivolenza: ma fa di bisogno che Tito sappia che Gisippo lo ama, e non solo, che egli lo ama, ma ancora donde mosso, e da qual fine sia tirato a ciò fare, e le medesime cose dee all'incontro saper di Tito Gisippo, altramente la lor non sarà mai amicizia. Per la qual cosa quantunque volte la buona opinione di Tito verso Gisippo rimanesse fallita, ciò avverrebbe sempre, perciocchè a Tito nella benivolenza di Gisippo verso di lui, sarebbe stata ascosa alcuna per lo meno delle perdette cose; perciocchè cotale è la benivolenza, quali i costumi sono di colui che vuol bene; onde chi di quella ha contezza, non può di questi rimanere ingannato, e chiunque non conosce i costumi e l'animo del compagno,

del medesimo non conosce anco la benivolenza, nè le altre operazioni, che da esso procedono. E qual uomo fia mai, rispose Jacopo, che si dia simil vanto di penetrare i segreti degli animi? senza dubbio, veruno. Perchè voi m'avete ben tratti dell'animo i primi dubbj; ma voi mi ce ne avete messo un altro di maggiore importanza, come è a dir, che tutto questo nostro ragionamento sia vano e di niun momento, siccome quello, il quale è di cosa che non è veramente, come non è in fatto l'amicizia, se ella ricerca cotesta condizione che la benivolenza sia palese agli amici. Questo è ben dubbio, come voi dite, di maggiore importanza, rispose alle parole Girolamo; ma non pertanto non si deon queste cose tagliar fino in sul vivo, come voi fate; ma recare i vocaboli allo squisito insino a tanto che noi possiamo usargli perciocchè essi sono ordinati a ciò, ed altrimenti sarieno inutili. Egli non è dubbio che saper fermamente non si può l'animo di veruno, ned io allo impossibile vi costringo però; ma sino dove alle vostre forze di giugnere è conceduto, sino a quel termine, e non più oltra, voglio io che voi affatichiate. Per la qual cosa siaci palese l'animo dell'amico, secondo che ad uom può essere, non a Dio; cioè per una ferma ed assoluta credenza, non diversa da quella, per la qual ciascun padre tien per suoi i figliuoli, e per suoi gli nutrisce e allieva: nella

qual cosa pur sono alcuni, che in così credendo s'ingannano, nè perciò gli altri padri punto si raffreddano nel credere; anzi pure, come se l'altrui inganno a essi punto non apparteuga, non vi volgono a fatica il persiero. E questo donde vi stimate voi che egli avvenga, se non dal lungo e continuo uso che essi hanno fatto nel così credere? il quale uso, o abito che noi lo vogliam dire, è di sì fatta forza che non se ne può l'uomo, quando e' vuole, spogliare senza molta fatica, e senza lungo perimento di tempo; cotale essendo negli amici scambievolmente la opinion dell'amor che e' si portano, se ella non sarà discordante alla cosa in effetto, sarà quell'amicizia n più eccellente grado, che ella possa sa e. Ma perciocchè, come s'è detto di sopra l'amicizia riceve il più e 'l meno, non sarà questa fede uguale in tutte le maniere di amicizia, nè forse in tutte le amicizie, perchè d'un' istessa maniera. È dunque necessario, che in tutte le amicizie sia questa opinione; ma più o meno, secondo le amicizie; con tutto questo niuno giammai, che volesse parlar con isquisita ragione, potrebbe darsi vanto, ed affermar sicuramente avere alcuno amico fuor di se stesso. Ma questo nella vera amicizia molto poco rilieva; perciocchè tanto val ne' nostri animi la credenza se ella è ferma e costante, quanto varrebbe la certezza, se ella vi potesse essere. E di questo che

io dico, vi sia esempio di bastevole autorità la piena fede, con la quale ogni savia persona tien per fermi i misteri della religione. Così detto, stette così alquanto Girolamo sopra se, di poi soggiunse: quanto alla definizione io non veggo che e' ci resti a dire altro; perciocchè ell' ha tutte le condizioni, che ad intera è perfetta diffinizione si convengono. Al quale Jacopo. Un picciol dubbio mi resta ancor nell' animo sopra ciò; ed è questo: se, essendo l'amicizia una scambievole ragguaglianza di due benivolenze, queste due benivolenze deono esser simili del tutto; perciocchè io avviso che dove l'amicizia ricerchi questa condizione, rarissime saranno le amicizie quasi per tutti i secoli. Rarissime son senza dubbio, disse Girolamo, le amicizie perfette, le quali per avventura richieggon cotesta condizione, che voi dite; ma io v'ho di già mostro, che l'amicizia riceve il più e 'l meno, dal che potete far ragione del rimanente per voi medesimo. Al quale Jacopo. Questa medesima diffinizione conviensi ella per simil modo alle disuguali amicizie? le amicizie, disse Girolamo, non son mai disuguali; che è cotesto che voi dite? gli amici son bene alcuna volta, ma si ragguagliano però, come noi alcuna volta dimostreremo. Conviensi adunque questa diffinizione a tutte le amicizie, nel modo che io v'ho detto, cioè ad alcuna più, ad alcuna meno, e ad alcuna prima e ad alcuna poi.

Ma chi vorrà pur diffinir le maniere della amicizia distintamente basterà, ch' egli aggiunga nella predetta diffinizione la spezial differenza di ciascuna maniera. Abbiamo adunque in sino a ora, che tre son le maniere della amicizia, secondo che tre sono gli oggetti ad esse corrispondenti; perocchè ciascuna di queste tre maniere ha la sua propria benivolenza scambievole, e non ascosa; e tutti coloro che s' amano, si desideran l' uno all' altro ogni bene, ma secondo quella parte e quello oggetto che gli tira ad amarsi; e però quelli che ciò fanno tirati da utilità o diletto non s'amano per se stessi, ma per cagione di quella utilità o diletto che l' un dall' altro riceve, o spera di ricevere almeno: conciossiacosachè noi non vogliam bene agli uomini sollazzevoli o ricchi, perchè e' sian così fatti; ma perciocchè da quelli dilettazione, e da questi utilità e comodo ritragghiamo. Sono adunque queste due amicizie per accidente, non per loro stesse amicizie; conciossiachè in esse gli amici non s' amano per se medesimi, ma per cagione esterna per dir così, e perciocch' egli è accaduto, che l' un di loro sia ricco, e l' altro piacevole e grazioso. Amano adunque questi sì fatti i loro amici per utile o per diletto, ma l' utile e la dilettazione son cose transitorie, e che agevolmente ci lasciano; per la qual cosa di leggieri queste amicizie si staccano; perocchè

tolta via la cagione, per la quale noi amavamo, ad un tempo medesimo fornisce la amicizia, e la cagione, come noi abbiamo detto, di leggier si rimuove: imperocchè alcuna volta il ricco divien povero, ed il piacevole fastidioso; alcuna volta non si muta in alcuna parte il soggetto che s'ama, ma si cangia in noi l'appetito per alcuno accidente; in guisa che quella cosa che già ci piacque molto, ora ci dispiace del tutto; e colui che già ci parve sollazzevole e utile, or ci sembra spiacevolissimo, e dannoso oltre modo, o almanco non ci sembra più tale. L'amicizia che è fondata in su l'utile, regna generalmente in coloro, a' quali fa di mestiero l'ajuto altrui nelle loro occorrenze; siccome in tutti coloro che son tirati al guadagno, e ne' vecchi ancor spezialmente; perciocchè quella età non par che per lo più ricerchi dalla amicizia altro frutto; conciossiachè del diletto per la sua tiepidezza si cura ella comunemente assai poco: ma questo par che sia comune a tutti gli amici di questa maniera, e però questi tali rimangon privi d'una delle più dolci cose che sia nella amicizia, cioè della conversazione; perciocchè, essendo eglino per lo più rozzi uomini e zotichi, e di ritrosa natura, di simili a loro non si dilettano, ed a' costumi degli altri senza molta fatica non potrebbono accomodarsi, il che quando pure e' facessero, lo farebbono insino a tanto che

rimanesse viva la utilità o la speranza di quella; e di questa maniera par che sian per lo più le amicizie che si ritengon coi forastieri. L'amicizia che risguarda il diletto, par che sia quasi come propria de' giovani; perciocchè quella età è molto signoreggiata dai subiti movimenti dell'animo, e sottoposta all'appetito delle cose presenti. Per la qual cosa, non avendo per ancora apparata più gagliarda difesa, volentieri si rifugge colà, dove alcuno alleggiamento alle sue passioni, benchè per poco spazio sia usata di ritrovare; e per questa cagione i giovani più che gli altri di leggieri s'innamorano; perciocchè la cosa dell'amore è partorita dal diletto, e governata dalle perturbazioni. Ma perciocchè niuna cosa è più veloce al venire, niuna siccome io dissi, più fugace al partirsi che la dilettazione, coloro che in quella età volubilissima si ritrovano, siccome sono più degli altri precipitosi ad amare, così sono al disamar risoluti. Per la qual cosa non poche volte n'un medesimo giorno attaccano e distaccano una amicizia medesima; ora amano ferventemente, voglion vivere e morire insieme, di qui a poco s'odiano, quanto si possa più, nè voglion per l'avvenire udirsi pur ricordare, e queste subite mutazioni di voleri nascono massimamente dalla fugacità del diletto; che per questa cagione hanno i poeti Cupidine figurato coll'ali. Ma in fra tutte le altre a-

micizie quella che è tra gli uomini virtuosi è veramente perfetta; perciocchè ell' ha tutte le condizioni che in vera amicizia posson disiderarsi; l' oggetto nobilissimo, la benevolenza nel sommo grado perfetta, e la vita finalmente perpetua. E prima, quanto all' oggetto, ella ragguarda l' onesto, il quale è sempre dilettevole e utile; perocchè quello avanzerebbe veramente tutti gli altri diletti, se l' uomo virtuoso potesse scorgere in se medesimo le sue operazioni; ma egli interamente non lo può fare: però di riconoscerle in alcuno simile a lui, (il quale è senza fallo il diletto più prossimano) si rallegra, e gioisce sopra tutte le cose; e questo che io dico del diletto, dico parimente dell' utile; perciocchè quello è utile a' vertuosi, che per le oneste cose è utile. Ma donde potranno uscir consigli e partiti più utili, che dalla amicizia de' savj uomini e valorosi, i quali conoscono il presente, preveggon l' avvenire, traggono utilità dal danno, guadagno dalla perdita, vita dalla morte, e finalmente vincono ogni difficultà. Sommo privilegio è per tanto questo della vera amicizia, alla qual non la cercando lei vien dietro maggiore utilità, che a quelle che altro intendimento non hanno. Ma quanto alla benevolenza, allor s' ama l' amico perfettamente, quando per cagion di lui stesso, non ad altro fine se gli vuol bene. Cotale è solamente la benivolenza de' buoni, i quali s' amano, per

ciocchè son buoni, e buoni son veramente per loro stessi; perchè, siccome l'altre due abbiam detto essere amicizie per accidente, così questa per lo contrario diciamo essere amicizia per se medesima, però che nella utile e nella dilettevole, come s'è detto, l'amico non ama l'altro amico, perchè e' sia così fatto, ma per cagion di quella utilità, ovver di quel diletto che esso medesimo ne riceve. Questo medesimo, rispose Jacopo, mi par che si possa dire anco dell' onesta amicizia; conciossiacosachè nè in essa ancora l'amico ama l'amico per cagion di lui stesso, ma per cagione della virtù che in lui si ritrova; la quale se per avventura venisse manco mancherebbe, se io non m'inganno, a uno istesso tempo parimente l'amore. La virtù, disse Girolamo, s' io non erro, è una cosa stabile, e che così non vien meno; perciocchè se alcuno avesse fatto cose da virtuosi sino all' estremo della sua vita, e nella fine di quella mostrasse alcun segno evidente di debolezza d'animo, o d'altro somigliante peccato, io per me non direi, che quel tale fosse stato virtuoso giammai. Ma concediamvi, che la virtù possa mancare alcuna volta, benchè della perfetta non si può mai concedere, io non veggo per questo, che la amicizia, che ragguarda l'onesto, sia così per accidente, come voi dite; perciocchè la virtù è un bene interno congiunto, e unito con l'anima, per se stesso in se stesso,

e a se stesso buono e ad altri. Onde non si può dir, che chi ama Gisippo, per la virtù di lui ami la virtù per se stessa, e Gisippo come per accidente, conciossiachè Gisippo, e la virtù di lui sono una cosa unita non due distinte, come a voi pajono. Ma l'essere utile o dilettevole (utile e dilettevole dico nel sentimento che di sopra s'è preso) son qualità del tutto separate dall'anima. Vedete adunque, che pure i virtuosi s'amano per loro stessi, e gli altri per accidente. Questa vera amicizia a sentimento d'alcuno antico savio è così diffinita da un nostro amicissimo, lume veramente chiarissimo di questo nostro secolo, e dell'antico pregio della vecchia accademia primo suscitatore; onesta comunicanza di volontà perpetua. A me certo, disse Jacopo, come che elle mi pajono perfette diffinizioni amendue, non mi piace punto manco l'ultima che la prima, perchè se io non temessi, Girolamo, di scompigliarvi l'ordine incominciato, io vi pregherei a dovercene dare ad ogni modo una breve dichiarazione. Anzi, disse Girolamo, mi era io ciò proposto di voler fare, senza che voi me ne pregaste; perciocchè util cosa la giudicava alla conseguente materia; ma ora tanto più volentieri il farò, quanto io più conosco che egli vi aggrada. Dico adunque, che dicendo comunicanza di volontà, si dichiara, che ciascheduna voglia, ciascuna disposi-

zione, tutti i pensieri finalmente devono esser comuni nella vera amicizia; comuni dico, in guisa che niun concetto che d'alcun peso sia, caggia pur mai nell'animo ad alcuno degli amici, che egli all'altro amico incontanente non lo comunichi, e poscia seco non se ne accordi nel giudicarlo e nel rimetterlo, o recarlo ad effetto. La prima particella della diffinizione esclude dalla vera le amicizie fondate sul diletto o sull'utile; le quali, posto che pur vi fosse questa comunicanza, non sarebbon però da chiamarsi amicizie secondo questa maniera. La condizion data alla volontà, dico la parola perpetua, parte da questa nostra le amicizie dei giovani, i quali, benchè tra essi fosse questa communicanza, ed anco fosse onesta, nondimanco, perciocchè essi non hanno nell'onesto conseguito ancor l'abito, non hanno luogo nella vera amicizia. Nè solamente le amicizie de'giovani non ci son ricevute, ma nè alcuna di quelle ancora, che in qual si voglia modo per alcun tempo si staccano. Per la qual cosa parrà a molti che la vera amicizia non si possa conoscere, se non poi che ella ha fine: e molti altri diranno, che nè poi che ella avrà avuto fine si potrà ella giudicar chiaramente; imperocchè colui, il quale è stato forte nella amicizia, mentre ch'egli è vivuto, se più lungo tempo fosse restato in vita, avrebbe per avventura commesso nella amicizia alcun fallo, ond'ella

si sarebbe necessariamente disciolta. Ma dica pur ciascuno quello che par gli aggrada; a noi fia pure assai che l'amicizia stia alle medesime condizioni, che la virtù e l'onesto, sia o non sia, si possa o non si possa conoscere, abbia principio e fine, vita o non vita secondo la virtù. Con queste molte altre belle cose sopra questa materia si traggon dalla mente di quell'antico savio, che sono sparse per tutte le sue opere, delle quali io andrò per al presente raccogliendo qualcuna, che più mi verrà innanzi accomodata alla materia del presente trattato. E per incominciarmi, secondo l' ordine della natura, prima dalle cose prime, egli vuole che il principio, per lo quale s'eccita il desiderio di questa comunicanza sia la cognizione: che non so' come io possa nominare altramente quella conformità di stella particolare, quella somiglianza di natura, e quella concordanza di disposizion d'animo e di temperamento di corpo, per la quale noi diciamo volgarmente, il nostro sangue confarsi col sangue d' alcun altro. Questa cognazione adunque vuole egli che sia principio della vera amicizia, perciocchè quelle cose che dipendono da una cosa stessa, in una cosa stessa, per una cosa stessa, e ad una cosa stessa pontano, e fanno forza di ritornarsi. Di qui si cava, che tra' consorti specialmente, e congiunti d' affinità di sangue doverebbon vedersi più amicizie e più ra-

re; ma più rare vi si veggon elleno sì bene; perciocchè di rado addiviene, che i fratelli, non ch'altro, s'amino punto ferventemente; ma di questo parleremo più distesamente a suo luogo. Il mezzo che ne conduce, e per lo quale noi pervenghiamo all'amicizia, secondo questo savio, è l'amore il fine e una vita stessa, cioè, che di due anime si faccia una sola anima in volontà, e d'una medesima volontà una medesima vita, e d'una istessa vita consegua finalmente il fruir d'una medesima deità. Ma quanto al mezzo, cioè all'amore, conciossiacosachè amore non sia altro che disiderio di fruir bellezza, e l'amicizia sia detta, e derivata parimente dall'amore, è necessario, che coloro che deono essere amici, sian belli, belli dico, i quali abbian l'animo bello; perciocchè l'uomo è l'animo; e'l corpo non è l'uomo, ma lo strumento dell'uomo; onde chi ama il corpo solamente, non ama l'uomo nel vero, ma lo strumento di quello. Adunque quante volte nell'amicizia sarà la cognazione, e da ciascuna parte la bellezza dell'animo, tante vi sarà anco l'amicizia perfetta. Ma se a quella dell'animo s'aggiugnerà per avventura la bellezza del corpo, maravigliosa cosa è a dire, come tosto si appiccherà l'amicizia, e se ne conseguirà l'abito prestamente: ma se vi fia la cognazione e la bellezza del corpo, senza quella dell'animo, non desiderio d'onesta comu-

nicanza, ma prima, disonesto appetito, e libidinoso disio di brutti congiungimenti s'accenderanno; appresso risse, discordie e nimistà senza fine arderanno. Ma dove manchi la cognazione, sebben vi s'accozzassero amendue le bellezze non sarà amicizia per alcuna maniera; dove fosse sola la cognazione senza veruna delle bellezze forse che vi potrebbe cadere alcuna volta benivolenza, ma amicizia non vi potrebbe generarsi giammai: ma se la cognazion sarà fra due, de'quali l'uno sia bello, e l'altro per avventura sia brutto, ella genererà da una parte volontà di garrire, e di riprendere e d'insegnare: se ella sarà in due, de'quali l'uno sia bello, l'altro nè bello nè brutto, cagionerà da una parte voglia di ammaestrare, da altra desterà desiderio d'imprendere, e di sapere, dalle quali due cose nascerà finalmente la perfetta amicizia. E questo, che fino a qui s'è detto, per al presente basti delle molte cose che si potrebbon trarre dalle scritture di questo antico Savio sopra questa materia; delle quali nondimeno io non mancherò d'andar del continuo innestando qualcuna col mio ragionamento, siccome ora ho fatto, quando io vedrò di poterlo fare acconciamente, e senza guastar l'ordine divisato da noi. Vera cosa è, che per esser quasi tutte le cose di questo sommo Filosofo d'alta contemplazione e più presto tenute immaginarie, per chiamarle così, che per alcuna prova

conosciute dagli uomini, io le produrrò semplicemente in campo senza avervi su molte, o più presto niuna disputazione: anzi discorderò da esso in molte cose come morale; e nondimanco di riprovar le sue ragioni, non prenderò alcuna, benchè picciola cura; perciocchè egli non è anco, siccome voi sapete, richiesto il sormontare il grado di quel soggetto, che altri s' è proposto davanti. L' intendimento nostro fu di trattar dell' amicizia, siccome di cosa che a' costumi appartiene; però quello che noi diremo di sopra, fia solamente per infiammarvi con la grandezza de' concetti magnifici. Ma per tornare al proposito nostro, egli non vi dee parer gran maraviglia, che le amicizie virtuose sian rare; conciossiacosachè rari sono anco gli uomini così fatti, tra' quali elle deono esser precisamente; oltra di questo elle ricercan lunga conversazione, il che significarono gli antichi Greci col proverbio del sale, perciocchè egli non è punto convenevole ad uomo virtuoso, il qual dee essere innanzi ad ogni altra cosa prudente, lo approvare alcuno nell' amicizia, non avendo prima molto ben conosciuta la sua virtù e la sua lealtà, e finalmente non l' avendo per lunga prova giudicato degno d' essere amato: e coloro che fanno altrimenti, e che quasi ciechi e sfrenati corron subito ad amarsi l' un l' altro, il quale errore è molto proprio de' giovanetti, cagionato il più delle volte dalla su-

prema forza della cognazione, alla quale è gran virtù il sapere alcuna volta resistere; questi sì fatti dico, son più presto da dirsi innamorati, che amici. E se alcuni facessero per altro tutte le cose che infra i veri amici si richiede di fare; cioè s'amassero scambievolmente, e si giovassero l'uno all'altro con tutto il loro sforzo, cotali si può ben dir che desiderin d'essere, ma non che sieno amici, se e' non son degni d'essere amati, e per sì fatti prima non si conoscono; perciocchè la voglia d'appiccare l'amicizia, si può bene essa generar prestamente, ma l'amicizia non si crea così tosto, come la voglia. Conchiudiamo adunque, che l'onesta amicizia è sola fra tutte le altre perfetta, per nobiltà d'oggetto, per chiarezza di benivolenza, per lunghezza di vita, per rarità di soggetti, e finalmente per tutte l'eccellenze e perfezioni, che negli amici possan disiderarsi. Le altre amicizie, come di già s'è detto, non son così propriamente amicizie; ma son così chiamate, perciocchè elle hanno d'amicizia in alcuna parte sembianza; conciossiachè elle sono utili, o dilettevoli; qualità, che son principalmente, e per se stesse nella vera amicizia. Oltra di questo gli amici virtuosi s'amano l'un l'altro; perciocchè son buoni e dilettevoli, e gli utili similmente s'amano, in quanto che e' son buoni, e che in essi è alcuna parte, o almeno alcuna ombra di buono; perocchè il

diletto par senza fallo cosa buona a chi l'ama; e l'utile parimente a coloro che vi son tirati, si mostra sotto forma di buono. In oltre la perfetta amicizia è durabile; perciocchè in essa gli amici son simiglianti, nè solamente di somiglianti, ma di medesimi frutti scambievolmente s'appagano; e le altre due amicizie per simil modo durano a una volta; allora cioè, che gli amici benchè non buoni, son simili nondimanco; e per tale somiglianza, appiccata conversazione, amano i lor costumi scambievolmente, e in essi oltre modo si compiacciono; massimamente s'e' si pagano, come volgarmente si dice, della stessa moneta; in guisa che, chi utilità arreca, utilità riceva, e chi diletto prende, diletto dea, nè solamente diletto, ma diletto dalla cosa medesima, come avviene fra il piacevole e'l sollazzevole, non come fra l'amante e l'amato; perciocchè questi non si dilettan d'una cosa medesima; ma l'amante (dei volgari ed idioti favello) ama spezialmente la bellezza del volto, e di quella prende dilettazione; ma la persona amata prende diletto di quella servitù, e di quella osservanza che gli mostra l'amante. Onde le più volte addiviene, che mancata la bellezza del volto, manca similmente l'amore; conciossiachè all'amante manca il diletto, che gli veniva dal volto dell'amato, e all'amato vien manco l'osservanza, che gli mostrava l'innamorato. Il che se pure al-

cuna volta soffera eccezione, nasce, come s'è detto, dalla similitudine de' costumi, della qual niuna cosa è più forte, niuna più rapace nel tirare a se gli animi; e son costretti per questa somiglianza anco i volgari uomini ad amarsi l' un l' altro; volgari dico, ma non malvagi; conciossiachè i malvagi, non che amino altrui, hanno in odio se stessi. Durano adunque alcun tempo le non vere amicizie a somiglianza della vera e perfetta, quando gli amici rendono, come s'è detto, diletto per diletto, et utile per utile, prendendo diletto, e traendo utile dalla cosa medesima. Per la qual cosa coloro, che scambiano nelle amicizie l' utile col diletto, come fanno i buffoni, e i giucolari, e coloro, che di essi prendono alcun sollazzo; e come fanno eziandio non poche volte gli amanti, e gli amati, son tanto manco degni d' esser chiamati amici, quanto e' sono dalla vera amicizia più discordanti. Al qual Piero: Voi ci avete pienamente dimostre le somiglianze delle non vere con la vera amicizia, mostrateci ora, se così vi pare che sia ben fatto, le dissomiglianze ancora, acciocchè io avvenendomi in esse alcuna volta, non le togliessi in cambio. A cui Girolamo. Io non dubito, disse, che questo vi sia per venir fatto, cotale vi conosco io oramai; oltre che a me pare averci provveduto davanti, ma conosco bene io quello, che voi, e certo giudiciosamente, cercate. Voi vole-

te, che col mettere accanto le somiglianze alle difformità, la differenza si vegga molto più manifesta; et io di soddisfarvi m' ingegnerò, replicando eziandio alcuna delle cose dette di sopra. In prima le amicizie dilettevoli, et utili posson cadere quasi fra tutti gli uomini; perciocchè et i malvagi tra loro secondo queste maniere possono essere amici, anzi non sono eglino mai altramente; et il buono col cattivo, e quello che nè buono è, nè malvagio con qualsivoglia può contrarre amicizia per utile, o per diletto. Ma la vera amicizia non cade se non tra i virtuosi: oltre a ciò la perfetta amicizia, sola fra tutte le altre è libera dalle false calunnie, e dalle insidie degli uomini maligni; i quali son sempre per ogni tempo molti, che del continuo studiano in commettere scandali tra amici, o parenti; generazione, che sopra tutte le altre è vilissima e detestabile, e nemica dell' umana natura, la qual di sì mortifero, e velenoso, e maladetto cibo si pasce, chente è il disfacimento del felicissimo, e sacro santo nodo della umana amicizia, unico saggio delle divine dolcezze. Dagli occulti lacciuoli adunque di questa pessima, e scellerata natura d' uomini quali amici si potranno bastevolmente guardare, altri che i virtuosi? i quali, oltre che aranno fatto l' uso nella prudenza, si conosceranno fermamente l' un l' altro, e tanta fede si presteranno, che impossibil fia mai, che e' restino per alcun modo ingannati: anzi se mai al-

cuno sotto qualsivoglia velame riporterà all'uno dell'altro qualche falsa novella, non che e' sofferi punto di prestargli udienza, appena si riterrà l'amico di punirlo agramente, come si favoleggia, che già fece Polluce; al quale bisbigliando un suo famigliare non so che nell'orecchia contro a Castore suo fratello, l'uccise percotendolo con un pugno. Questa è adunque fra l'altre una delle proprietà della vera amicizia, l'esser sicura dalle calunnie degli uomini malvagi, alle quali son soggette tutte le altre amicizie. Ma la somma proprietà della vera amicizia è quella, che di sopra s'è mostra, cioè ch'ella è onesta, et insieme dilettevole, et utile; dove nelle altre due l'onesto non ha luogo già mai, et anco rade volte addiviene, che in esse il diletto s'accompagni con l'utile, e che i medesimi siano amici per utile, e per diletto; perciocchè l'utilità e 'l diletto sono duoi accidenti molto particolari, e molto stretto ciascuno; conciosiacosachè i disutili, e gli spiacevoli son quasi senza numero, ma i contrarj son radi; onde di rado per conseguente s'accozzano. Uno scrupolo soggiunse Piero, mi resta ancora nell'animo per le vostre parole. Questo è che io non mi posso di leggiere dare a credere, che i buoni possano essere amici de' cattivi per alcuna maniera, essendo eglino dirittamente contrarj, e perciò essendo costretti di inimicarsi, e di aversi quanto si possa in

odio. Al qual Girolamo. Questa è materia d'altro ragionamento, et or non si potrebbe manomettere acconciamente. Dunque seguite, rispose Piero: perchè Girolamo: Eccovi adunque disse, le proprietà principali della vera amicizia; per le quali voi potete saldamente raccorre, che i malvagi uomini saranno sempre amici per utile, o per diletto; ma i buoni tra loro sempre per se medesimi, e perciocchè e' son tali. Onde vera fia solamente la amicizia de' buoni in fra loro; le altre due amicizie non vere, ma apparenti, et ombre della vera amicizia; benchè non ugualmente, perciocchè la dilettosa è molto più orrevole, et alla vera molto più somigliante; conciossiacosachè se in quella gli amici non s'amano per loro stessi, nè perciocchè e' son tali (il che è proprio della vera amicizia) s'amano nondimanco per cagion meno ignobile, che non fanno gli amici, che hanno l'utile per oggetto; perciocchè l'utile è una cosa per lunghissimo spazio separato dall'anima; ma il diletto non se ne scosta tanto, che a molti e' non paja seco naturalmente congiunto, ma è tanto più nobile il diletto, che l'utile, quanto è più nobile il fine, che non è il mezzo, per lo quale vi si giunge. Molti che furon detti savj riposer già la somma beatitudine nel diletto; ma niuno, che non sia privo del sentimento del tutto, bramerà l'utile come fine. E sebbene gli avari in questa

guisa disideran le ricchezze, ciò fanno, perciocchè essi non le conoscono, e si credono che elle sian buone, e non utili; che altrimenti dirizzerebbono l'animo a quella fine, alla quale esse ci ajutano a pervenire, benchè le ricchezze a' malvagi uomini non sono nè buone per loro stesse, nè utili. Ma quando e' non vi fosse altra ragione, che vi sono infinite, nella amicizia fondata in sul diletto riluce una certa chiarezza d' ingegno liberale, e che par che dispregi la cura delle cose meccaniche; dove l'altra è quasi tutta occupata nel guadagno le più volte non lecito. Altri capi non ci par questa sera di dover manomettere, perciocchè l' ora oramai è pur tarda, ed ancora ci resta da chiarir quella parte, la quale essendo già più volte stata tocca da noi, con pensato consiglio abbiamo in questo luogo differito il risolverla; che l'amicizia sia, o virtù, o cosa con la virtù congiunta; perciocchè io non ardirei nel vero di diffinir, qual di queste due cose ella fosse, come che io sia risoluto, che l'onesta amicizia sia una di esse necessariamente; il che come sia vero brevemente vi farò manifesto. Primieramente l' amicizia è virtù, perciocchè ell' ha tutte le medesime condizioni, che caggion nella virtù, come per la diffinizione di essa virtù si conosce palesemente. La virtù è un uso elettivo, per dir così, che consiste nella mezzanità quanto a noi,

con determinata ragione, e secondo che le prescrive l' uomo prudente. Che la amicizia sia uso, o abito, che tanto vale a dirsi, si prova per ragion necessaria; conciosiachè ella non è affetto, nè anco podestà, fuor de' quali due principj di operazioni, niuno fuor che l' uso, si ritrova nell'anima. Che non sia podestà, è cosa manifestissima, e sarebbe soverchio il provarlo con alcuna ragione. Ma alcuno degli affetti non può già esser la perfetta amistà; perciocchè niuno affetto è con elezione, e la vera amistà per lo contrario non è già mai senza essa; conciosiacosachè l' uomo virtuoso prima consulta seco medesimo, se egli è bene, di poi si risolve, e si dispone, ed appetisce l' altro simile a lui; lo appetisce dico, non che egli lo desideri con affetto; perciocchè nella vera amicizia non è mai desiderio con affetto congiunto, ma sibbene nell' amore; perciocchè l' amore, sebbene avesse per altro tutte le condizioni, che in vera amicizia posson desiderarsi, cioè fusse onesto, scambievole, e non ascoso in questo sarebbe egli però diverso dalla vera amicizia, perciocchè egli è affetto; laddove l'amicizia è libera volontà da ogni affetto totalmente disgiunta. Onde certo leggiadramente disser alcuni, amore essere amicizia che nasce, ed amicizia essere amore invecchiato. È dunque l' amicizia non abito solamente, ma abito elettivo ancora. Che el-

la consista nella mezzanità, si vede manifesto per quello affetto, intorno a cui ella si raggira, e sopra cui ella s' adopera saldamente, però che ogni virtù si raggira intorno, e s' adopera sopra ad alcuno degli affetti; raggirasi l' amicizia intorno all' amore, e sopra esso s' adopera: nell' amore sono gli estremi biasimevoli, e difettivi, ma fra gli estremi è nondimanco il mezzo sommamente laudevole, e virtuoso. Amano alcuni sfrenatamente, e senza ritegno, in guisa che, mancando loro la cosa amata, furiosamente s' uccidono, o soffogati dal soverchio cordoglio s' agghiadano incontanente, o nel dolor perseverando indi a non guari di tempo finalmente si conducono a morte. Il qual peccato commettono spezialmente le femmine, come più tenere, e molto men forti, che gli uomini a sostenere; come ben per gli esempj della moglie del Rossiglione, e della Salvestre, e di Lisabetta ci dimostrò Filostrato con le sue donne. Altri per lo contrario son così tiepidi, così pigri, e così restii nell' amore, che niuno stimolo, niuno sprone, niuna forza già mai gli potrebbe disporre ad amar leggiermente, come che essi ferventemente fossero amati. Questi sono gli estremi, biasimevoli nell' amore, tra' quali è il mezzo, siccome io dissi, sommamente laudevole; e questo altro non è, che la vera amistà, per la quale noi non siamo nè furiosi, nè lenti, nè sfre-

nati, nè zoppi, nè superstiziosi, nè non curanti; ma discostandoci quasi dagli estremi ugualmente, in esso mezzo ci collochiamo, il qual è il proprio seggio della virtù, et amiamo chi, quando, quanto, e come si conviene. E quantunque il trovar questo mezzo paja a di molti cosa faticosissima, siccome quello che quasi pare un punto nel mezzo d' uno amplissimo cerchio, nondimanco all' uomo prudente non è egli di molta, o più presto di veruna fatica; siccome al Geometrico non è anco quasi punto fatica il ritrovare il centro di qualsivoglia cerchio spaziosissimo, o per usare esempio molto più a proposito; siccome non è ad arciere, che lungamente in quell' arte esercitato si sia, lo imberciare nel segno determinato quasi punto malagevole a conseguire. Si richiede adunque nell' amicizia, siccome in tutti gli abiti commendabili, la prudenza principalmente, regina, e fonte, e vita di tutte le virtù, la qual ci darà a conoscer le persone, ci discoprirà il tempo, ci prescriverà il termine, ci dimostrerà il modo, e finalmente ci porrà innanzi una infallibil regola, et una sempre ferma e determinata ragione di amar dirittamente e come si conviene; ferma e determinata dico verso di noi, non in rispetto della cosa in se stessa; conciosiachè questo per la varietà di essa cosa non sarebbe possibile. Or eccovi, che alla amicizia conviene interamente la

diffinizione della virtù; perciocchè tutto quel, che s' è mostro dell' amore, il medesimo potrebbe dimostrarsi delle azioni, che da esso procedono; conciosiachè alcuni troppo, alcuni poco s' adoperano in compiacendo agli amici; troppo come coloro, che per cagion di quelli non rifiutano di gir contra a la patria; poco, come coloro, che per giovare a essi, non piglierebbono alcuno scomodo, benchè leggiere, nel qual difetto caggiono gli uomini generalmente, molto più, che nell' altro, siccome amici naturalmente degli agi, e da' disagi comunemente abborrenti. Ma quanto si debba distender la benivolenza, e l' opera verso l' amico, altra fiata forse partitamente dichiareremo. Noi abbiamo sino a ora, che l' amicizia è virtù; ma s' ella è una maniera separata da ciascuna dell' altre, o pur s' ella è unita con tutte comunemente, o s' ella vien compresa spezialmente sotto alcuna di quelle, di nuovo ci nasce lunga dubitazione. Perciocchè alcuni vogliono, che ella venga compresa da quella parte della giustizia, che distributiva si chiama, e questo dicono esser manifestissimo per la diffinizione di essa distributiva giustizia, la quale essi stimano, che convenga alla amicizia in ogni parte. La diffinizione è questa: Uso elettivo, per lo quale si stribuisce ugualmente a se e ad altri, et agli altri tra loro ugualmente s' intende col rispetto delle persone, siccome voi sa-

pere. Questa diffinizione è presa dal fin della giustizia, che è lo stribuire ugualmente; il che non può negarsi, che faccia la perfetta amicizia, ma si potrà ben dire che ella non l'abbia per suo fine principale: perciocchè molte possono essere le operazioni d' uno abito, quale e' si sia, ma il fine principale non è mai più d' un solo, al qual fine le operazioni vanno innanzi come giovevoli, o necessarie al farloçi conseguire, et anco vanno dietro necessariamente come serventi. È il fine della vera amicizia l' onesta comunicanza; questa precedono, e vanno dietro le operazioni delle quali alcune sono interne, alcune sono sterne per dir così: più nobili sono l' interne, le esterne manco senza comparazione. Questa, che è propria della giustizia distributiva è una delle esterne, ed anco non è la principale, perciocchè la principale è la conversazione, come forse altra volta dimostreremo. Per la qual cosa questa diffinizion della giustizia che stribuisce, non si convien gran fatto nella vera amicizia, ma più presto si converrebbe a quella, che è fondata in su l' utile, se in tale amicizia si potesse far l' uso, che nol credo; perciocchè ella sarebbe non più amistà, ma giustizia: alla perfetta non conviene ella già, più che se le convenga quella di molte altre virtù, o più presto di ciascheduna. Perciocchè se la vera amicizia non può esser se non tra i virtuosi,

fa di mestiero, che il vero amico sia forte, e liberale, e affabile, e piacevole, e temperato, e finalmente racchiugga dentro di se tutti gli abiti virtuosi. Onde per simil modo converrà alla vera amicizia la spezial diffinizione di qualunque virtù. Ma altri dicono, che la vera amicizia è una maniera di virtù, distinta, e separata, siccome la clemenza, la qual per questo non suol comunemente annoverarsi con l'altre, perciocchè ella sormonta la qualità di quelle, ed è tra esse come privilegiata. A ciascuna di queste due credenze alcuni ultimamente s'oppongono, i quali stimano, che la vera amicizia sia virtù, ed uso nella volontà collocato, siccome là giustizia, la qual virtù, e 'l qual uso essi confessano, che sia privilegiato, ed eccellentissimo sopra gli altri, siccome quello, che a quella virtù soprannaturale, e divina, la quale i nostri sacri Teologi carità addomandano, corrisponde senza alcun fallo; ed oltre a ciò dicono, che essa comprende tutte le altre virtù, non come la natura più comune e più larga comprende le maniere che le son sottoposte, ma nella istessa guisa, che ciascuna maniera è abbracciata dal suo proprio accidente; conciosiachè siccome tutto quello, che può rider alcuna volta è uomo, et ogni uomo è atto a ridere alcuna volta, così avvien, dicono, dell'onesta amicizia, cioè che ogni onesto amico è virtuoso, ed ogni virtuoso

è onesto amico necessariamente; perciocchè tosto che altri si sente virtuoso, primieramente diviene amico di se medesimo, poscia d'alcuno altro simile a lui, se alcuno ne gli vien fatto di poter ritrovare; il che quando pure non gli avvenga, si resta per lo meno amico di se medesimo, che è senza fallo in fra le umane la prima e principale amicizia; perocchè prima Iddio, nel secondo grado noi stessi, nel terzo luogo doviamo amar l'amico perfettamente. Eccovi che l'amicizia è necessaria ne' virtuosi, e niun virtuoso può non essere amico per lo meno di se stesso, benchè d'altrui ancora è egli sempre acconcio a divenire amico; il che se non così ogni volta gli veggiamo venir fatto, non esso, ma altra cosa, che non è in poter nostro, se ne dee imputare. Questa amicizia verso di se medesimo pare a di molti cosa troppo in astratto; ma nel vero, se il vocabolo non è proprio, la verità della cosa sta pur così; perciocchè, siccome la giustizia, che in altrui si adopera, ha l'origine da una cotal giustizia interna, e che s'adopera verso di se medesimo, così avvien dell'amicizia; perciocchè l'uomo, rendendo l'appetito pieghevole alla ragione, ed avvezzandolo a ubbidire, ed accordarsi senza contrasto con la parte più nobile, genera dentro di se questa tranquillità, e questa pace maravigliosa, ch'io dico, per la quale e' s'accende poi d'a-

mor verso gli altri, che son simili a lui. È dunque la onesta amicizia, secondo questi tali, una virtù sopra tutte l'altre, che a' costumi appartengono, eccellentissima, la quale è sempre l'ultima a conseguirsi, e dopo l'acquisto di tutte l'altre sempre e necessariamente conseguita; quasi che ella sia una meta e un riposo della intera virtù ed un segno certissimo d'averla conseguita. Tante sono adunque, e così varie le opinioni di coloro che l'amicizia stimano esser virtù. Ma quelli che ciò niegano esser vero per alcun modo, tutti in una istessa sentenza generalmente concorrono; che niuna amicizia sia virtù veramente, ma che tutte per lo contrario sian congiunte con essa, benchè diversamente: perciocchè altrimenti l'onesta, altrimenti la dilettevole, e l'utile si dicono esser congiunte con la virtù; l'onesta, perciocchè ella è cosa che la somiglia oltre modo, ed è con essa quasi d'affinità, e di strettissimo nodo di parentela congiunta: la dilettevole e l'utile, perciocchè elle son quasi comodi forastieri, de' quali ha di mestiero la virtù, e i quali ella si prende per compagni, o vogliam dir sergenti, per giugnere alla felicità. Ma che l'onesta amicizia non sia virtù, essi di provar s'argomentano, negando quello che già di sopra s'è presupposto; cioè che l'amicizia sia con elezione; perciocchè essi dicono, che ella non è in poter d'alcuno uomo; onde non è anco elettiva, essendo

la elezione di quelle cose, che sono in poter nostro. Ma l'amicizia ricerca per lo manco la volontà di due, i quali, quando anco s'accozzino, è impossibile che alcun uomo lo conosca giammai; la quale incertitudine, per chiamarla così, è anco, dicono, manifesto argomento che l'amicizia non può esser virtù; perciocchè la virtù a' possessori di essa non si nasconde, ma è da essi benissimo conosciuta. Il parer di costoro è falso senza contrasto, dove e' dicon che l'amicizia ricerca per lo manco la volontà di due, se vera è quella cosa che di sopra s'è detta, che fra tutte l'umane, l'amicizia verso di se medesimo sia la principalissima. Ma come io dissi avanti, questa amicizia pare a molti cosa troppo in astratto, ed anzi immaginaria e impropria, che reale e legittima. E nel vero ella non è già propria, e gli uomini per amicizia gran fatto non la conoscono. Parlano adunque costoro dell'amicizia di se medesimo ad altri, dicendo che ella non è virtù. La qual cosa, com'io dissi pur dianzi, io non posso e non mi piace diffinire altrimenti, da poi che col Pico molti altri savj uomini, e antichi e moderni, anzi pur quanti mai insino a ora hanno parlato sopra questa materia, si son palesemente ritenuti di farlo; con tutto ciò mi piacerebbe di domandar costoro, se l'amicizia sia abito, il che se essi mi concedessero, direi assolutamente, che e' fosse an-

co elettivo; conciossiachè niun dirà, ch'io creda che l'amicizia sia arte o scienza o prudenza, o alcuno altro degli abiti che allo intelletto appartengono. Ma se e' negassero l'amicizia esser abito, di nuovo chiederei loro se la vera amicizia sia alcuna cosà nell'anima; e se ella vi è, in qual parte di quella si stanzi, ed abbia suo seggio principalmente. Io avviso, che e' non potrebbon negarmi che ella sia alcuno de' principj dell' operazioni nella volontà collocati, perchè dividerei di nuovo questi principj; e dimostrando che la vera amicizia non può essere affetto, nè anco podestà, conchiuderei che ella fosse abito necessariamente. Ma forse che essi mi concederebbon tutto questo che io dico della benivolenza; ma dell' amicizia per avventura tutto mi negherebbono; perciocchè l'amicizia non par che sia nell'anima realmente, se vero è però quello che avanti s'è posto, che l'amicizia sia una ragguaglianza di due benivolenze. Ora voi vedete quanto sia questo dubbio faticoso a risolversi; e come che egli abbia tanta difficoltà, non è egli però quanto alla essenza della cosa in se stessa quasi di veruna importanza, siccome quello che nella gavillazion de' vocaboli, e nello inganno delle parole consiste tutto quanto. A noi basta saper questo per fermo, che quella benivolenza, la qual porta l'un virtuoso all'altro, se però sia quieta e presta a operare, ed oltre a ciò per alcun tempo

invecchiata, è virtù molto nobile, e forse sopra tutte le altre, che i costumi ragguardano eccellentissima; conciossiachè essa nel vero, più presto che l'amicizia, alla carità corrisponde; imperocchè la carità non attende gran fatto questa corrispondenza, ma è tutta occupata nell'amore operante, nè d'esser ristorata si prende alcuna cura. Adunque non ci raffreddi punto nella vera amicizia questa dubitazione; anzi ci renda ella ognora più pronti e più caldi nel seguitarla; quando ella ne fa certi, che l'amar solamente come è richiesto, ci può far ricchi per se medesimo di suprema virtù; laddove noi avvisavamo che egli solo ciò non valesse, ma gli fosse bisogno di ajuto forastiero, e di cosa che non è in poter nostro, cioè d'esser amati e ristorati nella benivolenza. Possiamo adunque dire animosamente, e senza niun pericolo di restare ingannati, che la onesta benivolenza è virtù, e che la onesta comunicanza è come congiugnimento e nodo di uomini virtuosi. Le altre due amicizie, se elle siano, o fra un uomo e un mediocre, o fra un uomo e un cattivo sanabile, si posson dir congiunte con la virtù; se fra due mediocri si posson chiamar comode; ma se elle son tra uomini malvagi, sono un congiugnimento di brutture e di vizj. Il medesimo vi dico della benivolenza: perciocchè niuna benivolenza, per calda e operante che ella si sia, è da dirsi virtù, se

ella non ha le qualità poco avanti assegnatele, in guisa che pure una non gliene manchi; perciocchè in questa sola avrà luogo la elezione, e le altre circostanze proprie della virtù. Le altre di qual si voglia sorte sono affetti e non abiti; nella qual cosa sono elleno tutte conformi; perciocchè tanto è affetto l'amor lascivo, quanto l'onesto; ma in questo sono eglino dappoi differenti; che l'uno è biasimevole, brutto, lordo, e bestiale; l'altro lodevole, bello, puro, e divino; la fine del quale è quasi sempre la perfetta amistà. E quanto alla natura dell' amicizia in comune, e alla division di quella secondo i fini siasi ragionato a bastanza. Così parlò Girolamo, e fece fine: e non avendo i due giovani sopra questa ultima parte alcuna cosa da replicare, tutti e tre in piè levatisi, essendo già l'ora della cena sopravvenuta, nella stessa camera, come Jacopo volle, lietamente cenarono; e appresso fu ciascuno de' due compagni, come a lor piacque, alle sue case con buona compagnia, e orrevole accompagnato.

CINQUE LEZIONI

DEL CAVALIER

LIONARDO SALVIATI,

Cioè due della Speranza, una della Felicità, e l' altre due sopra varie materie:

E tutte lette nell' Accademia Fiorentina, con l' occasione del Sonetto del Petrarca.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato.

AL

REVERENDISSIMO ED ILLUSTRISS. MONSIGNORE

IL SIGNOR

ANTONMARIA

VESCOVO DE' SALVIATI,

Nunzio di N. S. appresso il Re Cristianissimo.

Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima mostrò pur dianzi di ricevere in grado la protezione, e quasi il feudo d' alcune cose mie, offertele da persona, la qual poteva sicuramente a suo intero piacimento disporne, e che quello stesso

operò, che io medesimo adoperato avrei senza fallo: ma la qual tuttavia così vero signor non n' era, com' io ne sono, che l' essere ho dato loro. E sì n' accettò ella, com' io ho detto, la signoria volentieri: quantunque il particolar dominio di quelle fosse da me già molto prima in altri stato rivolto. Or quanto più sperar poss' io, grazioso doverle potere essere il padronaggio di queste mie lezioni, le quali e da me stesso vengono, che l' ho composte, e nelle quali niuno altro, nè utile nè diritta giurisdizione può pretender giammai? Poichè avanti furono di Vostra Signoria Illustrissima, che cominciate fossero: in quanto elle non sono come molte altre cose state donate, perciocchè già essere state fatte si ritrovassero: anzi fatte furono per donarlevi la prima volta. E per questa cagione s' ingegnano esse di comparir più orrevoli, e alquanto meglio in assetto, che l' altre lor sorelle per li passati tempi forse fatto non hanno. Perciocchè avendovi io, preso dalle vostre cortesie, già è buon tempo, tolto per mio signore, e in Vostra Signoria Illustrissima già buona parte de' miei proponimenti indiritta; l' ho consigliate che si sforzino a tutto lor potere di presentarvisi avanti, se non belle, almen pure, e che perciò non abbiano a schifo di ritirarsi alquanto verso l' antica semplicità. Nella qual cosa se elleno in alcuna parte compiaciuto m' avessero, a-

vrebbono alcuna scusa della loro picciolezza. Così adunque, dalla benignità assicurato di Vostra Signoria Illustrissima le vi mando, acciocchè quello che per me ora presenzialmente non può farsi, facciano esse del continuo in luogo mio, cioè la riveriscano, e vivo me le mantengano nella memoria. Deale chi può quanto essa, e tutti i migliori le desiderano.

Di Firenze alli 15. *di Giugno* 1575.

Di V. S. R. ed Ill.

Servidore.

Lionardo Salviati.

DELLE

CINQUE LEZIONI

DEL

CAVALIER SALVIATI

LEZION PRIMA.

DELLA NATURA, E DEL PRINCIPIO DELLA SPERANZA.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo ben, che mai non spia-
Levate 'l core a più felice stato. (ce,
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l' erba giace:
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente,
Anzi l' estremo dì, queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me, frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Questo Sonetto, Nobilissimo Consolo, fia la materia di ciò ch'io debbo per compiacervi, in questi giorni davanti a voi ragionare: bello per mio avviso, e profondo quanto alcun altro, che dal Petrarca composto fosse giammai. Il quale, perciocchè di due cose principalmente la notizia presuppone, cioè della Speranza e della Felicità; di queste, quanto a trar quindi perfetto sentimento è assai, innanzi ad ogn'altra cosa intendo di favellare. Il che recato a fine, le predette materie alle parole del Poeta adattando; quelle, e ciascuna lor parte che mestier n'abbia, distintamente aprirò. E come che io avessi proposto di dover, prima che ad altro mi volgessi, esaminare il medesimo sonetto tutto insieme, e quello divisare e distinguere, e mostrarne il fine del Poeta; tuttavia, perciocchè ad ogni guisa troppo spazio di giorni tra cotale opera s'interporrebbe, e forse buona parte converrebbe replicarne; allora di serbarmi a farlo ho pensato che di questi soggetti sviluppato mi sia: acciocchè più insieme, e più continuato se ne tragga l'intendimento. E che 'l trattato di queste due materie all'isquisito conoscimento di cotal sonetto opportuno sia oltremodo assai palesemente, seguendo avanti, sì com'io credo, si vedrà.

Dando adunque alla prima parte cominciamento, dico, che quasi niuna cosa fu, quanto la speranza, nè da' Filosofi nè

da' Poeti in tutti i tempi avvilita: e non di manco la medesima da coloro stessi che avvilita l'aveano, alcuna volta, oltr' ogni umana condizione, fu lodata. Perciocchè, per recar di ciò avanti alcuno esempio, Euripide, il qual dice:

Ben ai mortali, oltr' ogni cosa, è ria
La speme già di più cittadi scempio;

In altro luogo, quasi contraddicendo a se stesso, la magnifica fuor di misura: siccome in quello.

Alma saggia, e migliore è quella, il cui
Viver scevro da speme unqua non fue:
Che costum' è d' uom rio mancar di speme.

E Menandro, che alcuna fiata quasi con abbominevol maraviglia ne ragionò, così dicendo:

O sovr' ogn' altro venerando Giove,
Quant' è la speme atroce male, e rio?

Per lo contrario lasciò scritto,

Che i savj uomini deono con isperanza la
lor vita fortificare.

E quell' antichissimo Poeta Teognide, il qual nelle scritture di Platone ancor vive:

Simili son tra noi speme e periglio.

E per l'opposito in lode:

Sola speme, e null' altro, è tra' mortali
Benigna deità.

Questo dubbio, il quale intorno alla speranza par che si generi da ciò, ch' hanno di lei in sì contrarj sentimenti i savj uomini ragionato, con le parole altresì de' savj uomini si caccia agevolmente, e si scioglie. Eccovi Democrito:

La speranza de' savj può al desiderato fine pervenire: ma quella di coloro, che sì fatti non sono, è impossibile, che giammai vi pervenga.

E Socrate:

Nè la Donna senza l' uomo, nè la speranza senza la fatica può alcun frutto partorire.

Della qual sentenza questo è 'l significato: che solamente della buona speranza frutto si può vedere, alla quale, come a virtù, quello va innanzi, che abito nelle scuole suol chiamarsi: ed il sì fatto senza fatica non si può guadagnare. Ed Epitteto Stoico:

La malvagia speranza, in guisa di malvagia scorta, ai peccati ne conduce.

E Platone:

A colui, il quale ha candida la conscienza, dolce speranza è sempre appresso, ottimo nutrimento della vecchiezza.

Il che da Pindaro mostra quasi che prendesse, il quale avanti il medesimo sentimento così aveva espresso:

Chi dritta, e santa ognor vita menoe,
Dolce spem' ha, che sempre il segue, e'l core,
E gli anni estremi suoi nutre e conforta.

E Menandro:

Nel giusto oprar sicura speme prendi,
Certo, che 'l giusto sforzo il Cielo aità.

E Dante, quasi della persona di Vergilio vestito:

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' io non ti lasserò nel Mondo basso.

Ed il Petrarca nel trionfo del Tempo.

Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,
Fondare in loco stabile sua speme.

Ed in quel della Morte:

Miser chi speme in cosa mortal pone.

Dalle quali sentenze, e da molt'altre che lungo sarebbe a contare, si raccoglie, che di due guise è la speranza, cioè buona e malvagia. La buona sempre è laudevole e utile, e sempre fu commendata e seguita: la malvagia all'incontro biasimevole, e dannosa fu d'ogni tempo, e d'ogni tempo fu biasimata e fuggita. Ed avvenga che elleno, per povertà di lingue, con lo stesso nome sien chiamate; son però cose intra di loro differenti. Però che la non buona è non regolato affetto del sensitivo appetito; e la buona è virtù, e (come il dicono) abito laudevole dalla volontà temperato: il qual da Aristotile in buona parte (come che egli spezial menzione non ne faccia) sotto quella virtù, la qual pon freno al piacere, e dicesi temperanza, ne'suoi libri de'costumi tacitamente fu riposta. Conciossiacosachè la speranza, se come passione si consideri, altro non sia, fuor che'l piacere dalla immaginativa, o vogliam dire fantasia, per mezzo dell'intelletto, all'appetito recato avanti: siccome

l'altra speranza, la quale esser virtù dimostrato abbiamo, è abito, onde si tempera questo affetto e s'adopera con ragione. Il che si fa, quando il sensitivo appetito dall'appetito, che con la ragione è congiunto, e ch'ha nome volontà, è governato e corretto. Imperciocchè allora, quasi uno stesso divenuto con esso lei, alle pure forme non presta fede della immaginazione solamente, quantunque distinte sieno dallo intelletto, ma il consiglio d'esso intelletto oltre a ciò vi richiede, ed a quello ubbidisce. Onde non comunque si voglia, ma in ciò che si dee, quanto si dee, ed allora che si dee, ha speranza: qualità, che nelle predette sentenze in lode d'essa speranza allegate, da chi ben guarda, tutte si troveranno. E di questo correggimento il Petrarca eziandio favellò, là dove disse:

E vuol, che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene.

Ed avvenga che questo combattimento sia nel principio faticoso e spiacevole; dilettoso e soave riesce poi nella fine: perciocchè questo quasi di tutti gli abiti, ma de' buoni spezialmente fermo privilegio esser suole. Onde 'l medesimo:

Abito con diletto in mezzo 'l core.

Ma la speranza che da ragione regolata non sia, uno è di quelli (siccom' io dissi) che affetti si chiamano, ed ha luogo nell'appetito. Nel quale affetto, come negli altri chi discerne, cioè l'appetito razionale che volontà si chiama, è vinto da chi vuole, cioè dal sensitivo appetito. Imperocchè il soggetto dell'appetito è il piacere e 'l dolore: il piacere come bene, il dolor come male: al piacere con la concupiscevol parte si rivolge, ed il dolor ributta con quella forza, la qual per nuovo nome è chiamata irascibile. E questi due i primi e principali affetti sono del nostro animo, comuni a tutti gli animali parimente. Nè in noi altresì più avanti passerebbono, se la distinzion del tempo, o per dir meglio, se la natura dell' umana fantasia, da quella di tutti gli altri animali differente, non gli moltiplicasse. Perciocchè quella potenza, in tutti gli altri essendo in tutto sensitiva, distinzion di tempo non discerne: onde niuno altro animale, fuor che l'uomo, nè spera, nè disidera, nè teme propiamente. Ma in noi, ne' quali quella virtù con lo intelletto è congiunta, ottimamente il divisa. Per la qual cosa, scoprendo con distinzion di tempo all' appetito quasi l'immagini di quelle due passioni; lo 'ntelletto, il quale in guisa d' un aperto libro è nell'animo, nel quale ciò che si cerca, tutto scritto si ritruova, gli mostra, che gustar si può da lui quel piacere, e che quel

dispiacere il può, quando che sia presenzialmente occupare. Questa come lettura dell'appetito nel libro della ragione, dalla parte del piacere è speranza, da quella del dispiacere è paura. La quale speranza incontanente dal disiderio è seguita. Però che tosto che l'appetito, quasi nel libro della ragione, ha trovato, che quel diletto si può da lui ottenere, a quello con la concupiscevol virtù dell'anima dirizzandosi, si muove subitamente: e cotal movimento è quella passione, che desiderio è chiamata. Il quale inganno in questi versi da questo nostro maravigliosamente fu espresso:

Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragione è morta:
Dell' un vago desio l' altro risorge.

Perciocchè l'appetito, a i sensi di fuori, o ad alcuno di essi dando fede, avviene spesso, ch'egli ne resti con esso loro ingannato: siccome, quando l'occhio (dirò così) vuol dar sentenza sopra 'l sapore, stimando la cera, perciocchè è gialla, dover esser mele: al qual credendo l'appetito, come mele la disidera. E questo er-

rore, pur da questo Poeta, leggiadramente fu descritto in quel luogo:

Et altri col desio folle, che spera
Gioir, forse nel foco, perchè splende.

Ma all' incontro, leggendo quasi nel sopraddetto libro, che un cotal dolore il può prendere, con l'irascibil parte da quello in un cotal modo ritirandosi, si ristrigne, e si rannicchia: e quel ristrignimento, e quel rannicchiamento è quello stesso, che paura è chiamato. Perchè Dante:

Non aver tema, disse 'l mio Signore:
Fatti sicur: che noi siamo a buon punto:
Non strigner, ma rallarga ogni vigore.

Due sono adunque le passioni, che all' umano appetito reca il tempo presente: tre quelle, che gli porta l'avvenire. Imperciocchè 'l preterito niuna ven' aggiungne: e ciò, che quindi la ricordanza ci riporta, è o puro piacere, o puro dispiacere: ed in tal guisa può il contrario affetto, non pure il simile, nascer da quello, il quale ad esso è contrario: siccome dalla memoria del dolore dispiacere, e diletto: dalla rimembranza del piacere, non solamente dilettazione, ma dispetto. Onde Dante:

Ed ella a me nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo Dottore.

Dalle già dette cose tutte queste conclusioni trar si possono. Primieramente, che non sono quattro, siccome molti si credettero, i principali affetti, e le generali passioni del nostro animo: non sei, come alcuni hanno scritto, de' quali altri l'odio, di cui di sotto parleremo; altri fra esse, senza bisogno, la disperazione allogarono: non molte più, come stimò chi con le principali le lor maniere confondette, alle predette l'ira, l'invidia, e la vergogna, e molte altre sì fatte aggiugnendo: ciascuna delle quali o cade sotto alcuna delle cinque, come spezial guisa di quella; o d'alcune di esse, mescolate insieme, è formata: siccome l'ira, la quale è disiderio, e dolore; disiderio di vendetta, dolor d'ingiuria: d'ingiuria dico, o che ci sia stata fatta, o che ci paja a noi, che stata fatta ci sia. La seconda conclusione si è questa, che il piacere, e 'l dolore di tutti gli altri affetti più ignobili sono, e più vili: poi che fra tutti soli alle bestie son comuni, e soli sono, i quali in tutto possono senza alcuna opera dello 'ntelletto negli animi nostri aver luogo. La terza, che quantunque la speranza, e 'l desiderio, e 'l timore ricevano entr'a se alcuna immagine d'opera d'intel-

letto, non per ciò da lui son guidati: poi che da esso, non dietr'a quel che doverebbono, ma dietro a quel che loro aggrada, chieggon parere e consiglio: non altramente che coloro si facciano, i quali animosamente, e dall'amore accecati di se medesimi, piatiscono alle civili, i quali non di ciò, che trar d'errore gli potesse, ma di quello solamente, che nella loro ostinata durezza gli confermi, a' prudenti loro avvocati, e padroni propongono dubbi, e domande. La quarta, che la speranza al disiderio va innanzi naturalmente, e non il disiderio alla speranza, come molti hanno detto. A che s'aggiugne, che la medesima, che lo crea, il nutrisce: onde tosto ch' ella manca, manca eziandio il disiderio ad un' ora. Il che qualora avviene, o libero interamente, se lo 'ntelletto il soccorre; o dal dolore oppresso, s' egli pur se ne sta; il misero appetito rimane: quando l' acceso fuoco, non si potendo, quasi se lo 'ntelletto nol rinfresca, così prestamente ammorzare, mancandogli l' alimento, il proprio sito divora. E questa passione, la quale, oltre ad ogni tormento, è mortale, avvenga che per la cagione che la genera, disperazione dir si possa; non è perciò, se noi alla sua natura risguardiamo, altro che una cotal guisa di dolore, e non accresce il numero de' principali affetti. Al disiderio adunque se non nel tempo, almen nell' ordine, va sempre

innanzi la speranza: e se quella vien meno, manca il desiderio ad un' ora. Ma non per tanto, se 'l desiderio quasi della speranza è figliuolo; così può egli ad essa, come essa a lui essere in guisa che di morte cagione: perciocchè qual di loro a partirsi dell' appetito è primiero, ne porta seco il compagno. Ma in questo sono diversi: che la speranza può il desiderio rivocare, ma il desiderio la speranza ritornare in vita non può mai. E se 'l Petrarca disse:

E se non ch' al disio cresce la speme;
Io cadrei morto, ove più viver bramo;

parlò secondo la convenevolezza, il costume d' innamorato uomo servando. Perciocchè i sì fatti senton bene le passioni dell' animo, ma le cagioni di esse, et i loro movimenti discretamente non considerano le più volte. Raccogliesi ancora da quello, che avanti si disse, che come alla speranza seguita appresso il disio, così parrebbe, che alla tema alcuno affetto, al desiderio rispondente, dovesse seguitare. Però che alla paura la speranza è contraria: ma chi al desidero per contraria natura tra gli affetti risponda, o non si trova, o non si considera, o non ha nome. Nè può il sì fatto esser l' odio: perciocchè essendo l' odio di due guise; il primo è puro dolore, il secondo puro desiderio. Puro dolore è quell' odio, il qual da niuna ingiu-

ria ricevuta ha principio, ma da memoria di preterite cose, o da pensiero di future, o da considerazione di presenti è creato, et eziandio contra soggetti si distende, che anima non hanno. Nella qual guisa le cose laide, i luoghi, i volti, i vizj, gli scellerati, i sozzi, e i contraffatti uomini s' hanno in odio: cioè si soffera dolore nel ricordarsene, nel vedergli, e nel pensare a loro. Ma quell' odio all' incontro è puro desiderio, il qual malevoglienza è chiamato: et è in questo differente dall'ira: che l' ira è subitana, et ardente: l' odio quasi continuo, e tiepido. Onde già disse Aristotile, che l' ira aveva sempre seco in compagnia il dolore: ma che l' odio all'incontro il dolor seco in compagnia non aveva. Il che non verso di se, ma per rispetto all'ira debbe intendersi: perciocchè niuno affetto senza dolore può trovarsi. Oltr' a ciò l'ira è sempre per ingiuria ricevuta in se stesso: l' odio per ingiuria ricevuta in se stesso, per ingiuria fatta altrui, e per altre cagioni può criarsi. L'ira contra i particolari uomini solamente: l' odio contra le particolari cose, e contra le universali parimente s' accende. L' ira vuole sfogarsi: l' odio l'odiata cosa vuol distrutta: et altre differenze infra di loro si ritrovano. Ma se quest' odio desiderio dir si dee, vero non fia adunque, che l' oggetto del desiderio il piacere sia et il bene: poichè questo odio, non bene, nè piacere; ma

male, e dispiacere appetisce. Anzi il piacere, e 'l bene, così dell' odio, come di ogn' altro desiderio è l' oggetto. Però che 'l male, il qual nell' odio si desidera altrui, non come altrui male, ma come proprio bene si desidera. Perciocchè 'l male è natural dispiacere del nostro animo: onde togliendosi via il male, si riceve per conseguente il piacere. Non può quest' odio adunque, essendo desiderio, al desiderio contrapporsi: et il primiero, poscia che egli è dolore non immaginato, ma presente, passione non può essere, che a quella risponda, la qual dalla speranza sollevata, all' avvenire si rivolge.

Generasi adunque nella guisa, che già mostrato abbiamo l' affetto della speranza: cioè, dall' immagine del diletto, il quale possibile a doversi ottenere si dimostri: e per lo vocabolo *diletto* prendo qui il sensitivo piacere solamente. Di qui si scorge, che la cagione, onde si move la speranza, è l' oggetto. Onde il Petrarca:

E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio core.

Ma l' appetito di cagion, che riceve, ha natura. Ma perciocchè la cagione, che riceve, è la perfezione di cotal movimento; però come cagion, che mova, l' appetito si considera. Onde i suoi occhi in questa guisa furono dal Petrarca fatti dire:

Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui che muore.

cioè dal cuore, posto dal Poeta per l'appetito sensitivo. Due cose adunque a crear la speranza bisogna, che s'accordino: l'oggetto, che piacevol si mostri, e l'apparenza del poterlo godere: ma ad ucciderla (dirò così) una sola è assai: e quasi molte morti, massimamente dall' un de' lati, le possono accadere. Perciocchè dal lato dell' oggetto, quantunque volte egli all' immaginazione non risponda, e piacevole non riesca, quantunque volte si tramuti, e si cambi, cotante si spegne il desiderio, e s' ammorta per conseguente la speranza, e vien meno: contuttochè questo nostro, con una cotal licenza, a Poeta non disdicevole, favellando, dicesse:

E se non fusse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Ma dalla parte della possibilità molto più spesso s' interrompe la speranza, e si smarrisce, e si perde. Però che 'l lume, che l' accende, il medesimo ancora ogni giorno mille volte la spegne. Questo è l' opinione, la quale è in guisa d' un lume, che del propio alimento sia vicino alla fine, il quale, quantunque il più del tempo acceso ci si discuopra, tuttavia otta per

vicenda agli occhi nostri si nasconde, e sparisce, e spento in tutto si dimostra. La quale opinione, essendo quasi in questa forma nell' intelletto dipinta; ogn'ora, che l' appetito in alcuno s' incontra di questi (dirò vacillamenti) cade dalla speranza, e nel caderne, fiere passioni l' assaliscono: perciocchè non come di non acquistata cosa, ma come di perduto acquisto dolendosene, more in un certo modo ad un' ora con esso lei. Nè per tuttociò, mentre che quasi il lume dell' opinione se gli scuopre, senza affanno dimora, anzi sempre teme, che si spenga: ed è tal volta, che in quella paura affisandosi, a ora ch' egli è acceso, estinto per l' immaginazione gli apparisce. Conciossiachè cotanto nella speranza può l'immaginazione, che la medesima speranza sogni d' uomini desti da Pindaro altissimo Poeta alcuna volta fu chiamata. E questo nostro, volendo dire, che la speranza della futura gioja, le presenti passioni sentir non gli lasciava; in quel sonetto, dove cose impossibili par che s' attribuisca, disse:

Beato insogno, e di languir contento,

cioè felice per la speranza eziandio nel dolore. Ma il filo quasi della materia nostra ripigliando, dico, che questo movimento, e questo giro nella speranza è perpetuo: perciocchè appena nata muore, appena

morta rinasce, et appena rinata torna di nuovo a morire. Onde questo Poeta, questa poca fermezza della speranza volendo dimostrare:

Però che ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma,
Di mai non veder lei, che'l Cielo onora.

E così sempre col medesimo fermo ordine va seguendo, quasi viva la morte, e morta la vita aspettando. Perchè quasi morta nella vita, e viva nella morte apparisce: e quante volte soffera queste mostruose passioni, tante nelle medesime il misero uomo seco tira, e rapisce. Malvagia passione è adunque la speranza ne' non regolati appetiti, la quale al desiderato fine non aggiugne, e con tutti gli altri affetti è congiunta. Il che nella temenza, e nel dispiacere ho mostrato: nel desiderio, e nel piacere il dimostrarlo è soverchio. Però che se la speranza è il piacere immaginato, che possibile appaja a doversi potere dall' appetito ottenere; s'ell'è, dico il piacere, chi dubita, ch'ella non sia con piacere? E se la medesima è quasi madre, e quasi balia del desiderio, e ad altro non si genera, e ad altro non vive; come non fia ella fermamente congiunta con esso lui?

Per la qual cosa par quasi da dover dire, che la speranza, come versò di se benigna passione apparisce; così, per cagion di ciò, che quasi forestiero le 'nterviene, divenga più maligna, che 'l dolore: e che 'l dolore all' incontro, il qual naturalmente di tutte l' altre passioni è più grave, per somigliante guisa si faccia il più leggiero: poichè, o sempre solo si ritrova, o se con altre passioni s' accompagna, alla paura mai, se non per conseguente, non apre l' entrata e la via; e se talora con la speranza s'accompagna, il che fa quasi sempre, corre a certo guadagno, e niente non può perdere, alla peggior condizione, et al più tristo partito nel suo pristino stato ritornando. Avvedutamente parlò dunque Euripide, quando disse:

È vie più l' aspettar, che 'l languir grave.

Manifesta cosa è, per lo ragionamento fin qui avuto, quel, che figurino i tanti nasceri, le tante morti, i cotanti rinasceri, le tante fiamme, e i tanti ghiacci, di che son pieni i versi degli amorosi dicitori, e più di tutti le dolcissime rime di questo nostro grazioso Poeta.

Cotali i difetti sono della non regolata speranza, i quali tutti dal mancamento delle tre sopraddette qualità hanno origine, cioè (diro così) del che, del quanto, e

del quando. Del che, riponendo la speranza in cose transitorie, e fallaci: le quali, e riescono d'altro sapore, che quasi nella scorza non appajono, e col variar del tempo si cangiano, si smarriscono, e si perdono in tutto: o le propie forze poco discretamente estimando, come mostrò alcuna volta, che fatto avesse il Petrarca, quando disse:

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che tropp' alto montava.

Benchè questo difetto si può correggere col sollevar se stesso, quando per altro sia l'oggetto laudevole, come faceva il medesimo:

Sforzomi d'esser tale,
Qual' all' alta speranza si conface.

Del quanto, sperando di soverchio, e di soverchio il freno alla speranza allungando. Onde disse pur Questi:

L'infinita speranza uccide altrui.

Del quando, facendo ciò in tempo, che farlo non è mestiere: siccome molti nel tempo del diletto, i quali di lui non saziandosi, tuttavia maggiore se 'l propongono: onde non solamente rimanendo del-

l'avviso loro ingannati, ma quello che presente aveano, perdendo, caggiono di più alta parte, e sentono maggiore la percossa: i quali il consiglio d' Euripide non ascoltano, che disse:

E non lassar nella felice sorte
In man del tutto alla Fortuna il freno,
E nell' avversa dolce speme prendi.

Ma la buona speranza all' incontro si ferma in cose stabili, e che mutamento alcuno non sostengono: le quali, perciò che non da opinione, ma le sono da certa ragione dimostrate, sta sempre acceso il lor lume: onde per conseguente è sempre accesa la speranza, e non solamente al piacer, ch' ella segue, perviene alla fine del viaggio, ma quasi nel cammino stesso (cotale è la natura del verace appetibile: riceva la sua lingua questo necessario vocabolo dal suo più sovrano Poeta) maggiore ogni giorno il ritrova. E se talora la sì fatta speranza a oggetti non così certi è rivolta, si tempera con la seconda regola, sperandogli leggiermente, in guisa che se pur quelli non ottiene, l'animo non se ne turbi. Aggiugnevisi ancora il riguardo del quando, come dianzi mostrai, sperando massimamente nel tempo dell' angosce. Perciocchè questo tempo spezialmente allo sperare è richiesto: poi che in quello sta-

to appar quasi salutifera ogni speranza. Onde disse Menandro:

Da speme è salvo, chi vita aspra mena.

Et Euripide:

Speme ha gran forza contra sorte ria.

E Tucidide:

La speranza ne' pericoli è conforto.

Egli è il vero, che coloro, che afflitti sono di soverchio, o i quali le più volte rimasi sono della speranza ingannati, non sogliono volentieri accettarla. Onde il Petrarca:

Ch' a gran speranza uom misero non crede.

Ed in altro luogo:

Lasso me, ch' io non so 'n qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte.

E nel sonetto poco fa recitato:

Poi che voi, et io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace.

La qual cosa stimerebbono alcuni per avventura argomento di poca perfezione e di poca nobiltà dover nella speranza arrecare, se ella della manco perfetta condizion de' mortali è più propia. I quali forte s' ingannano, se pur si fanno a credere, che alcune medicine, perciocchè nella cura delle pestifere infermità spezialmente s'adoperano, men buone, e men care, che tutte l' altre debbano da noi riputarsi: anzi sono elleno tanto migliori, e più nobili, quanto di loro si trae maggiore, e più necessario il profitto. Certa cosa è, che la speranza il mancamento sempre di che che sia presuppone. Imperocchè chi spera desidera, e chi desidera, desidera alcuna cosa, che gli manca. Onde i Poeti la perfetta condizione volendo degli Dii figurare, la speranza solamente, fra tutti gli altri del lor collegio, esser rimasa in terra favoleggiarono, come Ovidio in quei versi:

Sol questa Dea, quando i celesti spirti
Fuggiron l' empia, e scellerata Terra;
A lor odiosa, qui tra noi rimase.

E Teocrito volendo, siccom' io credo, ricordarci, che mentre che ci si vive, sempre d' alcuna cosa s' ha mancamento, così parlò:

Tra color, che son vivi, è la speranza:
E fuor di speme son quei, che son morti.

Il che ancora alla nostra verace religione è conforme. Et avvenga che Dante dell' anime del Purgatorio dicesse:

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;

quella speranza non è di quella guisa, della qual da noi si ragiona: ma è certezza di ciò, che debba, quando che sia, accadere. Ma noi della sì fatta non parliamo, nè eziandio di quella più perfetta, e verace, la cui natura, et il cui essere (per dir così) dal medesimo Dante nel venticinquesimo canto del Paradiso in questi versi fu descritta:

Speme, diss' io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina, e precedente merto.

Ma io dell' umana speranza ho parlato, al cui ragionamento tornando, dico, che vera cosa è che la speranza il mancamento sempre di che che sia presuppone: ma questo non di lei, ma dell' umana vita la non perfetta condizione ci dimostra, nella quale niuna qualità di persone sì felice si ritrova, dove la speranza non abbia luogo. Il che considerando Sofocle, disse, *che da lei molti, e molti uomini eran nutriti.* E Talete, domandato, che cosa fosse massi-

mamente comune, rispose: *la speranza, perciocchè questa eziandio hanno quelli, che niun' altra cosa non hanno.* E Diogene, così volendo dire, che l'uomo, mentre che ci viveva senza speranza non restava giammai, affermò, *Che la medesima l' ultima cosa era, che nell' umana vita fosse.*

E Tibullo leggiadrissimo Poeta, per ritornarci a memoria, che niuna condizione è sì misera, la quale alla speranza luogo non dea, e ricetto, versi cantò in alcun luogo di questo sentimento:

Colui conforta ancor viva speranza,
Il cui piè serra aspra catena, e grave:
Suonan le gambe per l' atroce ferro:
Ei pur in mezzo alla dur' opra canta.

A questo difetto dell'umana natura, di molte cose bisognosa, ebbe per avventura rivolto lo 'ntendimento Epitteto, quando ci lasciò scritto quello ammaestramento:

Nella nave con una ancora sola, nella vita con una sola speranza bisogna render sicura.

Ma egli fu in questo, (avvenga che valent' uomo fusse) oltre misura ingannato. Però che con una sola speranza, senza fallo, e non con più fa di bisogno che l' umana vita s' assicuri.

Tre cose adunque l'affetto temperano della speranza, l'oggetto, la misura, et il tempo: ma l'oggetto innanzi a tutte l'altre: poichè dalla qualità dell'oggetto qualità prende essa speranza parimente. Imperocchè se buono, et impermutabile sarà l'oggetto, buona sarà ancora, et impermutabile la speranza: e se quel fia vano, e fallace, fallace e vana eziandio sarà questa, come quella era stata dell'amico del Petrarca, la quale, perciocchè sopra i piaceri della terrena vita si fondò, che vana cosa sono, e bugiarda, e volubile; et ella similmente sì fatta era a lui riuscita. Dovrei ora, per compimento di questo mio trattato, d'alcuni effetti della speranza ragionare, et insieme con essi eziandio di quelli d'alcune altre passioni, il cui ragionamento con quel della speranza quasi naturalmente è congiunto: ma perciocchè cotal materia l'usato termine di lunghezza d'alquanto spazio trapasserebbe, alla vegnente domenica, per minor noja recarvi, di riserbarla ho proposto.

LEZIONE SECONDA

D'ALCUNI EFFETTI DELLA SPERANZA, E DI QUELLI D'ALCUNE ALTRE PASSIONI.

La Domenica passata, graziosissimi ascoltatori, della natura, e del principio della Speranza ragionai: questo giorno d'alcuni effetti della medesima, per isquisito fine di quel ragionamento, dovendo favellare; di quelli de gli altri affetti alquanto in universale, per notizia di questi, parlar con esso voi mi conviene. E tutto come materia, il cui conoscimento è nel sonetto presupposto, il quale io a dover dichiarare ho impreso:

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace,

e quel che segue. Al qual sonetto, ciò che io questi giorni in questo luogo parlerò,

sarà da me nella fine della presente mia fatica adattato.

Dico adunque, che queste passioni negli innamorati uomini principalmente i segni della faccia mostrano efficacissimi, la quale or di pallido, or di vermiglio colore è dipinta: tal è dell' appetito, e del corpo nostro il legame. Onde pure il Petrarca:

Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi.

E ne' Trionfi:

Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D' Amore, e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.

E Guido Cavalcanti in una sua ballata:

Che fa 'n quel punto le persone accorte
Che dicono infra lor: Questi ha dolore,
E già, secondo che ne par di fore,
Dovrebbe dentro aver nuovi martiri.

Perocchè negli affetti, che si fanno incontro al piacere, gli spiriti, il movimento accompagnando dell' appetito, corrono verso l' oggetto, ed a quello a tutto lor potere s' avvicinano. Ed all' incontro in quelle passioni, che dal dolore si ritirano, gli spiriti, quanto più possono, dall' oggetto si fug-

gono e si riducono al cuore. Per li primi si sente caldo, e s' arrossa: per li secondi si soffera gielo, e s' imbianca. Onde Dante:

Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

E 'l Petrarca:

Oh se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende;
Beato venir men: che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Et appresso:

Dunque ch' io non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene abbraccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.

E quivi:

Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, io non so dove.

E della compassione, la quale è una cotal guisa di dolore:

Ma voi, che mai pietà non discolora,

cioè non imbianca: che la medesima intenzione ebbe ancora dove disse:

E 'l viso di pietosi color farsi.

E del piacere:

Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge.

E del desiderio.

Sforzomi d' esser tale,
Quale all' alta speranza si conface,
Et al foco gentile, ond' io tutt' ardo.

Et altrove:

Che più m' arde il desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

E de' contrarj mescolati:

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca.

E della speranza congiunta con la paura:

Amor, che 'ncende il cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio allo 'ntelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.

Per la qual cosa in quel verso del medesimo:

Tremando or di paura, or di speranza;

ricorrere per ajuto a quella guisa di favellare, che da' retorici è chiamata metafora, è di mestiere: e dire che egli usasse la parola-tremare-per lo vocabolo-commuoversi-che son maniere di movimento amendune. Nè a ciò, ch' io ho detto, l' acceso color dell' ira è contrario: però che l' ira è una guisa di desiderio ancor essa, ed in quella, come ne gli altri disiderii, gli spiriti volano verso l' oggetto; ma perciocchè cotal disiderio, per la ricevuta onta, con dolore s' accompagna, diversa in ciò nell' ira da quella de gli altri disiderii par che sia la cagione. Imperocchè nell' altre passioni per goderlo, nell' ira mostra quasi che gli spiriti sieno spinti all' oggetto per offenderlo. Laonde l' ira fra tutti gli altri affetti è attiva massimamente. Scusimi l' autorità di Dante nel necessario uso di sì fatti vocaboli. E come che alcuna volta in queste passioni in alcun viso contrario effetto apparisca, e che non solo non s' accendano nel volto, ma impallidiscano alcuni nell' impeto dell' ira, e divengano smorti; ciò oltre alla ragione della cosa, e per forestiero accidente addiviene; cioè per povertà di sangue, e di caldo, e per umido e freddo, che in alcuni soprabbonda. Imperciocchè essendo l' ira

un cotale accendimento di sangue, il quale intorno al cuore addiviene; il cuore, se ha cotanto caldo naturale, onde farlo, quella non natural vampa ributta: la quale, se non è picciola di soverchio; se esca quasi, di che nutrirsi vi ritrova, e se la via non l'è chiusa, si sparge per le vene e s' allarga ed alla pelle si conduce. Ma se picciolo è 'l caldo, così lo straniero, come 'l natio, ed il corpo di poco sangue è ripieno, e per abbondanza d' umido e di freddo, in guisa di vischio è tenace; quel fuoco primieramente da gagliardo impeto non è cacciato, esca per via non ritrova, ove accender si possa, o acceso mantenersi, e dalla forza di quell' umor del corpo, il qual da' medici flemma si chiama comunemente, quasi da interposto tavolato o parete, gli è impedito il passaggio: di maniera che non solo alla pelle non perviene, ma quello, che in essa si ritrova, quasi verso quella zuffa gittandosi per soccorso del cuore, le parti di fuori abbandona. Ed è tal volta, che quella fiamma, dopo alcun breve spazio, vince la mischia, e nel viso comparisce. E questa è la cagione, sì com' io credo, onde alcuni nell' ira prima bianchi, ed appresso vermigli nelle guance divengono. Se bene in alcuna ira lo impallidire all' arrossare è necessario che vada innanzi in ciascuno. Però che essendo l' ira, com' i' ho detto, con dolore accozzata, il qual dolore d' alcuna, o vera, o apparente ingiuria fermamente si

prende, quando la 'ngiuria è sì fatta, che oltra 'l disprezzo rechi seco grande offesa, siccome perdita di cose care, o corporali afflizioni e tormenti; allora occupa talmente i sensi il dolore, che l'ira non v' ha luogo, nè puollovi avere, se prima quello alquanto non s'addolcisce. Perciò che essendo il dolore, dirò così, un raffreddamento di sangue, non solamente per le vene, e per li canali de gli spiriti che alla pelle son vicini, siccome la paura, ma eziandio intorno al cuore; cotale con l'ira, la quale è a guisa d'un incendio, non si può ad un'ora senza che si confondano, e l'un l'altro si corrompano, in una anima ritrovare. Il qual dolore, siccom'io dissi, prima occupando il luogo, è quello che nel principio ne fa pallidi diventare. Ma raddolcendosi alquanto è cacciato dall'ira, la qual donna divenuta fa le guance vermiglie. E questo in alcun padre, davanti al quale sia stato ucciso il figliuolo, alcuna volta per avventura s'è potuto vedere. Simile affetto con efficacia espresse l'Ariosto in quei versi:

Orlando si risente, e gli occhi gira,
Et ha 'l suo Brandimarte in terra scorto,
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che gliel' ha morto.
Non so se in lui potè più 'l duolo o l' ira:
Ma da pianger il tempo avea sì corto,
Che restò 'l duolo, e l'ira uscì più in fretta.

Ma come l'ira caccia spesse fiate il dolore, così ancora molte volte interviene, che l'adirato rivolgendo la mente al gran danno, si raffredda in un tempo, e quasi l'ira dimenticata, si dà in preda all'angoscia, e di vermiglio muta in bianco il colore. Il che eziandio per altri affetti sopravvegnenti può avvenire in alcuno, siccome per paura. Però che la paura imbianca il viso altresì, ma per diverso modo, e per altra cagione: poi che nel dispiacere il cominciamento del freddo vien dal cuore. Onde Dante:

Lo giel che m'era intorno al cor ristretto.

Sopra la qual parte, cioè sopra 'l cuore gli spiriti quasi ricadendo, bianca lasciano la pelle. Ma nella paura non il cuore, ma le parti si raffreddano, che son di fuori, e quelle che alle parti di fuori son vicine: e gli spiriti al cuore si ritraggono, non per bisogno che allora ve n'abbia, ma per opporsi, se mestier fosse, al pericolo che nel tempo avvenire il minaccia. Arrossasi adunque nell'ira, in quanto la medesima è non dolore, ma disiderio, e piacere: essendo l'arrossare propio accidente di quegli affetti che dal piacer si generano: comechè egli più in questo che negli altri si scopra, perciocchè più de gli altri è il suo movimento impetuoso e veloce. Onde nella speranza, e nel piacere stesso, che a comparazion dell'altre tarde sono e riposate passioni,

appena posso credere, che cotal mutamento ne' volti nostri apparisca. Ma che direm noi di coloro, i quali all'ultimo supplicio col viso più che l'usato rosso e acceso si son rappresentati? Conciosia cosa che nei sì fatti l'ira non abbia luogo, e la vergogna da' sicuri uomini, e di grand'animo non si riceva, e ne' pusillanimi e vili sì vigorosa non sia, che tra gli affetti più possenti si ritrovi. Forse i cotali da febbre furon presi, la quale per assai minore affanno spesse fiate n' assalisce. Ma dirà forse chi che sia: se l'arrossar del volto è propio effetto di quelle passioni, delle quali il piacere è principio, come può egli dalla vergogna nascere? La quale o di dolore, come disse alcuna volta Aristotile, o è una cotal guisa di paura, come il medesimo altra fiata lasciò scritto, e come vero parve eziandio a Platone. Che la vergogna muti nel viso il colore, è agli occhi manifesto: e i poeti a tutti gli opportuni tempi ce lo insegnano. Ecco Dante:

E di trista vergogna si dipinse.

La quale fu ben sentenza da poeta, ma non vera. Perciocchè i dannati, pentirsi non potendo, non possono eziandio vergognarsi. E niuna vergogna verso di se è rea. E se Aristotile ne' maturi uomini la vergogna biasimò, ciò fece avendo riguardo al principio, donde quella si spicca, cioè al com-

metter fallo o peccato. Ma Platone nel Carmide, dicendo,

Che la vergogna massimamente ne' giovanetti era bella, sì come affetto, di cui la temperanza è figliuola;

dicendo dico - massimamente - par, che laudevole la reputi eziandio in ciascuno; ma più ne' giovani, che negli altri. Favellò dunque Dante in quel luogo come poeta, ma non come divino filosofo: come ancor fece in quell' altro, dove di quel dannato disse:

O ira o conscienzia che 'l mordesse.

Perciocchè coscienza in Inferno non ha ricetto. Ma al color della vergogna ritornando, il medesimo Dante così in alcun luogo del suo Purgatorio cantò:

Dissilo alquanto del color cosperso,
Che fa l'uom di perdon talvolta degno:

cioè quando il fallire o per l' età, o per altra cagione può scusarsi. E nel diciottesimo canto del Paradiso:

E qual è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco.

E 'l Petrarca.

Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Ma che la vergogna tinga il viso di rosso, e dalle proprie parole d' Aristotile ne' suoi libri de' costumi più d' una volta può raccogliersi, ed i medesimi poeti ce'l confermano ogn' ora. Dante:

E Galli e quei ch' arrossan per lo staio.

E nel Paradiso:

Ond' io sovente arrosso e disfavillo:

cioè arrosso per vergogna, e per ira sfavillo. E 'l Petrarca:

E so, com' in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che'l segua.

Dove il dileguar del sangue alla paura ha riguardo, e lo spargersi per le guance è detto per la vergogna. Ed il Boccaccio nell' Ameto:

Con focosa rossezza già mi sento la vergogna nel viso venire.

E se 'l medesimo Dante disse:

E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza;

nol fece (ciò chè alcuni hanno scritto) però che ella bianca divenisse; ma pose timida per vergognosa: siccome quelli che la vergogna esser come un ramo del timore ottimamente sapea. A questo dubbio, forte senza alcun fallo, e dietro al quale niuna cosa d'avere udita giammai mi ricordo, altro non saprei io che rispondermi, se non che in quanto la vergogna è o dolore o paura, arrossare altrui non farebbe: ma in quanto a quel dolore o a quella paura seguita appresso il disiderio di nasconder l'infamia; in questa guisa s'accende il sangue più sottile, il qual porta gli spiriti, e corre al viso, come per ricoprirlo o scusarlo. Ma perchè più in questo, che negli altri disiderj? Forse è più subito, e più tostano? Ma perchè la vergogna, come l'altra paura, primieramente impallidire non ci fa? Per avventura ci fa pallidi quel timore, e non altro, il quale o morte o grave danno ci minacci, e quello finalmente, che nuocer possa alla vita. Onde solo nel sì fatto corron gli spiriti al soccorso del cuore, il qual di lei è come fonte o radice. Ma nel timor del biasimo, il quale ad esso cuore

non fa forza, si rivolgono altrove, cioè a quella parte che dell'infamia mostra, che curi principalmente: ciò si è 'l volto senza fallo. Nella gelosia all' incontro, perciocchè temenza è di cosa, la quale lo 'nfermo appetito si fa a credere che risguardi alla vita, si divien pallido e smorto, non altrimenti che per vedersi avanti il nimico, che sia di noi più possente, ed il qual sia già presto ad offenderci. Imperocchè l'amante dall' amore accecato, senza la grazia di colei, cui egli ama, non pensa di poter vivere in alcun modo. Ma dell'affetto della vergogna chi dicesse che ella una cotale ira fosse, sconcia cosa per avventura non direbbe. Perocchè chi si vergogna par che in un certo modo seco stesso s'adiri e che gli spiriti quasi sdegnati contro all'anima, perciò ch' ell' ha commesso, o pensato, si vogliano come da lei ribellare, e partirsi dal cuore e fuggirsene. Il che avviene ne' giovani più che ne' vecchi, sì per lo caldo, il quale in loro è maggiore, quantunque men perfetto, e perchè de' sì fatti è il sangue più sottile: sì per difetto d' esperienza il qual più mobili e meno sofferenti o pertinaci gli rende: e forse ancora per gli strumenti de' corpi loro, che in essi (dirò così) son più lubrichi: e per la carne più dilicata e più morbida, onde può il sangue con più agevolezza alla pelle pervenire, e pervenutovi più manifestamente palesarsi e scoprirsi. Ma se ciò vero fosse,

perchè nel pentimento, nel quale ancor più grave contra se medesimo è l'ira, non si tingono le guance, come nella vergogna? poi che nel pentimento piu che nella vergogna seguita il disiderio dell' ammenda. Troppo per mio avviso nel pentimento può avanti all' ira il dolore. Onde non possono gli accidenti di questa tra quelli della più forte passione apparire. Ma onde avviene, che l'odio, siccome l'ira, non fa nel volto arrossare? Perciocchè se vero è quello, che lasciò scritto Aristotile, cioè, *che l' ira sempre con dolor s' accompagna*, e *che l' odio all' incontro con dolor non si mescoli*; nell' odio più che nell' ira parrebbe che dovesse senz' alcun fallo quell' accidente accadere. Potrebbesi rispondere quel ch' io dissi pur dianzi: cioè che l' odio è un affetto tiepido e pigro, e che un medesimo ordine quasi sempre mantiene. Ma perchè Dante non alle passioni solamente, ma alla maraviglia ancora il mutamento del colore assegnò? Siccome quando disse:

L' anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.

E pochi versi appresso, mostrando quasi, che a se medesimo contraddica:

Di maraviglia credo mi dipinsi:

Perciocchè la parola dipignere non pare, che acconciamente dir si possa dello imbiancare del volto, ma che il contrario vaglia, cioè arrossare: nel qual significato fu dal medesimo usata nel luogo dell' inferno, che di sopra mostrai:

E di trista vergogna si dipinse.

Ma il fatto sta altramente: conciossiacosachè non solo per *arrossare*, ma per *impallidire* ancora, e *dipignere* (e *tignere* dicesse, non Dante solamente, ma eziandio il Petrarca.

Ed egli a me l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.

E 'l Petrarca:

E di bianca paura il viso tigne,

Che più duro pare ancora, che *dipigne*. Ed in quel, che pure addietro recitai:

Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto.

Dove si vede, che non solamente per lo vermiglio, ma ancora per altri colori gli vale il predetto vocabolo-dipignere. Non è adunque in questa parte nelle parole di

Dante alcuna contraddizione: perocchè sempre il medesimo colore, cioè il pallido e smorto d'attribuire alla maraviglia è usato. Ma perchè debba la maraviglia mutazion di colore ne' volti nostri generare, non è agevol cosa il conoscere: poichè cotale accidente altronde, che da affetto o d'animo, o di corpo non può nascer giammai. E come fia la maraviglia affetto d'animo, se gli affetti dell' animo dall' appetito solamente si ricevono, e la maraviglia non è dell' appetito, ma accidente di quella parte del nostro animo, la quale discorso ne' moderni tempi è chiamata? Perciocchè altro la maraviglia non è (secondo ch' io avviso) che uno intoppo, ed uno (dirò così) urto d' esso discorso: il quale in cosa percotendo, che quasi il suo procedere avanti gl' impedisce, ferma subitamente la sua operazione, e s' arresta. Laonde un sonno quasi del discorso si potrebbe per simiglianza la maraviglia appellare. Perocchè se volar vedemo un uccello, il discorso fa subito la sua ragione, e dice: il cotal vola, perciocchè tutti gli altri di quella guisa volano naturalmente. Ma se vedessimo ciò fare ad asino o a cavallo, il discorso si fermerebbe, e percotendo, non potrebbe avanti trapassare nè far la sua ragione, e come il dicono i Loici, il sillogismo. Imperocchè la maraviglia è quasi un sillogismo interrotto. Sì fatta adunque come potrà nel corpo simile effetto operare? Forse non è la ma-

raviglia quella che ciò adopera, ma alcuna passione che la seguita, e che le viene appresso, come forse la paura. Perciocchè sentendo l' appetito la novità del caso, e ferma vedendo quella virtù, la qual di lui, e di tutta l'anima è donna; teme non forse il discorso abbia perduto il suo lume: e dubitando d' alcun soprastante danno a a se stesso, ristrigne il suo vigore, e tira gli spiriti al cuore, e quasi alla difesa gli richiama della rocca della vita. Ciò sappiamo noi certamente, che la maraviglia con parole spesse fiate è chiamata, che cosa importano a paura simigliante. Ed i Latini con un vocabolo, che a spavento suol rispondere, la nomarono alcuna volta, siccome Orazio in quei versi:

Quest' almo Sol, queste lucenti stelle,
Queste ognor vive, ognor nuove stagioni,
Che con certi momenti ognor sen vanno,
E succedonsi appresso, è chi rimira
Senza spavento.

Ma seguitando avanti; perciocch' io dissi poco fa, dell' ira e della paura ragionando, che quelle due passioni non si potrebbono ad un' ora, senza che si confondano, e l'una l' altra si corrompano, in una anima ritrovare; è da vedere, come in discreto modo ciò intender si debba. Imperocchè ultimamente cosa quasi contraria da me parve che avanti fosse posta: cioè che di-

siderio, e speranza senza paura non è mai, e così all'incontro. Ed il medesimo Aristotile, dietro all' affetto favellando dell'ira, disse, ch'ell' era con dolore e con piacere accozzata: e la medesima esser un disiderio di vendetta con isperanza di potere ottenerlo, fermamente determinò. Ed i nostri poeti, e massimamente il Petrarca di queste maraviglie è ripieno.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietadi omai soffrire,
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa
e 'mbianca:

Ed in molti altri luoghi, parte de' quali poco addietro son prodotti, e parte son più noti che mestier faccia il produrgli. La qual quistione in questa guisa si discioglie: che le passioni e gli affetti in due modi si considerano: cioè, o come principali, o come conseguenti: così mi convien dire. Principali si dicon quelli, da' quali altri si derivano, siccome dalla speranza il piacere, e 'l disiderio, e 'l timore, e per cagion di questo eziandio il dolore. Conseguenti questi sono all' incontro, che a' principali per lor natura vanno appresso. Di questi i principali co' conseguenti, ed i conseguenti intra loro quasi in tutte le guise possono insieme accozzarsi. E perciò i sì fatti tralasciando, ed a' principali rivolgendomi, dico, che sono alcuni affetti che in una anima

possono stare insieme ad un' ora. Altri succedono l' uno all' altro a vicenda; ma con tanta prestezza, che la partenza e la tornata non si discernono: in guisa che continui ci sembrano, e immobili, e tutti ce li par sentire in un tempo. L' esempio degli uni e degli altri è nell' ira, nella quale quattro passioni principalmente son riposte: dolore, desiderio, speranza, e piacere. Dico principalmente, perciocchè per altro modo la paura ancora v' ha ricetto, in quanto alla speranza, e al desiderio per conseguente viene appresso. Ora di queste quattro passioni il dolore con l' altre tre in un momento non s' accompagna: ma le tre possono stare insieme in un punto. Per la qual cosa, nel criarsi questo affetto dell' ira, scende nell' anima primieramente il dolore, e solo vi regna, quanto egli vi dimora. Seguegli allato la speranza della vendetta, e ne caccia il dolore. Dalla speranza s' accende di necessità il disiderio subitamente, in guisa che nel corpo già acconcio a riceverla in un momento di tempo l' anima da Dio è creata. Alla medesima speranza altresì, dall' immaginazione della vendetta generato, vien subito dietro il piacere. Onde cantò Omero.

Più dolce, ira, che 'l mel, ne' petti stilla.

Alcuni affetti sono adunque che in un' anima possono insieme ritrovarsi. E ciò in

due maniere. La prima è allora che distinti, e senza confondersi l' un con l'altro, vi dimorano. La seconda, quando insieme si confondono, e di diverse passioni, e distinte una composta se ne genera, la qual della natura divien partecipe di ciascuna. Il primiero accidente in quelle passioni addiviene, che da uno stesso principio si derivano, come ne' tre predetti, i quali nell'ira sono come figliuoli del piacere: il secondo, quando le passioni che sono insieme in un'anima, hanno non pur diverso inizio, ma contrarie sono in tutto: come appar nel timore, il qual senza speranza ritrovarsi mai non potrebbe: e nella speranza parimente, con la qual sempre la paura è congiunta. Perciocchè se l'un dall'altro separati si trovassero; la speranza non isperanza, e la paura non paura, ma quella del piacere, e questa del dolore sarebbe pruova e certezza: perchè intorno ad esse il consigliarsi vano sarebbe, e soverchio. Laonde par che Seneca impossibil cosa presupponesse, quando, se io ben mi ricordo, nelle Troadi disse:

Timor, più d' altro stato è rio, se nulla
Speme il conforti.

E Dante similmente dell' anime del limbo in nome di Vergilio:

Che senza speme vivemo in desio.

Ed il Petrarca nella terza canzone degli occhi :

E vivo del disir fuor di speranza.

Ed altrove :

Tanta paura e duol l' alma trist' ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta.

Ma il Latino, o favellò, come fanno spesso i Poeti, secondo l' opinion del volgo, o quella guisa di favellare usò, la qual metafora dalla spezie alla spezie con istranieri nomi è chiamata, prendendo il-non nulla-in vece di-pochissimo. E Dante, come divino Filosofo, volle miracoloso effetto della divina giustizia figurare. E il Petrarca ancora esso per ragion di metafora, congiunta con un' altra ornata maniera di parlare, che i Greci chiamano Iperbole, e noi aggrandimento la potremmo forse nominare, pose - fuor di - in luogo di - con poca. E nel secondo esemplo - morta - per - iscemata - disse senz' alcun dubbio.

In due maniere adunque possono ne' nostri petti le passioni alloggiare: o scompagnate, siccome quando il piacer solo, o solo il dolore vi si truova : o più di loro insieme. E ciò o in un tempo, o l' una presso all' altra. L' una presso all' altra, come 'l dolore, e 'l disiderio nell'affetto dell' ira. Tutte in un tempo in due modi : o

rimanendo separate, o distinte, come nella medesima ira il disiderio, la speranza, e 'l piacere, e tutte l'altre, che quasi d'uno stesso padre son figliuole: o insieme confuse, e temperate, e composte, come la speranza e 'l timore, che non pur da contrarie passioni si dipartono, ma contrarie rimangono eziandio intra loro, e come freno l' un' all' altra. Onde questo Poeta:

Che gran temenza, gran desire affrena:

Ed altrove più manifestamente questo, dirò così, temperamento descrivendo:

Che freddo foco, e paventosa speme.

Cioè geloso disiderio, e paurosa speranza. Così le cose che contrarie appariscono, posson talor insieme accozzarsi:

- Passioni
  - Scompagnate
    - piacere, o dolore
  - Accompagnate
    - In un tempo
      - Restando separate
        - la sp. e'l disid. e'l pia. nell' ira.
      - Insieme confuse.
        - la sper. e'l timore.
    - L' una presso all' altra
      - dolore, e disiderio nell' ira

Non può adunque il dolore, che principale affetto sia, col disiderio in uno stesso tempo accozzarsi, poscia che nè consorte, onde non lo impedisca, nè gli è contrario, onde possa temperarlo. Perchè nè accordarsi, nè confondersi tra loro non potendo, non possono anche nell' umano appetito in una medesima ora aver luogo. E di ciò ne scoperse Dante la ragione dove disse.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima ben ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenza più intenda:
E quest' è contr' a quell' error che crede,
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

Per la qual cosa il Petrarca in quel luogo che di sopra s' allegò:

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca,

usò quella metafora dalla spezie alla spezie: un punto-per-picciolissimo spazio-togliendo: e in tal guisa il suo concetto volendo come poeta aggrandire. E in quell' altro:

E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.

o non le presuppose in un tempo, o se le presuppose, ebbe rivolto l'animo a quel temperamento, del quale avanti ho parlato. E simigliantemente ciò che fu detto ne' versi de' trionfi,

Che paura e dolor, vergogna e ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto,

si fu aggrandimento, e metafora, usando la parola - ad un tratto - in cambio di questa particella - l'una subito dopo l'altra. Il che non può negarsi, poichè avanti all'occhio il riduce, il quale in un volto tutte ad un tempo stampe sì varie, e sì diverse non potrebbe vedere. Del luogo d'Aristotile s'è pur assai ragionato e dimostratosi che 'l dolore è nell'ira principal passione, e che 'l piacere non principale, ma conseguente dir si dee. Senza che elleno ancora per rispetto al tempo son divise. Ma terminando questa parte, la seguente Domenica della Felicità, materia ancor più varia e più dilettevole, ragioneremo.

LEZIONE TERZA

DELLA FELICITA'.

Continuando le materie, che alle cose vanno innanzi, le quali intorno alle parole dir si deono del Sonetto del Petrarca,

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato;

ed a quella venendo della felicità, come nell' ultimo ragionamento proposi di dover fare; dico che le sentenze di coloro, virtuosi Accademici, i quali senza la luce della Cristiana fede, hanno della felicità, della beatitudine, o del sommo bene ragionato (che spesse volte una sola è medesima cosa con questi tre nomi hanno espressa)

come che false secondo la 'ntenzione alcuna volta state sieno, tutte però, o quasi tutte secondo la forza delle parole sono state veraci. Il che per divino miracolo essere addivenuto dubitar non dobbiamo. E per cominciarmi da colui, il quale comunemente, e più degli altri lungi dal vero riputato, (e certo egli non v'è col pensiero punto appresso) cioè da Epicuro; da costui il sommo bene nel piacere fu riposto. E chi negherà questo esser vero? Per certo non Euripide, il qual dice:

Uno ai mortali è'l termine, e'l confine,
Uno è'l sentier della terra gioia:
S'altri da nulla cura avendo l'alma
Grave, possa cotal menar sua vita.

Non Antifonte, del qual si legge:

Se si tolga il piacer del viver frale,
Null'altro all'uom, fuor che la morte, avanza.

Non Menandro, che lasciò scritto:

Ciò che vive tra noi, ciò che del lume
Del Sol con esso noi la vista prende,
Vive, ed è del piacer servo e soggetto.

Ma quale il vero piacer sia, e quale egli esser debba, i savj uomini cel diranno, se

di saperlo da loro avrem cura. Ecco Democrito:

Ottima cosa è all' uomo viver con l' animo per lo più lieto, e più di rado, che si può, contristato. Il che avvenir potrà, se i piaceri non in cose mortali dagli uomini si riporranno.

Che più avanti un cristiano uomo arebbe potuto dire? Et Aristotile:

I piaceri, che il fine danno all' opere del perfetto uomo, e felice, proprj piaceri dell' uomo deon dirsi: ma quelli, che brutti sono senza contrasto, certissima cosa è, che piaceri, se non da i corrotti animi, non deono esser chiamati.

Et il medesimo:

Giocondissimo è, oltr' a tutti gli altri, quel piacere, il quale è perfettissimo: e perfettissimo è quello, il qual si prende dalla più perfetta parte del nostro animo, e per oggetto, nel qual maggior perfezione si ritrovi.

E poco appresso con parole a queste simiglianti:

Il piacere della speculazione è degli altri piaceri più continuo: conciossiacosachè

ciascuno con più agevolezza nella speculazione possa, che nell' altre opere continuare: più puro, perciocchè egli dalle (dirò così) materiali cose è spiccato: più fermo, perocchè intorno alle necessarie si ravvolge: più certo, poichè il savio non ricerca, anzi sa, et intende: bastevole a se stesso, quando il medesimo, per poter contemplare, non ha d' ajuto d' altra cosa di mestiere, come il prudente, che dell' opportuno tempo ha bisogno. In oltre è per se propio disiderevole, imperocchè, fuor ch' a se propio, a niun fine ha riguardo, ma è il suo fine egli stesso.

Ma stiamo a udir Socrate, se altri meglio cel può dire:

La felicità è un piacere, al quale niun pentimento viene appresso.

Et altra volta:

Il piacere non dagli altri, ma dobbiam da noi ricercare:

Che null' altro vuol dire, che quel, che scrisse Aristotile dopo lui,

Che la vita di quelli, che dal costume della virtù mossi, operavano, dell' aggiun-

ta del piacere bisogno non avea: ma la sì fatta ha il piacere in se stessa.

E Demostene:

Non qualunque piacere, ma il piacere, che dall' oneste cose si cagiona, elegger si dee solamente.

Et Isocrate:

Il piacere, che con l' onestà è congiunto, è ottima cosa senza fallo: ma altrimenti innanzi a tutte l' altre è malvagia.

E Senofonte:

A i piaceri, a i quali il vizio, che alla continenza è contrario, par che ci guidi solamente, esso condurci non può mai: ma la continenza di piaceri assai maggiori ne procaccia.

Ma che direm noi di Lucrezio sì felice Poeta (se pur questo nome se gli dee) e filosofo tanto infelice, il quale in questi pochi versi tutta volle la dottrina d' Epicuro ristrignere?

Or non vedete, che null' altro grida,
E null' altro giammai Natura chiede,
Se non che 'l crudo duol, dal corpo scevro,

Ogn' or stia lunge in tutto, e l'alma goda
Giocondo senso, le noiose cure,
Et il freddo timor del petto sgombro?

Ne' quali versi (e siami conceduto il recare avanti nuove cose, per confondere opinione sì malvagia) in quella parte che 'l crudo duol dal corpo scevro stia lunge lo 'ntendimento suo fu di dire, che il dolore stesse lunge dal corpo, come (dirò così) s' interpreta comunemente. Ma egli disse pure, mal suo grado, cosa da questa senza modo diversa, cioè, che 'l duolo, il quale scevro è dal corpo, ciò si è quel dell' animo, stesse lunge, cioè andasse in bando. Ecco che vero disse, non volendo, Epicuro: da cui gli Stoici, più di tutti altri, discordanti si mostrarono. I quali la virtù pura, e quasi ignuda essere il sommo bene affermarono: senza ch' el l' abbia d' alcuno arredo, o d' alcuna compagnia di mestiere; e solamente, chi di quella è fornito, esser re, dittatore, libero, signor del mondo, bello, invitto, e tal, che non può mai esser vinto, et eziandio ne' tormenti, et in croce esser felice, e beato. La qual sentenza è verissima sicuramente, se ciò di quella virtù dicono, che da Platone nell' Alcibiade, sotto 'l nome di Socrate, esser la vera, e propia del nostro animo è posto: ciò si è quella, che da' Latini sapienza fu chiamata, la quale,

siccome il medesimo Platone nel Teeteto chiaramente dimostra, la religione, e la giustizia, e la prudenza abbraccia comunemente. E qual sia la virtù, che dal medesimo religione è nomata, dichiara nell'Eutifro egli stesso, dicendo:

È la religione una cotale scienza di render voti, e sacrificj agli Iddii.

E poco innanzi:

È la religione quella parte di giustizia, la qual s' impiega nella cura di Dio.

Perchè religiosa dice essere quella cosa, la quale è cara agli Iddii, e profana all' incontro (e qui pur Dante m' assicuri) quella, che cara non è loro. Adunque gli Stoici ancora della felicità ottimamente avvisarono, quella nella virtù riponendo, se del vocabolo della virtù ebbero contezza, e notizia. Imperciocchè l'altre notizie, le quali dottrine, e sapienze appajono nel sembiante, ne' civili affari, come'l medesimo afferma, gravi sono, e spiacevoli, e nell' altre arti sono, anzi che no, vili, e meccaniche. Vero disse adunque, secondo questo sentimento, quel Teage Pitagorico, che la virtù la compagnia insieme di tutto l'universo ristrigne quasi nel suo seno, et abbraccia, così delle ce-

lesti, come dell'umane notizie: ma che'l principio massimamente, e la cagione, e la misura dell'umana felicità, è la scienza delle divine cose. Chi dunque, la virtù dirittamente estimando, al parer degli Stoici fia, che contrasti, e s'opponga? Et a cui sarà malagevole a credere, che l'uomo, in pensier sì profondo, et in sì alta speculazione occupato, dei corporali dolori pur s'accorga, o quasi punto senta l'afflizioni? Ciò volle Dante accennare là dove disse:

E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel foco faria l'uom felice.

Molto più altamente, e con più maestà fu da Platone del sommo bene ragionato, il quale due sommi beni posti avendo, tutta fiata di diversa natura, et equivoci, per accattar per ora questo vocabolo dalle scuole de'loici; il primo puro, et astratto, il qual da esso universale Idea è chiamato: del qual Dante:

Un s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia:

il secondo, del qual partecipi divenir da noi si poteva, cioè la felicità; quella nella scienza più perfetta riponendo, e più perfetta esser quella dichiarando, la qual da pura mente s'abbia di cosa, oltre ad

ogni altra, perfettissima; e perfettissimo il sommo bene essendo senza contrasto, cioè l'universale idea, e solo Dio finalmente; anzi, da esso in fuori, niuna avendone veramente perfetta, la notizia di cotal sommo bene, cioè d'Iddio, essere il nostro sommo bene, e la perfetta felicità, e la verace beatitudine determinò. Ma perciocchè il nostro animo, mentre che quasi al corpo è legato, non è puro giammai, per goder questo bene, ci conviene sciorlo, e morire. Il che o per natural morte, o per la morte della speculazione addiviene: ma nella prima guisa in guisa senza comparazione più eccellente, e migliore: conciosiacossachè, per lo contemplare, la mente dalla grossezza delle corporali qualità così netta, e purgata render giammai non si possa, ch'ella ne resti libera in tutto, sicchè purgata, e netta perfettamente la sua operazione possa ad effetto menare. La quale opinione magnificamente fu espressa da Dante in quel luogo:

O ben creato spirito, ch'a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s'intende mai.

Perocchè chi contempla, può bene nella vita corta (sì com'egli la nomina) avvicinarsi a Dio con la vista, ma scorgerlo visibilmente nel mondo felice (acciocchè io

con le parole del medesimo il chiami) solamente ci si concede: poichè (com' egli altrove disse)

Lum' è là su, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:

volendo dimostrare, che senza 'l lume dello Spirito santo non varrebbe l' affisarvisi: quando (come disse 'l Petrarca)

E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Sommo adunque verso di se, ma verso di quello non è perfetto della speculazione il piacere: nè, quantunque egli si sia, può esser fermo, e continuo: come che, interrompendosi, privati in tutto non ne restiamo; ma buona parte ce ne serbi la memoria. Onde Dante:

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, et ancor mi distilla
Nel cor lo dolce, che nacque da essa.

Niuno adunque (secondo quel filosofo) in questa vita intera felicità può gustare: e quella, che egli pur ci gusta, non gusta d' ogni tempo, ma interrotta, e spezzata. Il che fu, quasi non volendo, dagli antichi poeti più

d' una volta similmente cantato: siccome da Euripide:

Ferma felicitade uom mai non ave
Et *Felicità non è chi sempre goda.*

E Pindaro:

Non regna in uom felicitade intera.

Et appresso:

Ferma felicità non hanno i rei,
Ma lieta sorte.

Il che in questo sentimento può prendersi: che ne' cotali, perciocchè a i non moderati affetti danno luogo, la speculazione s' interrompe: onde Dante:

E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

Con la quale speculazione si dilegua la felicità in un tempo: e puovvi per avventura, sebbene avventurosi sieno, la lieta fortuna rimanere. Ma questo è falso parimente: perocchè ne' sì fatti sollevamento d' animo, che di tanto valor sia, accader giammai non potrebbe. Dietro a questa materia, oltr' a quello che più distesamente ne disse nel Fedone, quel sovrano Filosofo queste parole lasciò scritte nel Gorgia:

E forse ora siam noi morti veramente: et io da alcuno savio uomo udìi già dire, noi ora esser morti. e questo corpo essere il nostro sepolcro.

Et altrove:

Noi siamo anima, animale immortale, in un mortal sepolcro rinchiuso:

là dove egli quel solenne luogo d' Euripide allega:

Chi sa se vita è morte, o morte è vita?

La qual opinione, e sentenza questo Poeta felicemente nel suo trionfo della morte recò:

Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, infin che giunga,
Per levarti di terra, l' ultim' ora.

E poco appresso:

Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

Et altrove:

Perchè del corpo, ov' eri preso, e morto,
Alteramente sei levato a volo.

Et in quel verso :

Ma'l sovrastar nella prigion terrestra.

Et in quell' altro :

Di questa morte, che si chiama vita.

Et in altro luogo :

Chiuse il mio lume, e'l suo carcer terrestro.

Et in questo :

O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo.

E qui più chiaramente :

Era quel, che'l morir chiaman gli sciocchi.

E quivi :

La morte è fin d' una prigione oscura.

Il che uno antico poeta avanti a lui alquanto diversamente detto aveva, cioè :

È questa vita un carcer d' un sol giorno:

come lo 'nferno per lo contrario una prigione eterna è chiamata.

Fuggita avete la prigione eterna.

E se Caronte disse a Dante :

E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti;

ebbe riguardo alla morte della dannazione, vita all' incontro lo stato del libero arbitrio appellando, il quale hanno perduto i dannati. E ciò intese di dimostrarci il medesimo nell' altro luogo simigliante :

Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto,

cioè il libero arbitrio, e non Iddio, siccome alcuno interprete di quel luogo si crede. Per la qual cosa - veri morti - in altra parte i medesimi spiriti son da lui nominati. Nè a quel, che s' è detto, ciò, che altrove dal medesimo Platone del sommo bene si ragiona, è contrario, cioè, che 'l nostro sommo bene nel renderci a Dio simiglianti è riposto. E nell' Eutidemo:

La Sapienza essere la felicità stessa, et in tutte l' umane cose renderci felici, e beati.

E nell' Alcibiade :

Niuno potere esser felice, fuor che colui, che buono, e savio sia parimente,

e molte altre sentenze di questa guisa. Perciocchè la vera sapienza altro non è, secondo la dottrina di quel sommo filosofo, che il confermato uso della perfetta operazione della mente, per la quale operazione, più che in altra maniera, quanto però la natura nostra il sostiene, simili a Dio ci rendiamo: sì perchè contemplando quello operiamo, che opera et egli altresì, et a lui rivolgendoci, siamo da' suoi raggi fatti lucidi, et in tal guisa della sua bellezza partecipi divenghiamo: sì per le passioni ammortate. Perocchè l'ammortarle a esso confermato uso della speculazione è necessario, che vada innanzi. Le quali opinioni, non solamente nelle parole, come quelle degli altri, ma nel sentimento ancor vere, nel settimo canto del Paradiso, il nostro maggior Poeta altamente spiegò:

Più l'è conforme, e però più le piace:
Che l'ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nelle più simiglianti è più vivace.

E poco di sotto:

Solo il peccato é quel, che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca.

Ma ad Aristotile rivolgendomi; egli son due riguardi l'uomo considerando;

l'uno, in quanto egli con l'intelletto quasi d'una cosa in altra discorre, e con la regola di quel discorrimento il quale, discorso, per più breve chiarezza, secondo il moderno uso, sarà da me da quinci innanzi appellato) tempera l'appetito, et adopera; l'altro in quanto egli sa, et intende; quindi una felicità, più che 'l privato, il pubblico bene riguardante, e quinci un'altra, alla propria perfezione più rivolta fa venire. La prima nelle scuole dei filosofi attiva generalmente suol chiamarsi, perciocchè non pur dell'animo, ma del corpo parimente v'ha luogo l'operazione: e noi ancora da qui avanti sì fatto nome, dal bisogno costretti, insieme con Dante useremo. La seconda con un vocabolo altresì delle scuole, ma tuttavia del volgar nostro più domestico, speculativa (imperocchè tutta consiste nella speculazione) fia da me nominata. Or l'una e l'altra di queste felicità dal predetto filosofo con parole a queste rispondenti fu descritta: *operazione dal confermato uso procedente della propia virtù, che impedita non sia.* Nella qual cosa avvenga che egli dal suo maestro, dal quale per ispazio di venti anni continui aveva filosofia apparata, mostrasse di voler discordare; recare ad effetto nol potè: tanta è la forza in ogni tempo della ragione, e del vero. Imperciocchè qual cosa disse Aristotile dietro a questa materia, la quale, nelle parole al-

meno, con la dottrina di Platone non s'accordi? Negò, che 'l sommo bene l'universale idea potesse essere. E Platone parimente di quel sommo bene, del quale Aristotile ragionava, negato avrebbe il medesimo. Ma l'uno del ben puro, et astratto, e l'altro del ben participabile, per dir così, intendeva di favellare. Oltr' a ciò non accetta Aristotile dal suo maestro questa ragione: il piacer non è bene, perciocchè egli non è qualità, là dove tutti i beni qualità sono senza fallo. Ma chi non vede, che quando da Platone in quella guisa si parla del piacere, al piacer di fuori s'ha riguardo, e non a quello, che con le proprie operazioni è congiunto, et insieme con esso loro da quel principio è compreso, il qual da' loici predicamento del fare è chiamato? Pone Aristotile l'attiva felicità, la qual non par che da Platone si ponesse. Ma chi ben guarda trova dirittamente il contrario, cioè, che egli alla speculativa, siccome scala la sottomise, e molte volte ne fece menzione, siccome in tutti i luoghi, che da me addietro s'allegarono, ovunque egli l'uomo buono esser felice ha parimente dimostrato. E nei dialogi delle leggi dice,

Che 'l temperato uomo al sommo Dio è amico, perciocchè esso il simiglia.

E nel Teeteto, che

Niuna cosa del giusto uomo è più a Dio simigliante: che la giustizia con la prudenza ci rende simili a Dio:

e prudenza chiamando tutte l'altre virtù, che a' costumi appartengono, divide la giustizia in due parti: la prima alla cura dell' umane cose rivolge: alla seconda la religione accomanda: della quale ne' medesimi libri delle leggi alcuna volta dice queste parole.

Quel fondamento di tutti i fondamenti è bellissimo, e veracissimo, che l' uomo buono, e rendere a Dio sacrificj e a i divini onori rappresentar si dee fermamente. Perciocchè l' onorare Dio con preghiere, e con offerte, e col rimanente, che alla religione appartiene, è bellissima cosa, e ottima e utilissima alla beatitudine, ed innanzi ad ogni altra è onorevole.

Le quali sentenze mostra quasi, che togliesse da Pindaro, che prima aveva detto:

Ma l' esser temperato, e i sacri Dei
Riverir sempre, la più saggia estimo,
E la più lodat' opra de' mortali.

Non è adunque tra questi due filosofi in questa parte alcun diverso sentimento. Ma

ci fia forse in questa: che Aristotile alla speculativa felicità cotanto non vuole attribuire, che egli si creda quella essere in guisa sufficiente a se stessa, ch' ella non abbia d'alcune cose e d'alcuni ajuti di mestiere. Il che non par che chiegga in alcun modo la Platonica felicitade. Ma noi stiam sempre nell' ambiguità e nel doppio significato de' vocaboli: poichè i Platonici, quando la felicità affermano esser sufficiente a se stessa, non alla rotta, e non perfetta, ma a quella continua e perfettissima hanno rivolto il pensiero, che dopo questa a i giusti uomini nella futura vita è serbata. La quale ancora i poeti sotto i velami delle parole alcuna volta figurarono: siccome Pindaro in questi versi:

Sommo splendor del Sole
Atra notte lor scaccia:
Lieti prati verdeggian d' ogn' intorno:
Di pomi d' oro, e di sagrato incenso
Gravi son sempre le felici piante.

E poco appresso:

Sempre soave lor verdeggia e dura
Felice sorte: odor grato e giocondo
Riempie tutta la felice terra:
Ogni soavitade
Sovra gli altari spira.

E Sofocle più apertamente:

Beata sorte ne' giardini eterni
Del sommo Giove ha sol suo pregio e stanza.

Alla quale, perciocchè anzi l' estremo dì, come dice il Poeta, se non già se per ispecial grazia di Dio, non può alcuno mai pervenire; di qui avviene,

Che innanzi al dì dell' ultima partita,
Uom felice chiamar non si può mai:

acciocchè io con le parole del medesimo il dica: come che altri avanti a lui questa sentenza, quasi nella stessa guisa esprimessero: come Euripide:

Beato uom non dir mai, se dell' estremo
Suo giorno il dipartir non vedi pria,
E com' e' s' è di questa vita sciolto.

E Dionisio Tiranno:

Prima non sia chi l' uom beato estime,
Che con onesto fin veduto l' aggia
Già trapassato di sua vita il corso:
Ch' allor se gli può dar secura lode.

Ed Erodoto.

Colui che nella presente vita par felice,

prima che egli sia a morte pervenuto, non beato, ma bene avventurato si dee chiamare:

come che forse niun di loro con questo intendimento cotal sentenza profferesse. Ecco che nè ancora in questo fu Aristotile dal suo maestro discordante. Ma in quello sarà forse, dove egli afferma che la felicità di lunga vita ha bisogno; poichè di ciò niuna cotal cosa nelle scritture di Platone non si legge. Ma chi è quelli, che in questa parte la vera felicità della futura vita, da esso dimostrata, manifestamente non riconosca? Perciocchè 'l dire, che la beatitudine lunga vita richiede, altro non è che il confessare che nel presente vivere, il qual brevissimo è senza fallo, beatitudine non si ritrova, e che perciò non qui, ma in altra parte quella dovemo aspettare. Di che ancora più sicuri ci rende ciò che ne' libri d' Aristotile par contraddizione e contrasto: cioè la speculativa felicità la natural condizion dell' uomo avanzare, e che non in quanto egli è uomo, ma in quanto nel medesimo è alcuna cotal cosa eccellente, e sopra l' umana qualità (ciò si è lo 'ntelletto) il poter contemplare gli è permesso. E poco di sotto, che la medesima è del medesimo la propria operazione: poscia ch' ell' è di quella parte, la quale è uomo massimamente:

Perciocchè l'uomo (così dice) *è massimamente intelletto.*

Nelle quali due sentenze arebbe sicuramente contrarietà, se quel filosofo nell' un de' luoghi della presente, e nell'altro della futura vita non parlasse. Ma qual cosa all' incontro intorno a questa parte della felicità, fu posta da Platone sì attratta, di cui ne l'opere d'Aristotile, che cotanto dietro al senso andar volle, alcun vestigio non apparisca? Poichè egli alla fine a conceder quello fu costretto, di che altrove ragionar mai non gli piacque, cioè il virtuoso e savio uomo esser di Dio spezialissimo amico, perciocchè al medesimo è simile: onde da lui come simile solennemente dovere essere amato.

Vera adunque della felicità, nelle parole, è l'opinione d'Aristotile, poichè da quella di Platone, che verissima fu senza fallo, non è in alcuna parte discordante. Quali dunque fieno le false, se quelle opinioni, che contrarie si mostrano, vere si ritrovano in tutto? Non parlo d'Aristippo nè s'altri simili a lui si ritrovino, i quali più tosto bruti animali, che savj uomini meritino d'esser chiamati. Forse quella di Diogene, il qual disse,

Niuna cosa aver fra gli uomini migliore

della libertà, e la giustizia recare all' animo molta tranquillità;

se a ciascuno è notissimo (perocchè della giustizia s'è a sofficienza ragionato) che niuno è sì libero, quanto colui che delle propie passioni non è servo. Della qual libertà in quei versi di Dante, Vergilio favellò:

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta,

Forse non vero sarà il parere di Democrito,

Che ferma felicità sia quella, per la qual l' animo e lo 'ntelletto in perpetua tranquillità si dimorino e continua gioja:

Se ciò, come addietro s' è mostrato, con la felicità naturalmente è congiunto, e se contemplando si gusta

Pace tranquilla senz' alcun affanno,
Simile a quella, ch' è nel Cielo eterna.

per avventura sarà bugiarda la sentenza di Pitagora, il qual poneva due ordini di cose, l' uno di buone, l' altro di ree, che alle buone dirittamente s' opponevano: e dieci n' erano da ogni parte. Le buone erano queste.

L' uno, il finito, il numero non pari, che il volgar nostro chiama caffo, il diritto, il quadro, il lume, quel ch' è alla man destra, il maschio, la fermezza, che i latini nominano quiete, ed il bene:

Le malvage, le dieci, che s' oppongono, cioè

Il non uno, che alcuni dicono-il più-ma non è questa la sua forza nella nostra favella, l' infinito, il pari, il torto, quel ch' è contrario al quadro che or si dice fuor di squadra, le tenebre, quel ch' è alla sinistra, la femmina, il movimento, ed il male.

I beni tutti all' uno riduceva, ed i numeri buoni tutti al caffo. Or che altro, che Dio, è quest' uno, al quale (come dal cerchio al centro tutte insieme s' appuntano, e dal centro partendosi, ed allargandosi, si ritornano al cerchio tutte quante le linee) così tutti i beni si riducono, e dal quale parimente escono tutti e si spandono? E che altro par, che voglia con quel caffo figurare, che quel (dirò così) misterioso ternario ineffabile (acciocchè a tanta maestà comuni vocaboli non assegni) del qual ternario la divina grazia solamente e la fede ammaestrati render ci possono sicuramente? Ma che direm noi di coloro,

da' quali il sommo bene nell'onor fu riposto? E che di quelli che nelle ricchezze l'allogarono? Per certo niuna altra cosa, se non che essendo l'onore della virtù il testimonio ed il premio, avvenga che ella nol ricerchi, ed abbia il premio in se stessa; tuttavia, perciocchè egli comunemente sempre le viene appresso e la segue, in guisa che al corpo sempre seguita l'ombra, ed essendo la virtù qual davanti abbiam detto, e l'operazione, dal confermato uso procedente della virtù, altro non essendo che la felicità, può in un cotal modo per conseguente felicità eziandio l'onore appellarsi. Così può dirsi delle ricchezze, che se coloro, che l'esaltano, quelle ricchezze hanno in animo, le quali nel Fedro divotamente chiese Socrate a Dio; dico, che le sì fatte felicità ottimamente dir si possono e sono. E se a quelle gli antichi Sciti ebber mai volto il pensiero, i quali felice e savio, oltr' ad ogni altro, esser colui riputavano che gran quantità d'oro sotto l'osso del capo nascondesse; verissima fia quella loro similmente, la quale in altra guisa opinion da riderne si dimostra. E forse non è altro quel maraviglioso oro infocato, del quale l'altissimo Evangelista, in quella sua divina visione comanda (acciò che io dal moderno uso tolga queste parole) che si faccia appalto e procaccio. Ma se vere sono tutte le predette sentenze, e se 'l vero in

ciascuna quistione è un solo e medesimo; una sola parimente e medesima, esser le dette opinioni doveranno. Laonde con Platone non solo Aristotile, ma tutti gli altri s' accorderanno. E certo egli non è alcuno di loro che dica cosa la quale o a quelle contrasti, che son dette da lui, o che da lui detta non sia similmente, s'alle parole, come più volte a replicare tornati siamo, vero sentimento render si dee, e puro significato. Di che assai leggiere opera fia il chiarirci, se brevemente l' andremo una per una repetendo. Pone Epicuro il sommo bene nel piacere: e Platone altresì nella speculazione riponendolo: la quale con esso seco il più sovrano di tutti i piaceri ha congiunto: perciocchè Dio è sì bello, e le maraviglie sue son cotante, che come disse il Poeta,

. . . . *esser non puote,*
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Nè altro volle in quei versi porne avanti il medesimo:

Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio, e cagion di tutta gioja?

E disse principio, perciocchè il fine, e 'l compimento nell'altra vita si riserba. Ca-

gione, conciossiacosachè con questo viaggio l'eterna gioja ci acquistiamo, e di quello tanto gustiamo maggior l'arra, quanto più spesso il prendiamo, ed in quello più avanti verso la cima camminando, procediamo. Perchè disse altrove quel Poeta:

Che 'l piacer santo non è qui dischiuso:
Perchè si fa montando più sincero.

Anzi nel principio della salita non si sente, o per dir meglio, appar faticoso e spiacevole. Onde 'l Petrarca:

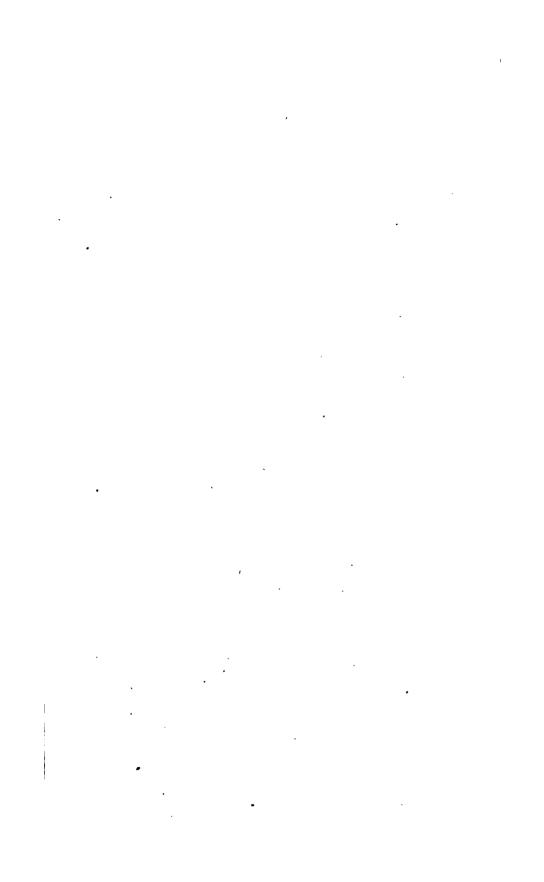
O vero al poggio faticoso ed alto.

Ma cotal fatica diviene ogn'ora salendo più leggiera: laonde in pochi passi in dolcezza si rivolge, la quale in guisa va crescendo, che 'n su la cima, in quanto contemplando si può il desiderio se n'adempie. Il che quivi volle Dante dimostrare:

Ond' elli, frate, il tuo alto desio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna desianza: in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era.

Ma a gli Stoici trapassando affermano essi,

come addietro dicemmo, la virtù sola a doverne far beati, eziandio ne' corporali tormenti, essere a sufficienza a se stessa. E Platone ancora, la suprema virtù nostra operante (per dir così) cioè la scienza speculativa, quanto ella adopera, renderci felici, e beati, consente senza contrasto. Ma perciocchè la mente, finchè dal corpo in tutto non si discipglie, quella virtù in perfetta maniera non può esercitare; innanzi alla natural morte, l' uomo dirsi felice, quanto felice in quella guisa l' umana natura dir si può. Ma dopo ch' ell' è sciolta, perfettamente e senza alcuno altro riguardo potersi felice appellare. Laonde tre sono in un certo modo quelle cose, che da Platone sommi beni son chiamati: una, siccom' io dissi, pura, ed astratta, e ciò è Dio senza fallo: un'altra participabile, ch' è la felicità: e questa è di due guise: l'una perfetta, la qual nell' altra vita, se la vorremo, ci si serba: l' altra manco perfetta, che qui è posta nella speculazione. Ne gli altri pareri la concordia è più chiara, che mestier faccia, che si debba prender cura di mostrarla. Vere sono adunque dietro a questa materia nel modo ch' io ho detto, la maggior parte dell' altre opinioni: verissima quella di Platone specialmente, poichè di tutte è quasi paragone, e misura: la qual seguendo nel suo sonetto il Petrarca, tutta den-

tro la vi scolpì, e la v'impresse maravigliosamente, come le seguenti Domeniche, nelle quali tutte le cose, da me in questo luogo ne' passati giorni ragionate, verrò a quel sonettò adattando, partitamente si farà manifesto.

LEZIONE QUARTA

INTORNO ALLE PAROLE DEL SONETTO.

Conciossiacosachè ne' tre ultimi ragionamenti io abbia in questo luogo per continuo corso di tre Domeniche della speranza e del sommo bene, discreti udítori, favellato; e ciò per più chiarezza del sonetto del Petrarca, il qual davanti mi proposi di dover dichiarare; tempo fia oramai, che le cose ragionate a cotal sonetto si vengano, e alle sue parole adattando. Al che io questo giorno darò principio, con fermo proponimento di dovermene in tutto, se conceduto mi fia, la vegnente Domenica diliberare. Ma perciocchè dal dì che io a cotale opera diedi cominciamento, è già in

fino a ora buono spazio trapassato di tempo; il ritornarvi alla memoria il sonetto per avventura sconcia cosa non fia. È adunque il seguente:

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo ben, che mai non
Levate 'l core a più felice stato. (spiace,
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace;
È per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente,
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me, frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Nel qual sonetto mostra che il Poeta, per pruova e per esperienza divenuto prudente, alcun suo amico consigliasse (chi che egli si fosse: pero che 'l nome nell' intendimento non fa forza) che la speranza ritirando dalle terrene cose, a Dio, e alla speculazion di Dio si volgesse, e in lui siccome in cosa impermutabile (dirollo con le parole altrui) la fermasse. Dove due capi principalmente considerar si deono: la 'ntenzione del Poeta, la qual, com' io ho detto, è di recar l'amico a dovere Dio contemplare: e appresso il modo, ch' e'

tiene a recarlovi, che argomenti sono, e ragioni. Il primo membro, cioè il consiglio quei due versi contengono:

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato:

E l' undecimo ancora:

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Il secondo, cioè gli argomenti e le ragioni, onde il consiglio si conferma, il rimanente del sonetto comprende, fuor che 'l settimo verso e l'ottavo, e i tre ultimi che lo chiuggono in tutto: ne' quali due luoghi, come appresso si vedrà, quasi a due tacite quistioni dal Poeta si risponde. Il medesimo secondo membro in due parti si divide. Nella prima dall' esperienza, nella seconda il Petrarca dalla ragione argomenta. Dall' esperienza ne' due versi primieri del sonetto:

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;

Dalla ragione in quelli:

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace:

Ed in quegli altri due:

Voi dunque, se cercate aver la mente,
Anzi l' estremo dì, queta giammai.

Il quale argomentare, come che nel sonetto, siccome a gravità di Poeta è dicevole, confuso appaja, e spezzato, e tutto insieme, e con fermo ordine divisato non vi si scorga; tuttavia nel valore v' è sì fatto: se tu il riposo dell'animo cerchi, rivolgerti alla speculazion di Dio t'è mestiere: tu il cerchi: tu dunque fa di bisogno che a quella ti rivolga. Della prima parte dell' argomento (trapassando, come soverchio, è notissimo che bisogna cercar del riposo ov' egli è) della prima parte adunque, o questa o simile è la ragione. Se 'l riposo dell' animo nella speranza della terrena vita non si truova; nella speculazion di Dio si ritruova solamente: in quella no: adunque in questa solamente si ritruova. Ch'el riposo dell' animo, se nella speranza della terrena vita non è, luogo abbia solo nella divina speculazione, è general credenza di tutti i buoni e malvagi: nè alcuno è giammai, che altrove la cerchi: però è dal Poeta, come principio posto, che per se stesso è chiarissimo. Che nella speranza della terrena vita riposo d' animo non si ritruovi, primieramente, siccom' io dissi, in questa guisa se ne fa dall' esperienza la ragione. Se voi e io più volte abbiam provato, come 'l

nostro sperar torna fallace; il riposo dell'animo senza alcun dubbio non ha luogo nella speranza della terrena vita: l'abbiam provato: adunque non v'ha luogo. Il primo membro di questo secondo argomento per manifesto si riceve: perciocchè l'esperienza, come ne insegna Aristotile, e come disse Pindaro ancora, di dottrina è principio. Perchè Dante:

Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

Al secondo non vuol dimostramento. Oltre a ciò eziandio per ragione in questo modo il principal fondamento vien dal Poeta confermato. Nella speranza di quelle cose, nelle quali il dolore sotto ombra di piacere sta occulto, non è giammai riposo d'animo alcuno: questo nella speranza della terrena vita addiviene (il che sotto bellissima similitudine è detto in quei due versi:

Questa vita terrena, e quel, che segue)

Adunque alcun riposo nella speranza della predetta vita non è mai. Che l'amico del Poeta al riposo dell'animo avesse volto il pensiero, è da lui, che ottimamente, com'io avviso, il sapea, siccome certissimo presupposto: senza che questo è comun fine di tutti gli uomini parimente: avven-

universali è riposta, come nel primo libro della sovrana filosofia Aristotile n'ammaestrò, e come parimente d'Archita Tarentino fu sentenza. Mostra adunque il Poeta, che forte esperienza era la loro senza fallo, poichè non da un solo, ma era da due stata presa: come se dicesse il Petrarca: tu non potrai la mia ragione con le parole d'Euripide ributtare - che un solo uomo non iscorge tutte le cose, e che uno è niuno: perciocchè tu non sei a questa pruova stato solo, ma io insieme con esso teco. E dice - più volte - ch'è dell'esperienza principal qualità, poichè non una, ma molte pruove a generar l'esperienza sono richieste. Questo primo dimostramento, avvengachè egli nel vero proprio dimostramento non sia, è non di manco molto ad argomentare, e a persuadere efficace. Imperciocchè, se vero è quello che il medesimo Aristotile in alcun luogo scrisse de' libri suoi; non meno è da prestar fede agli esperimentati uomini, e alle loro opinioni e sentenze, senz'altro dimostramento di ragione semplicemente dette, che agl' infallibili dimostramenti della ragione stessa: conciossiacosachè i sì fatti avendo, come di nuovo (mercè dell'esperienza) un cotale occhio acquistato, i fondamenti della ragione scorgano agevolmente: perchè, come soggiunse poi ne' medesimi libri il medesimo, cotali in ciascheduna cosa l'opere giudicano dirittamente - *Abbiam provato*.

Provare, tra gli altri suoi significati, vale accertarsi d'alcuna dubbiosa cosa col farla conoscere al senso, recandogliele avanti; d'alcuna cosa dico che particolar sia: e ciò o da particolare sentimento, se cotal cosa sarà di quelle che proprj oggetti sono d'alcun senso, come il color dell'occhio e il sapor del gusto: o dal senso comune, se comune sia l'oggetto, nè più dell'uno che dell'altro sentimento, quali quelle cinque sono, che dal predetto filosofo nel trattato dell'anima furon poste, cioè figura, numero, movimento, fermezza, e grandezza. Ho detto d'alcuna cosa che particolar sia: nella qual parte non è il provare dall'esperimentare, nè dalla pruova l'esperienza differente. Perciocchè niuno può far nè pruova nè esperienza di cosa universale, come per via di dire, se la calamita generalmente tira, come si dice, a se il ferro: ma in questo pezzo di calamita, e in quello ottimamente si può far l'uno e l'altro. Sono non di manco differenti l'esperienza e la pruova: perocchè questa una sola fiata, e quella non una sola, ma molte volte si certifica per via del senso: e finalmente altro l'esperienza non è, che molte pruove intorno alla medesima cosa fatte: la qual per via del senso allo 'ntelletto presensata, genera la notizia. Onde se 'l Poeta - *Più Volte* - detto non non avesse, avrebbe pruova e non esperienza dimostrata. Perchè rispondere in

quella guisa potuto gli si sarebbe, che a' trascurati famigliari si costuma tal volta. E tu adunque a cercarne di nuovo si ti ritorna. Confondonsi tuttavia questi significati, e usansi l'un per l'altro, come fece Dante in quel luogo:

Ed io a lui, s' esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

Quello nondimanco è il proprio loro sentimento. Onde altra volta ancora per via di molte pruove descrisse l'esperienza il Petrarca:

Questo temer d' antiche pruove è nato.

Come 'l nostro sperar torna fallace. Sperare è l'atto proprio della speranza, e la speranza, come ne' precedenti giorni si ragionò, è l'affetto o 'l costume che di quell' atto è principio. Però in questo luogo per lo suo proprio nome ha chiamata la cosa il Poeta, avvengachè questa differenza e da lui e da gli altri le più volte non si mantenga, dicendosi speranza, non pur l' affetto e 'l costume, ma essa operazione similmente. Dice - Torna - o per via di metafora in vece di - riesce - ovvero il movimento della speranza accennando, la qual da noi partendosi, cioè dal nostro appetito, corre verso l' oggetto, e quindi poi o ve-

race, o fallace al sentimento nostro si ricongiugne: verace, se quel piacer gli reca, che promesso gli avea: fallace, se senza quella preda, o con diversa se ne parte. E quantunque - fallace - nel volgar nostro vaglia comunemente quello, che alcuna fiata risponde alla speranza, et alcuna fiata non risponde, come fallace senso, fallace pianta, e fallace sentiero;

Io che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovate le parole sue;

qui non di manco, nel latino sentimento, come ancora altre volte in vece d'ingannevole, è posto. E che ciò importi in questo luogo questo nome - fallace - la necessità il richiede: poi che nell'altro sentimento assai più debile la ragion del Poeta renderebbe, e sarebbe forse ancora contra 'l vero, presupponendo che veraci le terrene speranze alcuna volta ritornassero. Dassi questo titolo di - fallace - da questo nostro alla speranza molto sovente, il quale ad essa altro vocabolo più volentieri non aggiunse.

Veramente fallace è la speranza.
Vive in speranza debile, e fallace.
E 'l mio di lui sperar fallace, e vano.
O speranza, o desir sempre fallace.

E se le diede altri titoli, furono a questo simiglianti, come di vana.

Tra le vane speranze e 'l van desio:

d' incerta:

La speme incerta, e 'l desir monta, e cresce:

di dubbiosa:

Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo:

di dubbia:

Dubbia speme é davanti, e breve gioia:

di lubrica:

E lubrico sperar su per le porte:

E forse d' altri nomi così fatti.

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.

Questo, siccom' io dissi, è 'l consiglio: e tanto importano queste parole, quanto il dire - Contemplate Dio con isperanza di più felice stato - Perciocchè cuore non chiama qui il sensitivo appetito, e non segui-

ta in questo luogo il parer d'Aristotile, il quale a esso cuore il principio del piacere, e del dolore, e della sensitiva anima attribuisce. La quale opinione tiene il più delle volte il Petrarca. Ma in questo sonetto intorno a questa parte s'accorda con gli Stoici, i quali non pure il sentimento, ma tutte le potenze della nostra anima riponevano nel cuore. Ma siccome egli qui non è in questo dagli Stoici discordante; così dicono alcuni, che altra volta con Galeno s'accordò, il qual insieme con tutte l'altre parti nel cerebro par, che la stanza allo 'ntelletto assegnasse, quei versi a pro loro allegando:

Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede.

Ma eglino, se io non erro, sono stranamente ingannati: conciossiacosachè in quel luogo della cima del corpo dal Poeta non si parli, ma della cima dell'umana natura, con quel vocabolo il più eccelso grado, et il più nobile figurando: e tanto, per mio avviso, val quivi - in cima siede - quanto - il più nobil grado tiene - Nè punto nuove son queste simiglianze nell'opera dell'anima, poi che molti altri, che della luce della vera religione furon privi, delle cotali n'hanno poste davanti, come Musonio, il qual disse, che

Dio in un fortissimo seggio lo 'ntelletto posto avea, di maniera che nè per vista, nè altrimenti potesse esser compreso, et in guisa che libero, e di tutta sua balia, d'ogni altrui podestà, e d'ogni violenza interamente fosse fuori.

Altri fu, che, secondo la guisa divisata da Platone, in razionale, concupiscevole, e, come oggi nelle scuole soglion dirlo, in irascibile l'umano animo dividendo disse, che

La ragione era ad un padre di famiglia, e ad un principe simigliante, come più vecchio quasi naturalmente, e per sua innata qualità al discorrer d'una cosa in un' altra, e al giudicare acconcio massimamente. Ma la virtù concupiscevole, del femminile avendo, e del delicato oltre modo, et essendo dell' anima un cotal morbido affetto, una femmina rappresentava: siccome l' irascibile d'impeto piena, e d'ardore, et al discorso dello 'ntelletto. e a esso intelletto assai più spesso ubbidente, un giovane uomo quasi in simiglianza ci scopriva.

E da Plutarco un interno scrivano la memoria fu chiamata. Ricevansi questi vocaboli, il primo dal Petrarca, et il secondo

dal volgare uso del favellare, poi che cotanto ci abbisognano. E Platone similmente nomina carro la natura dell'anima: la mente, la quale alla divina speculazione è rivolta, la guida d'esso carro: l'unità dell'anima (perdonimi in questi luoghi la purità natia) capo della guida del carro: la ragione buon cavallo, e reo cavallo l'anima sensitiva: et a essa anima due ali attribuisce: l'una, ond'ella va del vero ricercando, l'altra, con la qual verso il bene col desiderio s'indirizza. La qual similitudine al magnifico Poeta nostro non fu nascosa, anzi toccolla manifestamente in quel luogo:

Sua desianza vuol volar senz' ali.

Teage parimente con bella comparazione la volontà esser le mani del nostro animo disse. Et Aristotile ancora poco diversamente ne favellò. Ma al sonetto ritornando, dico, che tanto importa in quel verso - levate 'l core - quanto - alzate la mente - In altro luogo disse - alzar l'alma -

Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno,
È 'l mio consiglio.

Et in altro pur - levare -

Pregando, ch'a levar l'alma non tarde.

- Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace - cotanto è a dire, quanto dietro a Dio: ma elegge più tosto di descriverlo in questa guisa, che di chiamarlo per lo suo nome, secondo ch' io avviso, per tre cagioni. La prima per una certa religiosa reverenza: conciosiacosachè il divino nome sogliano i religiosi animi, e le costumate persone con gran riguardo, e quasi con ispavento rivolgersi per la bocca: non altramente, che dal toccar le sagrate cose per la medesima reverenza ci astenghiamo. E veggiamo, che i nostri quasi sempre così costumano di fare.

Colui, lo cui saver tutto trascende.
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi.
La gloria di colui, che 'l tuo muove.
. . . . là 've la ministra
Dell' alto Sire infallibil giustitia.
Che quello Imperador, che là su regna.
La divina bontà, che 'l mondo imprenta.

E 'l Petrarca:

Quei, che 'nfinita provvidenza, et arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
Et indi regge, e tempra l' universo.
Signor della mia fine, e della vita.
Padre del ciel dopo i perduti giorni.

E 'l Boccaccio nel Filocolo:

La superna provvidenza, disponente con ragione le cose a i debiti fini.

E nel Laberinto.

Divotamente prego colui, dal quale è quel che io debbo dire, et ogn' altro bene dee procedere.

E nella Fiammetta:

Colui, che a ciascuno, siccome giusto giudice, secondo i meriti, rende i guiderdoni.

E nell' Ameto:

O grandissimo rettore del sommo cielo, e generale arbitro di tutto 'l mondo:

E così quasi sempre. Il secondo riguardo, che a descrivere il divino nome il sospinse, fu, s'io non erro, l'aver questa maniera di favellare ornato spezialmente del poetico (dirò così) et ai poeti l'adoperarla massimamente star bene. La terza, percioccbè ella gli agevola il suo proponimento: poscia che ella a recar l'animo al suo consiglio, in vece di membro di ragione, o come dicono i Loici, di proposizion di sillogismo, gli è valevole: quasi egli dica:

tu la tranquillità dell'animo cercando vai;
e per trovarla cerchi del sommo bene, come tutti gli uomini fanno: et estimando sommo bene esser questo, il qual nella speranza della terrena vita è riposto, bugiardo lo riconosci, e di spiacevolezza ripieno. Però lascialo in tutto, et a quel sommo bene ti rivolgi, al qual veracemente questo nome si conviene: imperocchè 'l sì fatto non dispiace giammai. Ecco che il descrivere per argomento, ovver per membro d'argomento gli vale. Qui pare, che movere una questione si potesse: cioè che 'l sommo bene, secondo questa via del poeta, non per cagione di esso sommo bene, nè come fine, ma come mezzo, per lo quale la tranquillità dell'animo si conquisti, si desideri per conseguente. Il che, non pure sconcia, ma scellerata cosa sarebbe a pensare. Ma leggier opera è lo scior questo nodo, siccome dubbio, che a quel d'Aristotile è in alcuna parte simigliante: se questa vita per cagion del piacere, o il piacer più tosto per cagion di questa vita sia verso di se disiderevole. Perocchè ragionandosi dell' onesto piacere, cioè di quel, che cade nell'intelletto dalla felicità, cioè lo stesso, che quel, che nel sonetto tranquillità di mente dal Poeta è chiamato. Perchè siccome Aristotile, come filosofo, che per la via del senso camminò rispose, che'l piacere un cotal fine era, e come noi diremmo, quasi la chiave della

felicità: onde da lei nell' essere non era differente, ma solo distinto per un cotal riguardo, così noi, per lo vantaggio del lume della fede assai più avanti scorgendo, questo v' aggiugneremo, che 'l nostro sommo bene, il quale è solo, che non pur sommo bene, ma che bene veracemente può chiamarsi, non pur nell' essere, ma nè ancora per riguardo, o per considerazione non è da essa gioja, e da esso piacere in alcun modo scompagnato, o distinto: anzichè, da lui in fuori, niuna cosa veramente piacere, nè veramente gioja dir si può. Laonde Dante sì fatto nome spesse volte gli diede:

Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere.

Ma perciocchè da i nostri sensi, come terreni, prima son quei nomi conosciuti, che più a sensata cosa si convengono; quindi è, che noi, di grado in grado con la speculazione innalzandoci, prima il piacer dell' animo, che 'l sommo bene, come che eglino una stessa cosa sieno, par che davanti ci proponghiamo. Alla qual nostra fievolezza avendo riguardo il Petrarca, per via di quella, quasi con un profittevole inganno, cerca di sollevar l' amico, tanto ch' egli esca delle tenebre, e ch' e' sia in parte, che egli stesso se medesimo ricono-

sca, et egli stesso senz'altro ajuto il rimanente quasi faccia della salita. E per la medesima cagione se gli fa compagno nell'errore, dicendo - voi, et io - e nella fine del sonetto:

Ben si può dir a me, frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, et or se' più che mai.

Il che forse non era il vero. Ma finger ciò per molte ragioni stette bene. Primieramente l'animo dell'amico addolcì, mostrandosi a lui eguale, o da men, che egli non era in quel fallo. Il qual forse altramente arebbe preso sdegno, e rispostogli - or tu, chi se', che vuoi sedere a scranna - Appresso per la modestia del confessar l'errore grazioso se'l rende. Ed oltr'a questo fede s'acquistò appo lui in due modi: prima così sincero amico dimostrandosegli, che disiava, che egli da quello inganno si dipartisse, che esso medesimo valor non avea di lasciare: nella qual cosa ancora benivolenza, oltre la predetta sì guadagnò, sembiante facendo di stimarlo da molto più, che egli medesimo non valeva. Appresso parlandogli di cosa, della quale esso era esperto: onde più chiaramente poteva scorgerne il vero, quasi dicendo:

E non mel posson ricoprir gl' inganni
Del Mondo, ch' io 'l conosco.

Così gli tolse tutte l'armi di mano, ond'egli potuto avesse il suo consiglio ributtare. Perciocchè senza questa, quasi contrammina (recano le nuove cose, nuovi vocaboli con esso loro) molte opportune risposte gli avrebbe potuto fare, siccome con Demostene:

Non è difficil cosa a colui, che in buona disposizion si ritrova, il dire a chi sta male: non t'affliggere: et il combattitore esser da colui biasimato, il quale in niuna mischia non si trovi giammai.

O col Comico romano più novello:

Tu che sì savio ti mostri or se fussi,
Dove son io d'altro parer saresti.

Però che, confessando egli d'esservi, simil risposta non gli può esser fatta. E s'all'incontro gli s'opponesse con le parole d'Euripide:

Questi altri vuol sanare, et egli è pieno
D'acerbe piaghe, e di nascenze rie.

O col latino Poeta:

Segue disnor ch'insegna, allor che vinto
La propria colpa il suo consiglio rende.

O col Comico:

Or non è egli sconcia cosa, e brutta,
Che tu gli altri consigli; che tu sii
Savio fuor de' tuoi fatti, e te medesmo
Non possa sovvenir ne' tuoi bisogni?

O vero con quel verso:

Chi altrui garre dee guardar se stesso;

Si difenderebbe il Poeta con la sentenza del predetto Euripide:

Più che nel proprio mal, nell' altrui scorge
Ciascuno, e meglio altrui, che se conforta.

O con quella di Menandro:

Nello insegnare altrui saggi siam tutti:
Ma in se non è chi del fallir s' accorga:

Come che egli con quest' ultima scusa ricoprirsi non potesse, poi che di conoscerla ottimamente confessa. Com' esser può adunque, che altri, conoscendolo, commetta fallo, e peccato? Egli non ha dubbio, come disse il Poeta,

Che volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte: e quel che segue.

E che, come egli altrove cantò:

Lume n'è dato a bene, et a malizia,

E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica:

Ciò tutto è vero senza fallo: ma vero eziandio è quest' altro:

Perchè s' ella si piega assai, o poco;
Segue la forza.

Onde 'l Petrarca, di ciò scusandosi alcuna volta, disse:

Allora errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta,
Or a posta d' altrui conven, che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

E questa per avventura è la più grave punizione, che in questa vita ne sia data, quando per colpa di nostra ingratitudine la divina giustizia ne spoglia

D' arbitrio, e del cammin di libertade;

Com' all' incontro.

Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
Fesse creando, et alla sua bontade
Più conformato, e quel, ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertade.

Per la qual cosa se pur l'amico del Petrarca gli avesse replicato. Non ti ricorda della sentenza dello stesso Euripide, cui tu pur dianzi allegasti?

L' uom saggio, ch' a suo pro saggio non sia,
Ho forte in odio.

Il che così fu da Platone quasi con le medesime parole raffermato:

Il Savio vuole esser savio massimamente per se stesso;

Soggiugnerebbe: già te l' ho io confessato: ma s' io commetto fallo, e conoscolo, e non ho valore d'ammendarmi; perchè non debbo, se io pur t' amo, quel ben desiderarti, che per me ancora non so prendere? Sono in questi due versi:

Dietr' a' quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.

tutti e tre i sommi beni figurati, che io nell' ultimo ragionamento della felicità dissi, che da Platone nelle scritture sue furon posti: conciossiacosachè per lo sommo bene esso Dio immortale: con le parole - levate 'l - core - la speculativa felicità, la quale in questa vita può gustarsi: con quel, che segue - a più felice stato - la perfetta beatitudine ci dimostra della futura vita. E perciò dice - levate 'l core - cioe alzate la mente dietro a quel sommo bene, che è, come s' e' dica verso Dio glorioso, et in somma contemplate: che altrettanto vale. A più' felice stato, che altro non vuol dire, che con ferma speranza di più felice stato, cioè di dover tosto disciolto in tutto da' legami del corpo, in più perfetta maniera contemplarlo; la qual sentenza espresse in altro luogo con diverse parole, cioè in quel verso:

Per miglior via a vità senz' affanni:

dove - via - per - ispeculazione - e - vita senza affanni - per - eterna beatitudine disse. Il sommo bene adunque è l' oggetto: il levar del cuore esprime il volgersi, che all' oggetto fa la mente: il più felice stato è un' aggiunta di pensiero, che l' operazione accompagna. Ma perciocchè l' oggetto è solamente quel, che muove; nella dimostrazion di quello il Poeta s' affatica massimamente, quello ingegnandosi di far co-

noscere in guisa all' amico, et in guisa scoprirgli la sua perfezione, che ferventissimamente vi si rivolga. Però gli dà quasi la giunta, soggiugnendo - che mai non spiace - quasi dicendo: gli altri oggetti, ai quali tu hai per addietro volto l'animo, o a' quali tu potessi mai volgerlo per innanzi, tutti alcuna volta dispiacciono, et alcuna noja recano con esso loro: ma questo, che io ora ti pongo avanti, è piacevole d'ogni tempo. Dice - dietro a quel sommo bene - e non al sommo bene, come si dice degli altri oggetti ragionando: il che fa per mostrar l' altezza dell' oggetto, e la picciola forza dell' ali della mente a seguirlo, la quale infin che del tutto non si scioglie, non può tanto alto pervenire, ma gli è assai inviarsegli dietro, e quanto può avanti per quel sentiero camminare, il quale a quello ne conduce. E perciò ancora viene a uopo quel, che segue - a più felice stato - come s'e' dica: tu potrai ancora salir più suso, e presenzialmente presentartegli avanti, e con questo pensiero, e con questa speranza dei la speculativa felicita della presente vita migliorare, avendo a quella perfettissima sempre rivolto lo 'ntendimento. Al rimanente, se in piacer fia di colui, senza la cui mercè niuna diritta opera a perfezione si conduce, nel futuro ragionamento, secondo le mie picciole forze darò fine.

LEZIONE QUINTA

INTORNO ALLE PAROLE DEL SONETTO.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra' fiori e l'erba giace.

Questi due versi, generosi ascoltanti, nel sonetto del Petrarca - Poi che voi ed io più volte abbiam provato-sono il principio di quella parte che da' moderni uomini secondo quadernario in piano volgare suol chiamarsi. Dietro alle parole della qual parte e di tutte l' altre parimente infino alla fine del sonetto, l' odierno ragionamento esser dee: siccome l' ultimo fu dietro a quelle del primo quadernario, e i tre precedenti, due intorno alla materia della speranza, e

uno dietro al trattato della felicità. Il filo adunque ripigliando che ultimamente tralasciai; dico che avendo il Poeta dato il consiglio all'amico e con l'autorità dell'esperienza confermatolo, a persuadergliele con la ragione si dà tutto a fare opera. Perciocchè l'esperienza, come nel primo libro della suprema filosofia Aristotile dichiarò, c'insegna il che (parlerò in questa guisa) ma la ragione ci dimostra il perchè: onde, perciocchè all'esperienza non si sarebbe per avventura l'amico del Petrarca acchetato, v'aggiugne la ragione:

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace.

È, dico, questa la ragione, non ignuda e spogliata, chente la danno i filosofi, ma coperta e vestita qual si conviene a' poeti, che quasi benigni medici sono del nostro animo, e con piacevoli medicine lo purgano. È adunque la ragione sotto figura di similitudine espressa: la ragione, dico, di ciò che per l'esperienza insieme trovato aveano, cioè, che la speranza di ritrovare alcun riposo d'animo nella terrena vita era vana e fallace. E' dice, che la terrena vita falsi diletti contiene in se, sotto la piacevole apparenza de' quali mortalissimi dispiaceri si nascondono. Il che in cotal guisa presupposto, ciò, che ne nasce per conseguente, di leggier si comprende, cioè che

la speranza che in sì fatta vita si riponga, altro che vana e fallace, riuscir non può mai. E questa malvagia qualità della terrena vita sotto bellissima comparazione ci discuopre, quella ad un prato rassimigliando, il qual tutto ridente, e tutto lieto nella vista mostrandosi, e con la sua vaghezza a riposarvisi, ed a giacervi sopra i viandanti allettando, tuttavia tra la verdissima erba, e tra i vaghissimi fiori mortiferi angui e velenose serpi nasconda, le quali i poco cauti pellegrini col lor pestifero veleno attoscano, ed uccidono finalmente. Nella qual simiglianza il prato alla terrena vita, i fiori e l'erba a i mondani piaceri, il serpente al pentirsi, ed all'altre passioni che vengon loro appresso ha riguardo. E dice-quasi-perciocchè senza cotale addollarci non forma di simiglianza, ma d'allegoria o d'enigma, per lo esser di lungi tratta (userò questi nomi, quantunque stranieri sieno, poi che per l' uso delle scuole son quasi nostri divenuti) avrebbe avuta quella maniera di parlare, ed in tal guisa meno per conseguente stata sarebbe nel persuadere efficace. E questa simiglianza se ben si guarda, in ciascuna sua parte ottimamente proporzionata. Perciocchè il prato primieramente si va con le stagioni variando, ed essendo nella primavera vaghissimo, appar nel verno nojoso senza misura, e spiacevole. Per simigliante guisa questa terrena vita nella giovine età dolcissima e dilettevole, nella

vecchiezza d'amaritudine, e di spiacevolezza piena si riconosce. Onde Euripide:

Cosa non è che sia nel mondo eguale.

Ed altrove:

Null' ha di fermo in questa mortal vita.

E Sofocle:

Null'è che servi all'uom fermezza e fede.

E Menandro:

Ben non ha 'l mondo, che qua giù simile
Duri a se stesso.

Il prato, non alberi, non pomi, non frutti d'alcuna guisa, ma erbe e fiori producendo, solo a gli armenti ed alle gregge porge nutrimento e pastura: e la terrena vita non veri beni, non vere utilità, non veri diletti partorendo, solamente a coloro, che all'appetito dati in preda, si sono in bestie quasi, ed in fiere trasformati, presta diporto, e civanza. Ne' prati si dimorano i sonnacchiosi uomini, o trascurati: e nella umana vita coloro quasi si giaciono, che nella cura delle terrene cose si sono addormentati. Ne' prati dimorandosi, alle cime de' monti, ed all'altissime sommità comunemente non si perviene: dietro alle terre-

ne cose occupandosi, al monte quasi della virtù, al sommo della gloria, ed all' altezza della speculazione non s'accende. Perocchè come già scrisse Seneca:

Non è molle il sentier, ch' al Ciel n' adduce.

Ne' prati finalmente, come dice il Poeta, son l' erbe e i fiori che con la loro vaghezza ci abbagliano la vista, e ci allettano: e nella terrena vita sono i diletti e i piaceri che, com' io dissi, ci prendono i sensi, e c' invescano: ne' prati ancora, com'è detto, spesso tra l'erbe, e tra' fiori le botte e gli aspidi si nascondono: e nell' umana vita (con le parole d' Antifonte il dirò)

Non vien solo il piacer, ma l' accompagna
Tristizia e duolo.

Imperciocchè secondò che affermò quell'abbondantissimo comico Antifane,

Presso al dolce è l' amaro.

Ed Ovidio imitandolo:

Sta sotto il dolce mel l'empio veneno.

E questo nostro:

Che l' estremo del riso asaglia il pianto.

Onde diceva quell'antico Anassimene, che

I corporali piaceri, non così presenti ci rallegrano, come trapassati ci contristano.

Il che avviene, perciocchè son brevi e fugaci:

E dal breve piacer doglia si cria,

come disse Euripide. E la ragione n'assegnava Democrito, dicendo che

Per lo suo poco durare, privati ce ne par esser sempre, e per ciò sempre col medesimo disiderio l'animo ne rimane:

Ed oltr'a questo, perciocchè il pentimento, come mostra Aristotile, della poca continenza è compagno. Laonde il Latino Comico:

Picciolo spazio, Lido, nell'uom dura
Lo sfrenato desio d'ir la sua voglia
Troppo seguendo. Verrà tempo ancora,
Che costui avrà in odio se medesimo.

Perchè Solone, di questo piacere ragionando, quel salutifero ammaestramento ne lasciò:

Fuggi il piacere, perocchè egli il dispiacere partorisce.

Ed il dottissimo poeta Orazio nel suo latino quella sentenza trasportando,

Sprezza il piacer, perocchè danno apporta
Sempre il piacer, che con dolor si merca.

E Socrate.

I piaceri convien che lasci trapassare, e che gli scansi (prenderò questo proprio vocabolo dal domestico favellare) in guisa che si fanno le Sirene: colui, che nella virtù, come in una cotal sua patria, di fermar la vista ha vaghezza.

E Menandro:

Fuggi il piacer, che trapassato debba
A te danno recare.

Ma all'erbe ritornando, ed a i fiori; puoss' egli immaginare, che altra corporal cosa più al piacere si rassembri? Sono quasi tutte l'erbe, e tutti i fiori piacevoli a riguardare, ma assaggiandoli, amari ed ispiacevoli riescono la maggior parte: ed i piaceri similmente a i primi sensi appajon dolci e soavi: ma, come prima tu gli provi, d'amaritudine, e di nojosi affetti l'animo

ti riempiono. I fiori, e l'erbe allora solamente pajon belli, che queste verdi, e quelli freschi si dimostrano: languidi e secche, poco o nulla s'apprezzano: e i piaceri allora più dilettano, che nuovi, e mai più non gustati all'appetito s'offeriscono: provati, e usitati perdon la forza e 'l vigore. Della qual cosa ne' suoi libri de' costumi ci fu da Aristotile la cagione scoperta, e si fu questa: che essendo il piacere, come davanti si mostrò, quel che chiude l'operazione, quando questa s'allenta, s'allenta per conseguente ancor quelli: e allentasi nelle usitate cose l'operazione, perciocchè l'appetito, o altra virtù dell'anima verso l'oggetto così ferventemente, come prima faceva, non si muove: senza che scempia (così dirò) la natura nostra non essendo, alle medesime cose non sempre in simil modo è acconcia. Ora perciocchè quello che di rado si gusta, ci par sempre come nuovo; perciò disse Epitteto, che

Delle dilettevoli cose, quelle, che son più rade, maggiormente dilettano.

I fiori, oltra le predette cose, hanno picciola vita, e il diletto del malvagio piacere, come disse Euripide, lungò tempo non dura. Il serpente altresì ha con la noja, che resta appresso al piacere, e oltr' agli

altri affetti, col pentimento non picciola sembianza. Onde Plutarco, animale che continuo morde, e continuo pugne, il pentimento nominò. Perchè sì bella simiglianza, e sì propia, come tutta questa è, non si potrebbe dietro a questa materia di leggier ritrovare. Ebbero degli altri scrittori, e poeti, così antichi, come moderni, i quali a diverse cose la terrena vita assimigliarono. Tra' quali Platone disse:

La vita è un certo viaggio.

La qual similitudine ha il volgar nostro massimamente in usanza ricevuta:

Conciosia cosa che tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, sì come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale.

Ma Socrate la medesima vita a un teatro agguagliò, nel quale cotanto solamente dimorar si doveva, quanto delle cose, e dell' opera di essa vita fosse il riguardamento giocondo. E Antifane in alcuna sua commedia:

È questa vita come 'l vino, il quale,
Come picciola parte entr' alla botte
Ne resta, inacetisce.

E Luciano:

La vita al luogo, sopra 'l quale le commedie si rappresentano, o ad alcun breve giuoco s' assimiglia: o egli ti conviene, posta da parte la gravità, apparare a giucare, o i dolori sofferire.

E Antifonte, come in parte s' è detto,

E questa vita un carcer d' un sol giorno:
Ed ad un breve dì tutto 'l suo corso
Egual può dirsi, onde, la luce scorta,
Diamo a chi dietro vien la vita poscia.

E il comico latino più moderno:

Come 'l giuoco de' dadi è questa vita:
Se quel, che tu vorresti appunto fare,
Non ti vien fatto; quel che per ventura
Ti vien, corregger con industria dei.

Il che un savio uomo nella contraria guisa davanti detto aveva:

La vita è simile a giuoco di ventura, e ciò, che t' interviene, come s' e' fosse un dado, ben dispor ti bisogna: perciocchè egli non t' è conceduto il gittar di nuovo il dado, nè da altra faccia rivolgerlo.

Nelle quali simiglianze, e in ciascuna verso di se partitamente risguardando, la bellezza di questa nostra più chiaramente si riconosce. Ci hanno di quelli a' quali la parola - giace - sembra in questo luogo di poca forza, e di poco vigoroso significato, e più proprio parlare estiman quello del latino Poeta, il qual disse:

Nell' erba ascos' è l' angue:

E, come ancor Dante:

Che sta occulto, come in erba, l' angue.

E questo medesimo Poeta ne' trionfi.

So, come sta tra' fiori ascoso l' angue:

Affermando, che quello essere ascoso vale a mostrar la fraude, e lo 'nganno: là dove il giacere niuna simigliante considerazione nell' animo ci presenta, ma più tosto dimostra sicurtà, e riposo. I quali, se io non sono ingannato, la scorza delle cose rimirano solamente, e alla midolla non curano di trapassare. Imperocchè questo Poeta, il qual di pascersi non degnava di comunali cibi, a più occulta considerazione ebbe l'arco teso dello 'ntelletto: e avendo da' sacri studj della filosofia apparato, che le passioni, e gli altri affetti, se al-

tri, in terra gittandosi, quasi non gli commuova, giaciono, e cheti si dimorano; questo occulto sentimento con quel vocabolo - giace - volse significare:

Che 'l serpente tra' fiori.

Che - in questo luogo in vece di - dove, o nel quale - è usata. E avvenga che coloro, che i toscani vocaboli secondo l'ordine delle lettere hanno insieme raccolti, scrivano ne' libri loro, che ella in questa guisa appresso i nostri si ritrova sovente, e ciò con molti luoghi e del Boccaccio, e di questo Poeta s'ingegnino di confermare; estimo io non di manco il contrario, cioè, che la medesima nella maniera, nella quale ell'è posta nel presente sonetto, nè nell'un, nè nell'altro non si legga giammai. Perciocchè i luoghi da coloro allegati sono tutti di parole, le quali o a tempo, o a parte di tempo si convengono comunemente: siccome - tempo - di - giorno - sera - età - notte - e sì fatti: nelle quali cose, per nostra propria usanza, non solamente i vocaboli, che da' gramatici relativi furon detti, ma i loro stessi nomi, senza quella particella, che da' medesimi proposizione è chiamata, si profferano le più volte.

Ricorro al tempo, ch' io vi vidi prima.

Egli sono assai volte il dì, che io vorrei, e quel che segue.
Era 'l giorno, ch' al sol si scoloraro.
. . . . Se 'n quell' etate,
Ch' al vero onor fur sì gli animi accesi.
Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' io lasciai gli occhi tuoi molli?
La notte, che seguì l' orribil caso.
Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina:

Che sono tutti nomi di tempo, et essi medesimi nel medesimo modo quasi tutti si pongono:

Il dì medesimo vi ritornò,

Et i medesimi davanti allegati,

Era 'l giorno, ch' al sol.
La notte, che seguì.

E

Che poi la sera vegnente appresso nell' altro modo cenarono.

Che, secondo il comune uso degli altri nomi - nel dì - nel giorno - nella notte - nella sera - s' arebbe avuto a dire. Ma, fuor che in vocaboli di tempo, da questo luogo in fuori, non so che sia nè da parlar domestico, nè da scrittura cotal costu-

me ricevuto. Imperocchè gli esempli, che i predetti recano avanti:

E i duo mi trasformaro in quel, ch' io sono.
Se con quella difficultà le mogli si trovassero, che si trovano gli amici.

Per avventura non vagliono a mostrar quello, che essi di mostrare s'argomentano: poichè nel primo esemplo la - che - vuol dire - il quale - e nel secondo - con la quale: dove non si può dire, che in tutto le manchi la particella - con - anzi con quella del suo principal nome se ne sta. Il quale uso nel volgar nostro della particella - in - non è propio, anzi quasi a tutte l'altre, che i gramatici chiamano proposizioni, è comune. Ma in questo luogo non è principal nome, che proposizione abbia avanti: però dissi, che altrove per avventura simil modo di dire non si troverebbe di leggieri. Ma perciocchè il sentimento ad ogni guisa chiaramente se ne comprende; non però ne diviene la similianza in alcuna parte meno evidente: la quale evidenza (dirò così) come i maestri ne insegnano di retorica, delle similitudini la principal virtù, et il prprio fine stimar si dee senza fallo: poichè le cose, che per alcuno de' sentimenti nostri non si comprendono, quasi, dirò, sensibili, facendo divenire, le fa eziandio in un cotal

modo con l'occhio de' predetti nostri sentimenti, che quasi le finestre sono del nostro animo, all' intelletto scorger visibilmente. Ma avendo il Poeta all' amico suo dimostrato, che 'n questa vita speranza di quiete ripor non si poteva, e nel far ciò, di prati, d' erbe, e di fiori avendo fatta menzione; temendo non la vaghezza di quelle cose, che piacevoli oggetti comunemente sono, in alcuna parte il prendesse, e non egli forse gli avesse detto, or bene sta: tu di', che tra quell' erbe, e tra quei fiori velenosi animali son nascosi: egli non è perciò, che quella vista non possa all' animo qualche contentamento arrecare; a questa tacita opposizione, antivedendola, risponde subitamente:

E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.

Quella vaghezza, e quella vista, che tu dici ad altro, che ad invescarti, e ad ucciderti lo 'ntelletto non può valerti: nè altro, fuorchè questo, è 'l suo fine. Intorno a questo luogo alcune cose considerar si deono. E prima dietro al valore di quella parte - è per lassar - la qual così si prende comunemente: è sì fatta, cioè piacevole in alcuna sua vista a questo fine di lasciar più l' animo nostro invescato. Ma ci hanno alcuni, i quali affermano, che in questa guisa la divina provvidenza si dannerebbe,

quasi ella alcuna cosa, a fin di nuocere all'uomo, avesse fatta, e disposta. Il che nell'animo del Petrarca, che non pur cristiano uomo fu, ma giusto, e religioso oltremodo, non si dee creder mai che cadesse. E però dicono, che - è per lassar - cotanto importa, quanto - lascerà - di maniera che quella parte sia del parlare, alla quale i gramatici attivo participio del futuro soglion dire: ma con quella congiunta, che da' medesimi presente tempo del verbo - sono - è chiamata. Ma io mi credo, che il primiero sentimento di sì fatto rifugio non abbia di mestiere, e che 'l Petrarca, come poeta favellando, d'attribuire a essa terrena vita quella malvagia qualità intendesse, non come ad alcun reo fine datale dalla divina provvidenza, (perciocchè Dio, come Platone ottimamente avvisò, non è de' mali, ma de' beni la cagione) ma, in guisa che fanno i poeti, a cosa, che non sente, quasi il conoscimento concedendo, in lei esser quella maligna disposizione dimostrasse: che troppo ben sapeva egli, che, come disse Omero:

Perisce l'uom per le sue proprie colpe.

Appresso dobbiam considerare, che il Poeta in questa parte si ferma appunto in sul vero, ma nel biasimo del piacere d'alquanto spazio il trapassa: il che stimar si dee, che per la medesima cagione il

faccia, che gli antichi filosofi, secondo che Aristotile testimonia, il faceano, cioè per ritirar l'amico al diritto segno dell'usare esso piacere: al quale essendo gli uomini naturalmente inchinevoli, volendo dirizzargli, bisogna, in guisa che de' torti legni veggiam farsi, piegarli nella contraria parte, e come si dice, torcergli per l'altro verso: e così a convenevol termine si riducono. Ciò dico, perciocchè, siccome il riguardare il prato, e l'andarvisi ancora per qualche breve spazio cautamente diportando, non è con danno, o periglio; ma il far ciò senza riguardo, et il gittarvisi sopra in abbandono a giacere, di velenoso morso è cagione; così il prendersi alcun sollazzo con onesto riguardo non è all'uomo disdicevole, e di niun male gli è principio: ma il darsi a' piaceri tutto in preda ha, come disse Aristotile, del servile, et è la vita non degli uomini, ma delle bestie, e di troppo fiere passioni, e di troppo mortali affanni ci procaccia. Non si deono adunque gli affetti diradicare, perciocchè natural cosa essendo, ciò forse non verrebbe fatto di leggieri: nè se pur si potesse, si si doverebbe egli fare: ma la virtù consiste nell'acquetargli, e nel rendergli temperati: e per questa cagione quella, la quale è intorno al piacere, temperanza è chiamata. E tempera quelli il piacere, il quale, come disse ancora Aristippo, et Aristotile confermò, non la

tutto se n' astiene, ma che l' usa in maniera, che non si lascia con esso lui traportare: come la nave, e 'l cavallo governa, non chi non gli usa, ma chi gli guida a sua voglia, e dovunque più gli aggrada, gl' invia. Ma il Poeta, siccom' io dissi, grave per avventura, e perigliosa la 'nfermità conoscendo, soprabbondante, e vigorosa la medicina v' adoperò. Dice adunque:

E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
E per lassar più l' animo invescato.

Perciocchè a prender l' animo non c' è più forte pania, nè più sicura di quella del piacere, la qual lui rallegrando, più debile ce 'l rende ad un' ora, e men cauto. Onde ben disse Ovidio:

Allor fia l' alma più sicura preda,
Quando più lieta, avventurosa sorte
Godendo, quasi in ricco campo biada,
Per vigor molto baldanzosa cresca.

Nè per tutto ciò si può dire, che questo del Poeta sincero e fedel consiglio non sia, perchè alquanto di soverchio il ritiri, e raffreni: perciocchè da temer non è mai, che altri troppo dal diletto s' astenga: e quando alcuno pur si trovasse, il quale oltra misura il piacere abborrisse;

di cotale quello, che il latino Poeta già cantò, senza alcun fallo avverrebbe.

Quanto più cose a se medesmo nieghi
Ciascun, cotanto fia, che ne riporti
Dal ciel più ricca, e più pregiata parte.

Dice - agli occhi - dalla metafora non si partendo (Assai di questi nomi, e del loro uso s'è per addietro fatta scusa) e con quella parola - occhi - i sentimenti di fuori figurando: siccome - animo - disse all' incontro per quella parte, che noi chiamiam discorso - et invescarsi - quasi per - adoppiarsi - come se quella, per lo 'nganno de' sensi, come ebbra divenga, et alla fine addormentatasi, dall' appetito quasi legata sia, e di esso finalmente come preda rimanga. Col vocabolo - lassare - la fuggitiva natura del diletto dimostra: perocchè chi ne lascia, s'è già partito, e più presente non si ritrova. Per la qual cosa nel presente sonetto non ha parola, che non ci adoperi maravigliosamente, che alcuno profondo sentimento dentr' a se non racchiugga: cotanto è l'artificio, onde il Poeta l' ha tessuto. Seguita adunque, poichè la ragione gli ha spiegata, e conchiudendo, gli replica con diverse parole il consiglio:

Voi dunque se cercate aver la mente,

Anzi l' estremo dì, queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Della qual parte, per quel ch'addietro si ragionò, assai s' io non m' inganno, viene aperto lo 'ntendimento: essendosi a pieno dimostrato; che altra via d'acquetar l'animo non ci resta, fuor che questa una della speculazione: poscia che in quelle virtù, che sono intorno a' costumi, si pacifica l' appetito con quella parte dello 'ntelletto, che il diritto segno gli dimostra: ma lo 'ntelletto speculativo, ch' è il più nobile, e più sovrano, come vi si può egli dentro acquetare, niuna, o picciola domestichezza avendo con esso loro, e rimanendo in tutto senza pastura? Perchè, con la medesima cautela tuttavia procedendo, dice - la mente - e non - l' animo- Per lo vocabolo - giammai - s' accenna, come si disse, che cotal quiete d' intelletto in questa vita esser continua non poteva. Chiama la natural morte - estremo dì - parlando come i poeti fanno spesso, secondo il comune uso, et il volgar significato dei vocaboli: e finalmente col riguardo della presente vita.

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

È il consiglio, com' io ho detto, con diverse parole dal Poeta replicato, cioè per un ornato modo di parlare, che i retori-

ci descrizione, o circonscrizione soglion dire: e tanto vale

Seguite i pochi, e non la volgar gente,

quanto quello appunto, che di sopra detto aveva:

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato:

E come che i pochi, cioè il minor numero degli uomini, eziandio altre cose faccia, oltr'a questa, la quale in questo luogo vuol significare il Poeta, cioè oltr'allo specolare, e la volgar gente ancora altro adoperi, oltr'al por la speranza nella terrena vita; tuttavia era la cosa per li versi di sopra in guisa manifestata, che dubbio non vi poteva rimanere: senzachè, se pur altro che contemplare fanno i savj, et i volgari uomini altro che seguir l'appetito e i piaceri, non per tanto quella di quelli, e questa la principale operazione è di questi. Chiama adunque i buoni, e i savj uomini - i pochi - la quale è una seconda descrizione, che nella principal descrizione è racchiusa. E quantunque per li pochi eziandio altri, fuor de' savj, prender da noi si potesse, imperciocchè in ciascuna natura, et in ciascuna qualità di persone i pochi sono, et i molti; non di

manco, perciocchè quasi di niuna altra maniera d'uomini è minor numero, che de' buoni, e de' savj, ha ottenuto l'uso, che per una cotale eccellenza di sentimento, tosto che i pochi dir si sente, subitamente i buoni, et i savj per quel nome sien compresi: come all' incontro i molti, et i più per i malvagi, et idioti spesse volte si prendono: intanto che in alcuna nobil lingua, et antica il volgo in quella guisa per proprio nome è chiamato: et i latini ancora simil costume servarono alcuna volta: come il Comico:

S' egli è alcun, ch' alla più parte studi,
Piacer de' buoni, e i molti non offendere:

dove - i molti - come contrarj a' buoni furono posti: ma ancora quel, che segue, come contraria cosa significante, cioè - la volgar gente - quel, che gli è innanzi, rende in tutto manifesto. La volgar gente tutto il rimaso chiama, fuor de' buoni, e de' savj. Della qual parte esser principale opera, siccom' io dissi, e più solenne studio il piacere, Aristotile con queste parole cel mostrò:

Il volgo, et i volgari uomini estimano, che 'l sommo bene sia il piacere: onde la vita ancora, che a i piaceri sia del

tutto data in preda, amano spezialmente.

E poco appresso:

Il volgo adunque par, ch' abbia in tutto del servile, la vita delle bestie innanzi a tutte l' altre apprezzando:

E in molti altri luoghi in questa guisa et in altra contra 'l volgo favella. Benchè niuno ha quasi o dicitore, o filosofo, che il medesimo a tutti gli opportuni tempi non adoperi. Pitagora con quella bella simiglianza, la quale è, credo, nota a ciascuno, a Laerte l'agguagliò. Virgilio lo chiamò non nobile: Orazio, profano: Menandro, robusto, ma senza intelletto: Dante, mal creato: questo Poeta, errante, et altri con altri nomi simiglianti.

Ben si può dire a me, frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Il sentimento di questa parte allora, che l' opportuno tempo il richiese, interamente si discoperse. Restaci alcun leggier dubbio solamente dietro al vocabol - dove - il quale in alcuni libri è stato in - donde - trasformato. Ma cotal mutamento fu forse fatto da alcuni di coloro, che la propia natura del volgar nostro non intendono:

i quali avvisano per avventura, che s' e' si dica, il cotal nella via di Roma si smarrì, solamente il battuto sentiero si significhi, e quella finalmente, che da larghezza di pochi passi è ristretta: ma il fatto sta altramente: percioechè non la sì fatta via solamente, ma il viaggio ancora si significa: e tanto vale - nella via di Parigi, o di Roma - quanto - nell'andare a Parigi, o a Roma - perchè mutar la comune lettura non è mestiere. Confessa in questi ultimi versi il Poeta d'essersi molte volte per quel cammino inviato, al qual l'amico cerca d'indirizzare. Il che di maggior fede il fa degno, et acquistagli autorità, e non per questo alcuna invidia gli partorisce. Perocchè d'esserne fuori confessando, si dimostra da meno, che se calcato mai non l'avesse: poichè, per entro essendovi, non ebbe valore di seguirlo: onde per conseguente scuopre più umiltà, et in tal guisa da qualunque pericolo della predetta invidia s' assicura. E qui, avendo secondo le mie forze il mio proponimento recato a fine, dolendomi, se forse troppo di soverchio v'ho nojati, fermerò il termine del mio ragionamento.

LA SPINA

COMMEDIA

DEL SIGNOR CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI,

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

GIO. BATTISTA LADERCHI

IMOLA.

ALL' ILL. SIG. MIO OSSERVANDISS.

IL SIGNOR

GIO. BATTISTA LADERCHI

IMOLA,

Segretario e Consigliere di Stato
del Serenissimo Signor Duca di Ferrara ec.

È sempre stato universale parere di quelli, che in tutti li tempi hanno dato opera alle belle e polite lettere, che volendo dall' un lato la facoltà civile ammaestrare in que'primi anni li più potenti, e quelli tutti che si trovavano innalzati al signoreggiare

altri uomini, perchè di qui non avessero a confidarsi di soverchio nella fortuna loro, divenendo per conseguenza insopportabili e insolenti nel loro governo, introducesse la Tragedia, la quale fosse come un conveniente contrappeso all' arroganza della prospera fortuna loro, da cui potessero trarre giovevoli precetti a temperamento dell' alterezza propria per tale stato; e che dall' altro lato volendo l' istessa facoltà civile imprimere nelle menti de' cittadini di più bassa fortuna l' ubbidienza verso li loro superiori, acciò per desiderio di cose nuove non si movessero a ritrosia e a ribellione, ma si contentassero nella mediocrità della condizione loro, facesse sorgere la Commedia, nella quale viene dimostrata simile inferiore sorte di vita assai felice, e capace ancora di molte consolazioni. Quindi con bel paragone disse Livio Andronico.

Comoediam esse quotidianae vitae speculum;

Poichè, come riguardando attentamente in uno specchio, raccogliamo la verità de' lineamenti delle immagini rappresentate, così per l' uso della commedia con gran piacevolezza scorgiamo l' imitazione della vita, e de' civili costumi, purgando gli affetti nostri interiori con l' esempio altrui; e col leggere o udire parole sole, apportando salutifero rimedio a' pericolosi acci-

denti, e infortunj che ci soprastanno; come pare che molto acconciamente spiegasse Jamblico Platonico nel primo libro de' misteri degli Egizj appresso l' interprete latino, dopo aver ragionato de' medesimi affetti, e perturbazioni dell' animo intorno la Tragedia, e la Commedia:
Idcircò in Spectaculis Comoediarum, et Tragoediarum spectantes aliorum affectus, nostros constituimus, et modestius agimus, purgàmurque, et abluimur a pernicie, quae inde ex factis accidere posset, adeo ut verba factis subveniant, periculisque medeantur.
Per le quali ragioni veramente assai chiaro si può intendere di quanta importanza sia, e quanto gran beneficio e utilità arrechi al vivere politico questa parte di poesia, detta commedia, contro quello che pare sentisse Platone di simili poemi, e che apertamente volle Proclo nelle sue questioni poetiche, dove non dubita d' affermare che la commedia ecciti il diletto di soverchio, e che ci conduca insieme a certe inconvenienti purgazioni. Accrescendo, che la purgazione non consiste nello accrescimento, ma nelle azioni che troncano, e hanno poca convenienza con le cose, di cui sono purgazioni; ma confermandomi io all' incontro con li più intendenti che la poetica, come per sua natura qualificata della facoltà civile, non possa se non debitamente commuovere gli affetti,

e che la purgazione delle animosità nostra non consista nello sradicarle, ma nel moderarle, non mi sono perciò rimosso punto dal mio primiero proponimento. Il quale fu ch' essendomi li mesi passati pervenuta alle mani nel modo che V. S. Ill. può sapere, la presente commedia intitolata la Spina, *opera del già Sig Cavaliere Lionardo Salviati, e dovendola esporre alle stampe, in grazia d' alcuni miei amici, a' quali non m' e stato lecito il contraddire, dopo maturo consiglio deliberai, ch' ella uscisse sotto la protezione di V. S. Ill. e col nome di lei scritto in fronte; parendomi di non poterlo fare con maggior convenienza verso qual altro mio signore, o risguardassi la stretta congiunzione, che è passata negli ultimi anni della vita di detto signore con lei, o mirassi la sorte della ben degna e lodevole composizione in se; sapendosi da tutti che la conoscono, e sono informati delle singolari doti del bell' animo di V. S Ill. (oltre il principale talento della scienza legale, nella quale ella è stata per molti anni un sicuro e verace Oracolo a tutto questo felice dominio, e ora tanto s' avanza di credito e d' autorità appresso il Serenissimo Sig. Duca, nostro signore e padrone, quanto non fu mai altro ministro che la superasse) come ella abbia perfetta intelligenza non pure della lingua Toscana, nella quale è scritta l' opera, ma piena conoscenza ancora delle*

morali e politiche, delle quali con sì saldo giudicio si vale in tutte le azioni e private e pubbliche, che ben fa palese il virtuoso mezzo ch' ella con una perpetua e meravigliosa continenza abbraccia in ogni sua operazione, come vada di continuo conservando gli affetti suoi compressi, e frenati al giusto e all' onesto; e mostrandosi a tutti benefattrice, senza pur nè col pensiero pregiudicare mai ad alcuno, s' abbia acquistato fra li migliori e più stimati, il nome d' un supremo ministro, che per vera scienza e per un abito virtuoso non pruovi alterazione nella mente per qual si voglia accidente di fortuna o buono o reo; onde poco altro frutto potrà trarre V. S. Ill. dallo specchiarsi in questa vaga e limpida composizione poetica del Sig. Cavaliere Salviati, salvo che scoprire con proprietà di lingua e con arte esquisita, espressi in altri que' stimoli e commovimenti dell' animo, che ella in se medesima contiene così perfettamente domati e ubbidienti alla ragione.

Piaccia dunque a V. S. Ill. di gradire in alcuna parte l' affetto, con che io mi sono mosso ad inviarle questa gentile e virtuosa fatica d' uno spirito, mentre visse, tanto suo affezionato; e per alcuno alleviamento delle gravi occupazioni, nelle quali è di continuo involta, si contenti trascorrerla, e di riconoscere in essa al vivo l' immagine del bell' ingegno, e del

molto sapere del proprio autore: e intanto pregandola per la desideratissima sua grazia e solita protezione verso me, le bacio in riverenza le mani.

Di Ferrara li 16. di Settembre 1592.

Di V. S. Ill.

Devotissimo servitore

Gio. Battista Olgiati.

PERSONAGGI.

Bernabò, *vecchio tutore della Spina.*
Ser Ciappelletto, *Notajo.*
Ghibellino, *finto giovane.*
Gozzo, *servidor di Ghibellin finto.*
Guelfo finto, *giovane innamorato.*
Rocchio, *servidor di Guelfo finto.*
Rosa, *fantesca di Bernabo.*
Trappola, *cagnotto di Guelfo finto.*
Agata, *fantesca di Bernabò.*
Bargello.
Ciuffa, *birro.*

Persone che non parlano.

Quattro birri del Civile.
Cinque birri del Criminale.

La Scena è Genova.

DEL PRIMO ATTO

La Prima Scena.

Bernabò Vecchio, Ser Ciappelletto Notajo.

Bernabò.

Io non poteva, Ser Ciappelletto, riscontrar uomo più opportuno di voi al bisogno mio.

Ser Ciappelletto.

Eccomi presto a servirvi, s'io posso in alcuna cosa. Ma donde venite voi sì per tempo, e in cotesto abito?

Bernabò.

D'una villetta ch'io ho forse un miglio fuor della terra, dov'io arrivai appena due ore fa, tornatomene da Loreto. E fate vostro conto ch'io entro testè in Genova, ch'io era appunto alla porta, quando scoccaron le ventun'ora. E non mi voleva lasciar vedere, che prima io non favellassi con qualche persona intendente simile a voi.

Ser Ciappelletto.

Siete forse chiamato in giudicio?

Bernabò.

In giudicio no: ma debbo parlar con uno, ch'io non son certo d'averlo mai più veduto: e temo di potermi nel farlo pregiudicare in sei modi.

Ser Ciappelletto.

Voi siete troppo cauto, Bernabò. Appena obbligano i contratti pubblici, non che i semplici ragionamenti. Ma fate ch'io sappia il punto.

Bernabò.

E' bisogna, ch' io riandi alcuni accidenti che avvennero un tempo fa, volendo che m' intendiate.

Ser Ciappelletto.

Ed io son pronto a udirgli.

Bernabò.

Quindici anni fa, alcuni della contrada, che di fazion Ghibellina pareva che ritenessero alcuno umore, si stavano relegati in un'isola qui vicina, e certi, ne'quali per lo contrario si scoprivano pensier di Guelfi, erano confinati a Savona. Ma Paganin Caravella, principalissimo tra' Ghibellini, e Belcurrado degli Aliprandi, capo de' Guelfi, non potevano uscir di Genova, e uscendone, o tenendoci arme proibite, cadevano in ribellione infino in terzo grado maschile: e nella stessa i seguaci loro, s'avesson rotto il confino.

Ser Ciappelletto.

Che intendete voi per terzo grado maschile?

Bernabò.

Vo' dir, che le femmine per quella dichiarazione non eran comprese nel pregiudicio, anzi redavan pure i lor padri.

Ser Ciappelletto.

Sempre discretamente si favorisce il sesso più debole e più bisognoso. Io credo immaginarmi dove costui è per riuscire.

Bernabò.

Belcurrado avea per moglie Madonna Ginevra de' Brancadori, e di essa due figliuoletti, cioè Guelfo di dodici, e la Spina di trenta mesi. Paganin, vedovo, avendo solo un figliuol, detto Ghibellino, dell'età appunto di Guelfo, per opera fattane dal reggimento, prese per sua seconda moglie Madonna Fulvia, che era sorella di Madonna Ginevra, ma solo da lato di madre, così cognati e amici divennero i detti due capi. E perchè vollono esser anche vicini, si ritrassono ad abitar l' uno appresso all' altro, cioè Paganino in questa, e Belcurrado in cotesta casa costì, comprata allora da lui, divise, come vedete, solamente da quel chiassuolo che appena è largo due braccia e mezzo. In questo termine stando le cose, i Ghibellini fermarono di venir una notte determinata alla sprovvista qui nella terra, e uccider Belcurrado, e così ci vennero. Ma i Guelfi, avutane spia, si mossono anch'eglino, e giunserci alquanto prima, e di presente furono con empito qui alla porta di Paganino, e l'uccisero all' aprir dell' uscio. Appresso, entratisene costì in casa di Belcurrado, e non vel trovando; sentendo che sopravvenivano i Ghibellini con maggior forze, senza indugio

se ne fuggirono. I quai Ghibellini, arrivati, entrarono prima costà in casa di Belcurrado, riscontrato da lor pochi passi indietro, e lasciato morto, e di poi qui in casa di Paganino per sentir che fosse accaduto. Ma venuto loro un messo in gran fretta, che i Guelfi (ma non fu vero, ed era la corte sola) ritornavano con l'ajuto e favor del popolo, spulezzarono in un momento. Madonna Fulvia, per l'esser di padre Guelfo, Madonna Ginevra, perchè suo padre fu Ghibellino, e la figliuola per l'esser sì piccolina, scamparono in quel tumulto. De' due fanciulli non seppono, o non vollon dir le due donne che n'avvenisse: ma fu subito alzata voce ch'egli eran morti, e v'ebbe chi disse di veduta (come suole spesso in sì fatti casi) e d'avergli veduti da' lor nemici gittare in mare. In breve la morte loro s'ebbe per ferma: benchè una sola cosa ne lasciasse in alcuno pur qualche dubbio. Ciò fu, che Madonna Ginevra e la sua sorella, tutto che, del rimescolamento avuto, pochi dì poi si morissero; tuttavia in questa parte de' fanciulletti se la passarono assai chetamente. Per questo fu chi pensò che elle, o sapesson certo, o avesson qualche credenza, che almeno Guelfo non fosse morto.

Ser Ciappelletto.

E perchè dovevano dissimularlo?

Bernabò.

Perchè, mentre che Guelfo fosse vi-

vuto, essendo egli il diritto erede, e per quell'ordine compreso nel pregiudicio; l'usufrutto della roba di Belcurrado sarebbe caduto alla Camera, e venutane priva la Spina.

Ser Ciappelletto.

Come, e perchè erano i morti cognati incorsi nel pregiudicio?

Bernabò.

Per cagion dell'armi proibite, che si trovò ch'avevan tenute nella città. Onde de' beni che furon di Paganino, ne prese la Camera la possessione, e in quelli di Belcurrado successe la fanciullina: della quale (essendole fra pochi giorni, come i' ho detto, morta la madre e la zia) rimase a me la tutela, come a più congiunto parente, avvegnachè lontanissimo: e l'ho tenuta qua in casa mia, e tuttavia ce la tengo a cura della mia donna, tanto che ell'è omai da marito.

Ser Ciappelletto.

E' c'è chi se n'è avveduto. Io credo d'antiveder, Bernabò, il fin del vostro ragionamento, e quai sieno ora i vostri pensieri. Ma non lasciate per questo di dirmi partitamente ciò ch'avete proposto di raccontarmi: che quando anche me lo indovini, qualche particolarità forse che io non sappia, ne sentirò, che potrebbe importare assai intorno al consiglio che voi vorrete da me. Che perdita può esser nell'ascoltare?

Bernabò.

Basta, io seguiterò la mia storia. Ai mesi passati, alcuni de' nostri mercatanti ritornati di quelle parti, ci recaron novelle certe, che a Guelfo, andato sempre fino a otto mesi fa per lo mondo mercatantando con un Gismondo Odoardi, uno di quei Guelfi che intervennero in quella rissa, era ultimamente in Londra stata lasciata da colui una gran ricchezza e altrettanta, o maggiore a Ghibellino in Lisbona da un Ramondo Palvese, un de' banditi dell'altra parte, col quale appena ha un anno, era ritornato del mondo nuovo, e che l'uno e l'altro era vivo e sano.

Ser Ciappelletto.

Propizio rivolgimento di ventura, ch'è stato quel di questi due giovani.

Bernabò.

Finalmente si fece, come sapete, non sono ancor quattro mesi, quella general grazia a' banditi e dell'avere e della persona. Onde in questo poco di tempo ch'io sono stato così di fuori, truovo che Guelfo è comparso qua, e prima ch'io n'abbia sentito motto, è già entrato in possesso di quella casa: e passano dieci giorni, ch'egli andò a riconoscer le possessioni, e vi condusse seco quella cervellina di mogliama con la Spina, e sonvi stati fino a quattro dì fa. Ora quantunque io creda, che costui sia, chi e' dice, non dimanco non lo conosco, e parmi strano lo essersi pro-

ceduto tanto oltre, senza ch' io mi ci sia trovato a niente: e sopra a questo cerco informazione e consiglio, onde io non pregiudichi a me, e anche non venga a offender lui.

Ser Ciappelletto.

Non vi diss' io, Bernabò, ch'io m' era avveduto subito, dove voleva riuscire il vostro ragionamento? Se voi non avete altro scrupolo, andate pure a vostra posta ad abboccarvi con Guelfo: perchè io, che come vicino, mi son trovato a buona parte di queste cose, vi fo sicuro ch' egli è entrato giustificatamente nel suo: e che oltre al testamento di quel Gismondo Odoardi, che lo salvò e lo menò via, e che l' ha ultimamente lasciato erede (nel quale è distinta tutta la storia) è stato riconosciuto qui da quei mercatanti che voi diciavate pur ora, e che lo conobbero in Londra, dove alloggiaron più settimane con l'Odoardi: e perciò qui in Genova, non solamente ne gli hanno fatta autentica testimonianza, ma gli sono eziandio dinanzi a' Giudici entrati mallevadori per la verità e legittimazion della sua persona. E la medesima sicurtà hanno fatta per Ghibellino, appo il Fisco, quegli altri nostri, che alloggiando di molti giorni con Ramondo Palvese in Lisbona, ebbono piena notizia e certissima del detto giovane.

Bernabò

Dunque anche Ghibellino è tornato?

Bernabò.

Saranno ancora de' rimasugli e delle fantasie de' lor padri. Pazzarelli: guardin pur quel ch' e' fanno.

Ser Ciappelletto.

Il fatto è, ch' e' deono esser parenti stretti.

Bernabò.

Parentado invero non è egli tra loro in maniera, ch' e' non potessero a un bisogno imparentarsi di nuovo. Ma assai sono eglino stretti, redandosi l' un l' altro, com' e' farebbono, se o Ghibellino o Guelfo restando senza la Spina, mancasse senza figliuoli. Ma chi esce di quella casa?

Ser Ciappelletto.

Ghibellino col suo servidore appunto.

Bernabò.

Quelli è Ghibellino? Egli è un bel giovane. Io sto per andargli a far motto. Ma è pur meglio, ch' io mi rivesta, e poi farò i convenevoli: che, poichè voi m' avete levato via ogni scrupolo, non istarò a pensar ad altro.

Ser Ciappelletto.

Mi raccomando. Io me n' andrò di qua: che, s' io m' appiccassi qui con costui, io non potrei andar dov' io voglio, e in ogni modo non ho ancora da dirgli nulla di fermo.

DEL PRIMO ATTO

La Seconda Scena.

Ghibellino finto, Gozzo suo servidore, Bernabò Vecchio.

Ghibellino.

Dove sei?

Gozzo.

Padrone, io vengo ora: io vo' tornar su per quella scrittura: ch'io me l'era dimenticata.

Ghibellino.

Spediscila. Gran balordo.

Bernabò.

Benchè costui (almeno da dodici anni in qua, ch'e' venne ad abitar qui a Genova) non abbia mai esercitato il mestier del procuratore, e niente altro abbia di notajo, fuor che 'l titolo, è già più tempo ch' egli è stato qui mio vicino, sia la sua arte il cagnotto, il biscazziere, l'alchimista, ed il sensal d'amorazzi, e ch' e' si serva di questo titolo di Sere, per ricoprir con esso quest' altre sue vere professioni; nondimeno tutti s'accordano, che quando e' volesse farlo, egli intende ben l'esercizio.

Ghibellino.

Starai a veder che costui m'avrà perduta questa scrittura.

Bernabò.

E quantunque e' sia tenuto un aggiratore, tuttavia in questo fatto dov' e' non può avere interesse, penserò pur di potergli credere, massimamente che quel ch' ei dice, ha pur anche del verisimile. Sarà ben ch' io me n'entri in casa. Io ho sempre a disperarmi con queste tasche, e con questa chiave.

DEL PRIMO ATTO

La Terza Scena.

Gozzo, Ghibellino finto.

Gozzo.

Eccomi.

Ghibellino.

Io pensava che tu l' avessi a copiare, tanto hai penato a venirne.

Gozzo.

Voi l'avevate fitta sott' il celone. Io mi maraviglio d'averla trovata sì tosto.

Ghibellino.

Or finisci ora quel tuo sciloma, che tu avevi cominciato di colui là.

Gozzo.

Lo sciloma è bello e finito. Dico, che voi fareste il vostro migliore a ire a fargli motto, e lasciar andar certi umori, che

par che vi sieno entrati nel capo. Padrone, voi andate cercando il male a danar contanti. Scherzate pure. A dirvi il vero, queste vostre lustre non passano.

Ghibellino.

Gozzo, non m'entrare in coteste cetere. Io te lo dissi anche dianzi. Io ti dico, che costui che noi abbiam trovato qua in persona di Guelfo, non è Guelfo, ma convien che sia qualche barattiere, che pensandosi che la cosa non possa aver riscontro, s'è usurpato il suo nome, e con questo mezzo è entrato in possesso de' ben di Guelfo. Ma in ogni modo io non la capisco. Per certo, che questa è pure una città. Ci abitano pur degli uomini, ci son pur leggi e ordini, e magistrati e giustizia. Io veggo, che io, che aveva tutti i riscontri del mondo, c'era riconosciuto da più persone, ho avuto a far mille storie per potere entrarmene in casa mia. E che cotestui che non può aver avuti riscontri, nè giustificazioni, se non false, saltasse così a prima giunta in tenuta della casa, e di tutto lo aver di Guelfo: questa mi pare la maggior cosa ch'io sentissi mai a' miei dì. Oh Dio perchè non giunsi io qua due giorni prima di lui, com' egli ci fu otto innanzi a me: che per certo s'io c'era quindici giorni fa, quando e' ci arrivò, io avrei potuto fare allora delle cose che io non posso fare ora.

Gozzo.

Che certezza potete voi avere, che costui non sia Guelfo?

Ghibellino.

Quella che tu puoi aver tu, che e'non sia Gozzo.

Gozzo.

Voi non lo vedeste già morire in quel tumulto delle parti, s'io mi ricordo ben della storia che voi m'avete conta più d'una volta.

Ghibellino.

Oh io lo so certo, come s'io l'avessi veduto?

Gozzo.

Elle son favole, chi sa quel ch'e' si possa esser nato.

Ghibellino.

Ed io ti dico, ch'io son più certo ch'e' non è Guelfo, che se Guelfo fosse stato ammazzato a'miei occhi veggenti. Hami tu inteso? Ma? oh fortuna, chi avrebbe mai potuto antivedere i tuoi tradimenti? Chi avrebbe mai pensato, che sotto coperta di tanto desiderata dolcezza, quanto pareva a me la restituzión della patria, e della roba, tu avessi occultati così mortiferi, e così maladetti veleni?

Gozzo.

Io v'ho compassione, e stupisco, e non so di che.

Ghibellino.

Io veggo, Gozzo, che tu ti maravigli di questi miei sbattimenti, ed hai certo

ragion di farlo, non ne sappiendo il perchè: anzi essendo poco meno, che di tutte le cose al bujo. Però poichè la cosa è qui, e che io sono in termine, ch' io ho bisogno d' ajuto e di consiglio tutto in un tempo, non avendo persona, di ch' io mi possa fidare se non di te, non mi ti voglio più celare, avendo massimamente per pruova di dieci anni continui conosciuta la segretezza tua, e la tua fedeltà in altre cose di gran momento.

Gozzo.

Padrone, io non vi starò a dire altro, l' udirò volentieri ogni cosa, dove l' udirle io possa in qualche modo giovare a voi. E ne parlerò tanto, quanto voi vorrete, e non più. Ma per certo voi m' avete fatto raccapricciare con cotesto principio, e m' aspetto d' avere a udir sicuramente qualche gran cosa. Ma state fermo. Vedete là il barattiere, del quale appunto ragionavamo, che si fa chiamar Guelfo Aliprandi. Eccolo, ch' egli esce di casa col servidore.

Ghibellino.

Oh come l'aria inganna. Chi penserebbe che sotto così bella presenza si nascondesse tanta bruttura? Ma pigliala di costà, che e' non è tempo d'appiccarsi ancor seco. Parleremo altrove.

Gozzo.

È ben pensata, andate là.

DEL PRIMO ATTO

La Quarta Scena.

Guelfo finto giovane, Rocchio servo.

Guelfo.

Per l'ultimo tu hai creduto, che quella casa là con tutti quei beni, che furono di Paganino, sieno di quel barattiere, che in questi otto giorni, ch' io sono stato alla Villa n'è entrato ora in possesso, ed esso gli ha usurpati, com' io t' ho detto. Sì che vedi, di quante cose, Rocchio, tu se' infino a ora stato in errore. Poco fa mi stimolavi, ch' io dovessi ire a visitare cotesto nuovo Ghibellino, e pensare a maritar la Spina, e ora per avventura mi stimeresti sciocco a far l'uno e l'altro.

Rocchio.

Del primo sì, ma dell' altro io mi rimango tutto fermo nel mio parere. Ma ditemi un poco, se quei beni ch' ha occupati quel barattiere in ogni modo vi si perverrebbono per redità, perchè non cercaste voi d' entrarvi subitamente, che noi arrivammo qui?

Guelfo.

Per me non sarebbe restato di farlo, ma per esserne il Fisco in possesso, mi bisognava piatire. E anche questo avrei

fatto, se non fosse a quel modo, mentrechè io era in Villa sopravvenuto questo caso non pensato.

Rocchio.

È pur stato agevole a costui l'ottenergli dal Fisco.

Guelfo.

Costui gli ha ottenuti con titolo di padron proprio, ch'è altra pretensione, che volergli, come erede d'un che non t'attiene quasi nulla.

Rocchio.

Quando io ci penso, padron mio, noi siamo in un gran laberinto. Ditemi per vostra fe, che fantasie son le vostre.

Guelfo.

Le più cattive, che si possano avere. Pensa per te.. Da un canto mi stimola il dispetto, ch' i' ho di veder posseder quella roba là da un ladro; dall'altro sono ardentissimamente innamorato della Spina, com'io t'ho detto: e se io non l'ho per moglie, mi dilibero di morire. E d'altra parte conosco che la comune opinione che ella sia mia sorella, non consente pure ch'io ci pensi. E per essere io giovane e solo e senza donne, non posso pur ragionare di cavarla di casa del suo Tutore, e di tirarlami appresso, e forse non mi sarebbe comportato, quando pure io volessi farlo. Perciò disidero di tor via ogni impedimento, e di dichiarir questo errore, ma me ne ritiene il dubbio di lasciare il

certo per lo non certo, così quanto alla roba di Londra, come quanto all' opportunità dell'amore. Testè, bench' io non abbia da solo a solo, e del continuo la cosa amata nella casa medesima, nondimanco la veggo, le parlo, son con esso lei ad ogn' ora, mangio talora a una medesima tavola. Tu ti puoi immaginare per te medesimo, quantunque e' mi sia convenuto proceder seco discretamente, e con gran rispetto, che contento infinito sia stato il mio d' averla avuta appresso in questi giorni, ch' io sono stato a riveder le possessioni. Così avessi io potuto con onor mio starvi sempre.

Rocchio.

Così non vi foste mai andato, dico io, che se voi non v' andavate, non riusciva forse a quel ladroncello, essendo voi qui presente, l' entrar così al primo in que' beni, dove ora, ch' egli è in tenuta, ci vorrà del buono a cavarnela.

Guelfo.

Cotesto è vero: ma basta, che poi che la cosa è qui, s' io mi scoprissi, potrebbe bello, e' essere (che è quello che io non finsi di dire) che io non rivedessi la Spina così per tempo; e come questo fosse, io mi morrei incontanente.

Rocchio.

La 'mportanza è quel tasto, che voi avete tocco della roba di Londra, lasciatavi da Gismodo Odoardi, che io per me

credo che ve la perdereste. Per lo meno voi avreste a piatire, e Dio sa poi con che fine. Ma che disegnate voi di fare in somma?

Guelfo.

Tutto male, male affatto.

Rocchio.

Come dire?

Guelfo.

Come dir gettarmi al disperato, e levarmi dinanzi questo ladro per ogni modo, e segua, che vuole. E poi che io t' ho scoperto il più, non ti voglio celare il meno. Io so che tu conosci il Trappola così ben, come io.

Rocchio.

Che proposito sarà questo?

Guelfo.

E so anche, ch' e' non t' è nuovo quanto costui sia pratico, desto, vivo, e ardito.

Rocchio.

Per un uomo insolente, e arrogante, cerca pur se tu sai.

Guelfo.

E quanto e' sia valent' uomo.

Rocchio.

Viverebbe in su l' acqua.

Guelfo.

E sopr' a tutto, com' e' sia simulatore eccellente.

Rocchio.

Il maggior mentitore, il più sfacciato

adulatore non si troverebbe dal Ponente al Levante. Ma in somma, che disegni in aria fate voi sopr'al fatto di cotestui? Pensate forse di mandar per lui sino in Londra? Padrone, le cose nostre hanno bisogno di partiti più speditivi, e ogni dì invecchiano, e ogni dì peggiorano di condizione, e voi pensate a mandar per soccorso nelle francie maremme.

Guelfo.

Costui, che tu presupponi che sia ora in Londra, è in questa Terra da jermattina in qua.

Rocchio.

Chi, il Trappola?

Guelfo.

Il Trappola.

Rocchio.

Sia col mal anno.

Guelfo.

E riscontralo, ma non istiamo più a ragionar qui, che col badarci tanto, non fussimo osservati da chi che sia. Andiamcene un poco a passeggiare in qualche luogo più solitario, e di più bell'aria, e parlerem con più agio.

DEL SECONDO ATTO

La Prima Scena.

Bernabò, Rosa.

Bernabò.

Adunque la Spina, e mogliama si staranno stanotte al collegio delle donzelle a quella festa, che vi si fa?

Rosa.

Sì, s' elle non sapranno il ritorno vostro.

Bernabò.

Fa, ch' elle non lo sappiano a patto niuno. Non vo' distor la Spina da questo spasso. Ma elle dovettero andarvi oggi a un' ora assai stravagante.

Rosa.

Pensate ch' io entrai in Genova, ch' ei sonava vespro per tutto, e nel venirmene qui difilato, le riscontrai appunto, ch' elle entravano dentro al collegio. In somma egli è, secondo me, intorno a due ore: sì che un' ora prima, che giugnavate, elle non andavano.

Bernabò.

Orsù vanne, dov' io t' ho detto.

Rosa.

Io vo.

Bernabò.

E anch' io andrò alle mie faccende, che da questa porta, ch' io sento che vuol aprirsi, uscisse qualcun che mi trattenesse.

DEL SECONDO ATTO

La Seconda Scena.

Ghibellino finto, Gozzo.

Ghibellino.

L' aver trovato qua queste barattiere, che sotto mentito nome sia entrato, e si stia in pacifico possesso di quella roba, e avere a star cheto, è cosa difficilissima. Ma che egli pensi d' impadronirsi della Spina, e di tirarsela in casa, e ch' e' l' abbia tenuta seco in una villa otto giorni, tutto che accompagnata, e che io l' abbia a vedere, e a patirlo, questo sarà del tutto impossibile; e quando io ci dovessi spender la vita per liberarmene, ella non dee essere, e non sarebbe appo di me in alcuna stima, dove non fosse il rispetto, il quale io t' ho detto, perchè io conosco in fatti, che quando bene io uccidessi questo ribaldo, o quando io mi scoprissi a ognuno, per tutto ciò non si sarebbe fatto niente.

Gozzo.

Senza dubbio.

Ghibellino.

Perchè quello sarebbe agevolmente tenuto assassinamento, e questo non mi sarebbe forse creduto, e non potrei per avventura provarlo mai in modo alcun, che bastasse.

Gozzo.

Oltre che vi pubblicherebbe per ladro.

Ghibellino.

Che di' tu? Che pazzie parli tu?

Gozzo.

E per usurpatore, e frodatore de' particolari, e del Fisco, essendo venuto qua in maschera a farvi investir de' ben del compagno.

Ghibellino.

Tu mi par matto. Questi beni non mi s' aspettano a ogni modo, come a erede di Ghibellino?

Gozzo.

Tantè, non mi dite a me, che a ogni modo ella non sappia un poco di non so come io debba chiamarmela. E poi almeno almeno di que' di Lisbona non avete voi scusa alcuna da ricoprirvi.

Ghibellino.

Di cotesti lasciatimi in Lisbona da Ramondo Palvese, non ho io uno scrupolo al mondo, nè punto gli ho sopr' a conscienza. Iddio sa la mia intenzione.

Gozzo.

In somma e' non è da scoprirsi così al bacchio, secondo me.

Ghibellino.

E però ch' e' non è da scoprirsi così al bacchio, ho io eletto questo partito per lo più sicuro, e migliore, di farmi conoscere innanzi tratto alla Spina, e far capace lei della verità. Perchè s'io cominciassi ne' primi motivi, ch' io son per far contro a questo ladro, ad averla contro subitamente, io potrei bello ed essere al primo intoppo mandato a gambe levate: siccome per lo contrario, avendo lei dalla mia, non sarà, chi possa farmi contrasto, massimamente, s' io caverò da essa certi riscontri, ch' ella potrebbe ancora aver nelle mani. E per questa cagione son dietro a cercar un modo di trovarmi seco da solo a solo, e con agio. E non mi si prestando miglior opportunità, sono alle mani con questo Ser Ciappelletto nostro vicino, il quale in otto dì, che noi siamo stati in questa città, è doventato tutto mio.

Gozzo.

Chi? Il notajo, che sta quivi volto quel canto?

Ghibellino.

Sì.

Gozzo.

Non mi piace. Non credo, che e' peschi tanto a fondo, che basti. Io ho il vostro per punto, da chi sia più su che notajo. Me n'andrei alla volta d' un Avvocato.

Ghibellino.

Che Notai, o che Avvocati vai tú sognando? Io non ho ora pel, che pensi, nè ad Avvocati, nè a Notai. Nè questo Ser Ciappelletto, perchè fosse Notajo una volta, fa però oggi il Notajo: ma è la sua professione, il buon sozio, il giucatore, il compagno da notte, il condottier di cose piacevoli.

Gozzo.

Lo sgherro, il piantator di dadi, il cagnotto, il Ruffiano, e simili. Parv' egli adunque, che un uomo di questa taglia debba adoperarsi per istrumento con una fanciulla nobile, e da marito, qual è la Spina?

Ghibellino.

Ser Ciappelletto ci passa per istraforo, e solamente come persona, che può dispor della fante, che sta continua al servigio della fanciulla.

Gozzo.

E che ha a far cotesta fante?

Ghibellino.

Non odi tu? ch'io sia un'ora con la Spina segretamente.

Gozzo.

Dove in casa là?

Ghibellino.

Non so ancor altro. Ser Ciappelletto mi ha promesso d'abboccarmi con la fantesca e di farmi dar l'ordine.

Gozzo.

Padrone, abbiatevi cura. Voi sarete menato alla mazza. Che sapete voi, che queste non sien trame di quell'altro ghiottone, che abbia presentito qualche cosa dell'esser vostro, e ora che gli ha tolta la roba, che tocca a voi di ragione, vi macchini contro alla vita? E' si va per più vie a Roma.

Ghibellino.

I' non ho tante paure io.

Gozzo.

Orsù, diel voglia, che voi non abbiate il male, che sarà peggio. Ma io guardo, che a questo modo voi vi siete scoperto a cotesta fante e a cotesto Ser Ciappelletto.

Ghibellino.

Alla fante non ho ancor parlato, e a Ser Ciappelletto non ho detto altro, se non che ho desiderio, e bisogno di favellar con la Spina per utile, e onor suo, da me a lei, e senza che e' si sappia da niun altro.

Gozzo.

Ed egli che ne crede?

Ghibellino.

Creda, che gli pare. Pensa, che ei non crede, ch' io voglia andarvi per confessarla, o leggerle una lezione. S'immagina, ch'io me ne sia invaghito, e in breve ch' elle sien trame d' innamorazzamenti.

Gozzo.

Uhi? Sì tosto? E' v' hanno per molto tenero. Oh avetela voi appena veduta? E voi gliele lasciate credere?

Ghibellino.

Io non ho detto, nè sì, nè no. Tanto ch'ei lo deon tener per fermo.

Gozzo.

E tenendolo per fermo, posson disporsi a una tanta ribalderia?

Ghibellino.

Tu mi fai ridere. Poco fa volevi tu a me far conoscer Ser Ciappelletto.

Gozzo.

No no di Ser Ciappelletto io non ci penso punto. Io dico della fantesca.

Ghibellino.

I danari, Gozzo, avrebbon forza di corromper il balsamo.

Gozzo.

Sì sì voi dite il vero, ma io penso...

Ghibellino.

Io penso, che tu pensi a troppe cose la metà. Non ti bast' egli ch' io ottenga lo 'ntento mio?

Gozzo.

Ed io non ho altra paura, se non che cotesta opinione di cotesto amorazzo sia per far nascer mille difficoltà nel maneggio di questo fatto.

Ghibellino.

E in che modo?

Gozzo.

Che ne so io?

Ghibellino.

Mi pare a me. Tu non sa' tu, che quando tu vuoi andar in un verso, ch' ei non si sappia, non puoi far meglio, che pigliar la via a dirittura al contrario.

Gozzo.

Sì, ma voi non sapete voi quel che può importare il mettere una fanciulla simile in sì fatte novelle di Ruffiane, e di Barattieri.

Ghibellino.

Il successo, che incontanente ha ad aver la cosa, to' via in tutto questi rispetti.

Gozzo.

Non sarebbe e' meglio, che senza scóprir voi, voi moveste contra costui, come erede di Guelfo, negando ch' e' sia Guelfo, e affermando, che come a Ghibellino questi beni vi s' appartengono in ogni modo per ragion di redità, e così verreste ad aver l' una roba, e l' altra?

Ghibellino.

Essendo viva la sorella, come potrebbe succedere un' altra persona ne' ben di Guelfo? Ma andiamo a dar una volta, e intanto potremo forse percuotere in Ser Ciappelletto.

DEL SECONDO ATTO

La Terza Scena.

Rosa, Ser Ciappelletto.

Rosa.

Potrebbe egli esser un di coloro, che scantonavano or ora per quella via dirimpetto?

Ser Ciappelletto.

Non v'ho badato. Hai tu veduto in viso niun di loro?

Rosa.

No.

Ser Ciappelletto.

Non so che dirmi. Ma in qualunque modo e' non potrà stare a aliare.

Rosa.

Discostiamci ben da questi usci, e tenete ben gli occhi aperti, che noi non fussimo sentiti, o osservati da chi che sia.

Ser Ciappelletto.

Non dubitare: io veggo di là da' monti. Favella pur, Rosa, sicuramente.

Rosa.

Io vorrei in fatti, Ser Ciappelletto, saper quel che vi muove a pigliarvi voi questo impaccio, e metter me in questo carico di coscienza. Secondo me voi ne do-

vete cavar altro che giuggiole. Dite il vero, che ne spiccate di questa pratica?

Ser Ciappelletto.

La metà di non nulla. Un gran mercè. E' par che tu non sappi, com' io son fatto. Non conosci tu oramai, che natura è la mia? A me, Rosa, per grazia del Diavolo, si può rimproverare ogni bene, ma nè taccagno del danajo, nè goloso non mi si può e' dire.

Rosa.

Cotesto è vero in fatti.

Ser Ciappelletto.

Che altro segno vuoi tu di questo, che il potere io esercitare un mestieri da aver sempre la borsa piena (dico del notajo) ed esser già quindici anni, ch' io l' ho dismesso per attendere a' miei trastulli, che mi tengon sempre abbruciato? Vo' dire in fine, ch' e' non è altri, che più volentier di me s' affatichi in condur, per via di dire, uno 'nganno, o un ruffianesimo, o altra simil piacevolezza. Ma questo perchè? Per l'avarizia? Per la gola? messer no. Perche queste, e simili opere mi piacciono di lor natura, e mi compiaccio, e gongolo, e trionfo, quando io mi ritrovo in questi maneggi. E però venga pur chi vuole, abbia nome, come gli piace, sia donde se gli pare, chi mi richiede di queste cose, m' invita a nozze, mi trova sempre presto, e in somma mi basta un cenno. Sicchè non ti maraviglia-

re, se questo Ghibellino in questa faccenda m' ha potuto recare alle voglie sue. Perchè io m'avrei fatto altrettanto nè più nè meno per ciascun altro, che m'avesse portata una simile occasione di mettere in atto le mie virtù, ancorchè questa per dirtela non è di quella sorta maneggi, di ch' io ti parlo, perchè alla fine la 'ntenzione di costui è buona, e di questa manifattura non ne può uscir se non bene. Comunque si sia, io di ciò ch'io son per farci per lui, non ci voglio avere altro premio (per rispondere al primo tasto, che tu toccasti) se non che tu, la qual c'entri per amor mio ci sii ristorata largamente, e so certo, che egli è per farlo. Ma per discorrere un poco sopr' a quest'opera, io guardo, Rosa, al disegno che tu fai, e a quel che tu mi dicevi dianzi, che tu non debbi ancora aver veduto il fratel della tua padrona giovane.

Rosa.

Chi Guelfo? no: che due giorni innanzi ch'egli arrivasse qua, avendo nuove ch'egli era non so dove qui presso a due giornàte, parve alla mia padrona, e anche alla Spina mia non c' essendo il Tutore, che io andassi in questa lor Villa vicina qui a tre miglia a far bucati, e far condur certe bagaglie necessarie per li bisogni della casa: avendo scritto Guelfo, che all' arrivo suo ella fosse in punto. E mi sono stata quivi fino a quattro ore fa

ch' io me ne partii, ed eglino in questo mezzo si son trattenuti parte del tempo qui in Genova, parte a' lor poderi più discosto: e poi che io son in Genova non ho veduto altri, che le padrone e Bernabò, che ci giunse un tal micolin dopo me, e poi l' Agata mia compagna, e voi oggi prima d' ogn' altro, quando io entrava appunto nella Città, e che mi strigneste, e ora mi strignete a quello, ch' io non so s' io mi volessi sognar di farlo per risuscitar mio padre da morte a vita, non che per una miseria di presso. ch' io non dissi, ch' io vorrei innanzi aver trovato il fistolo nell' inferno.

Ser Ciappelletto.

Rosa, tu sai ch' io non ho a cominciare ora a conoscer l' amor che tu mi porti, benchè questo sia grandissimo segno del ben che tu mi vuoi.

Rosa.

Così non lo sapess' io. Oh misera anima mia, e voi ingrataccio, che avete voi mai fatto per me?

Ser Ciappelletto.

Che poss' io aver fatto più di quel, ch' io m' abbia, avendoti donato il cuore, e fattoti Signora di questa vita?

Rosa.

Parole assai.

Ser Ciappelletto.

Saranno fatti. Sta sicura, che quello, che Ghibellino per segno d' amorevolezza

ha voluto ch' io ti dia ora per sua parte, non è nulla a petto a quello, ch' egli è per fare, se la cosa riuscirà.

Rosa.

Tantè io pensai di potermi condurre ad ogn'altro passo, che tener mano a cosa, che potesse dar biasimo, ancor che falso a questa fanciulla, alla quale io voglio bene, come se mi fosse figliuola. E vi dico, che questa era, quanta boria mi rimaneva nell' animo, che mi pareva pure, che mi fosse restato da poter far questo male, ch' io non l' aveva ancor fatto, e ch' io m' era proposta di non lo voler far mai.

Ser Ciappelletto.

Anima mia bella, tu non debbi aver avuto comodità di farlo.

Rosa.

Egli è il vero, ch' io non ho avuta comodità di farlo, essendo ella dalla morte della madre (che me la raccomandò tanto, quando ella passò. Uh Signore, tu sai tu) stata sempre a cura di madonna Lucrezia, moglie di Bernabò, che è quella veneranda femmina, che voi sapete. Nondimanco e' non è però, che l' avere se non a loro cattivo animo non fosse stato in mia balía. E anche a questo per dirvela non mi condurreste voi ora, se non ch' io me ne sto su la fede vostra, che cotesto giovane, nè in fatti, nè in detti non procederà seco se non onestamente.

Ser Ciappelletto.

Da fratello, e non altrimenti.

Rosa.

E quando egli avesse altro capriccio, mettalo pur da parte a sua posta, e levisene pur da tappeto: ch'io vi so dir, che la fanciulla è tanto onesta, e sì schifa, e abborrisce tanto ogni minima cosellina, ch'ella alzerebbe subito le grida al cielo, e farebbe levar tutta la vicinanza a romore.

Ser Ciappelletto.

Riposatene sopra di me. Ma che modo hai tu pensato, Rosa, per far che Bernabò e la moglie s'accozzino stasera amendue a uscir fuori in un tempo, e lasciar la fanciulla sola in casa a guardia solamente tua, e dell' altra serva, cioè dell' Agata, se cotesta tua padrona è sì savia, come tu la fai? Per certo ella mi par malagevole a riuscire.

Rosa.

Non m'avete voi detto, che di Bernabò ve ne piglierete voi il pensiero?

Ser Ciappelletto.

Hollo detto, e farollo, ma col tuo ajuto.

Rosa.

Come?

Ser Ciappelletto.

Bernabò non ha per le stanze di casa sua qualche cara cosa particolare, che un della sua famiglia, venendogli volontà di

rubarla, potesse cacciarsela sotto 'l braccio, e portarla via?

Rosa.

Le cose care e manesche per l'ordinario e' le tien serrate nello scrittojo. Egli è il vero, che poich' e' tornò, e' me l' ha fatto sgomberare per isciorinarle, e sono ancor le cose tutte per camera: e tra l'altre il suo forzierino, dov' e' tiene le forchette e cucchiai d'argento, e certe scritture di più importanza. Ma che proposito è questo?

Ser Ciappelletto.

Com' è e' grande quel forzierino?

Rosa.

È lungo presso a un braccio. Ma dove volete voi riuscire?

Ser Ciappelletto.

Cotesto è buono. Un poco innanzi all' un' ora. (Non sarà egli in casa il tuo padrone a quell' otta?

Rosa.

E molto prima. Che domin di girandola avete voi nel capo?

Ser Ciappelletto.

Quando sarà vicino a un' ora tu te ne scenderai giù pian piano ad aprir questo uscio, e mi recherai il forzierino, il quale io porterò subito in casa mia.

Rosa.

Siam noi pazzi. Voi m' uccellate eh?

Ser Ciappelletto.

Lasciami finir se tu vuoi. Tu lascian-

do qui l'uscio aperto, e ritornato su chetamente, comincerai a gridare accorr'uomo, e a chiamar Bernabò, e a dirgli, che uno è corso giù per la scala. Egli avvedutosi del tamburetto, saltarà fuori. Io che sarò già tornato di casa mia....

Rosa.

Sta pure a vedere invenzione sciocca, che sarà questa.

Ser Ciappelletto.

Me gli farò incontro, mostrando di sopraggiugnere a caso. Egli mi conterà la sciagura. Io gli risponderò d'aver trovato uno poco in là, che correva con una soffoggiata sotto. E in breve io lo condurrò dove mi parrà: e quando l'avrò allontanato di qui assai e ch'io l'avrò stracco in maniera, che 'l povero vecchio non potrà più la vita, lo farò fermare in casa d'un mio compagno dicendogli, che quivi mi stia aspettando, finch'io vada a cercare in parecchi luoghi di questo ladro, e me ne ritorni per lui. Il che io farò poi, ch'io v'avrò sentito sonar le due, e riporterogli il suo forzierino, contandogli una mia favola intorno al modo dell'averlo ricuperato. Intanto Ghibellino si fia spedito dalla Spina, e partitosi di casa vostra, ed io ti ricondurrò il tuo padrone a casa.

Rosa.

Questo è uno stran ghiribizzo. E ci corron di molte cose da non passarle così a guazzo.

Ser Ciappelletto.

Non ci ha nulla, che non si possa fare a chius' occhi.

Rosa.

Basta: noi la masticheremo un po' meglio. Noi ci abbiamo a rivedere innanzi a quell' ora. A dirvi il vero, questi maneggi del cavar fuor di casa la roba, e poi in cotesti modi. Tantè e' s' andrà pensando di farla netta, e anche con sicurtà.

Ser Ciappelletto.

Quanto più ci ripenseremo, tanto più sempre ci piacerà. Ma dimmi, di quella parte che tocca a te, cioè del tener fuor di casa la tua padrona, che modo pensi tu di voler pigliare?

Rosa.

Il modo, per dirlavi, è bello e trovato. Non sapete voi, che queste tanto savie son talora più agevoli a esser menate pel naso? basta conoscer l' umor dove elle peccano. E poi sia savio uno s' e' sa, ch' ei si trova sempre qualcuno, che ne può saper più di lui. Voi conoscete qui la Nifissa mia vicina e comare.

Ser Ciappelletto.

S' io la conosco dice.

Rosa.

Costei è vicina al tempo del partorire, e ogni dì si credono, che sia il suo.

Ser Ciappelletto.

Non più io l' ho acchiappata. Tu vuoi, che stasera, come dire a una mezz' ora di

notte, ella finga d'aver le doglie, e mandi a chiamar subito in fretta, e'n furia la tua padrona.

Rosa.

Così s'è ordinato, e che ella ve la tenga, quanto vorremo.

Ser Ciappelletto.

La 'mportanza è, ch' ella vi voglia ire.

Rosa.

Voi mi fate ridere. Ell' andrebbe per questi casi mi fate dire sino in India, e lascerebbe il marito in transito. All'altro, che ella fece, Bernabò era in villa, e l'Agata con esso lui, e la Spina sola con esso meco, e andovvi ed era di bella mezza notte. Non v' ho io detto, ch' e' basta conoscer l' umore dov'altri pecca? E poi nel vero ella non ha di me, e dell' Agata se non ottima opinione. È vero, ch' ell' è per lasciarla rinchiusa in camera, ma questo non m' importa, perchè i serrami di casa, per dirlavi, io gli apro tutti a mia posta.

Ser Ciappelletto.

L' altra serva di casa?

Rosa.

L' Agata? Che accade parlar dell' Agata? l' Agata si reca sempre per tutti i versi ch' io voglio.

Ser Ciappelletto.

Sta bene ogni cosa: ma se Guelfo di qui a stasera ti desse qualche ordine in contrario che ti turbasse tutto 'l disegno?

Rosa.

Guelfo per quel ch'io ho inteso non s'impaccia de' fatti di casa nostra, e delle nostre padrone. Anzi, secondo che elle mi dissono oggi quando io le riscontrai al collegio, poi ch'e' tornò di villa con esso loro e'non è stato qui in casa nostra, e non ci vien mai.

Ser Ciappelletto.

Che vuol dire?

Rosa.

Credo ch' e' lo faccia, perchè con la Spina son quasi sempre due, o tre di queste fanciulle qui della vicinanza che vengono a starsi con esso lei. Basta, che quando e' l'ha voluta alle volte, dicono, ch'egli ha mandato per essa, ed ella e madonna Lucrezia son andate a desinar seco, come mi pare intender ch' elle hanno a far domattina. In somma Guelfo per ancora non mi conosce, e non ci ha a nascer occasione, ch' e' s' abbia ad abboccar meco, e anche la leverò. E poi che c' è egli di qui a sera. Due ore mal volentieri.

DEL SECONDO ATTO

La Quarta Scena.

Ghibellino finto, Gozzo, Rosa, Ser Ciappelletto.

Ghibellino.

Eccolo qua.

Gozzo.

E quella, ch'è seco, bisogna che sia la fante.

Rosa.

Che guardate voi?

Ser Ciappelletto.

Guardo, che Ghibellino comparisce là con Gozzo suo servidore.

Ghibellino.

E' ci ha veduti, andiamo alla volta sua. Anzi no. Gozzo, togliamci per ora un poco di qui. Non vedi quel ghiottone, che si finge Guelfo, che spunta là leggendo una lettera? Noi rivedrem poi il Notajo, e da lui risapremo il tutto.

Rosa.

Dov'è costui, che voi dite? io non lo veggo.

Ser Ciappelletto.

Vello costà: abboccati seco, e digli quel, ch' egli ha a fare, ch' io veggo di qua uno, ch'io ho cercato dieci giorni alla fila: io gli vo' correr dietro: io sarò qui or ora.

Rosa.

Venite qua, dove andate?

Ser Ciappelletto.

Va là: egli è costì quel primo giovane, che tu truovi con quel famiglio.

Rosa.

Ve' discrezion, ch' è questa, e' m' ha piantata qui. Io ho voglia di fargli l' onor ch' e' merita. Ma ohimè, chi son coloro che corron dietro al notajo. Ah i birri del civile: stanno freschi, non è mai giorno, che ei non gli dien la caccia due volte, e mai non lo giungono: ma ecco costui.

DEL SECONDO ATTO

La Quinta Scena.

Guelfo finto, Rosa, Rocchio.

Guelfo.

Questa lettera m'è stata aperta, così com'io son Ghibellino. Ma quanto ben c'è, ella importa poco.

Rosa.

Egli è pur desso.

Guelfo.

Ella sta, com'io ti dico. Siene certo.

Rosa.

Poichè io son qui, e che 'l mercato è fatto, è pur ben ch'io gli favelli per ogni modo.

Rocchio.

Che guata colei.

Rosa.

Con che domin di faccia ho io a cominciare a parlargli.

Guelfo.

Mi par, ch'ella voglia noi.

Rosa.

Che principio sarà il mio? orsù bisogna far buon animo. Ben trovato il mio Ghibellino.

Guelfo.

Ohimè Rocchio.

Rocchio.

Che cosa è questa?

Rosa.

Voi non rispondete. È pur gran cosa di questo amore, ch' e' tolga infino alla favella.

Guelfo.

Rocchio, tu m' hai tradito.

Rocchio.

Che dite voi Padrone, sete voi fuor di voi?

Rosa.

Com' egli è arrossito, non vi vergognate, Ghibellino.

Guelfo.

Hami tu chiaro?

Rocchio.

Voi mi fareste....

Rosa.

Non è da vergognarsi d' esser innamorato un giovane come voi.

Guelfo.

Che ti pare?

Rosa.

E massimamente d' una fanciulla, come la Spina.

Guelfo.

Oh traditore.

Rocchio.

Sfiuuh.

Rosa.

Anche Paganin vostro padre Dio gli perdoni.

Guelfo.

Vuone tu più?

Rosa.

Tolse Madonna Cassandra vostra madre per innamoramento.

Guelfo.

Rocchio, io te ne pagherò.

Rocchio.

Voi avete il torto. Io mi stupisco.

Guelfo.

Anche m' uccelli.

Rosa.

Parlate forte, non temete. Oh ve' fantoccio.

Guelfo.

Che dicevate, buona donna?

Rosa.

Oh e' s'è desto. Lodato sia Dio. Diceva che ho in pugno il vostro desiderio, e che vi arreco il contento che voi desiderate della vostra dolcissima Spina.

Guelfo.

Assassino.

Rocchio.

Padrone, voi ne dovete aver favellato altrove.

Guelfo.

Manigoldo.

Rosa.

Pon mente, ve' modi di procedere. Oh ve' briga ch' io ho alle mani. Ghibellino, io vorrei pur che voi... Ah Ser Ciappelletto, Ser Ciappelletto, pensa pensa, tu me

ne farai poche. In somma, Ghibellino, io ho trovato modo di levar via tutti i rispetti, tutti i contrasti, e di far sì, che v'abbiate l'intento vostro con la mia Spina.

Guelfo.

Chi mi tien, ch'io non ti sfracelli.

Rocchio.

Voi v'ingannate dico.

Guelfo.

Questo è maggior dispetto.

Rosa.

Oh ve' modi, questa mi pare una baja.

Rocchio.

Buona donna, conoscete voi questo giovane?

Rosa.

Non siete voi Ghibellino?

Guelfo.

Deh guarda s'io son condotto.

Rocchio.

Qual Ghibellino?

Rosa.

Ghibellino figliuolo di Paganin Caravela, e di madonna Cassandra de' Berteleschi, parvi ch'io vi conosca?

Guelfo.

Io so che tu l'hai voto affatto, e presolo pel pellicino. Più non gli poteva dir io.

Rocchio.

Credete a vostro modo, io so che la verità ha a venire a galla.

Rosa.

Costui si fa le maraviglie ch'io lo cònosca, non m' avendo mai più veduta. Parv' egli però sì gran fatto, che io conosca voi, se ben voi non conoscete me? Ora per cavarvi di dubbio io son colei, che v' ho a far contento dell'amore che voi portate alla Spina.

Guelfo.

Tristo impiccato.

Rosa.

Orsù io mi sono avveduta in fatti, che voi mi straziate, e vi sete accordati con quel ribaldo del Sere a tormi su, e farmi questo smacco. Al nome sia di Dio.

Guelfo.

Che dic'ella di Sere? Ella pare adirata da vero.

Rocchio.

Voi dovevate lasciarla dire.

Guelfo.

Valle dietro, e rimenala in qua. E m'è entrato sospetto di non so che. Io vo' proceder seco in un altro modo. Chi sa, ch'io non iscuopra qualche lavoro.

Rosa.

Io doverei non venire. A dirvi il vero, io non sono avvezza a esser beffata.

Rocchio.

Eh e' non è questo, madonna.

Guelfo.

Madonna scusatemi, io era tanto invasato in una mia frenesia, ch'io vi pro-

metto, ch' io non mi sono accorto che voi foste qui, se non quando io vidi partirvi. Dite ora quel ch' e' vi piace, ch' io son tutto per voi.

Rosa.

Per voi son io, che ho pensato tanto a voi e a' fatti vostri, ch' io non ho fatto nulla per me, e per esser dietro a questa faccenda, non ho veduto, non ch' altro, Guelfo il fratel della mia padrona giovane. Voi m' intendete, quel ch' è tornato di Londra a' giorni passati.

Rocchio.

Padrone, che vi diss' io? Questa è la fante della Spina e del suo Tutore. Voi troverete ch' e' ci sarà sotto ragia.

Rosa.

Che borbotta tra se cotesto vostro uomo?

Guelfo.

Egli è un po' frenetico per l'ordinario, non badate a lui.

Rosa.

Il fatt' è, che s' egli è il farnetico, voi dovete esser l' umore. Dio fa gli uomini, e e' s' appajano. Ora la sustanzia si è, ma costui qui?

Guelfo.

Costui qui è un altro me. Parlate pur sicuramente.

Rosa.

Umbè, che so io? Io non vorrei che...

Guelfo.

No no, dite pur via.

Rosa.

La sustanzia si è dico, che Ser Ciappelletto m'ha disposta a farvi servigio, e ho operato sì, che la Spina è già tutta vostra, e che stasera ella sarà lasciata in casa sola con esso meco a mia cura, essendosi trovato sicuro modo e certissimo, che Bernabò e la moglie albergheranno questa notte fuor di casa nostra amendumi. Però come voi sentite l'un' ora, venitevene qui e fate questo cenno tre volte con un po' di tramezzo dall'una all' altra, e sempre mai rinforzando. Io verrò fuor di quest'uscio. Voi entrerete in casa, nella quale non troverete altri, che la Spina nella prima camera, salita la prima scala a man ritta, dove acciocchè ella non tema, e non si vergogni (perchè alla fine considerate ch' ell'è poi una fanciulluzza) non mi curerò io che sia lume acceso, ma ella sarà sul lettuccio a sedere, che è subito a canto all' uscio a man manca. Quivi potrete ragionar seco a vostro grande agio, fino allo scocco delle due ore: ma non passate, perchè Ser Ciappelletto dice, ch' e' si leverà poi la Luna, e potreste esser veduto uscire, e però s' anticipa il tempo del mettervi in casa nostra.

Guelfo.

Rocchio, non intendi tu questa cosa.

Rocchio.

Ell' è forse in gramatica.

Rosa.

Questo è quanto m' occorre dirvi, e poco fa per significarvelo era venuta qui con Ser Ciappelletto, ma gli cagnoli me gli dieder la caccia, e io son rimasta nel gagno a disperarmi con esso voi. Almanco l'avesson ei carpato.

Rocchio.

Sete voi chiaro? Costei v' ha tolto in cambio di quel Ghibellin finto.

Guelfo.

E pensa di parlar seco. Corri per una fune, ch' io la vo' legare.

Rosa.

Siam noi pazzi?

Rocchio.

In casa manderei sottosopra ogni cosa, e Dio sa poi anche s' io la trovassi. Penerò manco a dare una corsa fino a questa bottega qua volto il canto, e non andrò in fallo.

Guelfo.

Spacciati, vola.

DEL SECONDO ATTO

La Sesta Scena.

Rosa , Guelfo finto.

Rosa.

Lasciate qua dico. E che sì.

Guelfo.

Ah brutta strega, tu non mi scapperai no.

Rosa.

Che villanie son queste? a questo modo eh? Ah Ser Ciappelletto ribaldo.

Guelfo.

Si crede anche uscirmi delle mani.

Rosa.

Lasciate dico. Io chiamerò soccorso. Oh sventurata a me.

Guelfo.

Tu t' avviluppi, monna Appollonia.

Rosa.

Io griderò accorr' uomo. Io farò venir giù questi di casa, lasciatemi.

Guelfo.

Quanto questo poltron pena a recar questa fune.

Rosa.

Io metterò a soqquadro la vicinanza. Oh Ser Ciappelletto traditore, Ser Ciappelletto assassino, Ser Ciappelletto cane.

Guelfo.

Eh sta ferma, che ci hai stracchi. Tu l' hai a cavalcar questa chinea, non pensar altrimenti.

Rosa.

Oh sciagurata a me. Tien pure a mente, tien pure a mente, Ser Ciappelletto, ch' io te ne pagherò.

Guelfo.

Ma io ho paura di non aver preso il verso. Io non l' ho preso certo no. Oh Dio, come farò? sarà meglio, sì, ell' è chiara. Madonna, non vi turbate. A certi casi. State di grazia e' non è nulla. State a udire.

Rosa.

Io udirò il mal anno, che Dio vi dia a tutti quanti asinacci, a questo modo a me eh?

Guelfo.

State di grazia se voi volete. Io vi dico, ch'e' non è nulla, egli era necessario far così per rispetto.

Rosa.

Che necessario, o che rispetto. Necessario sarebbe, che tu con quel ghiottone. Ma....

Guelfo.

Oh voi sete arrapinata. Udite di grazia due parole, e sarete chiara.

Rosa.

È da dovero, ch' io son chiara, voi non m' intorbiderete già più voi.

Guelfo.

Oh gran cosa. Io vi dico, ch' egli era necessario.

Rosa.

Sì dite via. Egli era necessario, che voi mi faceste. Eh lasciate qua.

Guelfo.

È possibile? Non vedeste voi, che noi eravamo stati appostati?

Rosa.

E per questo m' avevate a legar nella via, e farmi quelle bischenche.

Guelfo.

Bisognava pigliare un simile spediente.

Rosa.

Bello spediente: perchè noi eravamo stati appostati bisognava legarmi. Io riderò pure in tanta mia rabbia. Ma se non ch' io m' avveggo, che l'umor vi predomina: Oh Cristo, con chi questo asinaccio m' ha messo alle mani. A dirvi il vero io non m' assicuro a mettervi con la Spina, ch' io non vorrei ch' e' vi montasse una di queste furie, e che voi le faceste qualche cattivo scherzo: voi dovete aver forse qualche spirito addosso.

Guelfo.

Io mi maraviglio di voi. Eh madonna.

Rosa.

Eh messere. Io mi maraviglio molto più di voi.

DEL SECONDO ATTO

La Settima Scena.

Rocchio, Rosa, Guelfo finto.

Rocchio.

Padrone, io ho avuto andar fino al Molo a trovar due braccia di fune, e poi m' è convenuto comprar un canapo, come vedete.

Rosa.

Pon mente, noi ci siamo ancor dentro.

Guelfo.

Via, va via. State ferma non dubitate.

Rocchio.

Levatevi, padrone, io la legherò io.

Guelfo.

Partiti, lievamiti dinanzi in mal' ora. Oh ve' briga.

Rocchio.

Ve' cosa, che non lasciate voi far a me. Ti darò ben io la mancia del ruffianesimo.

Guelfo.

Toti di qui, ch' al cor. State, non temete di grazia.

Rosa.

Oh povera Rosa.

Rocchio.

Voi non sarete mai da tanto: levatevi in mal' ora.

Rosa.

Io fo boto s' io n' esco.

Guelfo.

Tira alle forche manigoldo poltrone, e che sì ch' a questo modo tu m' intenderai.

Rosa.

Benedette vi sien le mani, dategliene ancor due altre per amor mio.

Rocchio.

Oh padrone, oh padrone, perchè questo ?

DEL SECONDO ATTO

L' ottava Scena.

Guelfo finto, Rosa.

Guelfo.

Dileguati in mal punto. Ve' che mi levai dinanzi questo impaccio: Ma to quell' altra se ne va. Dove correte?

Rosa.

Di grazia lasciatemene andare, a dirvi il vero e' mi par esser tra male branche. E mi par mill' anni d' uscirvi delle mani, che per un padrone e un servidore, io vi so dire, che voi vi siete accoppiati. Sappiatelo

conoscere, che voi potreste cercare, ma trovarne un altro più fatto a vostro dosso non mai: andategli dietro, non lo lasciate partir per nulla. Orsù lasciatemi andare. Quel ch' è detto è detto. Dal canto nostro non si mancherà dell' ordine ch' io v' ho dato.

Guelfo.

Voi non mancherete.

Rosa.

Dico di no, e sette: ma vedete che voi non me le facciate qualche male, se vi montasse il furore, e basta: a Dio. Questo lasagnone aspettava di trovarsi stasera con la Spina, e troverassi in quello scambio con l'Agata mia compagna. Alla barba di Ser Ciappelletto, che si tien golpe vecchia. Che credev' egli il merendone, ch' io volessi tener mano a far rompere il collo a quella fanciulla? Tanto avesse e' fiato, quanto io ebbi mai pelo, che ci pensasse, e quanto io sarei mai tanto ardita, di favellare di cose tali. Io ho ben fatti de' peccati assai a' miei dì, ma verso costei non mai. Non so, s' io me n' entro in casa, o s' io vo prima: sì sì voglio andar prima a dire una parola alla mia comare.

Guelfo.

Ella se n'è ita, e io voglio andarmene a cercar di Rocchio, che costoro ch' io sento non fusser genti che mi diviassero da queste mie fantasie.

DEL SECONDO ATTO

La Nona Scena.

Rocchio , Trappola.

Rocchio.

Or ora in questo luogo appunto: ma seguita di grazia, Trappola, che noi la vedrem poi.

Trappola.

Così era già vicino alla porta, e me ne veniva qua a dirittura a trovar Guelfo tuo Padrone con lettere e ordini de' suoi ministri di Londra: ed ecco appunto Guelfo che se n'andava, secondo ch'e' mi disse, a dar beccare all' umore, e vedutomi da lontano, cominciò a gridare e a correre alla volta mia come un pazzo. O Trappola, o Trappola, Iddio ti ci ha mandato, e finalmente dopo le accoglienze e l'ambasciate, entrato subito in ragionamento del suo stato di qua, mi contò questo caso di questo truffatore, che finge d' esser Ghibellino, figliuolo di Paganin Caravela, e che sotto nome di Ghibellino occupa quel patrimonio, che di ragione s' aspetta a Guelfo come a erede di esso Ghibellino, il qual Ghibellino morì, come tu hai sentito dire assai volte in quel tumulto delle parti che nacque in questa città: e brevemente il

nostro ragionamento ebbe questa conclusione, che poi che la ventura mi ci aveva mandato, andava pensando ch' e' sarebbe potuto agevolmente avvenire, ch' egli s' avesse ad aver bisogno di me e della mia opera, se come e' temeva forte e' s' avesse avuto a condurre a venire alle mani con questo ghiottone. E in ogni tale accidente, pensando, che per mille buon rispetti egli era bene che io sopravvenissi qua, nuovo affatto, e ci fossi sconosciuto del tutto; non volle che io m' appalesassi altrimenti, ma mi trattenessi a questo modo due, o tre dì travisato a una certa bettola fuor di strada un mezzo miglio presso alla terra: dove essendo io stato fino a ora, e non sentendo nulla di voi, temendo, come fa chi ama, di qualche caso, non mi son potuto tenere di non venirmene in qua: avendo massimamente considerato, che non essendo qui persona che mi conosca, non ci sarà anche niuno, che per una volta sola, massimamente così per passo, e in questo abito comunale, mi sia per por mente. E tanto più, ch' io non ho avuto a domandar della via a niuno, avendomela subito dentro alla terra insegnata un frate per modo tale, e per tal modo figuratami la contrada, ch' io l' avrei trovata a chius' occhi. Ora, poichè tu mi dici che non c' è niente di nuovo, me ne tornerò dov' io era.

Rocchio.

Cotesto sarebbe doppio errore. Poichè tu se' qui, entratene pur in casa. Non picchiare: io aprirò con la chiave.

Trappola.

O tu.

Rocchio.

Io voglio andare infin qui a far un servigio. Vattene pur di sopra, e aspettami.

DEL TERZO ATTO

La Prima Scena.

Ser Ciappelletto, Ghibellin finto.

Ser Ciappelletto.

Dunque la Rosa non vi parlò, e non v' abboccaste seco altrimenti?

Ghibellin.

Non udite, che no. Che appunto quando io m' era mosso per affrontarla, sbucò di costà cotestui.

Ser Ciappelletto.

Chi Guelfo? Il fratel della Spina?

Ghibellin.

Cotesti, e io diedi volta addietro e andamene.

Ser Ciappelletto.

Fu ben fatto. Ma domin s' e' la vide.

Ghibellin.

Io non so altro, ch' io mi partii subito, ma voi perchè la lasciaste così?

Ser Ciappelletto.

A dirvi il vero io vidi certi briganti, co' quali io ho nimicizia, ch' io ebbi paura, non mi dovesson far villania.

Ghibellin.

Chi sono? i birri?

Ser Ciappelletto.

Gli altri s' appongono alle due. Il caso è, che s'io non menava le gambe, e' m' avevan bello e chiappato, ch' e' mi rincorsino un ottavo di miglio, o più. Ma volete voi dir che allo scuro, e con la mia draghinassa, io mi fossi mosso una spanna?

Ghibellin.

Fu gran ventura, che la fante non si sdegnasse, trovandosi a quel modo lasciata in secco.

Ser Ciappelletto.

Non c' era dubbio, io le ho troppo le man ne' capelli. Ma tantè, basta. Io la trovai, che ella se ne veniva in qua verso casa, e mi disse così certe poche parole alla sfuggita, non volendo esser veduta meco da persone che c' erano dietro, dalle quai parole mi parve aver compreso per certo, che voi foste stati insieme a ragionamento. E più ch'ella mi volle dir non so che di furie, e di spiriti, che mi pareva, che lo dicesse per voi, e si dolesse quasi di me. Ma s' ella non v' ha parlato, non accade pensarvi, che quel ragionamento a quel modo rotto a dirne il vero non si poteva anche intendere, che ben andasse. Basta, ch' io intesi la 'mportanza, la qual fu questa. Che stasera voi andiate, e facciate quanto io v' ho detto. Quello poi che noi avevamo parlato qui, ella ed io in materia de' vostri affari, ve l' ho già conto partitamente, e per modo

così distinto, che più oltre non ne sapreste, se foste a tutto stato presente.

Ghibellin.

Mi par gran cosa, che la fanciulla sia consapevole di quest' ordine, e ch' ella pur ci acconsenta.

Ser Ciappelletto.

Io veggo che costui è ombrato su questa cosa, e ch' ella non gli piace. Bisogna rivoltargliele.

Ghibellin.

Pensate voi in fatti, ch' ella suspichi di cosa alcuna punto manco che onesta?

Ser Ciappelletto.

Chi la fanciulla? quel che voi dite, s' ella n' avesse un minimo pensieruzzo sarebbe rovinato ogni cosa. La fanciulla, come semplice, presta intera credenza alle parole della Rosa, e crede in vero, come voi l' avete mandato a dire, che voi l' abbiate da parlar di qualche cosa ch' importi a lei.

Ghibellin.

E' mi rende la vita.

Ser Ciappelletto.

Costui è al contrario degli altri innamorati. Io ti vo' servire: e per quel che alla Rosa ne paja d' aver ritratto, ella dee pensare, che voi le vogliate favellare di questa salvatichezza, che è tra voi, e 'l fratello. Perchè ella, per quel ch' io odo, ragiona di voi, e de' fatti vostri, come di suo parente.

Ghibellin.

Da gran travaglio, ch' io ho sgravato l' animo.

Ser Ciappelletto.

Vedete là il parente vostro.

Ghibellin.

Pigliatela di costà.

DEL TERZO ATTO

La Seconda Scena.

Guelfo finto, Rocchio.

Guelfo.

E io ti dico, che di cotesto non è da farsi punto di maraviglia; maraviglia è da farsi, che cotestui non si sia ancor a fatica cavati gli stivali, e gli sproni, e abbia fatte tante faccende a un tratto, che non so come o quando in un certo modo e' la possa ancora aver veduta una volta.

Rocchio.

E io vi dico, che maraviglia è da farsi, che voi veggiate chiaro, che quella vecchia ribalda ha fatto il mercato dell' onor di questa fanciulla, con questo traditor di questo Ghibellin finto, e fermo seco di mettergliele stanotte in camera, e che la fanciulla n' è consapevole, e ci acconsente, e che voi non facciate la deliberazion, ch' io v' ho detta.

Guelfo.

È io ti ridico, che le fanciulle, Rocchio, quanto più sono oneste, e bene allevate, tanto più son semplici e credule; ed è agevole lo 'ngannarle, e massimamente a quelle persone, che elle tengono in buon concetto. Considera, che cotesta fante l' ha allevata, e che la Spina in un certo modo la dee avere in luogo di madre, e a te par gran cosa, ch'ella l' abbia a questo modo aggirata, e datale ad intendere una cosa per un' altra, e finalmente sotto qualche onesta coperta dispostala a quel ch' ella ha voluto.

Rocchio.

Ah, ah, ah.

Guelfo.

Tu ridi tu. Tu hai 'l bel tempo.

Rocchio.

Bellissimo, che sento ancor le mie, e che per voler far bene me n' è incontrato male. Tal l' avessero.

Guelfo.

Rocchio, e' me ne sa male alla fe. Ma che vuoi tu, ch' io faccia? Io avrei in quella collera dato a mio padre. Tu mi facevi disperare. Accenna, favella, grida, quanto più faceva, manco intendevi. Va via, levati, partiti, sì forbice. Tu pure innanzi con quella fune.

Rocchio.

Che maladetta sia ella, che la trovai, guardate qui com' ella m' ha concio.

Guelfo.

Sono infiammagion di fegato coteste, no. Ma lasciaml' ire. Vuo' tu, ch' io ti dica, Rocchio, quel ch' i' ho proposto di fare in questa faccenda? Io te lo vo' dire. Ma vedi non mi stare a ricalcitrare, e ad oppormiti, come tu suoli. Io ho deliberato di far così.

Rocchio.

Uom deliberato non vuol consiglio. S' ell' è cosa, che vi possa recare o danno, o vergogna, e che voi abbiate fisso il chiodo di farla a tutti i partiti non me la dite, ch' io non la vo' sapere.

Guelfo.

Io voglio andar stasera dalla Spina in cambio di cotestui, e in prima in prima riprenderla, ch' ella si sia lasciata indurre a ristringersi con un giovane in una camera da solo a solo in quella maniera. Ella, trovandosi scoperta, avrà tanta vergogna, e tanta paura, ch' io ne potrò far subito quel ch' io vorrò. Allora io le farò primieramente toccar con mano, che colui non è Ghibellino, com' e' si fa: di poi le verrò scoprendo, ch' io non son Guelfo, come ognun crede, e mostrerolle chi io son veramente, e faronnela restar capace. Alla fine le paleserò il mio ardente e onesto amore, e pregherolla, che quando una volta sarà venuto a lume il vero di queste cose, essa, con li dovuti ordini, e con tutte quelle osservanze, che si convengo-

no, degni accettarmi per suo marito. Come vuoi tu, ch'ella non si pieghi alle mie parole, vedendo massimamente, che io, non che toccarle la mano, non voglia pure appressarmele?

Rocchio.

E vi contenterete di questo?

Guelfo.

Anzi che aver altro, eleggerei di morire. Io amo assai più che la mia vita, l'onor di lei.

Rocchio.

Tutti voi altri innamorati dite così. Ma se voi non volete altro, che aver seco cotesto ragionamento, che vi vieta il favellar con esso lei, dove, come e quando vi pare, pensandosi ella, ed ogn'altro, che voi le siate fratello?

Guelfo.

Fuor di questo caso del corla così in fallo (fallo dico inquanto il di fuori di questo fatto non può salvarsi) non avrei mai tanto ardire, nè saprei da che lato farmi a muoverle un sì fatto ragionamento, nè potrei averla sì paziente, al cominciamento di esso, nè sì segreta, nè così credula, come d'averla mi fa sicuro questa bellissima occasione.

Rocchio.

Voi sapete, che a Ranocchione fino all'ombrine pareva, che fosson Lasche, quando passava per pescheria, e infino a'

Ranocchi, vedendogli venire in tavola gli parevano Storioni.

Guelfo.

Che vuoi tu dire?

Rocchio.

Non altro. Ma ditemi un poco, la fante non vi conoscerà?

Guelfo.

Non ti dich'io, ch'e' ti pare esser savio, e se' un balordo. La fante non crede ch' io sia colui colà?

Rocchio.

Mancherà, che in queste tre ore ella non rivedrà e voi, e quel Ghibellino finto, e s' avvedrà d'avervi colto in iscambio, e ogni cosa se n' andrà in fummo.

Guelfo.

Me non vedrà ella, ch' io ci avrò cura, e ogn' altra persona è per isfuggire, per non percuotere in cosa, come ella disse, che possa sturbare il consiglio suo.

Rocchio.

State di grazia. Voi volete ir in casa di Bernabò in cambio di colui ne vero?

Guelfo.

Sì.

Rocchio.

Orsù sta bene. Andandovi e' bisogna, che voi v' andiate, o quando lui, o dopo lui.

Guelfo.

Piano un poco. Non t' ho io detto

dell'altre volte, che tu non sai ben di Loica? Perchè non vi poss'io andare innanzi a lui?

Rocchio.

Perchè la fante non v'aprirà.

Guelfo.

Pensa ve', ch'ella starà costì a tener l'oriuolo in mano.

Rocchio.

Oh se colui vi va innanzi a voi; oh ella sarà ben da ridere.

Guelfo.

Prima di me non v'andrà egli, che com'e' rabbuja punto, io starò in luogo, ch'io vedrò e scoprirò ogni cosa, senza che niun vegga me.

Rocchio.

Sì, ma ditemi un poco, quando pur vi succeda per istanotte ogni cosa come voi dite su; che fine, fate voi conto, che debba aver questa trama?

Guelfo.

Il tempo mi consiglierà egli. In somma ell'è battuta, così vo'fare. Non mi romper la testa. Al peggior partito quando e' non riesca a me il disegno mio, io non lascerò seguir questo male, e taglierò la strada a questa scelleratezza, siccome io sono obbligato in ogni maniera.

Rocchio.

Sì, e verrete forse alle mani con colui, o con altro, e sarete (chi sa) ammazzato,

che a un bel bisogno non s' uccella ad altro, che a questo.

Guelfo.

Non più parole, entriamcene in casa, ch' io ho fermo di por da canto ogn' altro pensiero, e non voglio più cercar d' altro, nè ire altrove. Andiamo un poco a ragionarne col Trappola. Apri tosto, ch' io veggo Bernabò, che spunta là da quel canto con quella fante, che questo vecchio non mi trattenesse qui due ore con sue novelle.

DEL TERZO ATTO

La Terza Scena.

Bernabò vecchio, Rosa e Agata fantesche.

Bernabò.

Ed è possibile che sia vero questo, che tu mi di'?

Rosa.

Stravero, ma ecco l' Agata, che vien fuori. Dove vai tu?

Agata.

Mi pareva aver sentita la voce d' uno di costoro che gridano: chi ha crusca: e veniva giù per vendergli quella, ch' è nel Frullone, avendo domane bisogno d' adoperarlo.

Rosa.

La Crusca è ora in sul rincarare: mettila pur nella bugnola. Ma non ti partir Agata: ch'io vo' che tu vadi a favellare alla Spigolistra, e finir quella tresca di quella bozzima.

Agata.

Io non mi parto.

Bernabò.

Costei sa ella questa matassa?

Rosa.

Ogni cosa.

Bernabò.

O come è vero quel detto, che non è animale alcuno più difficile a conoscere, che l' uomo. Gli altri tutti dimostrano aperti nella vista i loro affetti e le lor disposizioni. Solo l' uomo può occultare le sue magagne col viso, con le parole, con la nobiltà e con mill' altri velami. Chi avrebbe pensato che un giovane, come questo Ghibellino, nato d' un sangue, e d' un padre, e d' una madre sì fatti, e poi allevato da uomini tali, un giovane di sì nobile aspetto, di sì bella apparenza, avesse fatto così bestiale, e così scellerato proponimento di contaminare una fanciulla nobile, come la Spina, di far un frego tale al fratello, e a tutto quel parentado, di disonorar me, la casa mia, e se stesso?

Rosa.

Voi avete udito.

Agata.

Che mutazione è questa?

Bernabò.

E s'e' fosse di dire, costui m'è stato innamorato gli anni, ella vuol bene a lui. Giugne qui otto giorni fa in una terra, dove bench'e' sia nato, non ci conosce persona, non ci ha pratica di niuno, e subito. Ohimè, che audacia, che insolenza, che sfacciataggine è questa? Qui non è scusa, che vera sia. Questo convien, che sia un animo barbaro, e inumano, e una mente perversa e senza freno alcun di ragione.

Agata.

Oh questo sì sarà un lavoro a doppio di quei fini.

Bernabò.

Sì eh? In casa mia questi brobbri, e questi vituperi. Ma tu hai ben fatto tu un grandissimo errore a porgergli punto l'orecchie, e ne meriteresti grave gastigo. Tu non dovevi pure ascoltarlo.

Agata.

Messer Domenedio facesse oggi almeno un miracolo.

Rosa.

La rabbia, l'affronto, ch'io mi vedeva fare, il mio tenero amore verso la Spina, m'aveano accecata sì, ch'io non pensava più ad altro che a vendicarmi: e la voleva far di mia mano: che come e's'accostava stasera al nostro uscio, io aveva acconcio il mortajo in su la finestra, ch'io

non aveva, se non a pignerlo con un dito. Ma poi, passatami quella furia, m' era già tutto mossa per andar a scoprire ogni cosa al fratel di lei, che io ancora non ho veduto.

Agata.

Faccia di pallottola.

Bernabò.

Il fratello, per più rispetti, per ora non è ben che lo sappia. Egli è giovane, e vorrebbe agevolmente gastigarlo egli con le sue mani: e potrebbe bello e' far qualche cattivo scherzo anche a te.

Agata.

Prima l' annunzio, e poi 'l mal anno.

Rosa.

Ohimè no. Bernabò, io mi vi raccomando: che in vero in vero io non posso dire anche poi mal niuno, più che tanto: perchè alla fine e' disse solamente di volerle parlare.

Agata.

Bestia: bisognava guardarci prima.

Bernabò.

Ahimè, a dirtela, non mi si mostra verisimile, che cotestui in un dì si sia tanto profondato in una frenesia amorosa, ch'egli abbia avuto a passar tant' oltre: e penso a cose peggiori. Chi sa, che questi non sien di quegli umori, ch' io non vo' dire, e ch' e' non s' accenni in coppe e vogliasi dare in danari. Or basta: e' s' andrà pensando, e in tanto si terrà modo, che senza

andar col cembalo in colombaja, e ch' ei si abbia a ragionar punto de' fatti nostri dalla brigata, e' cominci ancora stasera a gustare un po' di sapor di questo amorazzo. Egli a ragion di mondo, dovendo venir per fare un cotal misfatto, ci dovrà comparire armato, s' e' non ha perduto in tutto il cervello. E tu sai, quanto è grave la pena del portar l' arme in questa Città di mezzo giorno, non che la notte. Ora io farò sapere al Bargello, il quale è un poco mio conoscente, che già parecchie sere alla fila, dall' un' ora fino alle due è stato veduto aggirarsi qui un con l' arme, e ha messo in sospetto la vicinanza ch' e' voglia far qualche furto o qualche omicidio, o altro eccesso in questo contorno. Il Bargello sentendo questo suono, ci verrà a quell' ora con la famiglia, e ritrovandolci armato (che altrimenti non si può credere) lo merrà intanto intanto in prigione, dov' e' si starà almen fino a domattina. E benchè come a cittadino, non sia per venirnegli pena afflittiva, ma solamente di danari; egli avrà pure avuto a buon conto, in cambio di quella ch' e' si promesse, una nottolata d' un' altra fatta, per saggio, e arra del suo amore. E questa sarà pur sua: e levisela, s' ei potrà. Poi di qui a domattina c' è parecchie ore. Forse mi verrà qualche altro pensiero, e con l' occasione di questa salvatichezza e di questo suo cattivo animo ch' ei mostra con Guelfo nostro, e della

contrarietà delle parti, e dell'esemplo, e della memoria de gli anni addietro, e del sospetto, in ch' ei fia caduto, per l'essersi trovato così con l'arme, otterrò forse dal Podestà, per mezzo d' Amerigo mio caro amico, che costui, non solamente esca di questa casa, quantunque sua, ma non ci si possa appressare a un certo spazio, e dia sicurtà di ben vivere. Ed il procurarlo, a me che son vecchio, interessato con Guelfo, e tutor della sua sorella, non fia punto disconvenevole.

Agata.

Io mi fo il segno della croce.

Bernabò.

Orsù, ell'è ferma. Rosa, vattene in casa: e non ti lasciar più riveder fuori in fino a domane.

Rosa

Tanto farò.

DEL TERZO ATTO

La Quarta Scena.

Rosa e Agata.

Rosa.

Umbè, che di' tu Agata or che costui se n' è ito?

Agata.

Che tu invecchi e 'mpazzi, e 'ncattivi-

sci, ch'è peggio. Oh scellerata, che è quel che tu hai fatto? che tradimento hai tu ordito a questo povero giovane? Questa è la beffe, che tu volevi fargli, di mettermegli stanotte al lato in cambio della Spina.

Rosa.

Io sono stata di cotesto animo infino a poco fa di fargli la beffe, che tu di', cioè di metterti seco in iscambio della Spina, avendo acconciamente potuto farlo, poichè amendue le nostre padrone albergano stasera al collegio, come tu sai. Sono stata dico di cotesto animo infino a un' ora fa: ma digrumatala poi meglio, e rinfocolatami nella stizza per le villanie, ch' ei mi fece oggi quello insolente, per vendicarmi, e per istar più in sul sicuro ho preso partito di far così. Non ti par forse, ch' io abbia fatto bene a scoprir questi ribaldi? Tu non sa' tu le stranezze, che oggi mi sono state fatte.

Agata.

Io so quelle, che ti saranno fatte domane, se 'l mondo non va a rovescio affatto.

Rosa.

Anzi tra l' altre cose, questo è un modo d' assicurarmi e cadere in piè, e segua che vuole. Dimmi un poco, Agata tu che ti par esser savia, alle cose che costoro oggi mi hanno fatte (che le saprai a bell' agio.)

Agata.

Io non le vo' sapere.

Rosa.

Non avev'io a credere, o almeno almeno a temere, che questa fosse una ragna tesa da loro per ismaccarmi, e farmi qualche vergogna? I' conosco anch'io i polli miei. Quel sere, quel sere. Egli è un pezzo, ch'io m'avvidi, ch'egli era, come il carbone, e che io mi proposi di non lo voler dattorno. Ingrato, sconoscente, ribaldo.

Agata.

Cattivella. Il Diavol t'ha le mani ne' capegli.

Rosa.

Lasciane il pensiero a me, e finiamola, che tu m' hai stracca. Io me ne vo in casa. Non mancar tu d' andare infino alla spigolistra, com'io ti dissi: che come Madonna Lucrezia torna, tu non abbi a aver del romore.

Agata.

Sì, sì: tu lo vedrai dov'io andrò.

DEL QUARTO ATTO

La Prima Scena.

Agata sola.

In fatti io non lo posso credere che costui abbia a saperne tanto, ch'e' mi sgomberi la casa affatto, sì ch'ei mi riesca il disegno mio di discredermi un po' stanotte con quel garzone, il quale, avendomi per la Spina, che carezze potre' io aspettar ch'ei dovesse farmi? E forse ch'io avrei ad aver paura, che le mani in quel bujo gli fosson per servir per lanterna? Che mi manca, ch'io non son da riuscir così bene a ogni cimento, come si sia ella, o ogn'altra femmina? E che diascole hanno elleno poi queste cittadine più di noi altre alla fin del giuoco, che con ogni poco di raffazzonarci che noi facessimo, dove si bea vin, non paesi, altri non comparisse così bene, come elleno o davvantaggio? Ci vuol altro che ricciolini e vezzi e faldiglie, quando ei s' ha a far con persone che vogliono toccar con mano, e non comprar gatta in sacco. Ti so dir che sì. Ma o sciagurata a me: pur che costoro, ch'io sento qua che ragionano, non m'abbiano scoperta ragionar qui sola come una pazza nel mezzo della via di queste cosacce. Ma

io ho favellato assai piano. Io voglio entrarmene in casa, ch' io so ch' egli è sonata l'avemaria e ne sarà otta.

DEL QUARTO ATTO

La Seconda Scena.

Ghibellino finto, Ser Ciappelletto.

Ghibellino.

Quale Agata?

Ser Ciappelletto.

La fante più giovane di Bernabò. Vedetela appunto, ch' ell' entra in casa. E brevemente m' ha fatto certo, ch'essa Rosa ha scoperto a Bernabò ogni cosa: e ch' egli ha ordinato, che questa sera sia qua la corte alla posta, e vi pigli, e menivene in prigione.

Ghibellino.

Io sto per uscir di me.

Ser Ciappelletto.

Ghibellino, qui non bisogna star ora a far le maraviglie, il fatto sta così.

Ghibellino

Io penso che la possa aver mossa.

Ser Ciappelletto.

Ah sì sì: la sua natura, il modo di far d' oggidì. Che so io? questo è un perder tempo.

Ghibellino.

Oh fortuna, tu m' hai pure in un attimo dal colmo di tutte le speranze precipitato nel fondo di tutte le miserie. Io mi dispongo del tutto, Ser Ciappelletto, di non voler più vivere.

Ser Ciappelletto.

Coteste son parole da lasciarle dire alle donnicciuole, e' bisogna lasciare andare l' esclamazioni, e i lamenti, e pensare, ch'egli è già presso a una mezz' ora di notte, e che questo poco di tempo bisogna spenderlo in fare e non in dire, e veder, che la cattività della Rosa le torni in capo, e che Bernabò paghi il fio del suo animo temerario e maligno, ed il nostro disegno di stasera colórisca per ogni modo.

Ghibellino.

Io lo crederò, quando io lo vegga, e non prima. Non vedete voi, che qui e andato in conquasso ciò che c'è, e che non ci ha più scampo alla mia rovina?

Ser Ciappelletto.

S'io son quel Ser Ciappelletto, ch' io soglio, io ce lo farò nascere. Io rimpiastrerò ogni cosa.

Ghibellino.

Tantè tutto può essere, ma secondo me noi siam troppo sotto al tempo. Non avessimo noi agio le settimane e i mesi. Eh, sì. Ma ditemi un poco, Ser Ciappelletto, potrebb' egli esser, che quest' Agata c' infinocchiasse anch' ella?

Ser Ciappelletto.

Fondatevi, e sperate e confortatevi pure in su altro, che se noi non ci abbiamo a fidar di chi ci avvertisce che noi fuggiamo i pericoli, pensate se noi ci fiderem di chi ci consiglia a pigliargli. Costei s' è mossa per riparare a questo disordine. Non pensate altrimenti. Io so che natura è quella dell' Agata. E vedete s' ell' è ben disposta verso di uoi, ch' ella s' è infino arrischiata a dirmi che, quando e' mi bastasse l' animo di tener fuor di casa il vecchio e la Rosa (perchè a cavarne la sua padrona ci ha già provveduto il caso, essendosene ella, mezz' ora fa, andata a casa il cognato, così mi dice, a non so che cena di sponsalizio di un suo nipote, per non tornarsene, se non là intorno alle quattro) che in tal caso avrebbe fatto ella ciò che ci aveva promesso essa Rosa.

Ghibellino.

Sotto condizioni impossibili, ogni gran cosa si può promettere arditamente. E voi che le avete risposto?

Ser Ciappelletto.

Ho detto che lo farò.

Ghibellino.

E in che modo?

Ser Ciappelletto.

Non vi diss' io poco fa, che la fortuna vuol ajutarvi? In quella casa, dov' è la moglie di Bernabò, è stato un famiglio già parecchi anni, che non avendo mai po-

tuto avere un soldo del suo salario; trovandosi oggi alquanti fiorini in mano che gli aveva dati il Padrone, per far non so che servigio, cavato destramente di casa le sue ciabatte, s'è venuto, essendo mia cosa, a nascondere in casa mia, per mettersi domattina in su la calcosa, e ambulare in altro paese.

Ghibellino.

Voi mi riprendete certo a proposito.

Ser Ciappelletto.

Costui è conosciuto da Bernabò, ed è di casa sua, più che la granata. Non intendete voi ora il resto per voi medesimo senza ch' io ve lo spiattelli altrimenti?

Ghibellino.

Il fatto sta, s'ell' è quella terza parte della predica del Piovano Arlotto.

Ser Ciappelletto.

Quando l'altre cose saranno in punto, lo Sbenzola (così ha nome l'amico mio).

Ghibellino.

Bel nome.

Ser Ciappelletto.

Con un torchio in mano acceso arrivando, picchierà rovinosamente la porta di Bernabò, e trafelando e mostrandosi ben trambasciato, gli dirà, che alla sua moglie è venuto un grande accidente: e che lo manda, perchè egli e la Rosa se ne vadano subito là. Chi dubita, ch'ei non si muovano immantenente? E tu subito intenerai. Il luogo è discosto di qui un mi-

glio, e tra l'andare e 'l tornare, quando ei non vi si fosson per fermar punto, non ci posson metter manco d' una gross' ora. Nondimeno io starò sconosciuto intorno a quell' uscio con due compagni: e quando troppo frettoloso mi paresse il ritorno loro, farò lor paura, e sforzerogli a tornarsi in casa. Intanto la Spina v' avrà spedito.

Ghibellino.

Ma quel vostro Sbonzola si sarà convertito in nebbia eh?

Ser Ciappelletto.

Lo Sbonzola, come avrà condotto il vecchio a casa il parente, lo lascierà, dicendogli di voler ir correndo alla spezieria.

Ghibellino.

Questo mi pare un castello in aria da metterlo in una Commedia: e non ci fo fondamento.

Ser Ciappelletto.

Voi siete sfiducciato. In breve io ho accettato il partito, e l' Agata m' ha promesso, che in tal caso a quell' ora stasera voi troverete il suo uscio aperto, e la fanciulla nel luogo appunto che ci aveva divisato la Rosa.

Ghibellino.

Io me ne fo beffe. Ma dove diavolo può esser Gozzo; che l' ho ancora a rivedere è più di due ore?

Ser Ciappelletto.

Potrebb' essere un di coloro, che si veggono là entro in capo di quella strada.

Ghibellino.

Com' egli arrivano al canto, ce n' avvedremo.

Ser Ciappelletto.

State fermo: ei son due, ed evvi un di loro che ha la spada.

Ghibellino.

Quel primo, che non ha arme, mi par che sia Bernabò.

Ser Ciappelletto.

E quell' altro è 'l Bargello.

Ghibellino.

Il Bargello? Piglian puleggio.

Ser Ciappelletto.

Fermate, egli è solo, e noi siamo ora al barlume, che può ei fare? E poi che abbiam noi a far seco? Rechiamci in su questo canto, che c' è la ritirata sicura. Noi verrem forse a scoprir paese. Non abbiate paura no.

Ghibellino.

Paura io? ah Ser Ciappelletto. S' e' bisognerà conoscerete s' io son uom di paura o no.

Ser Ciappelletto.

Fatevi più in qua.

DEL QUARTO ATTO

La Terza Scena.

Bargello, Bernabò, Ser Ciappelletto, Ghibellino finto.

Bargello.

Bernabò, non v'affaticate a dir altro. Tornatevene alle vostre faccende, ch'io voglio andare un poco qui in giù, e in su riconoscendo 'l paese.

Ser Ciappelletto.

Che vi pare?

Bernabò.

Andate, Capitano, che voi farete buona presa, e non getterete al vento.

Bargello.

Io penso a far l'obbligo mio, e servir la Signoria vostra. Buona notte.

Bernabò.

Granmercè. Buona notte, e buon anno. Io me n'andrò in casa.

DEL QUARTO ATTO

La Quarta Scena.

Ghibellino finto, Ser Ciappelletto, Bargello.

Ghibellino.

E' se ne va in casa a mettersi in chiusa.

Ser Ciappelletto.

Lasciatelo pur andare, e'vi potrebbe lasciar le penne maestre.

Ghibellino.

Che guarda questa boja?

Ser Ciappelletto.

E' ci ha veduti, e ci vorrebbe conoscere.

Bargello.

Chi Diavol son coloro? in fatti io mi vo' rimaner dell' andar la sera solo a questo modo aggirandomi.

Ghibellino.

E' fa onore all' arte.

Bargello.

Sono abiti di sospetto quelli. Pure ei non hanno arme, ch' e' si vegga.

Ser Ciappelletto.

Passeggiamo, fingete di non lo vedere.

Bargello.

E' non m' hanno veduto, io gli vorrei conoscere: lasciami ritirare un po' qua,

ch' io potrei forse osservar i loro andamenti.

Ser Ciappelletto.

In tanto si reca in salvo per buon riguardo.

Ghibellino.

O che solenne manigoldo. Ma che abbiam noi a far qui alla fine?

Ser Ciappelletto.

Fermatevi. Io voglio per ogni modo andare a parlargli.

Ghibellino.

Pensatela bene.

Ser Ciappelletto.

Io l' hò pensata pur troppo. Ma pure io credo forse. Sì sarà più verisimile. Ma. E che. Sì sì meglio infinitamente, nettissima. E' non c' è altro, se non ch' e' potrebbe sopraggiugnerci qualcun de' suoi briganti: ma ci son tanti canti, e tante vie da salvarsi, che non c' è pericolo d' esser rinchiusi.

Ghibellino.

Guardate quel che voi fate.

Ser Ciappelletto.

E poi e' si vede in fatti, che si trova qui ora a caso.

Bargello.

E' bisbiglian tra loro, io non gli posso intendere.

Ser Ciappelletto.

Udite me, notate, e stievi a mente. Voi avete nome Scarabone. Rispondetemi a se-

conda: parlate forte, e mostrate di credere di non esser udito. Togliete, mettetevi in bocca questa pallottola, e state in voi se per sorte e' bisognasse metterci in su le gambe. A me pare, Scarabone, che 'l paese sia netto:

Ghibellino.

Nettissimo. E' non ci si sente un zitto.

Bargello.

Costoro son qui, per far certo qualche misfatto.

Ser Ciappelletto.

Potremo di qui a un poco andare a farlo intendere a Bernabò.

Bargello.

Ragionano di Bernabò: non credo però, ch' e' parlin del vecchio, che s' è partito or di qui.

Ser Ciappelletto.

Non è questa la sua casa?

Ghibellino.

Sì è. Che domin di riuscita potrà aver questa cosa?

Bargello.

Dicono pur di quel Bernabò.

Ser Ciappelletto.

Guarda se alla campanella del suo uscio vi fosse legato punto di spago.

Ghibellino.

Non c' è niente.

Ser Ciappelletto.

Sarà adunque in una casa qui vicina, che noi gli farem cenno, e e' verrà.

Bargello.

Costoro, secondo me, son cagnotti di Bernabò, chiamati da lui per sospetto di colui, ch' io debbo trovar con l' arme.

Ser Ciappelletto.

Ma io voglio indugiar più, ch' io posso a dargli disagio. Perchè questi son uomini, che bisogna riguardargli: che benchè e' paja di prima giunta, ch' e' lavorin poco, e tirino assai; il fatto poi non istà così, a guardarne il fine.

Ghibellino.

Chi ne dubita? Che diavolo hanno a far co' fatti miei queste favole?

Bargello.

Che cosa è questa?

Ser Ciappelletto.

Anzi costor son quelli, che nelle nostre brigate operan più assai con lo starsi (direbbe alcuno) a sedere, che non facciam noi altri con lo scorrer tutta la notte.

Bargello.

Che domin di cose sent' io? E che sì, ch' io avrò fatto un viaggio, e due servigi.

Ser Ciappelletto.

E non è stata una volta sola quella, che Bernabò Panciarasa, e qualche altro della sua taglia ha giovato più in una impresa alla nostra compagnia col consiglio, con l' autorità, e col concetto, nel quale egli è, che non abbiam fatto noi altri con tutti i nostri grimaldelli, e trapani,

e lime sorde, e paletti, e scale, e tanti altri strumenti, che noi adoperiamo.

Bargello.

Io strabilio. Io voglio sentirne il fine s' io posso.

Ghibellino.

E' mi par, che voi mettiate troppa mazza; e non veggo perchè.

Ser Ciappelletto.

Zitto, e poi ne' casi, che avvengono (che è impossibile qualche volta, che qualcun de' nostri non iscapuzzi) se noi non avessimo di sì fatti uomini, che lavorassero sotto mano, noi la faremmo male. Ricordati, che ultimamente quando noi facemmo quel furto di quei tre mila scudi, e che quel nostro compagno fu preso, se Bernabò non era esso degli ufficiali, ei confessava, e ci scopriva tutti quanti, ch' ei non c' era un riparo al mondo. Io non niego, che quella volta e' tirasse anche stregua doppia: ma facciamo a dire il vero, non se la guadagnò egli?

Bargello.

Hai tu veduto cosa, ch' è stata questa? A quel che il peccato ha condotto miracolosamente stasera questo scellerato di questo vecchio.

Ghibellino.

Questa tantafera non mi piace punto, e non mi posso immaginare dove diavolo ella sia per battere.

Ser Ciappelletto.

E poi dimmi un poco, Scarabone, che ci poteva far riuscir netta questa fazione di votare stanotte qui questa casa, se non un simile a Bernabò?

Bargello.

To' quest' altra.

Ghibellino.

Che diavol di proposito è questo?

Ser Ciappelletto.

Chi sarebbe stato tra noi, che avesse saputo ritrovar modo di cavare stasera colui di casa?

Bargello.

Starai a vedere.

Ghibellino.

Di grazia, Ser Ciappelletto, lasciatemi andar con Dio.

Ser Ciappelletto.

Voi siete poi fastidioso. E di farlo star qui con l' arme, acciocchè la corte l' abbia a pigliare, per assicurarci da lui, e perchè noi siam certi, che la sua casa ci resti sta notte libera a saccomanno?

Bargello.

Parti, ch' ella fosse doppia di figure?

Ghibellino.

Io non ci voglio por bocca.

Ser Ciappelletto.

Certo niuno altro che Bernabò, che con la sua autorità ha trovato credito con colui, e col Bargello in un tempo.

Bargello.

E se n' avvedrà, che se 'l mondo non va a rovescio, innanzi ch' e' sia un' ora e mezza di notte e' sarà in luogo, che non lo potranno cozzar le capre. Lo troverò ben io per di qui a quell' ora, o in questa casa, o altrove.

Ser Ciappelletto.

In somma mercè di Bernabò noi abbiamo stasera la pesca monda, e 'l boccone smaltito affatto. Perchè colui fra un' ora sarà riposto nelle bujose, e la Rosa fantesca di Bernabò, che questa volta merita assai più, che parte, getterà giù quella scala di seta dalla finestra, e così i nostri compagni pigliaranno il possesso pacificamente, e con la spada nel fodero. Intanto noi avrem finita quell' altra impresa, e troveremo il bottino in salvo.

Bargello.

Ci sono ancora di ma' passi. Ma che sto io più a badare. Io voglio andar per la mia famiglia, e pigliar il vecchio e la fante, che basteranno a scoprir i complici. L' uccellatore a questa volta, s' io non m' inganno, rimarrà nella ragna.

DEL QUARTO ATTO

La Quinta Scena.

Ser Ciappelletto, Ghibellino finto.

Ser Ciappelletto.

Avete voi sentita quella conclusione?

Ghibellino.

Eh tantè a dirvi il vero, io non ho punto di godimento d'essermici ritrovato.

Ser Ciappelletto

Voi dubitate forse, che Bernabò non sia preso?

Ghibellino.

Io credo, ch'e' sarà pur troppo ogni male. E si poteva molto ben contentarsi di manco assai. Orsù lasciaml' ire. Andiamci a mutar abiti, e dilibereremci di quel, che noi vogliam fare.

Ser Ciappelletto.

Che voi andiate dalla Spina in ogni maniera. Che cosa volete voi più, che v'impedisca oramai. Vedete voi s'egli è venuto ben fatto l'aver accettato e fermo il partito con l'Agata? Bernabò a quell'ora e così la Rosa saranno menati nelle segrete, e l'Agata v'introdurrà dalla Spina, e ogni cosa succederà secondo il primo disegno.

Ghibellino.

Pur ch' e' sia vero. Ma io sento comparir gente, entriamcene in casa.

Ser Ciappelletto.

Ghibellino, fate a mio senno, andiamo a trattar questa cosa in casa mia, che egli è meglio per ogni rispetto.

Ghibellino.

Avete pensato bene.

DEL QUARTO ATTO

La Sesta Scena.

Guelfo finto, Rocchio.

Guelfo.

Ah sì sì.

Rocchio.

Finalmente il Padrone siete voi, e io sono il servidore: a voi sta il comandare, e a me l' ubbidire, che ho io a fare?

Guelfo.

A ir costà per cotesta via, e fermati dietro a cotesta casa, e aver cura, ch' ei non salisse con qualche scala in sul muro, che fa parete alla corte, acciocchè mentre ch' io sto qui ad assediar la porta maestra, il ribaldo non pigliasse la Rocca per l' uscio del soccorso.

Rocchio.

Potrebbe anche aver avanzato tempo,

e a quest' ora piantatavi su la bandiera. Chi sa.

Guelfo.

Lo so io, che da quell' ora, ch' io ti lasciai son sempre stato in tal parte di casa nostra, ch' io ho scoperto il paese da ogni banda. In breve fermati quivi, e s'egli è bisogno fa cenno, com' io t' ho imposto. Ma che fa il Trappola, ch' e' non vien giù.

DEL QUARTO ATTO

La Settima Scena.

Trappola, Guelfo finto.

Trappola.

Eccomi.

Guelfo.

Trappola, statti qui intorno, e fa che tu non mi perdi d' occhio, acciocchè tu sii presto a ogni necessità.

Trappola.

Così farò.

Guelfo.

Oh fortuna, quanto ti sarei io eternamente obbligato, se tu avessi così tosto all' acquisto della mia felicità destinata così bella, e così comoda occasione? Veramente io n' avrei tanto maggior contento, quant' ella mi sarebbe venuta del tutto non

aspettata, e fuor d' ogni mio consiglio, e che perciò io non potrei da altri che da te sola riconoscer questo servigio: per gratitudine del quale io ti vorrei sempre onorare, com' una delle più propizie, e più principali deità. Così ti piaccia di essermi favorevole sino al fine, com' io il farò. E perchè non l'ho io a sperare? Io so per prova, che la tua potenza si distende per tutto, e se con alcun degli altri ti diletti d' accomunarla, sì il fai tu massimamente volentier con amore. Col quale è necessario, che tu t' accordi, e ti confacci fuor di misura, essendo tu donna ed egli giovanetto, e bellissimo, e l' uno e l' altro privo del vedere egualmente. Seguita adunque di prestarmi il tuo favore sino al fine, abbi mercè di me, e del mio insopportabile ardore, il quale è divenuto tanto più cocente, e tanto più fiero, quanto tu più gli hai promesso, vicino, e mostrato, come presente, il refrigerio da mitigarlo. Sicchè, se tu ora m' abbandonassi, e che per alcuno avverso accidente mi fallisse la mia speranza, io mi morrei senza dubbio, nè tu, nè altri ancorchè voglia te ne venisse, mi potresti poscia scampare. Ma e' dee esser gia vicino a un' ora, sì gran bujo s' è egli fatto. Non so che farmi. Lo 'ndugio è pericoloso, e la fretta non è sicura.

DEL QUARTO ATTO

L' Ottava Scena.

Bargello, Guelfo finto, Trappola, Ciuffa Birro.

Bargello.

Che diavol ci conoscerebbe mai per la corte in questi abiti? Chi sarebbe colui, che m' avesse veduto dianzi, che trovandomi ora sì travisato, m' avesse per quello stesso? Nel vero egli è un poco per tempo. Pure egli è meglio aver aspettar l' arrosto, che trovare il Diavol nel catino. Fermati costì tu Branca. Tu Rosso non ti partir di qui. Il Carpa pigli quest' altra via, Ciuffa, Moschino e Bruco fermatevi per ora qua dietro al canto, per esser poi meco al fischio in su la fazione.

Guelfo.

In fatti io voglio più tosto pigliar la lepre a covo, ch' ella mi fugga dinanzi ai cani. Io voglio far cenno alla fante. Domin, ch' ella la guardi sì nel sottile.

Bargello.

O ecco per Dio colui, che mi disse il vecchio, e ha l' arme. Di tre tordi n' è già calato uno alla frasca, e or ora fia nella ragna. State cheti, e 'ngegnatevi, che non vi vegga. Le sue faccende deon essere

intorno all' uscio di Bernabò, poi che vi s' è fermo su, e sta a origliare, e testè fa cenno, e or lo rifà, e di nuovo ritorna a farlo la terza volta. Costui non è certo qui per uccidere, o ferir niuno, ma per qualche lavoro piacevole, e dee aver qualche intelligenza con alcun di quei di là entro. Da un lato sarebbe bene lo stare un poco a vedere. Ma chi sa, che accidenti potesson nascere in questo mezzo? Io voglio stare sul sicuro. Ma ohimè, egli è colà dentro a questa via un altro rincantucciato, che ci dee esser per lui. E' non bisogna correrla, che non n'-andassimo col capo rotto. Moschino, tendi quel laccio pianamente, ch' a quel ch' io posso comprendere e' non hanno ancor veduto niun di noi. Gira largo, e sta carpone, ch' e' non ti vegga. Distendilo bene, ch' e' pigli tutta la strada.

Guelfo.

Quanto questa fante pena a venire ad aprir questa porta.

Bargello.

Che ti diss' io?

Guelfo.

Per prolungare la venuta d' ogni mio bene.

Bargello.

Apposimi ch' ell' era incannata? Ciuffa, e tu Bruco statevi qui da parte appiattati, e come colui ca le siategli subito addosso: perchè s' egli è con costui, al

primo romore correrà in qua, e darà nel laccio. Voi altri tutti su addossso a colui, cheti. State forte. Voi siete prigion della corte.

Trappola.

Ohimè, Guelfo è assaltato. Ah traditori.

Ciuffa.

Su Bruco addosso, ch' egli è in terra; legalo.

Trappola.

O assassini, co' lacci eh?

Guelfo.

Perchè questo?

Bargello.

Imbaccucatelo.

Guelfo.

Non mi, oh, oh, oh.

Bargello.

Non parlate, che noi vi farem male. Mettetegli la cappa in capo: abbiate voi cura a cotesto primo. Menategli amendui là volto il canto, che non si faccia qui ragunata.

DEL QUARTO ATTO

La Nona Scena.

Rocchio, Guelfo finto, Bargello che non parla.

Rocchio.

Che romor sent' io qua?

Guelfo.

Rooochiooohoh.

Rocchio.

Ohimè il mio padrone. Oh Dio. Orsù qui io non posso ajutarlo: è pur meglio, ch' io mi salvi.

DEL QUARTO ATTO

La Decima Scena.

Bargello, Ciuffa.

Bargello.

Da gran pensiero, che tu m' hai libero. Lascialo pur andare.

Ciuffa.

Oh Capitano Jacopo, ajuto, ajuto, che quest' altro ci fugge. Noi non possiam tenerlo.

Bargello.

Ah furfanti, manigoldi, poltroni, pur vi scappò.

Ciuffa.

Ohimè la memoria. Io son diserto. Ohimè.

Bargello.

Ubbriachi, canaglia. Un solo è legato a due eh? Noi farem conto insieme.

Ciuffa.

Oh Signor Capitano, io son tutto fracassato.

Bargello.

Cheto, gaglioffo. Il primo di voi, che fa un zitto gli spicco il capo di netto. Abbiate cura a quell' altro.

DEL QUARTO ATTO

L'Undecima Scena.

Bernabò, Bargello, Ciuffa.

Bernabò.

In fine io voglio andarmene in casa Guelfo, donde con la comodità della gelosia, potrò vedere stasera questa baruffa. Lasciami guardar, se quest' uscio è serrato bene. Sì sì.

Bargello.

O ecco fuor questo vecchio appunto. Noi non avremo a picchiare. Bernabò, state

fermo: questa è la corte: voi ne verrete con esso noi.

Bernabò.

O Capitano, voi volete la baja eh? Non mi fate queste beffe a me.

Bargello.

Non pensate: appunto. Io mi maraviglio di voi. Questa non è beffe alla fe.

Bernabò.

Adunque voi dite daddovero.

Bargello.

Diciam per giuoco noi, per dirlavi.

Bernabò.

Ooh.

Bargello.

E facciam da senno.

Bernabò.

Eh Capitano, per amor di Dio se voi motteggiate non mi date queste battisoffiole per non nulla.

Bargello.

Non sarà per non nulla no, non dubitate.

Bernabò.

Ohimè: povèro a me, che ho io fatto?

Bargello.

Eh niente, son chiacchiere, chiappolerie.

Bernabò.

Dunque per chiappolerie, e per chiacchiere s' ha a venir di notte a pigliar un par mio come un ladro?

Bargello.

Voi l'avete detta, com' un ladro nè più nè meno.

Bernabò.

Così m'attendete quel, che dianzi mi promettesle.

Bargello.

E più, ch'io non vi promisi.

Bernabò.

Eh Capitano, Capitano, sapete voi quel ch'io v'ho a dire, anch'io seggo su qualche volta.

Bargello.

Non dubitare del sedere, che subito ch'io v'avrò condotto in segrete v'acconcierò a seder gentilmente.

Bernabò.

In segrete eh? Ohimè.

Bargello.

E perchè voi non patiate freddo vi s'adatteranno un pajo di buoni zoccoli ai piedi.

Bernabò.

Misericordia.

Bargello.

Col vostro manichino alle mani in cambio di guanti, che starete come una perla.

Bernabò.

Oh traditori, ceppi, e manette a un mio pari eh? Farò ben io a voi mettere una cavezza, ribaldi.

Bargello.

Su là.

Bernabò.

Io vi dico che voi mi lasciate stare, ch' io non vo' venire: non udite voi?

Bargello.

Questo vi si crede; pur voi verrete per non parere scredente.

Bernabò.

Io non vo' venire, e non vo' venire, e non vo' venire: avetemi voi inteso?

Bargello.

Bernabò, voi vi volete fare straziar n'è vero? e far belle le piazze, e far correre il popolo a veder questo vostro spettacolo. Io vi farò legar vedete?

Bernabò.

Legare eh? Tant'avestu fiato, sì ch' io vo' gridare, e griderò, e griderò a tuo dispetto, e griderò accorr' uomo. Io vo' morir qui. Io vo' crepar qui. Io vo' finir qui. Strascinatemi. Correte. Ajuto, soccorso, misericordia, alla strada, alla strada.

Bargello.

Io vi darò domattina querela innanzi alla Signoria, che v' avete cerco di sollevare il popolo, e di far dare all' arme.

Bernabò.

Ohimè povero a me, cotesto non è già vero. Non mi mancherebbe altro. Io mi vi raccomando non mi vogliate rovinare in tutto e per tutto.

Bargello.

Siete da voi, da voi, che d'una bolla acquajuola, avetela voluto far un canchero. Ma ancora, ancora, se voi vi volete disporre a andarne di bello, e star cheto, io ve la perdono.

Bernabò.

Andianne in mal'ora, andianne in mal punto, oh oh Dio.

Bargello.

Vedete la prima parola, il primo sospiro, come voi alitate subito ve la carico. Mettigli quel bacucco, ch' e' non sia conosciuto.

Bernabò.

Ooh.

Bargello.

Io romperò il patto. Moschino, vien qua per questo vecchio: conducilo là da quell'altro. Ciuffa, percuoti questo uscio, che noi pigliam questa fante. Ma sta, non battere, ella potrebbe forse fuggir pel tetto, o altronde. È meglio entrar chetamente per la finestra, poichè ell'è aperta, ed è tanto bassa. Sì sì. Branca, reca qua la scala a piuoli. Appoggia sopr' a quell'uscio.

DEL QUARTO ATTO

La Duodecima Scena.

Ghibellino finto, Ser Ciappelletto, Gozzo, Bargello, Ciuffa, e Trappola che non parla.

Ghibellino.

Che sent' io qua. Ohimè gente che appoggiano una scala per entrar in casa la Spina per la finestra.

Ser Ciappelletto.

Che cosa fia questa? Ma ecco Gozzo più appunto, che l'Arrosto.

Ghibellino.

O Gozzo, a quest' ora eh?

Bargello.

Fermela bene, e poi monta su.

Gozzo.

O padrone, se voi sapeste, un traditore, com' e' m' ha aggirato.

Ghibellino.

Cheto. Non vedi tu là?

Bargello.

Ciuffa, va su.

Gozzo.

Un per mia fe, che scala la casa di Bernabò.

Ghibellino.

Zitto nella tua mal' ora. Via corriam loro addosso.

Ser Ciappelletto.

Diam pur dentro.

Gozzo.

Io andrò per quest' altra via ad attraversare e tagliar la strada a' nimici.

Bargello.

Ohimè un nugol di spade ignude alla volta nostra. Salta giù. Serviti della scala per ispuntone, tiengli discosto. Fanne rotella anche a me.

Ciuffa.

Ajuto, non tanti zufolamenti: che quei poltroni si deono esser fuggiti.

Ser Ciappelletto.

Chi è costui, che viene in nostro favore?

Ghibellino.

Seguiamli pure.

DEL QUARTO ATTO

La Tredecima Scena.

Rosa, e Agata.

Rosa.

E' son pur andati via tutti. O tapina me, che gran cosa fia stata questa? Non può esser, ch' io non sia sperperata, e che a me non si dia la colpa di tutto 'l male, e ch' e' non si posi tutto sopra di me. Non già io non voglio aspettar, che Guelfo mi truovi qui, nè fermarmici pur anche un attimo. Agata, io me ne vo: abbi cura alla casa tu. Io voglio andare a dileguarmi, dove la mala ventura mi porterà.

Agata.

Hai tu veduto alla fine, femmina del Diavolo, a quel che t' ha condotto il nemico? Va pur dove ti pare, ch' io per me non mi voglio già io muovere un passo, nè punto partirmi di questa casa, fin che ci tornino i padroni. Io so, ch' io non ho fatta cosa, che quando anche ella si risappia, mi sia per esser torto un capello. Lasciami metter la stanga, e ire a chiuder quella finestra.

DEL QUINTO ATTO

La Prima Scena.

Rocchio e Trappola.

Rocchio.

La cagione perchè cotesto Ghibellin finto desse la caccia alla corte, io non la posso sapere. Bastiti ch' io era in luogo, che io vedevo e udivo il tutto, senza che altri vedesse me, e vidi che subito ch' e' s' accorse, che quel prigione era Guelfo (che non posso pensar così bene a quel che egli in un tratto se n' avvedesse) tu lo vedesti subito abbandonar la 'mpresa, e dar volta addietro, e lasciar ir la corte pe' fatti suoi, ch' ei si conosceva certo, ch' egli aveva pensato, che 'l prigione fosse un altro, e che poi ch' ei lo riconobbe si pentiva del fatto, e ch' e' si sarebbe volentieri, s' egli avesse potuto in qualche bel modo, messo in ajuto della famiglia contra di Guelfo.

Trappola.

E non è dubbio, ch' ell' è così: anzi ti vo' dir più là, che vedendomegli sopravvenuto in favor loro, quando e' s' accorse del prigione chi egli era, parve ch' egli avesse mezzo capriccio di voltarsi contra di me: il che fu cagione che io alla fine

disperato mi togliessi via dalla 'mpresa: ma il non si potere egli immaginare, chi io mi fossi, credo certo, che lo ritenne: perch' ei si vedeva, ch' egli stava spantato, avendomi veduto sopraggiugner allo 'mprovviso quivi per lui. Ma tu manigoldo, che vedevi tanto soccorso in ajuto del tuo padrone, e ti stavi a vedere, e che dici, che andasti sempre di soppiatto, seguitando la corte, che fine ebbe la cosa?

Rocchio.

Il fine, arcimanigoldo che tu se' tu, fu sì fatto, che poi che Guelfo ne fu ito in prigione dov' egli è, il ghiottone, cioè quel Ghibellin finto, venendosene, s' abboccò con quel vecchio che n' andava prigione anch' egli, e che venne libero in quel primo empito, che voi faceste alla famiglia, forse perchè non gli avevano tanta cura.

Trappola.

Sta bene: e che fine ebbe l' abboccamento, ch' ei fece con questo vecchio?

Rocchio.

Il traditore.

Trappola.

Chiamalo Ghibellino per ora col mal' anno per più chiarezza, e manco difficoltà.

Rocchio.

Ghibellino adunque col mal sempre, la prima cosa licenziò due, ch' egli aveva seco, che io non potei conoscere, e ap-

presso abboccatosi col detto vecchio, lungo sarebbe, e di soperchio a contarti le parole, e' ragionamenti, che accaddero infra di loro. Basta che la sustanzia fu questa, che poi che Ghibellino con gran maraviglia di lui s'ebbe dato a conoscere a Bernabò per colui proprio, che l'aveva tolto alla corte, innanzi ch'ei si spiccassero, lo fece restar tracapace, che il nostro padrone non può esser veramente quel Guelfo ch' ei dice d' essere, e ch' egli è creduto qui da ognuno, ma un barattiere, che in persona di Guelfo è venuto qua a occupare il suo avere.

Trappola.

Ah, ah, tu mi fai ridere.

Rocchio.

Ti fo ridere? Tu te ne fai beffe?

Trappola.

Sì io per me.

Rocchio.

Io t' assicuro, che costui ha in pronto tante scritture, tanti riscontri, tanti contrassegni, e tante provanze, che per bugiarde ch' elle sien tutte, il nostro padrone ne resterà convinto sicuramente, e questo Ghibellin falso proverà, che il detto nostro padrone non è Guelfo, com' ei si finge, ma un ladrone, e che Guelfo vero morì già passano quindici anni, e finalmente torrà a Guelfo la roba, l' onore, e forse gli farà dar anche qualche castigo nella persona. Ed ha persuaso per modo il

vecchio, ch'ei rimasero d'accordo insieme di dover domattina, come prima ei potessero, andare a farlo staggire in carcere per quest' altra nuova querela. Che io, com' io t'ho detto, essendo in luogo, ch' io udiva e non era chi mi vedesse, scopersi la lor congiura.

Trappola.

Ei può esser ogni gran cosa. Ma io per me una volta durerò una gran fatica a credere ch'ei si possa provare il falso in un articolo di questa sorte. Eh sì. Oh non fossimo noi al bosco. Io credo a dirti il vero, che tu voglia la baja del fatto mio.

Rocchio.

Pazienza. Ei m' increscе, che la tua pertinacia sarà cagione della rovina di tutti noi, potendo tu agevolmente in un punto rimuovere tutti i pericoli.

Trappola.

Questo non mi dir tu: voglia Dio, pur ch' io possa, che quantunque io non creda, che Guelfo nostro corra pericolo per questa via, in ogni modo io stimo tanto più del mio proprio il ben suo, che quando io abbia per assicurarlo da ogni dubbio, a metter in compromesso la vita mia, lo farò volentieri.

Rocchio.

Senz' alcun tuo pericolo lo puoi salvare, se tu vuoi.

Trappola.

Che peni dunque a dirlo? dì su: che disegui fa' tu?

Rocchio.

Che noi ci leviamo innanzi a cotesto ladro, cioè a cotesto Ghibellin finto, e che noi facciamo a lui a ragione quel che cerca di fare, e fa egli al nostro padrone a torto, e dove egli vuol far esser Guelfo, chi e' non è, che tu facci esser lui chi egli è, fingendoti tu, chi si finge ora d'esser egli.

Trappola.

Se tu non parli altrimenti, io t' intenderò dimane.

Rocchio.

Il che, essendo tu nuovo affatto e non conosciuto in questa Città, non avrà contrasto niuno.

Trappola.

La somma è questa, ch' io farò ogni cosa. Fa ch' io t' intenda, e basta.

Rocchio.

E il fingere è proprio l'arte tua.

Trappola.

Ah sì sì.

Rocchio.

E quanto agli abiti, domin che sì poca cosa ci abbia a guastare.

Trappola.

Buono buono. E pur lì.

Rocchio.

Trappola, ecco di qua non so chi. Andianne in casa. E quivi parleremo, e da-

remo ordine a ogni cosa. Ma sta: e' sarà meglio, che n' andiamo in casa l'amico di Guelfo.

DEL QUINTO ATTO

La Seconda Scena.

Ghibellino finto e Gozzo.

Ghibellino.

E tu che mi potevi trovar subito alla libreria qui vicino a cinquanta passi, e avvertirmene t' andasti aggirando senza proposito nell' Indie pastinache, dov' io non capito mai.

Gozzo.

Voi mi fareste dar l' anima appresso, ch' io nol dissi. Che volete voi ch' io faccia in mal' ora, se quel poltrone, ch' io v' ho detto, mi dà la corsa due volte, e ultimamente con quella sua cantafavola mi mette a piguol per due ore?

Ghibellino.

Spasso, che le brigate si pigliano d' uccellare il compagno.

Gozzo.

Al nome di Dio, io non sono ancora stato due mesi a Genova s' ei se ne loda, e sarà il primo. Ma dite voi daddovero, che

Bernabò verrà anch'egli domattina con esso voi ai Giudici contr'a quel ghiotto?

Ghibellino.

Ben sai. Che si potrebbe far senza lui.

Gozzo.

Non teme d'esser ritenuto in prigione, per la presura che ne fu fatta due ore fa?

Ghibellino.

Non t'ho io detto, ch'egli ha mandato al Podestà un amico suo, e fattogli intender l'oltraggio usatogli dal Bargello: e che 'l Podestà chiamatosi innanzi il detto Bargello, e dalle parole di lui medesimo, condennatolo per temerario, e per insolente, n'è montato in tanto furore, ch'ei l'ha fatto subito incarcerare.

Gozzo.

Avete voi scoperto al vecchio chi voi vi siate veracemente.

Ghibellino.

Questo no.

Gozzo.

E quel ribaldo, che si fa Guelfo, chi si pens'egli, ch'ei sia.

Ghibellino.

Un truffator, com'egli è.

Gozzo.

E dell'aver voi cercato d'esser introdotto alla Spina?

Ghibellino.

Gli ho negato ogni cosa.

Gozzo.

Ed egli?

Ghibellino.

Ed egli, per convincermi, mossosi per menarmi alla Rosa, e farmi dir da lei in sul viso, ch' ella m' aveva data la posta; e venendocene a dirittura verso la casa di questa Treva, qua lor vicina, per favellar di quivi alla detta Rosa dalla finestra, che risponde su la sua corte, non s'assicurando egli ancora a comparir qui; la ritrovammo nella propria stanza di essa Treva, dove diceva essersi fuggita di casa il vecchio per paura di quello strepito della corte. E domandandola Bernabò, me presente, di questo fatto, gli disse, ch' io non era quel desso, e che non m' aveva mai più veduto: tanto che Bernabò ne restò spantato: ma di me rimase giustificatissimo. E tornando noi di poi, per favellarle di nuovo, trovammo ch' ella non v' era, e non si sapeva dov' ella fosse. Sicchè essa nel concetto di Bernabò (benchè e' non sappia immaginar come) s' è tirato tutto 'l carico addosso a se.

Gozzo.

Perchè Bernabò non venne a rimetterla in casa la prima volta?

Ghibellino.

Bernabò, finchè il suo amico non fu ritornato dal Podestà, per assicurarsi d' ogn' altro affronto, ch' avesse di nuovo potuto fargli il Bargello, non è voluto ritor-

nar qui. Ma ora, ch'egli ha saputo quel, ch'io t' ho detto, non teme più di niente, e non può tardare a venirsene da casa il detto suo amico, dove io lo lasciai poco fa, che aspettava un servidor, che l'accompagnasse, non avendo accettato, che 'l facess'io, che, a dirne il vero, non ne gli feci troppo gran calca, desiderando di trovar te. Ora e' basta, che Ser Ciappelletto, il quale resta solo nominato in questi viluppi, si stia egli così un poco a bello sguardo, e non si lasci rivedere, fin che la cosa non si maturi.

Gozzo.

E' lo farà per cotesto, e anche perch'ei vuole stare a vedere s'ei si scoprisse nulla del fatto di questa sera.

Ghibellino.

Dubita forse, ch'ei si risappia, che fummo noi, che demmo la caccia alla corte? In vero io non la conobbi: che s'io l'avessi conosciuta, non avrei mai per qual si voglia cagione alzato un dito per darle impaccio, perchè in fatti alla corte si dee aver gran rispetto.

Gozzo.

Il sere non ha temenza se non di questo.

Ghibellino.

Non si può mai risapere: ma lascialo pure stare in cotesto sospetto, finchè n'abbiam le mani ne' capegli a cotesto tristo.

Gozzo.

Stimate voi, ch'ei vi sia per riuscir di farlo ritenere in prigione?

Ghibellino.

Chi sa, ch' ei non vi sia, per cosa da starvi un pezzo per l'ordinario, e forse da non ne levar capo senz' altra aggiunta.

Gozzo.

Bene. Quando e' vi riesca ogni cosa, e che costui sia scoperto e condannato e punito; per questo sarete voi contento?

Ghibellino.

Contento non sarò io mai, Gozzo, mentre ch' io avrò a vivere in questo modo. Pure io mi leverò in tanto questo bruscolo d'in su gli occhi, che la Spina non avrà però seco uno strano, un ribaldo, un barattiere in forma di suo fratello.

Gozzo

Sì, ma il trovarsi, ch' ella l' abbia avuto infin qui, e ch'ei sia stato seco per le ville i bei dieci dì per volta, le darà una bella riputazione, e ne' casi del maritarsi migliorerà la sua condizione di molti soldi per lira.

Ghibellino.

Io so, che in tutti i modi io sono infelice, ma che vuoi tu, ch'io faccia? Ecco qua gente.

Gozzo.

Son facchini.

Ghibellino.

Entriamo in casa.

DEL QUINTO ATTO

La Terza Scena.

Bernabò, Rocchio da facchino, Trappola.

Bernabò.

Vattene Trulla, ch' io sono a casa: ei non mi bisogna più compagnia. Dì ad Amerigo, che gran mercè.

Rocchio.

Io son sicuro, ch' il mio padrone stesso non mi riconoscerebbe per Rocchio, in modo son trasformato.

Bernabò.

Non era meglio, che vi foste per istanotte alloggiato in barca, e domattina di giorno esser uscito a far le vostre faccende, e non andare essendo forestiero a questo modo per terre di marina anfanando con facchini, e valigie dietro in su le tre ore e mezza di notte, e non saper dove? E s' e' non si fosse da un' ora in qua levata la Luna, e fattosi talmente chiaro, ch' e' par di giorno, non so, come il fatto vi fosse andato.

Trappola.

Quando io sbarcai, era di poco sonata l'Avemaria: e subito mandai due miei servidori a trovare un alloggiamento, dove io potessi posarmi comodamente, infi-

no a tanto ch'io m' informassi, e riconoscessi le cose mie. Ma (o ch' e' si sieno smarriti, non essendo mai più stati in questa città, o che altro sia loro avvenuto) gli sono stato aspettando al molo infino a un' ora fa, e mai non vi son tornati, nè gli ho potuti più rivedere. Onde alla fine, adiratomi, non avendo trovato la fregatina nel luogo, ch' io la lasciai, messomi innanzi questo facchino con questa valigia delle mie cose più care, che solamente tolsi di barca, quando io me n' uscii; e dettogli, che mi conducesse al più vicino e miglior albergo; e non avendo nè quivi nè altrove trovato alloggio, per lo non aver io non so che bulletta, che dicono che a quest' ora non troverei chi la mi facesse; e avendo sentito da un certo oste, nel domandarlo di queste cose, che Guelfo Aliprandi, non pure è vivo, ma si truova qui già più giorni, dissi al facchino che a casa di lui mi menasse; e nel venirmene a questa volta, ha voluto la buona fortuna mia (non sappiendo costui la casa) ch' io mi sia abbattuto a domandarne voi su quest' ora, che sì ben truovo informato di quel ch' io cerco: tuttochè il sentirvi affermare, che Guelfo per istanotte non potrà vedersi altrimenti, m' apporti non poca noja: ma noja, e maraviglia, e cruccio maggiore la seconda cosa, che voi mi dite: cioè, che un del nome e cognome mio possegga qua, e

abiti oggi la casa mia. Il che mi par sì nuova e strana cosa a udire, che sdimenticatami ogn' altra cura, non penso ad altro, nè altro vi chieggo più, se non di veder quanto prima in viso chi è costui.

Bernabò.

Vedete giovane, io vi merrò dove voi vorrete: perchè in ogni modo, com' io vi dissi, questa è mia via. Ma (poichè la vostra non ritrovate, e che non potete ire a gli alberghi) per istanotte fermatevi in su qualche barca, e ristoratevi, parte col cibo, e parte col sonno, che se così aveste fatto per l' addietro, avreste fatto il vostro migliore: che vi sarebbe di leggieri cotesta fantasia uscita del capo: perchè questi travagli del celabro hanno bisogno di riposo: e l' andarvelo alterando, più ch' e' non è, non mi par punto il bisogno vostro. La vostra presenza mi vi figura per giovane onorato, e da bene, e perciò vi consiglio a fidanza, come figliuolo.

Rocchio.

Che eccellente conoscitor d' aspetti. Pensa s' e' non fosse lume di Luna.

Trappola.

Gentil uomo, voi m' avete in questa parte assai motteggiato.

Bernabò.

Ah voi mi fate torto. Parvi, che alla mia età e alla mia condizione si convenga di motteggiare un par vostro?

Trappola.

Nè a me anche parrebbe di dover essere appo di voi in concetto di pazzo.

Bernabò.

Io non vi vidi mai più, e non ho di voi se non ottima opinione: ma sentendovi io affermare, che siete Ghibellino Caravela, ed essendo io stato con esso lui poco fa, e conoscendo in effetto, che non siete esso per certo, che se l'abbaco è vero, bisogna pur per forza che voi siate in errore.

Trappola.

Bisogna pur se dite da vero, che in errore siate voi, e non io, e ch' e' vi paja quel ch' e' non è.

Bernabò.

Come mi può egli parer quel ch' ei non è?

Trappola.

Parendovi d' essere stato meco poco fa.

Bernabò.

Cotesto non mi par egli. Io vi dico, ch' e' mi par essere, anzi sono stato con Ghibellino.

Trappola.

E io vi dico, che Ghibellino son io. A questo modo voi vorrete dire, ch' io non sia io.

Rocchio.

Io non credo, ch' e' se ne trovasse un altro in mill' anni.

Bernabò.

Cotesto non dico io.

Trappola.

Tantè, ch'io non sia Ghibellino.

Bernabò.

Ah sì sì. Io non dico che voi non siate Ghibellino in buon'ora: ma dico, che Ghibellino non è voi.

Rocchio.

Ah ah.

Trappola.

Qual Ghibellino?

Bernabò.

Ben, be. Ghibellino Caravela.

Trappola.

E io vi dico ch'io son Ghibellino Caravela.

Bernabò.

E io vi ridico, che Ghibellino Caravela è in Genova da otto giorni in qua, ed essi ripatriato di nuovo, e rientrato nel patrimonio che gli perviene., e abita costì in cotesta casa, che è la lor casa antica, e ch'io lo conosco, e ch'io sono stato seco mezz'ora fa, e ch' e' non è voi. Avetemi voi inteso?

Trappola.

Che sapete voi ch' io sia Ghibellino? Io vi conchiudo che Ghibellino son io, e che Paganin Caravela fu mio padre, e che s' altri s' attribuisce questo nome, se l'attribuisce falsamente.

Bernabò.

In cotesto non entrerò io.

Trappola.

E che se infino a ora è entrato qua niuno nel patrimonio di Paganin Caravela in persona di Ghibellino, l' ha fatto malvagiamente, e con fraude, e dee esser qualche barattiere.

Bernabò.

Coteste son cose, ch' io non ci vo' por bocca. Ve la lascerò diciferare tra voi due. Io v'assicuro bene, che ne i beni, e in questa casa che furon di Paganino, è da otto dì in qua in possesso un giovane di vostro tempo tornato ultimamente di Portogallo, il quale e per alcune persone che hanno avuta sua conoscenza in altri paesi, e per molte scritture e riscontri autentici, è ricevuto da ognuno per Ghibellino, figliuol di Paganin Caravela, e abita qui dove voi vedete. Ora io non mi voglio interessar dove non mi tocca. Vi dico bene, che a voler che costui nel concetto del popolo doventi subitamente un altro vi bisognerà del buono.

Rocchio.

Ajutati ch' e' ti bisogna.

Trappola.

Oh audacia inaudita.

Bernabò.

Questa è la casa, e picchiando l' uscio penerete poco a chiarirvi.

Trappola.

Bussa, facchino, forte quanto tu puoi quella porta.

Bernabò.

Eh fate con modestia, se non per altro, per rispetto almen de' vicini.

DEL QUINTO ATTO

La Quarta Scena.

Gozzo, Trappola, Bernabò, Rocchio.

Gozzo.

Le braccia. Chi Diavol sarà? Tu dovresti, facchin poltrone, un' altra volta rovinar questa porta. Io ho così capriccio di darti sei bastonate.

Trappola.

Lascia risponder a me, non far motto tu. Fa conto d' esser mutolo. Quel giovane, non vi levate in collera, fate piano con quelle coltellate.

Gozzo.

È forse con esso voi? sia in buon'ora. E' non è però, ch' e' non sia vero. E' non s' avrebbon già anche a rovinar gli usci.

Trappola.

A casa mia io vo' proceder, come mi torna bene.

Gozzo.

E a casa il compagno il peggio, che voi sapete, pare a me.

Trappola.

Questa è casa mia.

Gozzo.

È casa vostra? da quando in qua? Oh Bernabò voi siete qui? Che uomo è questo? È egli con esso voi?

Bernabò.

Non lo conosco, dice ch'è Ghibellino tuo padrone.

Gozzo.

Ghibellino mio padrone? O questa sì che ci calza.

Trappola.

Ghibellino sì, suo padron no, ch'io non do il mio pane a furfanti.

Gozzo.

Bernabò, in fatti, in fatti costui ha egli venduto i pesci? o pure è venuto qui, perch'io gli rompa la testa?

Bernabò.

Non me ne intendo. Favella seco.

Trappola.

Deh gaglioffo, guarda chi parla di rompermi la testa. Facchino passa là: entra in casa: metti dentro quel tamburo.

Gozzo.

Piano un poco. A bell'agio, a' ma'passi. Che trionfo a esser questo?

Trappola.

Entra là dico. Gettagliele addosso. Il vecchio ti guarda fiso; vatten dietro al canto là da coloro, e siate presti al soccorso, s' e' bisognasse.

Rocchio.

Sì, sì.

DEL QUINTO ATTO

La Quinta Scena.

Gozzo, Trappola, Bernabò.

Gozzo.

Deh facchin traditore, aspetta ch' io mi rizzi. Ti giugnerò ben sì.

Trappola.

Dove corri? Ferma lì: giugnerò ben io te.

Bernabò.

Ora mai la cosa è in termine, ch' io non ci potrei se non perdere. Lasciamen' ir pe' fatti miei: ch' io non avessi a esser poi testimonio, o avessici qualche altra briga. Costui si vede una volta, ch' è legatore.

Gozzo.

Lo riconoscerò bene altrove sì.

Bernabò.

Lasciamene entrar in casa.

Trappola.

Accostati, accostati.

Bernabò.

Che domine ha questo uscio? La chiave volta pure. Ah sì sì: costei v' ha messa la stanga. Bisogna, ch' io vada a farla chiamar di casa la Treva: ch' io avrei agio a picchiare.

DEL QUINTO ATTO

La Sesta Scena.

Gozzo, Trappola.

Gozzo.

S'io fossi provvisto, come se' tu, tu non saresti uomo per farmi questi soprusi. Sì eh? In una Città com'è questa, nelle strade maestre, i masnadieri, sforzar le porte delle case de' cittadini. Padrone, scendete giù, correte, ch'io sono assassinato alla porta.

Trappola.

Veggiamo un poco in viso questo padrone chi egli è. Tu intanto giuoca largo, e non t'accostare a questo uscio.

DEL QUINTO ATTO

La Settima Scena.

Guelfo finto, Rocchio, Gozzo, Trappola che non parla.

Guelfo.

Che è cotesto, che tu mi di'?

Rocchio.

Tantè così sta, vedetegli ora alle mani.

Gozzo.

Or ora ci parleremo.

Guelfo.

Rocchio, queste deliberazioni son troppo audaci, e troppo precipitose, e hanno troppo del disperato. Orsù qui non è tempo da disputare. Va, e rivestiti, e corri al Sere, e digli, che 'l Podestà m' ha fatto favor di farmi sprigionar subito, ch'egli ha saputo ch' i' sono, contentandosi della sicurtà di messer Erminio, che venne e fecela subitamente, che io lo mandai a chiamare. Ma ecco quel mariuol, che vien fuori.

Rocchio.

Passerò di qua da quest' altri, e avvertirogli, che stiano in loro.

DEL QUINTO ATTO

L' ottava Scena.

Ghibellino finto, Guelfo finto, Gozzo, e Trappola che non parla.

Ghibellino.

Che romor è? ch' è stato? Che valigia è questa? Chi è costui?

Guelfo.

Che fo? Mi scuopro o no? Meglio è, ch'io stia un poco a vedere.

Gozzo.

Un assassin, che sforza la porta, che m' ha fatto gettare in terra, ha fatto empito per entrar qua per forza, hammi voluto battere, e dice che questa casa è sua.

Guelfo.

Queste son troppo gran cose, io non vo' correre a intrigarmici dentro.

Ghibellino.

Che cose son queste? che villanie son le vostre?

Gozzo.

Io voglio, or ch' io posso, entrarmene in casa, e correr su per dell' arme, e farmi forte dentro alla porta.

DEL QUINTO ATTO

La Nona Scena.

Guelfo finto, Ghibellino finto, Trappola.

Guelfo.

E s' egli ha fatto il peccato, e che gli tocchi a piagnerlo, dolgasi di se medesimo, che non doveva senza me pigliare un partito sì temerario.

Ghibellino.

Voi non rispondete.

Guelfo.

Diavolo ammutoliscilo, appunto in sul buono.

Trappola.

Sto pur a pensar s' egli è vero, che tanta sfacciataggine possa trovarsi in chi abbia pur forma d'uomo. Se' tu quella buona persona, quell' uom da bene, quel galantuomo?

Guelfo.

Pur che la troppa audacia di costui non mi costi.

Trappola.

Che m' hai usurpato infino al nome, non pur la casa, e la roba?

Ghibellino.

Che dice costui di nome?

Guelfo.

E' non è di dire, che qui si possa tornar in dietro. La cosa è omai tanto in là, ch' e' bisogna per forza lasciarla correre.

Ghibellino.

Uomo da bene, che dite voi di nome?

Guelfo.

Com' egli è avvilito subito al suon di quella parola.

Ghibellino.

Il nome mio è Ghibellino. Voi dovevate forse pensare, ch' io fossi un altro.

Guelfo.

Per Dio, che costui potrebbe aver avuto più ventura, che senno: e' caglia molto alla prima.

Trappola.

Ghibellino è il vostro nome, eh? gentiluomo?

Ghibellino.

Ghibellino è il nome mio, voi per avventura il negate?

Trappola.

Ti par forse, che io, che son Ghibellino stesso, non possa, e non debba negarlo?

Guelfo.

Oh Dio 'l voglia, ch' ella ben vada.

Ghibellino.

Perchè voi siate Ghibellino, non ne segue per questo, ch' io non abbia anch' io questo nome.

Guelfo.

Pur la cosa succede bene in fin qui. E' s' è molto accasciato in un tratto.

Trappola.

Sai tu quel, ch'io ti vo'dire? Io non posso mancar di far ritratto di quel, ch' io sono. Benche tu m' abbi offeso quanto tu sai, venendo qua sotto mio nome, e in persona mia a usurparmi questa casa con tutto 'l patrimonio di Paganin Caravela, che fu mio padre, per tutto ciò e' m' increscerebbe di te.

Ghibellino.

Gran cosa, ch' ella sarebbe. Ma come può esser questo? ch' e' non è possibile? Ha egli a esser risuscitato?

Trappola.

Vo' dire, che io non vorrei essendo io gentiluomo, vederti capitar male. Sicchè disponti da persona di partito di la-

sciarmi il mio d'accordo, e dileguarti di questa terra, prima che la cosa venghi a luce, e che ti sia messo le mani addosso dalla giustizia: perchè io t' accerto, ch' io son quel Ghibellino Caravela, che tu fingi ora d'esser tu.

Ghibellino.

Parole, che dice costui. Ma in somma e' non può essere. Io so, che 'l fatto, prima ch' io uscissi della terra s'ebbe per certo, e non furon lettere, nè novelle, che venisser dal Calicutte. La cosa seguì pur qui.

Guelfo.

Io per me oramai tengo d' aver il giuoco vinto.

Trappola.

E questa casa qui, e tutto questo patrimonio mi si perviene, come a figliuolo di Paganino, nel quale tu sotto mio nome, e in persona mia se' entrato testè di nuovo cadendo nel medesimo errore, che gli altri, che hanno sempre pensato, ch' io rimanessi morto in quel tumulto delle parti, che quindici anni sono intervenne in questa città: siccome vi restò Paganin mio padre, et un suo cognato, che fu nomato Belcurrado degli Aliprandi.

Ghibellino.

Fin qui può saper da altre persone.

Guelfo.

Egli è ammutolito. Oh Dio, che inaspettata felicità sarà la mia questa notte?

Che obbligo avrò io a costui? Io la tengo per fatta.

Trappola.

Ma in vero quel che morì fu un altro fanciul di mio tempo (che avevamo allora ben dodici anni) il qual fanciullo era figliuol di quel Belcurrado. E ricordomi, come s' e' fosse ora, che venuti allo improvviso la notte i Guelfi, e facendo impeto a questa porta, all' aprir della quale uccisero il padre mio Paganino (che ben vo ora, mal grado della notte, e dell' assenza di quindici anni, i luoghi de' miei dolori riconoscendo ora mai) Madonna Fulvia, la mia matrigna, su per una tavola, posta a traverso a un chiassolino, che separava questa casa da quella di Belcurrado. Ma eccolo, che egli c'è pure ancora: e questa qua senza fallo viene a esser quell' altra casa. Su per una tavola adunque, posata su due finestre ch' erano opposte, di questa nostra in questa casa di Belcurrado, senza che niun altro il sentisse, subitamente mi fe' passare, e levò la tavola.

Ghibellino.

Queste una volta son gran particolarità.

Guelfo.

E' parla tra se. Che domin di spediente prenderà egli?

Trappola.

Per le quai finestre scesi in un' anticamera.

Ghibellino.

Ventura, non mi sollevar, ti prego, a vana speranza.

Trappola.

Dove forse sei ore innanzi, quasi presago della sua morte, m'aveva donato l'altro fanciullo, che Guelfo ebbe nome il meschino, uno scatolin d'ebano messo a oro, nel qual l'aveva suo padre da valentissimo artefice in pittura fatto ritrarre: e quasi sforzatomi a prenderlo, mi disse: *Io fingerò d'averlo perduto: Fa mentre che vivono i nostri padri, che egli mai non si vegga, se non da te solo, e da me.* Ma lo posso ben io a mia voglia, ma non già lo 'nfelice più rivedere. Quivi sentitomi scendere egli, e la madre, che Madonna Ginevra fu nominata, temendo d'altro, là corsono immantenente, e mi riceverono, spaventati, per lo tumulto che sentito avevano in casa nostra, dolenti, che Belcurrado ancor non s'era ritratto in casa, e paurosi per una voce, che sentita avevano qui nella strada: che era stata sì fatta: *Spacciatevi, che i Ghibellini fien qui or ora.*

Guelfo.

Io guardo, che a questo modo, Rocchio viene ad avere scoperto, e fidato a costui ogni cosa.

Trappola.

Poco stante, sentito da gente armata picchiar la porta, e dal modo del batterla,

giudicandogli Ghibellini; per la via, e nel modo usato da me, fu Guelfo dalla madre spinto di qua, ed io rimasi con esso lei. Alla quale, essendo paruto d'aver sentita la voce del padre tuo, che gridasse qui nella via (come spesso s'immagina quel che si teme) corse ella furiosamente, senza volervi punto pensare, a tirar la corda, e aperse l'uscio. E vedendo, in cambio di Ghibellini, ch'ella aspettava, comparir Guelfi (che alla divisa gli riconobbe) mi disse pianamente, tutta sollecita del mio scampo: *fingiti Guelfo, mio figliuolo.* Ma, senza avervi a spender parola, da coloro, per lo trovarmi quivi a quell'ora, fu presupposto ch'io fossi Guelfo. A' quali, mentre ch'e' parlavano con esso noi, venne correndo uno a dire, che i Ghibellini, in maggior numero di loro assai, sopraggiugnevano loro addosso. Onde i Guelfi, Guelfo credendomi, per non lasciarmi in man de' nemici, dileguandosi, mi menaron con esso loro, e Gismondo Odeardi spezialmente prese la cura del fatto mio, e trattomi in salvo, m'ha poi sempre menato seco, e tenutomi in vita, e lasciatomi in morte come figliuolo.

Ghibellino.

Io son chiaro del tutto. Quelle furono le proprie e vere parole, nè altra persona le può sapere. Questi è il mio Ghibellino, questi è il mio caro amico, questi è

'il mio dolce compagno. O Ghibellino mio dolcissimo.

Guelfo.

Che partito fia questo suo? Io mi ci perdo dentro. Che vorrà dir sì gran tenerezza?

Trappola.

Che bisogna tanti abbracciamenti? Procaccia pure il tuo scampo, che per la mia parte, pur ch' io riabbia la roba mia, te ne son per ajutare in ogni maniera: non ti pensar altrimenti.

Ghibellino.

Che scampo, o non iscampo? Riconosci, riconosci oramai, cieco, il tuo Guelfo. Riconosci colui, che ti donò il ritratto suo. Io fui quegli: io, io sono il tuo Guelfo.

Guelfo.

To quest' altra. Che domin ci avrebbe mai dato dentro? Chi l' avrebbe mai appostato? Costui per certo è un valent' uomo.

Trappola.

O questa sarà bella, poi ch'e' non può esser più Ghibellino, vorrà ora esser Guelfo. Astuzia mariuola, ch'è questa. Eh van ne matto. Pensa, pensa a torti di qui, e lascia andar queste cancie.

Ghibellino.

Dunque tu credi volermi spiccar da te, e ch'io ti voglia levar mai queste braccia dal collo? Abbraccia, abbraccia anche

tu il tuo caro Guelfo. Io sono il tuo Guelfo, e non quel trufarello, che abita costì in cotesta casa: il quale sotto mio nome, e in persona di me, m'occupa il mio patrimonio.

Guelfo.

Che sento io dire a costui?

Trappola.

Che vuoi tu conchiudere in somma?

Ghibellino.

Com' i' ho anch' io occupato il tuo, non mica per usurpartelo, come fa egli, ma come cosa, che se tu fossi mancato tu, com'io ho avuto sempre per certo fino a quest' ora, mi perveniva, come a erede tuo, di ragione.

Guelfo.

Che gran parole son queste.

Trappola.

Che ho a far di queste tue favole, io?

Ghibellino.

Perchè tu hai a sapere, che, passatomene in questa casa per le finestre, che tu dicevi, poco dipoi con la tua matrigna me ne scesi giù a quest' uscio per istangarlo e appontònarlo. Ed essendo rimasta di fuor la corda; alzando Madonna Fulvia il saliscendo così un poco, per trarla dentro, fu da gente di fuori sbattuta, e spalancata questa porta con una spinta, e entrato in casa: (pensati, con che spavento d' ognun di noi) Ma poi riconosciutigli per Ghibellini, la tua matrigna

con destro modo mi fece accorto di ciò, ch' io doveva fingere: dicendomi ella ad alta voce così: *Ghibellino, figliuol mio, ciascun di costoro t' è ora padre.*

Trappola.

Io voglio stare a vedere, quanto sanno durar queste tue novelle, e se tu ne se' mai per venir a capo.

Guelfo.

Malanno aggi tu, Trappola, con cotesti tuoi tanti interrompimenti.

Ghibellino.

Ora, mentre che costoro ci contavano d' esser allora usciti di casa mia, dove l' uscio aperto affermavano aver trovato, ma dentrovi uomo niuno (segno evidente, che coloro, che te ne menarono, frettolosi, e pieni di paura ne dovevano esser appunto sbucati fuori) ecco, ch' e' sentono un gran romore (ed era la corte) e stimando, che fossero i Guelfi, che ritornasseno con qualche favor del popolo, a furia se ne partirono, facendo di me il medesimo, e per la stessa cagione appunto quei Ghibellini, e tra lor Ramondo Palvese, che m' hà anch' egli lasciato erede, che di te fecero i Guelfi, e quello Odoardi, che tu dicevi.

Guelfo.

O fortuna, continova di favorirmi, fin che la fermissima credenza mia divenga tutta certezza.

Trappola.

La sustanza si è, che tu diloggi, e sbratti di casa mia: e poi contami, quante storie ti torna bene; ancor che più senno mostreresti certo, com' io ti consigliai da principio, a metterti la via tra le gambe, e nettar tosto il pagliuolo.

Ghibellino.

Ah Ghibellino, son queste quelle parole piene d'affetto, con che tu nominavi dinanzi il tuo Guelfo? Son queste quelle, che mi dicesti, quand' io ti diedi il ritratto mio? È questo il secreto patto, che noi, così fanciulli come eravamo, fermammo insieme in quel giorno; che, morti che fossero i nostri vecchi, dovessimo ritirarci a vivere insieme, et accomunar tra noi ogni cosa, e che, quando ella fosse in età, la Spina fosse tua moglie? Ecco venuto il tempo, che tutti i nostri disegni si potranno da noi colorire.

Guelfo.

Che dubbio ci resta più?

Trappola.

Fratello, io non t' intendo: levamiti da dosso. E' mi par esser fuor di me.

Guelfo.

Tantè, io non voglio udir altro. Tirisi da canto ognuno. Ognuno mi dia la strada. Non sia persona, che m' impedisca, sicch' io non corra subitamentè. Levati, levati, tu Trappola, di costì.

Trappola.

Cheto in mal' ora. Chi è? O padron: voi.

Guelfo.

Toti di costì, dico: lasciami tutto a me il mio Guelfo. O Guelfo mio carissimo.

Trappola.

To quest' altra. Io ho paura di non perdere oggi il cervello. In che diavol di labirinto son io? Andate un po' di grazia.

Ghibellino.

Chi è questo insolente, che viene a disturbar la mia consolazione, e 'l mio bene? O brutto traditore; e anche hai tanta faccia, che tu mi vieni a far questo?

Guelfo.

O mio amatissimo Guelfo. Partasi, partasi ormai la caligine da gli occhi tuoi. Raffigura, raffigura il tuo Ghibellino. Io sono il tuo Ghibellino.

Trappola.

Io per me son sicuro, ch' i' ho oggi a impazzir del tutto.

Guelfo.

E costui qui è il Trappola, e non Ghibellino.

Trappola.

Che ti pare? che domine? In fine io vo sotto.

Guelfo.

Il quale volendo ajutar me, che ti

faceva morto, come facevi anche tu, e stimandoti un barattiere, e non Guelfo, è stato in questo poco spazio, ch' e' mi hanno tenuto prigione, da un mio servidor messo su, e di quelle particolarità informato, ch'e' t' ha racconto, per riaver cotesta roba, la quale è mia veramente, siccome quella ch' io posseggo io, è la tua: avendomi ritenuto dallo scoprirmi quelle cagioni, che tu saprai a bell' agio.

Trappola.

Questo mi pare uno de' più maravigliosi accidenti, ch' io sentissi mai a' miei dì.

Guelfo.

Per ora bastiti questo: ch' io son entrato anch' io in tenuta della tua roba, per le medesime ragioni appunto, e col medesimo animo, nè più, nè meno che pur testè dicevi tu a costui d' aver fatto nelle mie cose: perch' io mi sono a caso trovato in parte, ch' i' ho udito ogni cosa.

Ghibellino.

Adunque voi, ch' i' ho riconosciuto per Ghibellino, Ghibellino non siete altrimenti, come mi pareva d' essermi certificato.

Trappola.

Chi, ed egli, ed io siamo, l' avete udito testè da lui.

Ghibellino.

Così mi son di nuovo ingannato di ciò, che mi pareva di saper certo.

Trappola.

Il vero ve l' ha detto egli nell' ultime sue parole.

Ghibellino.

Del fin dello scoprimento di questo vero, niente mi può esser più caro al mondo. Pure vi confesso, che la sperienza mi fa accorgere, ch' io potrei ancora ingannarmi: poichè siccome voi che Ghibellino non siete in vero, avete potuto saper tant' oltre, così altri, bench' io nol creda, a cui Ghibellino il dicesse già, vel potrebbe aver palesato. Perciò perdonami tu, il quale io credo sicuramente, che sii il mio Ghibellino, se per goder più compiutamente questa allegrezza, io disidero che tu mi dichi, se ti ricordi d'aver veduta mai questa chiave, che è di forma così fantastica.

Guelfo.

Di qual serrame ella fosse, io nol so, o non l'ho a mente; ma ben mi sovviene, che la tenevi tu incatenata con una chiave anch' ella assai stravagante d'un cassettin d' alabastro, la quale, ed il quale avesti da me, non molti mesi innanzi a quella rovina.

Ghibellino.

Guarda, ch' ella non fosse anzi questa qui.

Guelfo.

Questa seconda, direi, che fosse, anzi sarebbe senz' alcun dubbio quella stessa

del cassettino, s' ella non avesse questo filetto, il quale che fosse nella mia chiave non mi ritorna nella memoria.

Ghibellino.

Nè può tornarviti, perchè non l' ebbe. Questa, essendosi rotta la tua, feci far poi in Milano a sua somiglianza, volendo sempre averne addosso questa memoria. Or son certissimo in somma, che se' il mio Ghibellino.

Guelfo.

Adunque io sarò felice. Ma non ti spiaccia anche a te, per colmare in tutto il mio bene, di riconoscere il tuo ritratto: che essendo sì chiaro lume di Luna, e sì pieno, non ti fia gran fatto impossibile.

Ghibellino.

Era ben di questa grandezza di quattro dita, o più di diametro lo scatolino, ma non è già questo il ritratto, ma parmi il ritratto di Lepido tuo fratello, che morì un anno innanzi al tumulto, se pur la notte non può ingannarmi: ancorchè questa sia la più lucida, ch' e' mi paja d' aver veduta dieci anni fa.

Guelfo.

Adunque fia da quest' altro lato.

Ghibellino.

Questa è ben la mia impronta, ma non (già) quella ch' io ti donai, la qual non aveva questi fogliami: nel resto nè nella grandezza, nè nella foggia, nè nell' effigie non ci si scorge divario alcuno.

Guelfo.

Veggiamo, se fosse tra le commesse in quest' altro cerchio.

Ghibellino.

Questa prima è dessa.

Guelfo.

E tu se' il mio vero Guelfo. O mio, mille volte più che fratello, tu se' pur qui.

Ghibellino.

O Ghibellino, io pur ti riveggio, io pur t' abbraccio dopo tanti anni.

Trappola.

E' bisogna entrarsene in casa: che così di notte, com' egli è, si comincierebbe a ragunare il popolo. Ecco 'l vecchio insieme con Rocchio. Si può lasciar socchiuso l' uscio.

DEL QUINTO ATTO

La Decima Scena.

Rocchio, Bernabò.

Rocchio.

Bernabò, voi mi perdonerete: io non intendo questo vostro parlare in gergo. Io vi dico, che Guelfo mio padrone è uscito con sicurtà, e che 'l Podestà, in cambio di lui, ha fatto imprigionare il Bargello, acciocch' egli impari a sue spese a lasciarsi carrucolar contra un par vostro, e

non veder pur da chi. E ha detto che vuol, ch'e' vi si stia tanto, che voi, che siete l'offeso, andiate a pregar per lui. Questo è quel, ch' io so certo: del resto non vi so, nè posso dir altro.

Bernabò.

Nè io ti so dir altro, che questo: che molti pajono ciò, ch' e' non sono, e che alla fine i travestiti si riconoscono al cavar della maschera, e che talor ridà nella ragna tal uccello, che s'è fuggito di gabbia. Io non so ben, se tu m' intendi.

Rocchio.

Non io, a non v' ingannare.

Bernabò.

Mal sordo quei, che non vuol udire.

Rocchio.

Come?

Bernabò.

Io ragiono tra me. Ma dimmi un poco, conosci tu qui in vicinanza una buon' anima, che si chiama Ser Ciappelletto?

Rocchio.

Conoscolo di veduta. Perchè?

Bernabò.

Per bene.

Rocchio.

Questo ghiotto ne viene in qua. Mi voglio partire: che 'l diavolo non mi tentasse, e ch'io non avessi oggi a capitar male.

DEL QUINTO ATTO

L' Undecima Scena.

Gozzo, *Bernabò*.

Gozzo.

Io vo. Ma eccolo appunto. Bernabò, io veniva a cercar di voi.

Bernabò.

Che c' è di nuovo?

Gozzo.

Ogni cosa. Ma dov' è sparito colui?

Bernabò.

Che ne so io? Che vuoi tu farne?

Gozzo.

Adunque voi non sapete nulla.

Bernabò.

Di che?

Gozzo.

Voi conoscevate Guelfo, e conoscevate Ghibellino.

Bernabò.

Che vuoi tu dire?

Gozzo.

Guelfo non è più Guelfo, e Ghibellino non è più Ghibellino: ma Guelfo è tornato Ghibellino, e Ghibellino è tornato Guelfo, com' egli erano quindici anni fa, innanzi ch' e' si scambiassero: e Guelfo, che poco fa era Ghibellino vuol dar

per moglie la sua sorella a Ghibellino, che poco fa era Guelfo.

Bernabò.

Che metamorfosi, che mostruose trasformazioni son queste, che tu mi di'?

Gozzo.

Verissime: e io vo ora, correndo, a portar questa buona nuova alla Spina, là dov'ell'è. E questa casa è piena di festa, e per parecchi dì non ci s'ha mai a far altro, che a trionfare, e che ridere, e che contar le meraviglie, e le stravaganze, che da quindici anni in qua, e massimamente oggi, e' sono accadute a questi due giovani, e alle famiglie loro, e domandano ora di voi, per darvi carico di quel che bisogna per queste cose, e affinchè facciate venir qua l'Agata: alla quale voglion far foderi, e gammurrini, e mille amorevolezze. E io domattina ho a cercar di trovar la Rosa, e Ser Ciappelletto, e menargli qui: ch'a tutti s'ha a perdonare, infino al Bargello, acciò ch'e' non ci rimanga niuno sconsolato.

Bernabò.

Tu mi di' tante novità, e m'hai ripiene l'orecchie di tante e tai maraviglie, ch'io non mi rinvengo punto. Non potrestu parlarmi altrimenti, che in gramatica, e in istaffetta?

Gozzo.

Entrate, Bernabò, entrate: che in ca-

sa intenderete il tutto con agio, e io andrò a far quel ch'io debbo.

Bernabò.

Entriamo in buon'ora.

Gozzo.

Voi non istate più aspettando: che dentro si farà, s'e' ci resta ancora a far nulla. Siate felici, e fateci degni del favor vostro.

IL GRANCHIO

COMMEDIA

DEL CAVALIER

LIONARDO SALVIATI

ACCADEMICO FIORENTINO.

Copiata dalla prima Edizione del 1566.
colle V. L. della seconda 1606.

PROLOGO.

Questa nobil brigata, e questa vostra
Illustre Accademia, Valorosi
Principi, Serenissima Reina,
E Spettatori nobilissimi, oggi,
Piacendovi, vuol far rappresentarvi
Una nuova Commedia d' un de' suoi
Accademici. Nuova, dico, non che
Ella sia però così di fresco
Uscita delle forme, ch' ella il debito
Spazio, secondo gli ordini di questo
Luogo, non sia stata e passata
Sotto la correzione e la custodia
De' maestri, ancor ch' a detto dello
Autor, troppo dolci e troppo agevoli.
Ma nuova, come nuova si direbbe
Talor cappa, o mantel non rabberciato
Di vecchio, ma levato dalla pezza
Di taglio, nè ancora stato mai

Veduto a mostra; del qual però, come
Nuovo fosse il panno, così vecchia
Fosse la foggia, ed all' antica. Nuova
Dunque è questa Commedia, e a tutto
Potere di colui, che l' ha fatta,
Fatta a imitazione dell' antiche;
Di quell' antiche però, che gli antichi
Chiamavan nuove: adunque non in prosa,
Ma in versi, ed in quella qualità
Di versi, che al suo facitore
Sono al parlare sciolto, ed (1) ai domestici
Ragionamenti parsi più conformi,
E più accomodati; imitando
In ciò (2) l' esempio vivo delle favole
Romane, che si leggono: sì come
Nel composto del tutto, e nella guisa
Dell' argomento più tosto ha voluto
Seguir la fama, e 'l testimonio delle
Greche, benchè già spente. Ma venendo
Ai particolari oramai;
Il caso che si finge, e l' azione
Non esce fuor della vostra città.
Questa è Firenze. Il nome della favola
È 'l Granchio. Io so, ch' a molti parrà strano
Che, avendo costoro avuto a fare
Scelta d' una Commedia, egli abbian preso
Un Granchio; e mi par già sentir più d'uno,
Che dica: pur ch' e' non sia daddovero.
Ma voi vedrete, prima che voi siate

---

(1) *a' domestici Ragionari paruti.*
(2) *l' esemplo.*

Pervenuti alla fin, che questo nome
Non è senza misterio affatto. Questo
È quanto io v' ho da dir da parte
Di questa compagnia. Resta ch' io dica
Alcune cose in nome di colui,
Ch' ha fatta la Commedia: che colui,
Che l' ha fatta, e non mai altrimenti,
M' ha imposto ch' io lo chiami; e ch' io mi
guardi
Come dal fuoco, ch' e' non mi venisse
Per mia mala ventura nominatolo
Mai o Componitore, o Poeta;
Che non è cosa, per dirvela, ch' egli
Abbia più a noja. Da sua parte adunque
Vi dico, che in quanto alla bontà,
O imperfezion di questa favola,
Egli non n' ha opinione alcuna
In se; ma la farà da quel giudizio,
Che ne faran coloro, che con occhio
Benigno, e con discreta orecchia guardano
Ed ascoltan le cose, e senza punto
Di passion ne giudicano. Questi
Vuol ei, che ne sieno arbitri, e quello
Che a loro ne parrà, crederà egli
Che sia ver senz' appello: ancorchè in quale
Si voglia avvenimento egli non possa
Oramai cader, se non in piè;
Avendo, in quanto a lui, la sua Commedia
Quel sommo (1) onor ottenuto, al qual
favola

---

(1) *onore*

Oggi può aspirare ; poich' ell' è
Dall'Accademia Fiorentina stata
Eletta, come non in tutto indegna
Di (1) dover esser dinanzi a sì grandi
E giudiziosi Principi, con sua,
E loro spesa, e con tanto magnifico
E pubblico concorso, ed al cospetto
Di sì esquisito popolo in nome
D' essa rappresentata. In tutti i modi
Costui è tanto amico del vero,
Che (vedete di grazia, che cervello!)
Quando pur glien' avesse a succedere
Uno de' due effetti (che di vero
Non vorrebbe per nulla) egli amerebbe
Che, anzi che lodata a torto, ella
Gli fosse biasimata a ragione.
Ma ecco Duti, e'l Granchio, che ne vengono
Per cominciarvi a spiegar l'argomento.
Udite, state attenti, e favoriteci.

(1) *dovere.*

PROLOGO

RECITATO ALLE DONNE.

Ecco di nuovo, bellissime Donne,
Il nostro Granchio in ballo, il quale vuole
Ricompensar lo 'ndugio, col far ora
Di se copia a ognuno; che dell' una
Cosa, e dell' altra ha avuto giustissima
Cagione. Quanto allo 'ndugio, voi
Sapete, che i granchi sono tardi
Di lor natura, e questo nostro viene
Di lontano, ed ha trovato per la
Via di ma' passi. Inoltre egli è lunatico,
Come son tutti i granchi; e poi che egli
S' è condotto, si può dire, in sul luogo,
Non e' è stato ordin, che egli abbia mai
Voluto dispor l' animo a passare
Arno per l' ordinario; e finalmente
E stato di bisogno di rifargli

Qui 'l ponte a santa Trinita. Ma 'n vero
Niuna cosa gli ha fatta tanta guerra,
Quanto i granchi medesimi, che n' ha
Trovati insino in luoghi, ch' io non voglio
Dirlo per la vergogna. Erasi ancora
Fitto nel capo di non uscir della
Buca, se ei non era pieno affatto
Affatto, e voleva pure a tutti
I patti cor la luna in quintadecima.
Ma quello, ch' è forte da ridere, è
La frenesia e l' umor, che gli era
In su questo ultimo entrato nel capo,
Di non voler comparirvi dinanzi
Senza coda, che se ne vergognava
Com' un asino; e c' era sì 'ngrossato
Su, ch' egli non s' è mai potuto
Fargli entrar nella testa, che i granchi
Non hanno la coda; e finalmente
È convenuto appiccargliele, e mettergliene
Una posticcia, che n' ha la maggiore
Boria del mondo. E questa è la cagione,
Che io diceva, che egli non sa
Or partir da voi; e sta pure:
E sì si pavoneggia, e pensa ch' egli
Vi paja pure una bella cosa
Vedere un granchio con la coda; e dassi
Ad intender, che voi siate già tutte,
Per questa fama sol, pazze del fatto
Suo: ed essi tanto imbriacato
Nella dolcezza di questo pensiero,
Che dove e' pareva, che la coda
L' avesse avuto a far doventare
Uno Scarpione; egli n' è divenuto

Più mansueto e più piacevol, ch' egli
Non era prima; ed essi lasciato,
E lasciasi pigliare tuttavia
Da costoro: e dove gli altri granchi
Soglion servirsi delle bocche a mordere,
(E crederia saperlo fare anch'egli)
Per questa volta ei se ne vuol servire
A leccare. Ora quello, ch' egli sia
Venuto a fare ora testè a Firenze (che
Firenze è questa qui, che voi vedete)
E che novelle egli vi porti, uditelo
Da lui proprio; che ecco appunto viene
In qua con Duti: che sarebbe bene
Prosunzion la mia, a volere
Favellar per un granchio, ch'ha duo bocche.
Addio; state attenti, e favoriteci.

I PERSONAGGI

DELLA COMMEDIA.

Granchio *Consiglier di Fortunio.*
Duti *vecchio.*
Fanticchio *ragazzo di Vanni.*
Balia *della Clarice.*
Fortunio *giovane innamorato della Clarice.*
Carpigna *ladro.*
Vanni *vecchio, patrigno della Clarice.*
Tofano *fattore di Vanni.*
Baccheri *magnano.*

La Scena è Firenze.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Granchio consigliere di Fortunio,
Duti vecchio.

Granchio.

Duti, e' me ne duole; e s'io pensassi,
Che (1) l'interesse della vicinanza
Nostra, senza altro, appresso di voi fosse
Di quella stima, che ell'è appresso
Di me, e di molti altri ch' io conosco;
Io m'assicurerei a ogni modo
Di chiedervi il perchè, senza temere
D' esser perciò da voi tenuto punto
Prosuntuoso: e questo non per altro,
Che per prestarvi, là dov' io potessi,

---

(1) al. *lo 'nteresse.*

O ajuto, o consiglio; o per lo manco
Consolazione e conforto.

Duti.

Anzi
Ti dico, Granchio, che senza il legame
Della vicinità, del quale io tenni
Sempre gran conto, potresti tu sempre,
Sì fatto mi ti mostrano le tue
Parole amorevoli, non che
Cercar d'alleggerirmi, e di giovarmi,
Come tu fai, ma aggravarmi senza
Rispetto in ogni tua occorrenza.
Tu sai, che agli afflitti non può mai
Avvenir cosa, che diminuisca
Lor più la noja, che l'avere qualche
Volta con chi sfogare le sue cure,
E con chi consigliarsi sopra. Ma
Per non ispender più tempo in parole,
Che si sia di bisogno; (1) sappia, Granchio,
Che d'ogni mio travaglio, d'ogni mia
Scontentezza, niuna altra cosa,
Fuor che soverchio amore, e che soverchia
Gelosia, è cagione.

Granchio.

Buono a fe!
Oh questa sì, che va al palio! ah, ah.
Odi caso da dar nel naso; un vecchio
Decrepito, che tuttavia piatisce
Co' cimiteri, e che ha, si può dire,
La bocca in su la bara, vorrà fare

---

(1) al. *sappi.*

Lo spasimato, e l'ammartellato
D' amore.

Duti.

Come? che borbotti tu,
Granchio? che ti vai tu tra te medesimo
Or masticando (1) tra' denti?

Granchio.

Che voi
Non (2) sete il primo, e che dell'età vostra
Se ne son visti innamorati degli
Altri.

Duti.

Innamorat' io? Dio me ne guardi!
O siam noi pazzi? Come di' tu, diavolo?
Innamorato un par mio? che sono
Più di là che di qua? tu mi fai ridere.
Oh questa sì che sarebbe marchiana!
Granchio, (3) se bene io ho con esso meco
Di molti di quei mendi, che n' arreca
Seco l' età; io non son però
Ancor sì rimbambito, che io sia
Tornato interamente un fanciullo:
L' amor mio non è di questa fatta.

Granchio.

E quando e' fosse, (4) se ne veggon tutto
Giorno degli altri; se non altro nelle
Commedie d' oggidì.

---

(1) *tra i.*
(2) *siete.*
(3) *ben ch' io abbia.*
(4) al. *e' se.*

Duti.

(1) Ed anco nelle
Commedie diel sa, com' e' vi stanno.

Granchio.

Io
Non so poi tanto in là. S'e' se ne truovano
De' veri, se ne doverà bene anche
Poter trovar de' finti.

Duti.

Sì ritruovano
Anche delle cornacchie bianche; e pure
Per questo i buoni artefici ... Ma basta,
Il mio è amor paterno, e tutto
Questo mio dispiacer non è per altro,
Granchio, che per amore, e gelosia
Di figliuoli.

Granchio.

I' comincio a comprendere,
Dove costui vuol battere. Io sto
Aspettando d' intendere, se io
Vi potessi talor con la mia opera
Dare ajuto nessuno.

Duti.

Ajuto no;
Assai mi fia trovare in te, sì come
Tu dicesti ora, o pietà, o conforto.
Ora io (2) vuo' che tu sappia, che, perch' io
Sia nato di padri Fiorentini,
E Fiorentina similmente fusse

---

(1) *E anche.*
(2) *vo' che tu sappi.*

La donna mia, io son però nato,
Ed allevato, e vivutomi infino
A ora sempre con la mia famiglia
In Vinegia, nè mai ho (1) veduto
Firenze prima, che tre mesi fa;
Che trovandomi avere stabiliti
Molto bene i miei traffichi, pensai
Tratto da un' occulta virtù dello
Amore della Patria, di volere
A ogni mo' fornir quel poco spazio,
Che m' avanza di vita, dov' i miei
Avoli, e tutti gli altri miei maggiori
Già centinaja d' anni con onesta
Condizion son vivuti. E così
Lasciando due miei figliuoli, ch' io
Mi truovo senza più, l' uno scolare
In Padova, e l' altro mercatante
In Vinegia; arrivai a Firenze
Novanta giorni passano, e ci tolsi
Vicino alla tua, questa casa
Qui a pigione; dove per non essere
Solo affatto, e per passar con manco
Noja l' assenzia de' figliuoli, tolsi
Dalle faccende di Vinegia un mio
Giovane, il quale io mi sono allevato
Un tempo fa, molto amato da me;
E volli, ch' e' si stesse qui in Firenze
Meco di compagnia.

Granchio.

Per Dio, che questo

---

(1) *veduta.*

Vecchio mi leggerà per cose nuove
Le mie composizioni; e che sì.
Ma sia come si vuol, l' udir non nuoce.
Seguite pure. Io mi penso, che voi
Parliate di Fortunio.

Duti.

Di Fortunio
Sì, Granchio; tu lo conosci però:
Non me ne ricordava. Vuo' tu altro?
Che questo mio Fortunio non fu appena
Stato in Firenze dieci dì, che, come
Sempre pare, che l' ozio sia il proprio
Subbietto de' pensier vani, e lascivi;
Costui, che non mai per innanzi
Mentre era stato occupato nelle
Cure mercatantili, aveva dato
Segno di ricordarsi appena d' essere
Giovane, cominciò, non so in che modo,
A intabaccarsi, e a innamorazzarsi
D' una fanciulla: sai, della figliuola
Di questo Vanni Beccanugi, ch' abita
Qui all' incontro.

Granchio.

Vidi ben io, dove
La cosa appunto aveva a riuscire.
Costì mi cadde l' ago.

Duti.

Che di' tu?

Granchio.

Dico, che voi v' ingannate a partito;
Che Vanni Beccanugi, che voi dite,
Non ha figliuoli altrimenti.

Duti.

Io so pure,
Ch' egli ha una fanciulla in casa.

Granchio.

Sì,
Ma ell' è sua figliastra, e tirossela
In casa insino quando tolse questa
Seconda donna, di chi ell' è figliuola.
Ei l' ha ben quasi in luogo di figliuola;
E si crede anche, che dappoi che egli
Non ha de' suoi, e' la lascerà reda.

Duti.

Tant' è; la somma si è, che Fortunio
S' innamorò di lei.

Granchio.

Sapavamcelo,
Disson quei da Capraja.

Duti.

E cominciovvi
'Nun subito a gittar via tanto tempo,
Ed (1) a portarsi, e proceder con tanto
Poca modestia, ed (2) a continuare
Il suo capriccio tanto alla scoperta,
Che era una disonestà il fatto
Suo. Ond' io temendo non forse
Ne fusse per dovere uscire qualche
Scandolo (e già mi parev' egli averne
Sentito buzzicare non so che)
Avendo in vano provati i consigli,
L' ammonizioni, le riprensioni,

---

(1) *E* (2) *e*

Le minaccie (1), e le grida, disperato
Di cavargli del capo questo ramo
Di pazzia altrimenti, volli, prima
Ch' ei doventasse uno albero, e facessegli
Maggior presa nell' animo, a ogni
Modo, e con ogni opportun rimedio
Diradicarlo. E ricorrendo a quella
Ricetta, che costor dicon, ch' è unica
Per estirpar l' amore, cioè allo
Allontanarsi; jermattina dopo
Lungo contrasto, e dopo l' avernelo
Combattuto più giorni, alla fine,
Quando Dio volle, ne lo rimandai
Col Giuggiola a Vinegia.

Granchio.

Cose nuove!
Quanto costui s'inganna! Adunque, Duti,
Voi ne l' avete pure finalmente
Rimandato a Vinegia?

Duti.

Così sta:
E non ti potrei dir, che pena fu
La mia, Granchio, a fargli passare
Cotesta soglia. I' arei (2) di men tirato
Un carro; tante fregagioni, tante
Moine, tanti rimbrottoli, tanti
Rimproveri glie n' ebbi a fare. Oh che
Stento! oh che manifattura fu
Ella!

---

(1) *Minacce.*
(2) *Avrei.*

Granchio.

Ma pure e' se n' andò alla fine.

Duti.

Con le lagrime in sugli occhi.

Granchio.

Per certo
Fu troppa rigorosità la vostra.
Chi sa, che voi non poteste forse
Averlo così indotto a qualche estrema
Disperazione? Io vi ricordo, Duti,
Ch' Amore è un gran laccio, e finalmente
I giovani son giovani. E' s' è visto
De' (1) vecchi talor, non che de' giovani,
Per amore impiccarsi. In buona fe,
Se voi ve ne fuste consigliato
Col Granchio...Andate un po' considerando,
Se per disavventura....orsù basta.
Duti, le cose fatte si convengono
Lodare: che s' ha a far? bisogna darsene
Pace.

Duti.

Oimè! Granchio, appena credo io,
Che fusse un miglio fuor di porta.

Granchio.

E anche
Meno. Tara per uso.

Duti.

Ch' una schiera
Di queste passioni cominciarono
A farmi guerra nell' animo, e presi

(1) *E de'.*

A discorrer tra me così: che hai
Tu fatto, Duti? come stranamente
Bistratti tu questo giovine? tu
Non vedi forse . . . uh, uh, uh, uh.

Granchio.

Eh
Non piagnete; ch' è una indegnità,
Un vostro pari stare a piagner nella
Strada, come le femmine. Ah, state
Di buona voglia, che tosto arete (1)
Lettere dell' arrivo di Fortunio.

Duti.

Ed io povero vecchio abbandonato
Mi starò pur qui solo, com' un cane;
Dov' io non ho nè amici, nè parenti,
Nè fiato. Oh e' mi venne ben voglia
De' fichi fiori, quand' i' ebbi la fregola
Di tornare a Firenze! Chi si stava
Me' di me a Vinegia? In fatti spesso
Chi ben siede, mal pensa.

Granchio.

In tanto questa
Foria forse uscirà del capo a questo
Giovine (2), e voi potrete ancora farlo
Tornare in qua, o forse anche tenere
Pratica, ch' egli abbia in qualche modo
Questa fanciulla per moglie.

---

(1) *Avrete.*
(2) *Giovane.*

Duti.

Io credo,
Che tu dica da senno. Questo giovane
Non ha, si può dir, nulla al mondo; io
Non so se tu te lo sai, Granchio.

Granchio.

Avendo
Voi, forse vi par ch' egli abbia poco?

Duti.

Ch' egli abbia me? Da me ha egli (1) avuto
Quel ch' egli è per aver; la libertà,
E i buon costumi, e le virtù, e forse
Un capital di secento fiorini
D' oro, ch' io gli ho fatto in Vinegia: altro,
Come che pur dal canto mio ci fusse
La buona volontà, non gli potrei
Io dar con buona coscienza; avendo
Due figliuol (2), com' io ho.

Granchio.

Duti, leviamci
Di qui; che color due, che sono usciti
Or lì di casa Vanni, non istessero
Spiando i fatti nostri: parleremo
Altrove.

Duti

Andiam di qua, se tu non hai
Altro da fare.

---

(1) *Egli ha.*
(2) *Figliuo'*

Granchio.

Io non vorrei che quelle
Cicale, non vedendoci, scoprissero
Nel cicalar tutte le nostre trame.

SCENA II.

Fanticchio ragazzo, la Balia della Clarice.

Fanticchio.

Torna fuor, Balia, torna: e' se ne sono
Andati.

Balia.

Uh trista a me! parti che noi
Avessimo fuggita l'acqua sotto
Le grondaje?

Fanticchio.

La nostra a ogni modo
È pur cosa da ridere, a uscire
A favellar nelle vie, per non essere
Appostati da quei di casa.

Balia.

Lasciati
Pur dir, Fanticchio; discostati pure,
Che questa novelliera della Lisa
Non fusse a qualche buco a origliare.

Fanticchio.

Balia, non più preambuli; via segui
Sicuramente: oramai tu non debbi,
Ringraziato sia Dio, cominciare ora
A conoscermi.

Balia.

E perch' io ti conosco,
Me ne fid' io, e non per altro. Io
So ben, che da chi non ti conoscesse,
E non avesse ben tocco con mano,
Che tu non hai di ragazzo altro
Che 'l viso e gli anni, io ne potrei bello
E essere tenuta una farfalla,
A sottomettermi alla discrezione
D' un fanciullo.

Fanticchio.

Fanciul di mona Bice,
Che faceva alle braccia con la Nonna.

Balia.

Or vuoi (1) tu altro? che questo Fortunio
Cominciò tanto a continuare
In questa danza, che la Clarice alla
Fin se n' avvide?

Fanticchio.

Sta bene.

Balia.

Che fu,
Come dir, fatto ogni cosa; che come
Una di noi s' avvede, che un uomo
La guati, ella sta fresca! ella si può
Arrendere a sua posta. Credi pure
A me, Fanticchio, che di queste cose
Ne potrei oramai leggere in cattedra;
Che noi siam quasi tutte quante un poco

---

(1) *vuo'*

Tenere di calcagna, e che troppo
Vero è quel proverbio, che si suole
Dire: digliele, e lascia fare al Diavolo.
Pensa, che noi abbiam sempre lo stimolo
Che ci......

Fanticchio.

Sì sì; la carne tira, e 'l Diavolo
È sottile: io ti sono in corpo.

Balia.

Or fa
Tuo conto, che colei subitamente
Come fanciulla, e come vogliolosa,
Come quella, che c'è sora e novizia,
Ed ha poco peccato nelle cose
Di questo mondo.....tu sai, come fanno
Le fanciulluzze; che pensa, che ella
Ci nacque, si può dire, jeri: che
È egli, ch' io la divezzai? mi pare
Un dì. In somma ella, che doveva.....

Fanticchio.

Tu sei (1) più lunga, che 'l sabato santo!
Assomma, se tu vuoi, Balia.

Balia.

La somma
Si è, che da principio cominciarono
A ire attorno lettere, ed (2) a correre
Certe ambasciate di qua, e di là
Con certi presentuzzi spasimati,

---

(1) *se'*
(2) *o*

E da innamoratini: fior di seta,
Mazzi, cuori e trapunti, ed (1) altre simili
Chiappolerie da monache. Di poi
Sentendo, che quel lor bere a zinzini
Non toccava lor l' ugola, e non era
Altro, che uno accendere lor più
La sete, vollon mutar verso, intanto
Che la Clarice si condusse un dì
A dirmi nella sua anticamera,
Ch' era disposta al tutto o di morire,
O di non aver mai altro marito,
Che Fortunio; se bene ella sapeva
Pur troppo bene, che per esser lui
A questo modo povero, e di bassa
Mano, non era mai per ottenerlo
Con buona pace nè di suo patrigno,
Nè di sua madre: e strinsemi con tanti
Preghi, con tante lagrime, con tanti
Piagnisteri, ch' io gli ebbi a dir, s' io volli
Racconsolarla, che stesse di buona
Voglia, ch' io farei sì ch' ell' otterrebbe
Lo 'ntento suo a dispetto di mare,
E di vento. A questo poi s' aggiunsono
Le tentazioni, e stimol di quel diavolo
Tentennin, di quel fistol maladetto
Del Granchio; il quale tuttavia mi stuzzica,
Tuttavia mi sollecita, ed emmi
Continuamente addosso; e mai non resta,
Mai non rifina di pigner la cosa
Con tutte le sue forze: pensa che

---

(1) o

E' mi s' è messo attorno col midollo
Dell' ossa.

Fanticchio.

Tu mi fai maravigliare
A dir, che 'l Granchio si trametta egli
In queste vostre pratiche.

Balia.

Il Granchio
È quelli(1)che consiglia, il Granchio è quelli(2)
Che fa; in casa il Granchio sta Fortunio
Or nascoso.

Fanticchio.

E quel povero vecchio
Lo fa un pezzo in là.

Balia.

In somma il Granchio
Mena tutta la danza.

Fanticchio.

Io per me
Lo teneva un fantoccio.

Balia.

Un fantoccio?
Mi piacque! un fantoccio è chi gli crede.

Fanticchio.

Io lo vedeva, Balia, tutto quanto
Il dì nelle brigate, e nelle pratiche
Degli omaccioni, dietro a persone
Savie e mature, in ragionamenti
Di gravità, e 'nteressi d' orrevoli
Occupazioni.

---

(1) *quegli* (2) *quegli*

Balia.

E tutta la notte
Nelle taverne, e ne' luoghi pubblici,
Dietro a persone di mondo, e a gente
Di mal affare, in pratiche di ....

Fanticchio.

Dillo.

Balia.

Gozzoviglie, di scandoli e di polli.
Egli è ben ver, che da un tempo in qua
Le golpi l' hanno giunto; ed avendolo
Assai ben domo gli anni, ed abbattutolo
L' infermità (1), il meschinaccio infine
S' è accasciato, ed (2) ha dato nelle
Vecchie, come tu vedi; e non potendosi
Più servir della carne, sì s' è dato
In apparenza tutto quanto allo...

Fanticchio.

Spirito.

Balia.

Allo spirito? allo spirito
No; basta, a un....

Fanticchio.

Balia, tu mi dipigni
Una persona cappata, ed un uomo
Di tutta botta. Oh questi sì da vero,
Che si può dir, che intendino (3) il vivere
D' oggi, e trionfin questo mondo, e l'altro.

Balia.

Sì, e che sanno accomodarsi a' tempi,

---

(1) *La 'nfermità* (2) *e* (3) *intendano*

E si pigliano il mondo, come e' viene,
E lascian ir due pan per coppia. Già
Soleva dire una mia maestra,
Ch' era una donnicciuna benedetta,
Un mostro di bontà, un esempio (1), una
Anima di M. Domeneddio.
Uh Signore, quand' io me ne ricordo!
Ell' era tutta sapor, tutta spirito.
Fa tu, ella fu quella, che ridusse
Tutto il Meschino, e 'l Centonovelle
In istanze; e però era da tutta
La vicinanza detta la Sibilla.
Costei usava dir, che in questo mondo
Bisogna acconciar l'animo all' una
Delle due; a ingannare, o a essere
Ingannato; e, siccome si suol dire,
A esser lupo o pecora. Ma noi
Veggiamo, che chi pecora si fa,
Il Lupo se la mangia: però poi
Che pure il mal de' seguire, il vantaggio
Si è esser più tosto di coloro
Che ne ridono, che di color che
Ne piangono. Oh mondaccio traditore,
Dove, dove sei (2) tu condotto! pensati
Pur, Fanticchio, che gli è forza, che noi
Siam presso a finimondo.

Fanticchio.

Chi ne dubita?
Ma io mi penso che tu, che ne sai
Così ben la minuta, non ti dei
Essere stata con le man cortesi
A orare.

---

(1) *esemplo*, (2) *se'*

Balia.

Ve', pensa che io ho
A conoscere il Granchio ora? se tu
Lo credi?

Fanticchio.

Io penso sol, come tu abbia (1)
Potuto fare a tener tanto tempo
Una sì fatta pratica, che egli
Non si sia mai saputo per nessuno.

Balia

Tu mi faresti ridere. E qual cosa
Truovi tu che si sia mai saputa
Di tante, che io n'ho fatte? Chi trovi
Tu in tutta Firenze, che non m'abbia,
Da due o tre miei segretarj in fuori,
Per un'anima santa? e non mi tenga
Per una donna esemplare? Considera,
Quando costor mi si tirano in casa
Solamente per questo, perch'io sia
Com'uno esempio(2)alla figliuola,e tengonmi,
Non come serva, ma come compagna,
Fa la ragion da te; pensa da questo,
S'io mi so ben governare. Fanticchio,
Questa è mia propria sapienzia.

Fanticchio.

Tua
Buona sorte: va pur là; tanto torna
La gatta al lardo, che ella vi lascia
La zampa. Or torna al tuo primo proposito.

---

(1) *abbi*
(2) *esemplo*

Balia.

Il mio primo proposito si è,
Che tu vedi, Fanticchio, ben per quelle
Ch' io sono entrata in questo ginepreto
Parte per forza, e parte per ischietta
Compassione, e per mera e per pretta
Carità.

Fanticchio.

Oh che carità pelosa!
Che bisogna contarla sì per ordine?
Balia, tu mi pari una dottoressa.

Balia.

Fa conto, che io ho a imparare ora!
Naffe, se io ho 'nsegnato a leggere
Oramai il tempo della vita mia,
Ed (1) ho durato già tanti anni a fare
I sermoni alle donne del terzo ordine;
Io debbo pure, Dio grazia, avere
A saper dir quattro parole anch' io.
Non sai tu quel ch'io feci or fa due (2) anni
All' orazion della via della Pergola,
Ed alla profezia del Carafulla?

Fanticchio.

Tu mi riesci carne grassa: io
Vorrei, che tu toccassi due parole
Della fine.

Balia.

La fine si è questa,
Che la cosa è condotta allo scorcio,

---

(1) *E*
(2) *du'*

E che per tutto questo dì a ogni
Modo bisogna terminarla.

Fanticchio.

Sì,
Che ell' andrebbe nel quarto. E' l' hanno
Molto 'n sommo.

Balia.

Però per non lasciare
Che se ne fugga questa occasione,
Che già più giorni s' è aspettata a gloria,
Dell' essersene andata la padrona
Stamane in Camerata per istarvisi
Infino a domattina, son disposta
Di mettere stanotte costui in camera
Della Clarice.

Fanticchio.

A questo me' tu vuoi,
Ch' e' le sia messo in camera?

Balia.

Ch' ho io
A cercare altro, che di contentargli?
Una volta amendue se ne struggono.
Io poi alla fine ho a legar l' asino,
Dove vuole il padrone.

Fanticchio.

Purchè questi
Tuoi asini, e che questi tuoi legari,
Balia, non sieno annunzj e pronostichi,
Che ti tornino in capo. Ma 'l padrone
Alberga egli stanotte fuor di casa?

Balia.

Il Granchio è or su questa traccia, a dirtelo,
Di trovar qualche inganno, e qualche modo

Di farnelo sbucare, e così Tofano;
Perocchè qual s'è l' uno di lor due
Ci potrebbe guastar tutto lo 'ncanto.

Fanticchio.

Non gli riuscirà. E' par, che tu
Non sappi ancor, che sospettosa cosa
È qualche volta questo arrapinato
Di questo nostro Vecchio. Sì! e' ti pare
A te, che non v' essendo la madre, egli
Abbia a volere confidar l'onore
Della figliastra a te sola? a una
Ruffiana, come se' tu?

Balia.

Eh forchetta,
Forchetta! io ti so dir, cavezza: guarda
Chi parla di ruffiana? io non ti vo'
Dir, ghiotterello, quel che tu se' tu.
Ma lasciamo ir le chiacchiere. Fanticchio,
Tu sai ben tu che, in quanto al lasciarla,
E' non fanno divario mai da me
Al munistero.

Fanticchio.

Minchioni! ma in che
Disegni tu in fatti in questa cosa
Di servirti di me? per lucerniere?

Balia.

Ohimè, quel che tu di'! In mille cose,
Che possono accadere; che so io?
Tu vedi, io son qui sola contra tanti;
E' mi convieue aver l'occhio in mille
Lati; e finalmente io son poi una
Femmina, e non posso regger tutto
Quanto sopra di me sì grave peso.

Qui bisogna pensare a tante cose,
Ordirne tante, cotante riempierne,
Ch' e' bisognerebbe esser la Vaccuccia.
Tu non vedi, matassa scompigliata
Ch' è questa? non ne troverebbe il bandolo
Vaquatù, pur, se tu ne sarai meco,
Tu sai il proverbio, Fanticchio, ch' e' veggono
Più quattro occhi, che due: però cerco
L' ajuto tuo in tutta questa cosa,
Dov' e' bisognerà; ma sopra tutto
Che tu sii intorno alla Lisa, e mi liberi
Dal sospetto di lei o imbriacandola,
O (1) pur intrattenendola in novelle,
Come tu suoli; ed in somma allor che
E' sarà 'l tempo, che tu non la stacchi
Mai.

Fanticchio.

La Lisa? mi piacque! La Lisa,
Com' ell' è a pollajo, si può far conto
Ch' ella sia un frascone; appunto! lasciaci
Pensare a me. Ma che premio ha a essere
Il mio in questa cosa? io voglio un poco
Saperlo: io so che tu ne dei cavare
Altro che giuggiole; e, a dirti il vero,
Poich' io ti tengo il sacco . . .

Balia.

Io ti dirò
Liberamente intorno a questa parte
Come le cose passano. Fortunio
Mi dà per mio sudore (perocch' egli

---

(1) *pure.*

Dice, che non vuol sopra a coscienza
La fatica de' poveri) . . .

Fanticchio.

Oh.

Balia.

Una
Mancia, e una limosina di trenta
Fiorin per maritar la Nanna mia.
E perchè egli non gli ha di presente,
E non ha modo per or di buscargli
Altrimenti (avendo dato al Granchio,
Ch' è una fogna, che non l' empierebbe
Arno, tutto l'assegnamento, ch' egli
Aveva avuto dianzi dal suo vecchio
Per condursi a Vinegia) m' ha promesso
Di darmi in pegno per tutto oggi senza
Manco (che altrimenti, a dirlo a te,
Fanticchio, e' si fare' nonnulla) una
Certa pelliccia di pregio, con patto
Di riscuoterla il più fra dieci giorni.
La qual pelliccia dicono, che Duti
Ha condotta qua seco, per donare
A non so chi. Or io ti prometto,
Come prima io (1) arò questi danari,
Di darti senza manco fino in quattro
Ducati.

Fanticchio.

Sì? to' ne ben pochi! guarda
Pur di non ti scagliare. Ma io sento

(1) *avrò.*

Comparir gente di qua: (1) rientriamcene
In casa.

Balia.

Oimè! ch' e' non fosse il padrone.

SCENA III.

Granchio, Fortunio giovane.

Granchio.

In fin che tu non guasti, e non fornisci
Di scompigliar tutta questa matassa,
Tu non se' per restar: vattene in casa,
Se tu vuoi; ch' e' mi par sempre tu sii
Veduto da qualch' un, che corra subito
A rificcarlo al Vecchio. Oimè!
Ell' è pure una grande incontinenza
La tua, a dir che tu non (2) abbia forza
Di confinarti in casa per (3) due ore
E non più, fino a notte.

Fortunio.

Se il mio
Vecchio, come tu di', s' è già pentito
D' avermene mandato, che bisogna?

Granchio.

Orsù, Fortunio, io t' ho inteso. Tu vuoi,
Ch' io me ne tolga giù affatto, e lavimene

---

(2) *rientramcene.*
(2) *abbi.*
(3) *du'.*

Le mani. Anch'io son pazzo a pigliarmi
De' casi d' altri più interesse, e più
Noja, che tanto; e a volerne più,
Che non mi tocca. Veggati, risappialo,
Vada ogni cosa in rovina: che diavolo
Ho io poi a volerne alla fine
Più che la parte? e a darmi degli impacci
Del Rosso? Tant' è'l mal, che non mi nuoce,
Quanto è 'l ben, che non mi giova.

Fortunio.

Granchio,
Tu (1) sei indiscreto. Stu fossi ne' miei
Piedi, o ti fossi una volta trovato
Nell' esser mio, tu mi sapresti dire,
Se (2) questa, a che tu ora mi costrigni,
È quella leggier cosa, e quella agevole,
Che tu la fai. Ma 'l satollo non crede
Al digiuno. Io non so, stu ti sai, ch' io
Sono stato un dì intero senza mai
Poter veder la vita mia.

Granchio.

Come
Domin' un giorno intero? ed è possibile,
Che tu (3) possa esser vivo? Capperi! io
Mi ridico; tu hai mille ragioni.
Ma lasciami vedere, se quest' altra
Medicina valesse. Odi, Fortunio;
Io mi risolvo in fatti, ch' e' non sia

---

(1) *se'.*
(2) *questo.*
(3) *possi.*

Ben, che la Balia ti metta stanotte
Dalla Clarice.

Fortunio.

Tu m' uccidi.

Granchio.

Sai
Tu perchè?

Fortunio.

Prima che ciò sia, ammazzami;
Io te ne prego.

Granchio.

Perciò che io considero
Or meco stesso, che, se tu non hai
Poter di conteuerti di sì piccola
Cosa, men forza (1) aresti di spiccarti
Da lei; e baderesti tanto al cacio,
Che la trappola al fin ti scoccherebbe
Addosso: io lo so appunto.

Fortunio.

Non farò,
Granchio, io te lo giuro.

Granchio.

I giuri degli
Innamorati son come le cedole
De' presso, ch' io non dissi.

Fortunio.

Granchio, i miei
Terranno.

---

(1) *avresti.*

Granchio.

Fin che io ti veggo qui,
Io non ne credo nulla.

Fortunio.

Io me n' andrò.

Granchio.

Parole.

Fortunio.

Sarò io stanotte in camera
Con la Clarice mia, Granchio?

Granchio.

Sara' vi.

Fortunio.

(1) Caverem noi il vecchio di casa?

Granchio.

Caveremlo. E quando anche e' non si cavi,
Io ho provvisto, che tu v' (2) entrerrai
A ogni modo.

Fortunio.

Come?

Granchio.

In mo' d' archetti;
Per forza, per miracolo, per arte
Magica.

Fortunio.

Tu m' uccelli. (3) Vuoi tu darmi
Questa soddisfazion? di grazia accennamelo

---

(1) *Caveremo.*
(2) *enterrai.*
(3) *Vuo'.*

Solamente, deh sì; e non mi fare
Tanto storiar, quanto tu fai.

Granchio.

Dianzi
Osservastù quell' effigie fantastica
Di colui, con ch' i' era?

Fortunio.

Di quel viso
Di fariseo, che ti tirò da parte?

Granchio.

Tu l' osservasti, io non ne (1) vuo' più;
(2) Sai tu chi egli è?

Fortunio.

Non so, e anche non me ne
Curo.

Granchio.

Non dir così; che l' arte sua
Non ha forse oggi un suo pari.

Fortunio.

Che arte
È questa sua?

Granchio.

Vive d' industria.

Fortunio.

Che?
È mercatante? Buon' arte.

Granchio.

Niente;
Ruba.

---

(1) *vo'.*
(2) *Sa'.*

Fortunio.

Ruba? miglior, s' e' la lasciassero
Fare.

Granchio.

La notte usa d' andar rubando,
Il giorno attende a lettere.

Fortunio.

A falsare
Scritture, forse.

Granchio.

Io dico pure a lettere
Di poesia, d' astrologia, e d' altre
Simil galanterie.

Fortunio.

Così mi piace;
Fare almen qualche profitto del leggere
Che altri fa, ed applicarlo a qualche
Cosa. A che serve in fin tanto sapere
E strasapere, per non lo recare
Mai in atto?

Granchio.

Costui dispensa
Le sue ore di sorte, sì che l' una
Profession non gl' impedisce l' altra.
Ma non è or tempo di ciò.

Fortunio.

No, Granchio,
Di grazia non uscir di causa.

Granchio.

Che?
Pensi tu in fatti, che io trattassi
Seco? che credi tu, ch' e' mi porgesse
Di nascoso così sotto la cappa?

Fortunio.

Che ne so io?

Granchio.

Guarda un po', se egli
Ti desse il cuor di conoscerla al fiuto?

Fortunio.

Che è ella? una scala di (1) set' eh?
Per chi ha ella a servire?

Granchio.

Apponti.

SCENA IV.

Carpigna ladro, Granchio, Fortunio giovane.

Carpigna.

Ma eccolo di qua accompagnato.
Io lo voglio aspettar, finch' ei si spicchi
Da colui. Una volta io ho bisogno,
Ch' e' me (2) le renda: procaccisene una
Altronde. Diavol! ch' egli abbia sì poco
Di credito nell' arte, ch' e' non truovi
D' accattare una scala?

Granchio.

Umbè, Fortunio,
Tu non di' nulla?

---

(1) *seta, eh?*
(2) *la.*

Fortunio.

Eh tu mi scherrisci:
Vuo' mi tu dir, per chi ella ha a servire?

Granchio.

Per te.

Fortunio.

Cotesta scala di seta?

Carpigna.

Egli
L' ha seco; buona nuova.

Granchio.

Questa scala
Di seta.

Fortunio.

E per che fare?

Granchio.

Per entrare
Stanotte in cotesta casa.

Fortunio.

In casa
Vanni?

Carpigna.

Ah, ah! hai tu veduto a quello,
Ch' e' si voleva servir della mia
Scala? per ire a rubare in quella
Casa là. Traditore! forse ch' egli
Abbottina mai nulla col compagno.

Granchio.

Che pensi tu?

Fortunio.

Io penso che tu di',
Per entrare stanotte in casa Vanni.

Carpigna.

Ve', ch' io (1) no ho però franteso.

Granchio.

È ella

Però così gran cosa?

Fortunio.

E donde? dalle

Finestre qui?

Granchio.

Pensi tu, ch' io sia pazzo?

Da quelle là di dietro, che rispondono

In sul suo orto.

Carpigna.

Odi; per Dio, per Dio

Ch' e' potrebbe (2) esser uno a levare

La lepre, ed un altro a pigliarla.

Lasciami stare attento.

Granchio.

Che hai tu?

Tu non rispondi: che di'?

Fortunio.

Io penso

Come, e donde potere entrar nell' orto.

Granchio.

È gran faccenda? da cotesto muro,

Ch' è costà dietro: egli è forse un gran salto?

Carpigna.

Per Dio, ch' e' dice il vero.

---

(1) *non.*
(2) *essere.*

Fortunio.

E poi dell' orto
Far che?

Granchio.

Aggraticciarsi su per quello
Melarancio, e salire in sul verone.

Carpigna.

Orecchie mie, a questa volta fatevi
D' asino.

Fortunio.

E del verone poi?

Granchio.

Condursi
Con questa scala alla finestra allato
Al barbacane.

Fortunio.

Come?

Granchio.

Cogli oncini:
Tu non sai forse tu di quella stanga?

Carpigna.

Buono! piacemi a fe.

Granchio.

Ma oh! noi siamo
Scoperti: volta carta.

Fortunio.

Che di' tu?

Granchio.

Così entrare in quella prima camera,
Che non vi sta nessuno (fia gran cosa
Aprir quella finestra?) e così

Non si curar per (1) ora di far altro,
Che di portarne la cassetta delle
Gioje.

Carpigna.

(2) Senti, quel sono; gioje, che?
Questa è cosa da non se ne far beffe.

Fortunio.

Che farnetichi tu? io non t'intendo:
Che cassetta di' tu?

Granchio.

Oh, la cassetta
Delle gioje, che sta nel primo armario,
Com' e' s' entra, a man manca; il qual armario
O con un grimaldello, o con altro
Strumento (3) s' aprirà a ogni modo.

Carpigna.

E' potrebbe esser, Granchio, anche che tu
Trovassi preso il luogo alla predica.

Fortunio.

Che cassetta? ch' armario? e che gioje?
E che strumenti? tu mi strazii.

Granchio.

Accomodati
Alle battute, in tua malora. L' opera
Lodi il maestro, Stanotte, innanzi
Che sieno otto ore, tu potresti forse
Bello e vederle in viso: che, com' io

---

(1) *allor di fare.*
(2) *Senti quel suono?*
(3) *apirrà.*

Senta scoccar le sette, fa tuo conto
Ch' io sarò in sul salire.

Carpigna.

Fa tuo conto,
Che in su le sei io sarò in su lo scendere.
Poich' e' non m' ha veduto in fin qui, io
Non gli (1) vuo' dar sospetto; lasciami ire
A buscarne una di qualche altro luogo:
Questo è miglior ricapito. È già uno
Anno, ch' io l' ho giurata addosso a questi
De' Beccanugi: e perchè non valermi
Di questa occasion?

Fortunio.

Da ora io voglio
Far conto d' esser cieco, sordo, mutolo,
Ed insensato. Ciocch' io dico, Granchio,
Tu mi metti in canzone.

Granchio.

Io non conobbi
Mai alla mia vita nom meno accorto
Di te. Oh corpo! ch' io non (2) vuo' dire: egli
(3) Arebbe inteso un asino con tanti
Cenni, con tanti segni, e con tante
Involture. Non vedi tu colui
Colà, che appunto ora volta il canto?

Fortunio.

Chi è egli?

---

(1) *vo'.*
(2) *vo'.*
(3) *Avrebbe.*

Granchio.

Che tu non (1) l' abbia mai
Voluto.

Fortunio.

La somm' è, ch' io non l' ho visto,
Prima che or: ma chi è egli? dico.

Granchio.

L' amico della scala, di chi noi
Parlavamo; e se io non mutava
Ragionamento, e non gli scambiava
Tosto le carte tra mano, e' poteva
Bello e scoprirci.

Fortunio.

Io non ci (2) arei mai
Pensato; or afferr' io, sì sì. Io era
Sul disperarmi. Ma che tu non (3) abbia
Fatto peggio, e non (4) sia caduto della
Padella nella brace.

Granchio.

Come?

Fortunio.

S' io
Riando bene il tuo modo, tu gli hai,
Pare a me, generata opinione
Nell' animo, che altri fusse come
Per andare a rubare in casa Vanni.

---

(1) *l' abbi.*
(2) *avrei.*
(3) *abbi.*
(4) *sii.*

Granchio.

Questa è gloria tra noi: non ci pensare.

Fortunio.

Io penso a me; ch'agevolmente, avendotene
Sentito ragionar meco in quel modo,
(1) Arà potuto credere . . . A sua posta.
Ma egli che faceva?

Granchio.

Borbottava
Tra se; ma non potei mai intender cosa,
Ch' e' si dicesse. Ma di questo mio
Pensier, che ne di' tu?

Fortunio.

Odi di grazia,
Granchio; s' e' si può far però di manco,
Non ischerziam con iscale di seta.

Granchio.

Quest' ha a servir per un mallevadore,
Caso che pure ci venisse manco
Ogni altro modo; ed ha a esser l' ultima
Risoluzione. Ma e' mi s' aggira
Or una fantasia per la testa,
Che mi promette che e' ci abbia a ogni
Modo a riuscire il nostro primo
Disegno di cavar di casa il Vecchio.

Fortunio.

E come?

Granchio.

Io non ne sono ancor ben bene
Risoluto: ma basta; io mi prometto,

---

(1) *Avrà.*

Che in qualche modo farem noi sbucarlo;
Se noi dovessim ben farlo sbucare
Col fuoco.

Fortunio.

Come col fuoco?

Granchio.

Col fuoco,
Sì: non ti parrebb' egli un bel tratto?

Fortunio.

Granchio, tu vuoi la chiacchiera: io vorrei
Pur, che noi ci pensassimo.

Granchio.

Ascolta
Un po', Fortunio: se stanotte, all' ora
Che ci tornasse bene a noi, gli fusse
Sobbissata la porta, e detto che
Fosse appiccato fuoco nel suo fondaco;
Non credi tu in fatti ch'egli, e Tofano,
E infino alla fante vecchia, ed alle
Gatte, ancorch' e' fusse mezza notte,
Corressero al rumore, e ci lasciassero
La casa a saccomanno?

Fortunio.

Ascolta un poco
Tu, Granchio; come e' trovassero, ch' ella
Fusse una baia, non credi tu in fatti,
Che rimanendo tutti spennacchiati,
E' fussero in un subito a casa?

Granchio.

In tanto tu (1) aresti agio a fare

---

(1) *avresti.*

Il becco all' oca ; e poi che la Pasquina
Fusse entrata in Arezzo , che (1) aresti
Tu bisogno di star quivi a musare ?

Fortunio.

Granchio , tu pigli un granchio , stu ti dai
Ad intender , ch' io abbia a cuore alcuna
Cosa sopra l' onor della Clarice.
Il desiderio mio non è altro ,
Che d' aver agio d' essere due ore
Con esso lei.

Granchio.

Di questo ne lasc' io
Bello e 'l pensiero a voi : fatene come
Di vostro in tutto , e per tutto. Ma pensi
Tu però , che e' m' abbia a mancar modo,
Poi che 'l Vecchio sia fuor , di prolungargli
Il ritorno ? tu m' hai ben per dappoco !
Ma lasciam ir ; noi ne ragioneremo.
Il (2) nodo è questo , di poter cavare
La pelliccia di casa del tuo vecchio ,
Per sicurar la Balia de' danari ,
Ch' io l' ho promessi ; ch' altrimenti noi
(3) Arem pisciato nel vaglio : io te lo
Voglio aver detto.

Fortunio.

Di questo non c' è
Un dubbio al mondo : io ho le chiavi dello
Uscio di dietro , e del magazzino ,

---

(1) *av'resti.*
(2) *mo'do.*
(3) *Av'rem.*

E del cassone, dov' ell' è; e quello
Appartamento è quasi un' altra casa,
Come tu sai; e non vi si capita
De gli otto dì una volta, e la notte
Spezialmente non mai: sì che
Di questa parte, ve', Granchio, riposatene
Sopra di me, e dormine, ti dico,
Con gli occhi miei; che di qui a tre
Ore la vesta sarà in casa tua.

Granchio.

Vattene in casa, e sei.

Fortunio.

Io andrò.
O casa! dolce ricetto, beato
Albergo, dolce nido, soavissima
Abitazion di tutti i miei pensieri,
Anzi della mia vita, anzi di me
Medesimo! O casa più felice,
Più gloriosa...

Granchio.

Fortunio, egli è gente
Quivi alla gelosia. Io ti do
La mia benedizion: va pur segnato,
E benedetto. Io veggo finalmente,
Che la tua infermità è incurabile,
E che la tua è cura disperata.
Va, procacciati pur d' un altro medico;
Ch' io per la parte mia ti sfido, e lascioti
Per cura giudicata.

Fortunio.

O Granchio, aspettami:
Io mi ti raccomando. Tienlo tu!
Appunto! Orsù lasciamel seguitare.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Granchio, Fortunio giovane.

Granchio.

È gran cosa, Fortunio, che tu (1) voglia
Guastarti per sì poco! tu potevi
Pur lasciare scoccar le ventiquattro,
Che non possono staré.

Fortunio.

Sentile; odi,
Ch' elle suonano.

(1) *vogli.*

Granchio.

Sì! ciò che tu senti,
Ti pare ore, che suonino.

Fortunio.

E' non (1) ci è
Pericol, Granchio; credi a me: io veggo
Discosto un miglio, non aver paura.
Dimmi, a che ne siam noi?

Granchio.

Donde pensi
Tu in fatti, Fortunio, ch'io esca ora?

Fortunio.

Che ne so io? dalla taverna.

Granchio.

Dio
Me ne guardi!

Fortunio.

Perchè? È così mala
Cosa l'andare alla taverna?

Granchio.

Mala
Cosa è l'uscirne. Eh Fortunio, Fortunio...
Ma deh ragioniam d'altro.

Fortunio.

Tu sospiri
Sì? che hai tu?

Granchio.

Non ti pare ch'io abbia
Forse di che? non vedi tu, che io
Non son più buono a nulla? e ch'io non gusto

---

(1) *c'è.*

Di questo mondo più contento che
Sia? Oh pensar chi io sono stato, e chi
Io son testè! chi m' avesse veduto
Da parecchi anni indietro, e vedesse
Che (1) brachieraio, che omaccio sciatto,
Che bacheca io sono ora. Ma deh volta
Carta, che questo è proprio un ricordare
I morti a tavola.

Fortunio.

Anzi è appunto
Un ricordar la tavola al mortorio.
Ma donde esci tu in somma?

Granchio.

Sai tu donde?

Fortunio.

S' io lo sapessi... eh di su.

Granchio.

Di casa
La Clarice.

Fortunio.

Di casa la Clarice
Mia?

Granchio.

Di casa la Clarice tua.

Fortunio.

Di casa la Clarice qui? di questa
Casa?

Granchio.

Al tuo comando.

---

(1) *bracheraio.*

Fortunio.

(1) Adunque
Esci di questa casa?

Granchio.

A proposito!
Vuo' ne tu un contratto?

Fortunio.

Ed è possibile?

Granchio.

Io guardava s' e' passava gente
Di qua, per confermartelo in presenza
Di testimoni.

Fortunio.

E quant'è?

Granchio.

Or ora

Fortunio.

E' non è però ben, che tu vi (2) sia
Così veduto dalla vicinanza.

Granchio.

Vedi, ch' io uso per questo rispetto
L' uscio di dietro.

Fortunio.

Non vi t' avvezzare:
Elle son cose tenere. Ma infine,
Che v' hai tu fatto?

Granchio.

Ho fisso per ultimo

---

(1) *Adunque tu.*
(2) *sii.*

Il chiodo con la Balia, e fermo l'ordine
Per istanotte.

Fortunio.

A che (1) sete rimasti?

Granchio.

Che come prima il suo padrone, e Tofano
Sieno usciti di casa, ella ne venga
Qui all' uscio; e che noi le metteremo
In mano il pegno, ed ella ti merrà
Dalla Clarice: (2) vuoi tu altro?

Fortunio.

Bene
Sta; ma se e' non escono? qui giace
Nocco.

Granchio.

Non t' ho io mostro il mio disegno?

Fortunio.

Cotesta invenzione di cotesto
Tuo fuoco non mi va... Granchio, ell' ha mille
Difficultà.

Granchio.

Noi le mozzerem tutte;
Non dubitar, noi ci troverem sesto.
Ma ecco appunto... cosa ragionata
Per via va.

Fortunio.

Chi di' tu?

---

(1) *siete.*
(2) *vuo'.*

Granchio.

Vanni, il patrigno
Della Clarice. Dove guardi tu?
Non lo vedi tu, cieco? ve'; ah, ah,
Tu non vedresti un bufol nella neve.

Fortunio.

Ah, buono per mia fe! io guardava
Verso mercoledì. Oimè! Granchio,
Dileguiamci via tosto.

Granchio.

Andiamo. Sta;
Per Dio, per Dio... e che sì! Ma 'l Diavolo,
No; anzi sì. E' non può mai... tant' è.

Fortunio.

Che modo di parlare è cotesto?

Granchio.

Fortunio, vatti con Dio: io ho in animo...

Fortunio.

Che vuoi tu fare?

Granchio.

To' ti, se tu vuoi,
Di qui 'n mal'or; ch' e' non mi vegga teco.
Tu hai disposto: che potrà mai essere?

Fortunio.

Una volta partir non me ne voglio.
Mi tirerò di qua da canto, ch' egli
Non mi vegga; che fie quella medesima.

SCENA II.

Vanni vecchio, Granchio, Fortunio.

Vanni.

In fatti in fatti aggirati di qua,
Aggirati di là; e' si fa sera
Che l' uom non se n' avvede: e' non si può
Venire a capo mai di (1) due faccende
Il mese, e quelle due spesse volte
Son quelle del compagno.

Granchio.

Una volta
Io la voglio ingaggiar seco, e mettermi
A ripentaglio; e s' io la vinco, bene
Sta; se non, il tornarmi su le mie
Non mi manca. Se gran fatto non è,
Io non ci posso già per questo mettere
Nulla del capitale; e potendo
Guadagnare, e non perdere, io non so
Perch' io non debba pur tentar la sorte,
E 'nvitarla del resto.

Vanni.

Ma chi domine
È colui, che è quivi dal mio uscio?
Ah, egli è 'l Granchio; che fa egli quivi?

Granchio.

Orsù e' m' ha veduto. In fatti io sono

---

(1) *duo.*

Disposto di star qui, tanto che Vanni
Se ne ritorni a casa.

Vanni.

E' m' ha (1) tra' denti.

Granchio.

Io ti darò la stretta.

Fortunio.

Dove domine
Tien la mira costui?

Granchio.

No, no; per nulla.
Questo è troppo gran resto; io son costretto
Dargli le carte alla scoperta: io
Non (2) vuo' lasciàr seguir tanto disordine.

Vanni.

Che domin di disordine dic' egli?

Granchio.

Sarebbe un tradimento, la rovina
Di questa casa.

Vanni.

Oimè! che dic' egli
Di rovina? io dubito di qualche
Gran male.

Fortunio.

Io non attingo, si può dire,
Cosa che venga a dir nulla.

Granchio.

Io debbo
Farlo, se non per altro, almen per l'obbligo

---

(1) *tra i.*
(2) *vo'.*

Della vicinità: e senza questo
Io me ne farei altrettanto
Nè più, nè meno per un altro. Come
Domine un caso tale in una casa
Nobile ed onorevol, come questa
Di Vanni?

Vanni.

E' non può esser, ch' io non sia
Rovinato.

Fortunio.

Costui comincia a farmi
Temer di non so che.

Granchio.

E s' io n' acquisto
La nimistà di Fortunio, tal sia
Di lui. Io amo meglio di presente
La nimicizia di Fortunio solo,
Che da qui innanzi quella di Fortunio,
E di Vanni.

Fortunio.

Oimè misero! questo
Ribaldo s' apparecchia di volermi
Tradire: che farò?

Vanni.

Io non posso
Raccappezzar, che 'nfortunio possa essere
Questo, di che costui ragiona: un tratto
Io non posso più stare alle mosse,
Io me gli (1) vuo' scoprire.

---

(1) *vo'.*

Fortunio.

Che partito
Ha da (1) esser il mio?

Vanni.

O Granchio.

Granchio.

Quando
Che sia me (2) n'arà grado anche Fortunio,
Come gli sia uscita finalmente
Del capo questa frenesia.

Vanni.

Granchio,
Tu non odi?

Fortunio.

Ma pur questo suo fingere
Di non vederlo a questo mo', mi tiene
Ancor sospeso.

Granchio.

Sent'io chiamar Granchio?
O pure ho un granchio nell'orecchie?
Ah (3) sete
Voi, Vanni. Buonasera. Io v'aspettava
Al passo.

Vanni.

Umbè, che c'è di mal? dì via.

Granchio.

E che? e' non c'è mal nessun, che possa...

---

(1) *essere.*
(2) *n' avrà.*
(3) *siete.*

Vanni.

Non me l' andare orpellando: dì (1) via,
Com' ella sta: io ho sentito ogni
Cosa.

Granchio.

Adesso?

Vanni.

Testè; e so, ch' io
Son disfatto: ve', Granchio, non mi fare
Involture; uccidimi a un tratto,
E dimmi il pan pane, e non mi fare
Stentare in su la corda.

Granchio.

Io vi dico,
Che 'nfino a or non c' è nulla di rotto,
E non ci sarà anche da qui innanzi,
Dove voi vi vogliate governare
A mio senno: se non potreste bene
Avere una gambata, che areste
Che ugnere; e da vero.

Vanni.

Dì quel, che
Tu vuoi ch' io faccia, e spacciati mai più.

Fortunio.

Qual tormento fu mai simile al mio?

Granchio.

Due cose vi convengon far; volendo
Ch' io v' avvertisca, ed appresso vi liberi
D' un pericolo, che vi soprastà.

---

(1) *su.*

Vanni.

Pur che noi siamo a tempo.

Granchio.

No; di questo
V' assicur' io. Voi m' avete a giurare
Di far (1) due cose.

Vanni.

E così giuro.

Granchio.

Come
Giurate voi, non (2) sapendo ancor, che?

Vanni.

Giuro ciò che tu vuoi.

Granchio.

Piano un poco; io
Non la 'ntendo così. Voi giurerete
In prima di tacer sempre mai questo,
Ch' io vi dirò; e secondariamente
D' attenervene in tutto al mio consiglio,
Che sarà utile, e fedele, e senza
Passione.

Vanni.

E così giuro: deh cavami
Di questo affanno.

Granchio.

E così giurate
Con la bocca, e col cuor nel miglior modo,
E nel più forte, che per voi si sappia
E possa.

---

(1) *duo.*
(2) *sappiendo.*

Fortunio.

Dio me la mandi buona.

Granchio.

Voi conoscete, Vanni, questo Duti
Filiberti, che sta qua dirimpetto,
Ch' è venuto a Firenze poco fa
Da Vinegia.

Vanni.

Perchè? non lo conosco
Più là, che per buon dì, e per buon anno,
E Dio t' ajuti, e ben ti venga.

Fortunio.

O Dio!

Granchio.

E dovete anche conoscer quel giovane
Suo allevato, ch' ha nome Fortunio.

Vanni.

Fortunio? ah, sì sì, Fortunio; sì
Conoscol di veduta.

Fortunio.

Ah Granchio, Granchio!

Granchio.

Se voi avete occhi in testa, voi dovete
Anch' essere avvedutovi, che questo
Giovane è innamorato della vostra
Figliastra.

Fortunio.

O traditore! assassino!
Io non so chi mi tien...

Vanni.

Della Clarice
Nostra? Oimè! non io: questa è la prima
Parola.

Granchio.

Or, per non menarvi in lunga,
Voi avete a saper, che questo giovane
Al fine, dopo lo avere in questo
Suo amor consumato più tempo
Senza profitto, ed avendo alle sue
Lettere, ed alle sue ambasciate
Avuta del continuo ripulsa,
Ed ultimatamente villanie,
E minacce.

Fortunio.

Uhh!

Vanni.

Oimè, Oimè,
Granchio! oimè! siam noi condotti a tanta
Disonestà? Lettere, eh? imbasciate
A casa un mio pari? sì, eh, eh?
Se non ch' io ho giurato, io vorrei irmene
A gli Otto or or senza punto d' indugio.

Granchio.

Lasciatemi fornire. Questo giovane
Dunque, avendo provato (1) ogn' altro modo
Vano, per disperato s' è per ultimo
Gittato pazzamente a un partito
Pericoloso e bestiale, da mettere
Se, e voi in rovina, e la casa
Sua, e la vostra in un tempo medesimo.

Vanni.

Tu mi trafiggi l' anima; Oimè!

---

(1) *ogni.*

Fortunio.

Stupore, che è questo!

Granchio.

Tanto può
Nelle torbide menti, e ne' focosi
Petti talor degli alterati giovani
Questo amoroso furore.

Fortunio.

Ribaldo!
Parti, che e' la vada colorendo
Con parole magnifiche? via, va
Pur là.

Granchio.

E per risolvervi in due
Parole, Vanni; sappiate, che questo
Giovane ha per ultimo partito
Eletto di volere in questa notte
Venire a trovare la fanciulla
Alla camera.

Vanni.

O Cielo, o Terra, o Dio,
O uomini, o anime dannate!

Granchio.

Piano.

Fortunio.

Oh, oh! E posso contenermi
Di non l' uccider subito?

Granchio.

Se voi
Gridate, Vanni, io vi pianterò qui,
E lascerovvi (1) in asso: io ve lo dico.

---

(1) *in Nasso.*

Lasciatemi; che prima, ch' io vi lasci,
S' acconcerà ogni cosa.

Vanni.

Incredibile
Sfacciataggine!

Granchio.

Ah sì, voi mi farete...

Fortunio.

O tradimento non udito già
Mai!

Granchio.

Egli adunque avendo non so come
Spiato, che la donna vostra alberga
Stanotte fuora, ha provvisto da mezza
Notte in là di calarsi là di dietro
Dal muro del vostro orto nella corte;
E quivi innerpicando su per quello
Melarancio salire in sul tettuccio
Della vostra anticamera, e di quivi
Con una scala di seta condursi
Al finestrin della camera della
Fanciulla; e quello con alcuni suoi
Argomenti cavato agevolmente
Di gangheri... io non so poi così
Bene, ch' e' s' abbia appunto divisato
Tra se: basta, che e cetera.

Fortunio.

Può essere,
(1) Che sia ver quel, ch' io veggo? Gli è
(2) parso

---

(1) *Ch' e'.*
(2) *paruto.*

Poco il contar, com' ella sta; che anche
Ci ha aggiunti di bocca questi casi
Da forche.

Vanni.

Granchio, io mi ti raccomando
Tu m' hai chiusa la bocca, tu m' hai mozze
Le braccia, tu mi hai tronche le gambe;
E finalmente io non mi posso muovere
Nè più qua, nè più là, che tu medesimo
Ti disponga. Consigliami un po' tu,
Tu mi soccorri, e tu mi governa;
Sieti raccomandato l' onor mio,
Non voler consentir, che io rimanga
Morto, e vituperato in eterno.

Fortunio.

Io non credo già, che nell' inferno
Possa esser pena pari alla mia.

Granchio.

Vanni, vedete, non v' affaticate
A pregarmi; che io non son qui
Per altro, che per tor via questo scandolo:
Ma vi convien, secondo la seconda
Promessa, in quanto al modo, governarvi,
Com' io vi (1) mostrerrò.

Vanni.

(2) Se ci si pone
Rimedio, basta.

Granchio.

Ci si porrà senza

---

(1) *mosterrò.*
(2) *s' e'.*

Fallo; e sarà tal, che senza danno
Del giovane e per ora e per sempre
Sarete fuora d'un tanto pericolo.

Fortunio.

Ora va poi, e fidati mai più
Al mondo di persona che sia. Oh!

Vanni.

Non può sapere, se non a chi tocca,
Di che dolcezza è privo chi si priva
Della consolazion della vendetta.
Ma io non posso voler, se non quanto
Vuoi tu.

Granchio.

Voi avete a sapere,
Che sopra questo fatto io mi son ito
Ben più di mille cose ravvolgendo
Pel capo; e fra tante una sola
Massimamente me ne piace nello
Animo; ed in quella, come in saldo
Fondamento, ho fermo finalmente
Il (1) pensiere; parendomi, ch' e' sia
Proprio, come si suol dire in proverbio,
Un modo da salvar la capra, (2) e' cavoli.
Perciocchè (3) ogn' altro modo e spediente,
Che voi pigliaste, o di scoprir la cosa
Al suo vecchio, o d' offenderlo altrimenti,
Sarebbe proprio un andar col cembalo
In colombaja, e un far belle le piazze

---

(1) *pensiero.*
(2) *e i.*
(3) *ogni.*

Pubblicando la cosa; dove a questo
Modo ella vien seppellita in eterno.

Vanni.

Mostrami quello, che tu vuoi ch' io faccia.

Granchio.

Questo Fortunio è un giovane, del quale
Sin qui 'n ogni altro suo affar non s' è
Veduto un altro mai più rispettoso,
Più costumato, e più vergognoso,
E modesto.

Vanni.

A' segnali si conoscono
Le balle.

Fortunio.

Il gaglioffaccio si cred' ora
Darmi la soja, e volere alloppiarmi
Con le moine.

Granchio.

E' pare una donzella;
La più bella maniera, le più dolci
Parole....

Vanni.

Mele in bocca, e rasojo
A cintola.

Fortunio.

Ora a un tempo medesimo
Uccella me, e lui.

Granchio.

Ma voi sapete,
Come dice la cronaca.

Vanni.

Non io.

Granchio.

Amore ha volto sottosopra spesso
Menti più salde, che non ha costui.
Ognuno ha a scappucciare una
Volta, e sciorre un tratto i bracchi, e fare
Una scappata, e correr questo mondo
Per suo; chi da giovane, e chi
Da vecchio, chi nelle piazze, chi nelle
Camere; e infine chi in una cosa,
E chi 'n una altra.

Vanni.

Pena, ch'è la mia!

Granchio.

La pazzia in somma in questa parte è simile
Al mal Franzese; e chi non l' ha di qua,
Convien che l' abbia necessariamente
Nell' altro mondo. Onde per non lasciare
Questo carico all' anima, si vede
Ispesso spesso, che qualch' uno ce la
Cala, e così dando di bello, che
Non par suo fatto, un po'di volta al canto
Lesta lesta, appigiona il cervello
All' umor, che gliel becchi; e taluno
Ne fa contratto libero.

Vanni.

Io sarò
Imprima morto.

Granchio.

E perch' egli abbia il cibo
Quotidiano da nutrirsi, alcuno
Lo pastura d' umor di poesia,
Chi di musica, chi d' alchimia, chi

Di castellucci, chi di sogni; altri
D' albagia, chi di giuoco, chi d' amore.

Fortunio.

Una volta io ne (1) vuo' vedere il fine.

Vanni.

O Dio, che struggimento!

Granchio.

Ma di tutti
Questi l' amore è cura più sanabile;
Conciossiachè egli ha molti rimedj
Appropriati, e mille medicine
Che son tutte potenti, e atte a farnelo
Svaporar via: gli sdegni, il timore,
La povertà, le prigionie, e 'n somma
L' aver bisogno di pensare ad altro.

Vanni.

Che passione è questa!

Granchio.

Perocchè
L' amore è come l' aria, la quale entra
Dov' ella truova voto; ed ogni corpo,
Che sopraggiunga, si la può cavare
Di suo luogo. Però soleva dire
Colui, per ch' io ho nome, che l' amore
Era luogotenente de' pensieri
Nel cervello. Adunque, acciò che io
Non avessi a pagare cinque soldi,
Voglio inferir ritornando a bottega,
Che questa infermità di questo giovane

---

(1) *vo'*.

Non è cura difficile, e che senza
Venire al taglio, o ad altro rimedio...

Vanni.

Di grazia, Granchio, se tu vuoi, tocca
Della conclusion: tu mi tien proprio
In croce. Oimè, imè!

Fortunio.

Il gaglioffo ha
Messa la lingua in molle; s' imbriaca
Cicalando il poltron: pensa quel, ch' egli
Farà beendo!

Granchio.

La conclusione
Si è questa, che voi sapete, Vanni,
Come dice Morgante, anzi Strascino.
Sentito ho dir, che la virtù si truova
Nelle parole, e nell' erbe, e ne' sassi.
Costui senza l'erbe, e senza i sassi,
Solamente guarrà con le parole.

Fortunio.

Arrecasi per più dispetto a scherzo
La mia cattività.

Vanni.

I sassi, Granchio,
Farebbon me', che nulla. Che vuoi tu
Dunque? che io gli vada a parlare?

Granchio.

Cotesto no, ch' e' potrebbe negarvelo:
Io (1) vuo', che voi lo colghiate in sul
frodo.

---

(1) *vo'*.

Vanni.

Ch' io lo colga in sul frodo? Se' tu pazzo?

Granchio.

Diavol! che voi pensiate, che io voglia,
Che voi... voi mi fate venir voglia
Di ridere. Io voglio, che allora
Che e' vi (1) dee venire, voi con Tofano
Vostro fattore lo stiate aspettando
Nel giardino a piè del melarancio
Dietro a quel barbacane, in modo ch' egli
Non vi vegga: e tosto ch' e' comincia
A adattar gli ordigni, per volere
Salir su; voi insieme col fattore
Gli usciate addosso all' improvviso, e quivi
Con parole, ed affronto, quale e' merita,
Ed in quel modo migliore, che voi
Saprete molto me' tener, che io
Non saprei immaginare, lo sgridiate,
Lo svergogniate, e lo minacciate
Di volere scoprire ogni cosa
Al suo vecchio. Egli lo teme ancor sì,
Ed è d' ingegno, com' io dissi, tanto
Rispettoso e rimesso, che trovandosi
Colto in sì gran fallo, e da sì subita
Vergogna quasi desto, il suo peccato
Riconoscendo, vi si getterà
Subitamente a' piedi, e daravvi
Tante soddisfazioni, e sì fatte,
Che voi sarete poi per sempre certo
Del pentimento suo; e voi medesimo

(1) *dè.*

Verrete ad affermar di propria bocca
Che per lo' innanzi e' si potrebbe...

Vanni.

Granchio,
Non più.

Fortunio.

Fussim' io pure ingannato.
Ma in qualunque modo....

Vanni.

Posto che
Cotesto tuo consiglio mi piacesse
Per altro; oh part' egli però, ch' uno
Vecchio dell' età mia debba commettersi
A cotesto pericol? cotestui
È giovane. Chi sa? talor, trovandosi
A quel termine, forse gli potrebbono
Venir di matti capricci. Oh tu
Arai teco Tofano. Egli è vero;
Ma che so io, chi egli si sia
Per menar seco anch' egli? no, no, no;
Io non ne (1) vuo' far nulla.

Granchio.

Quando voi
Lo conosceste... ma tant' è, 'l sospetto
Non si può armar. Ma state; e' (2) ci è rimedio.
State alla inginocchiata, che riesce

(1) *vo'*.
(2) *c' è*.

Su l' orto. Domin che l' uscio, (1) e' ferri
Non vi dien sicurtà, tanto che basti?

Vanni.

Oh questo è poi un altro dire: ma
Vedi, che ella non fusse una baia:
Che tu non mi facessi aver la mala
Notte a bel diletto. E' ci sono
Di molti, che fanno arte di ficcare
Pastinache; che ella non ti fusse
Da qualche nuovo pesce stata data
Ad intendere. Dimmi, che certezza
N' hai tu?

Granchio.

Oh qui ti volev' io; tu m' hai
Levata via la gran difficultà:
Ell' è proprio caduta in grembo al zio.

Vanni.

Che di'?

Granchio.

Che n' ho quella maggior certezza,
Che se ne possa avere. Io lo so
Dal servidor medesimo di casa
Di Fortunio: il quale servidore
È venuto per questo effetto a torre
Da me in presto una scala di seta;
Che e' sapeva, ch' io ho fatta fare
Per mandarla di fuor, pur con licenza;
La (2) quale io gli prestai, per far di poi
Quel, ch' io ho fatto; ma non però prima,

(1) *e i.*
(2) *quale gli.*

Ch' io m' ebbi fatta raccontar per ordine
Tutta la trama: che, essend' egli uno
Omiciatto di poca levatura,
Non ebbi molto a stentar per cavargliele
Di bocca.

Vanni.

Tutto sta bene, ma 'n fatti,
Granchio, questo tuo modo non.. egli ha..
E' mi ci par veder non so che, che
Non me lo può lasciar piacere affatto.
Non sarebb' ei possibile trovare
Sei altri modi, senza lasciar correre?

Granchio.

Vanni, non ci pensate; che voi date,
Com' è dire, in nonnulla. Immaginatevi,
Che da tre ore in qua io non ho mai
Pensato ad altro; e ch' e' non è arzigogolo,
Che per ben vostro, e suo io non abbia
Fantasticato: state sicurissimo,
Ch' e' non c' è altro modo.

Vanni.

Sta a udire,
Granchio ... ma faccia il peggio, ch' e' può;
Io ci provvederò. In somma, Granchio,
Io ho giurato, e voglio aver giurato.
Vedi; io lo farò sopra di te.

Granchio.

Fatelo pur sicurissimamente.

Vanni.

E senza altro dir, poichè tu vuoi
Così, intorno alle cinque ore io
Me n' andrò al luogo detto, e farò quanto
Noi siam rimasti. Ecci egli altro, che dire?

Granchio.

Sta bene. Ma sapete voi quel ch' io
Vi ricordo? Ch' egli è freddo, e la notte
Massimamente; e voi (1) sete ormai
Pure assai bene oltre (2) con gli anni.

Vanni.

Come
Vuoi (3) tu, ch' io faccia?

Granchio.

Che voi v'andiate
Ben rinvolto ne' panni; abbiate un buono
Cappello, buone pantufole, una
Buona pelliccia, e che voi non patiate
Freddo.

Vanni.

Cappello, e un pajo di borzacchini
Arò (4) io; pelliccia, che (5) sie 'l caso,
No, s' io non l' accattassi; che le mie
Son, come dire, da gottosi, larghe,
Gravi, ed hanno, si può dir, lo strascico.
Io potrei anche rinvolgermi in una
Coltrice; ch' altrettanto mi potrei
Muover, nè più nè meno: ma se egli
Mi convenisse o correre, o saltare,
O fare altro, che sò io? In somma

---

(1) *siete.*
(2) *cogli.*
(3) *Vuo'.*
(4) *Avrò.*
(5) *sia.*

Io non voglio essere un pulcino nella
Stoppa.

Granchio.

State; per Dio, che voi avete
Dato nella ventura vostra: elle
Vi corron dietro stasera. Io voglio
Accomodarvi d' una, che rinniego
Il mondo, s' ella non fu fatta a posta
Per questo effetto. Di qui a un poco
La porgerò alla Balia, ed acciocchè
Ella non possa insospettir di nulla,
Glie le darò sotto pretesto, ch' ella
Ne lievi certe macchie, ch' è la sua
Maestria: e verrò a consegnargliele
Su in casa in presenza vostra; e voi
Poi, quando vorrete uscir, mostrando
Di pensarvi in un subito, diretele
Che ve la presti.

Fortunio.

Costui adesso
Batte i trenta ducati per riscuotere
La vesta.

Vanni.

Oh e' m' increscе, che tu ci (1) abbia
A aver tante brighe. Orsù alla buona
Ora sia; qualche volta potrem noi
Ristorarci.

Granchio.

Appunto. Vanni, io uso
Far così con gli amici.

---

(1) *abbi.*

Vanni.

Granmercè.

Ma dimmi un poco: Tofano (1) vuoi tu,
Ch'ei (2) sappia anch'ei per quel, ch'io me lo meni?

Granchio.

Nulla; oimè no: come? guardatevene,
Come dal fuoco. Ma eccolo appunto
Di qua con non so chi: io vi lascio;
Io non (3) vuo' ch'e' ci venga insieme. Entratevene
Anche voi in casa di grazia; che egli
Non pigliasse sospetto.

Vanni.

Orsù a Dio.

Granchio.

Fortunio, vienne: io ti ragguaglierò.

SCENA III.

Duti vecchio, Tofano fattore di Vanni.

Duti.

Terra, che vai, usa che truovi; dice
Il proverbio. Se qui è questa usanza,
Bisogna secondarla, ed accordarcisi.

---

(1) *vuo'.*
(2) *Ch'e'.*
(3) *vo'.*

Tofano.

Vedete; a esser testimone a scritte,
O a contratti, nè a comparatichi
In questa terra, Duti, non si dice
Di no.

Duti.

L'usanze invecchiate in fine
Doventan leggi.

Tofano.

Sta ben; tuttavia
Vedendo, (1) ch' amendue avevam fretta,
Potevan ben chiamar due altri, che
Fossero scioperati. Il caso è,
Che per ordine della mia padrona
Io doveva essere in casa innanzi
L' Avemmaria; e dee esser forse
Già un' ora di notte, o poco meno.

Duti.

Non istar dunque a perder tempo: A Dio.

Tofano.

Anch' io me n'andrò in casa. Ma tu (2) sei
Qui, lieta spesa. Che stavi? a spirare
Novelle? Pensa, pensa, che chi cerca
D' udire i fatti d' altri, non può essere
Buono; che chi si sente avere addosso
Il peccadiglio, tuttavia dubita
Ch' altri non dica qualche mal di lui.

---

(1) *ch' amenduo avavamo.*
(2) *se'.*

SCENA IV.

Fanticchio ragazzo, Tofano.

Fanticchio.

Si, e chi piscia chiaro, si fa beffe
Del medico; idest, perchè tu (1) sei,
Tofano, uom grosso, (2) ed agli uomini grossi
Bisogna dar del macco a josa, intendi,
Che chi non dice male, non si cura
D' esser udito. Nell' udir son sempre
Mille buon tagli. Non sai tu quello
Ribobol della Balia?

Tofano.

Qual, fraschetta?

Fanticchio.

Va in piazza, e odi,
Torna 'n casa, e godi;
Bocca chiusa, e occhio aperto,
Non ne fu mai ignun diserto.

Tofano.

Tu hai più fasci, ch' io non ho ritortole!

Fanticchio.

Non ti dich' io, poveretto, che tu
Ci (3) sei a pigione in questo mondo? Tofano,

---

(1) *se'.*
(2) *e.*
(3) *se'.*

Tu (1) sei dal tempo di Bartolommeo;
Credi a me. Che hai tu?

Tofano.

Cavezza! I paperi
Voglion menare a ber l'oche; o guarda,
S'ella va di rondone! Fa tuo conto,
Che io (2) t'arò a toccare a civetta.

Fanticchio.

Ella (3) sarie la prima volta, ch'io
T'ho menato pel naso, com'un bufolo.

Tofano.

E chè sì, e che sì che, s'io ti metto
Le mani addosso, i battuti andranno
Innanzi alla Croce.

Fanticchio.

Doh polmone!
S'io mi ti caccio sotto . . Ma, o Tofano,
Lasciamo andar le baje; (4) vuoi tu, ch'io
Ti dica daddovero una cosa,
Che tu potresti fare, e faresti una
Opera santa? ma vedi . . .

Tofano.

Dì su.

Fanticchio.

Andare in qualche luogo a buscare
Tre braccia di cavezza, e impiccarti.

---

(1) *se'.*
(2) *t' avrò.*
(3) *sare'.*
(4) *vuo'.*

Tofano.

Deh (1) figliuol di . . .

Fanticchio.

Al cor . . . Non ischerzare
Co' ferri di bottega.

Tofano.

Non colse.

Fanticchio.

Oh
Tofano; uh, uh, ghieu, tu grufoli.
Io dirò di Ser Cristofano
Che fu avol d'Anticristo;
Perchè 'l (2) Diavol era un tristo
Lo rinchiuse sotto un cofano.
Tofano, Tofano, Tofano, Tofano.
Tofano, Tofano, Tofano, Tofano.
Crepa, scoppia. Io so, che tu allanfi.

Tofano.

Per la puttana di . . .

Fanticchio.

Accendi, ch' ei
Sono al canto. Oh vanne in casa, vanne
Bacchillone; che io ti so dire,
Che il padrone te ne vuol dare una
Canata, e che tu (3) n' arai un rabbuffo
D' una santa ragione: ch' è un'ora,
Ch' e' m' ha mandato qui a veder, s' io
Vedeva questa gioja.

---

(1) *Doh.*
(2) *Diavolo.*
(3) *n' avrai.*

Tofano.

Si voleva
Dirmelo, trista cosa: va pur su;
Noi ci farem motto. Sempre mai
Non ista 'l mal, dov' e' si posa.

Fanticchio.

Fuor che
A gli scrigniuti.

Tofano.

E' ride. L'asin bianco
Ti va a mulino. Al nome di Dio.

Fanticchio.

O vanne, vanne, sguaiato; che ci hai
Fracido. Ma chi sono questi due,
Che ne vengono in qua? Fortunio, e 'l
Granchio
Per Dio. Lasciami ire a dirlo alla
Balia, s' ella volesse parlar loro.

SCENA V.

Fortunio, Granchio.

Fortunio.

Vedi, vedi, se 'l Diavol è sottile!

Granchio.

Che vuoi tu dir?

Fortunio.

Quel ch'io (1) vuo' dir? noi siamo

---

(1) *vo'*.

Stati a un dito per dar nel bargello.
Non vedestù 'l mio vecchio, ch' appunt' ora
Entrava in casa? io ve lo faceva
Due (1) ore fa. Un po', che noi vi fussimo
Badati più, ci carpiva in sul furto,
Ch' e' non ci (2) arie campati l' uovo della
Ascensione.

Granchio.

Or basta; noi siam qui,
E la pelliccia c'è: questa è la giuggiola.

Fortunio.

La giuggiuola era quella.

Granchio.

Sarà meglio,
Ch' io la porti alla Balia.

Fortunio.

A una a una,
Disse colui, che ferrava l' oche.
Granchio, facciamo un poco a bell' agio:
Noi sarem sempre a tempo a mandar male
Cotesta vesta. Io non ho ancor dietro
A questo tuo ghiribizzo potuto
Cavarti pur di bocca una parola
Con le tanaglie. Infino a ora io
Non veggo, ch' e' ci sia altro che male.
A te, Granchio, è bastato di cavare
Vanni di casa; e non ti (3) sei curato
D' arder l' alloggiamento, poco, o nulla

---

(1) *Du'.*
(2) *avre'.*
(3) *se'.*

Pensando, ch' io vi possa, o non vi possa
Tornar dell'altre volte poi. Discorri
Un poco, in che concetto io sono entrato
La tua mercè a quel vecchio: rianda
Le cose, che tu gli hai dette di me.
Oh, non v' andando tu... In tanto egli
aria (1)
Pur fatta quella impression: va cavagliele
Del capo tu.

Granchio.

Fortunio, tu sei giovane,
Perdonami. Ha' mi tu per così tondo
Di pelo, ch'io ti voglia imbarcare
Senza biscotto? io non son uso a mettere
Stoppia in aja.

Fortunio.

Se tu non mi di' altro,
Io mi rimarrò nel mio credere.

Granchio.

Dicotel' io? o pur non te lo dico?
Io tel (2) vuo' dir; ma vedi, in (3) due
parole,
E non mi stare a ricalcitrare;
Che noi ce n' anderem nell' infinito,
E non annoderemmo a fatica una
Conclusione in cento anni. In tanto...

Fortunio.

Che vuoi tu fare?

---

(1) *avria.*
(2) *vo'.*
(3) *duo.*

Granchio.

Mettermela indosso:
Che? pensi tu ch' io voglia farti dietro
Tutta sera il fattore? Or odi. Il vecchio
Se n' andrà nella corte alle cinque ore
Con Tofano, secondo ch' io gli ho detto:
La Balia ti verrà subito a aprire
Questo uscio pianamente, e ti merrà
Dalla Clarice tua; con la quale
Stato che tu sarai tre, o quattro ore
(Diavol ch' e' non ti basti?) uscira'tene
Pur da questo uscio, ov' io sarò col Giuggiola
Tuo famiglio aspettandoti, insieme
Col qual Giuggiola tu ti calerai
Nel giardin qua di Vanni, appunto appunto
Com' io dissi poco fa, che tu
Eri per fare.

Fortunio.

Sei (1) tu fuor di te?

Granchio.

Tu rompi il patto; io lo romperò anch'io.
Come tu (2) sii tanto presso a Vanni,
Che tu pensi ch' e' possa bene udirti,
Facendo vista di tener per fermo
Di non esser sentito da persona,
Ti volterai al Giuggiola, ed in questo
Tenor gli parlerai: Giuggiola, ora
Che noi siam qui, vogl' io aprirti quello

(1) *sè*.
(2) *fie*.

A ch'io ci son venuto. (1) Sappia adunque,
Che un malvagio giovane di questa
Città, avendo avute molte e molte
Ripulse da una (2) nobile fanciulla
Ch'abita in questa casa, s'è per ultimo
Gittato al disperato, ed al bestiale.
Questo si è di condursi stanotte
Di questo luogo con non so che scala
Di seta alla finestra della camera
Della fanciulla; Dio sa con che animo.
E non so immaginarmi la cagione,
Che se lo muove a volere in questo
Suo misfatto esser creduto me,
E parer me, e venirci col mio
Abito. Forse perch'e' m' ha veduto
Guardare alcuna volta questa giovane,
E per potersi sempre in ogni suo
Avvenimento ricoprir col mio
Mantello. Perchè tu hai a sapere,
Giuggiola, che per questo conto egli ha
Corrotto il Bruco famiglio del mio
Vecchio; nè solamente a questo effetto
Gli ha cavati di mano de' miei panni,
Ma l'ha mandato a questo Granchio qua
Nostro vicino a torre in presto certa
Scala di seta, (3) facendogli a credere
Che la voglia per me, di me dicendogli

---

(1) *Sappi.*
(2) *nobil.*
(3) *faccendogli.*

Appunto tutto quello, che del pessimo
Giovane s'è vergognato a scoprirgli.
Il qual ragionamento stamattina
Di luogo, ch' io non era veduto,
Da loro, com' ha voluto la buona
Ventura mia. e la mia innocenza,
Mi son io abbattuto a udire.
Ora per l' onor mio, e perciocchè
Così ricerca la necessità
Presente, io voglio che noi l' attendiamo
Qui; e quando e' ci venga, e s' apparecchi
D' alcuna novità, tu farai quello,
Che vedrai fare a me. Queste, Fortunio,
O simili saran le tue parole;
Le quali udendo Vanni, verrà subito
Ad abbracciarti, ed a farti mille
Carezze. Tu te ne verrai seco
Fuora per questa porta, dove io
Me gli farò incontra, come se
Io sia stato gran pezzo alla veletta,
Per ovviar bisognando agli (1) scandoli;
E mi farò dar la vesta da Vanni,
Il qual non n' è per far parola; onde
Espugnata così la gelosia
Del vecchio, e fatta quasi contramminia
Alla ruffiana cortesia della
Balia, ce ne ritorneremo a casa
Con vittoria, e con preda in un medesimo
Tempo. Che ne di' tu?

---

(1) *scandali.*

Fortunio.

Una bellissima
Invenzion mi pare ella alla fede;
E mi ridico del tutto. E' non c'è
Altro... Ma che? ed anche questo poi
Non è cosa... Sì sì, non vuol dir nulla.
In somma, Granchio, e' non si poteva
Pensar meglio. Ogni altro modo era
Un come voler (1) dar un pugno in cielo.
Egli non si sarebbe mai cavato
Di quella casa altrimenti. Ma in quanto
Alla Balia, non fare assegnamento
Ch' io sia per comportar, ch' e' se le manchi
D'un jota pur di quel ch'io l'ho promesso.

Granchio.

Il riaver la vesta non per questo
Ti strignerà, che tu debba mancarle.
Basta, tu vedi; s' ella si fa netta...
Ei si suol dir, ch' e' non si può avere
De' pesci senza immollarsi. Qui s'ha
Il pesce senza le lische, e le rose
Senza le spine.

Fortunio.

Che più, Granchio? In somma
Io son pronto a rappresentarmi
In campo, ed appiccar la mischia sempre
Che tu mi vuoi.

Granchio.

Daddovero? Credotelo,
Lasagnone. Ma dì 'l vero, Fortunio;

---

(1) *dare.*

Non son io un minchione a irmi a questa
Foggia, come se proprio e' mi paja
Non avere de' miei a bastanza,
Comperando i fastidj, e le brighe
D' altrui quasi a danar contanti?

Fortunio.

Granchio,
Egli è dovere, che gli uomini sieno,
Non altrimenti che gli scudi, spesi
Per quel ch' e' vagliono; e color che sanno
Per se e per altrui, anche per se
E per altrui s' adoprino.

Granchio.

Se 'l fatto
Stesse così, felice il mondo! questo
Sì che sarebbe bene il secol d' oro.
Ma come le monete spesse volte
Si falsano, e si tosano, e gli scudi
Non sono a lega, e non corron sempre
Mai per quel che veramente vagliono,
Così avvien de gli uomini. Ma dimmi;
Sei (1) tu or chiaro? non son io quel Granchio,
Ch' io mi vantava? conosci tu ora,
Fortunio, ove volevan riuscire
Gli andirivieni, le 'nvolture, e i tanti
Castelli in aria?

Fortunio.

Granchio, io ti confesso,

(1) *Se'.*

Ch'io non ho mai (1) veduta a' miei dì tela
Nè disegnata con maggior giudizio,
Nè ordita., e ripiena con più arte
Di questa tua: ond' io per me ti do
Il vanto, e la corona; e ti darei,
Se stesse a me, lo scettro e 'l principato
Di quanti valent' uomini..

Granchio.

Or così,
Fortunio, bene; or mi piaci tu:
Seguita pur, che tu di' tanto bene
Del mondo.

Fortunio.

Ond' io vorrei, e sarei d' animo,
Se tu volessi, imitando gli antichi,
A ogni modo a perpetua memoria
Di questo fatto aggiugnerti un cognome
Dal nome qui di Vanni.

Granchio.

Io non vorrei
Lasciare il mio per quel dell'Arcifanfano
Di Baldacco. Non hai tu letto quello,
Che 'ntorno al mio cognome lasciò scritto
Menicuccio Rubèo, buona memoria,
Che faceva i lamenti?

Fortunio.

Io non so altro
Tuo cognome, che Granchio.

Granchio.

Io son chiamato

---

(1) *veduto.*

Granchio Balena.

Fortunio.

Colui, che ti pose
Cotesto nome, doveva aver l'occhio
A nominarti per un nuovo pesce;
O (1) forse sei della schiatta del fante
Di Fra Cipolla, ch'ebbe anch' ei cotesto
Cognome di Balena.

Granchio.

Per niuno
Di cotesti rispetti veramente:
Ma per la somiglianza, che io ho
Con (2) amendue questi pesci. Perciocchè
In prima io ho due bocche, (3) com' il granchio,
Il che in (4) due modi s'interpreta; o vuoi,
Perchè io ciarlo, e diluvio per due;
O pur perchè, s' e' m' occorre menare
Mai parole tra due, io ho sempre
Due bocche, ed uso dir sempre il rovescio
All'un, ch'all' altro. Come per (5) esempio;
S' io sarò teco, i' ti dirò ogni
Male di Vanni, e (6) mostrerrotti ogn'ora
Di volerlo ingannare; e poco appresso,

---

(1) *forse della.*
(2) *amenduo.*
(3) *come 'l.*
(4) *duo.*
(5) *esemplo.*
(6) *mosterrotti ogni.*

S'io m' avvenissi in Vanni, io gli direi
Altrettanto di te, nè più nè meno.

Fortunio.

Questo si fa per non esser così
Da ognuno oppostato.

Granchio.

Il granchio poi
Dinota gravità: questa è mia propria
Virtù; sono i miei modi, il mio procedere
La gravità ritratta al naturale.
Il granchio morde, s'altri non lo piglia
In destro modo; io, s'altri non mi piglia
Con doni, o con lusinghe, vincerei
In questa parte i cani arrabbiati.
Il Granchio è tutto pieno di scarselle,
E scarsellini, e di ripostigli. Io
Ho più saccaie, e più bossoletti,
Ed alberelli, che non ebbe mai
Cantambanco. Il Granchio oltra di ciò
Ha quella cassa. Ma che perdimento
Di tempo è questo? In somma io ho, Fortunio,
Tutte le qualità vere, e distinte
Del Granchio appunto; ma in grado sì,
Tra i granchj eccellente, ch' e' me n' è
Venuto degnamente dopo questo
Secondo nome di Balena; quasi
Ch'io sia proprio tra i granchj una Balena;
Come se tu dirai, tra le formiche
Uno (1) Elefante.

(1) *Un'.*

Fortunio.

Ah, ah! Or basta che,
Lasciando star le (1) ciancie, tu ti (2) seì
In questa cosa portato da Granchio,
E da Balena.

Granchio.

D' altro che d' allodole
Vorrei io pasturarmi; elle son cibo
Da gran maestri, e non da me: Fortunio,
Io mi nutrisco di cibi più grossi.

Fortunio.

Granchio, tu sai, oltr' a quel ch' io t' ho
dato,
Quel ch' io t' ho già promesso.

Granchio.

Io lo so,
E ne son contentissimo. Ma tu
Hai tu pensato infin quel, che tu (3) voglia
Fare?

Fortunio.

Che altro, che darci la fede
Segretamente, e sposarci?

Granchio.

E poi?

Fortunio.

Segua che vuole.

---

(1) *ciance.*
(2) *se'.*
(3) *vuogli.*

Granchio.

E' converrà pure,
Che tu vada a Vinegia.

Fortunio.

O a Vinegia,
O a capo al mondo; cosa fatta capo
Ha: qualche cosa fia, qualche sesto
Ci si piglierà egli.

Granchio.

Io ho paura
Che tu non vi (1) stia troppo, e che 'l tempo
Non t' inganni.

Fortunio.

Niente.

Granchio.

Orsù vattene
In casa mia, e quivi aspettami. Io
Voglio andare ora a sgravarmi di questo
Peso di questa vesta, ed avvertire
La Balia in parte di questo mio nuovo
Disegno.

Fortunio.

Oh, se tu gliele vuoi porgere
In presenza di Vanni?

Granchio.

Troverò
Modo ben io di tirarla da parte,
Non dubitare.

Fortunio.

Oh donde vai tu?

---

(1) *stii.*

Granchio.

Da quest' altro uscio. O notte felicissima!
Io ho paura, che e' non mi manchi
La vita in questo mezzo, e di non vivere
Tanto, che io mi conduca a fruire,
Ed a gustar tanta beatitudine.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Granchio, e Fortunio.

Granchio.

Le cinque son sonate un pezzo fa;
La Balia non può stare a venir giù.

Fortunio.

O Dio! che pensieri sono i miei?
Io ho paura, che in questo mezzo...

Granchio.

Non venga finimondo.

Fortunio.

Per Dio, Granchio,
Ch' io non vorrei morirmi.

Granchio.

Io non lo posso
Credere.

Fortunio.

In questo spazio, solamente
Per questo, e non per altro. E se tosto
Ch' egli mi converrà lasciar la vita
Mia, io cadessi morto subito.

Granchio.

Sopra di me, che, lasciando la vita,
Tu ti morresti subito.

Fortunio.

Tu (1) sei
Sempre in su le medesime; ed io
Ti dico, Granchio, che se io morissi
Subito . . .

Granchio.

Te ne saperebbe male.

Fortunio.

No, non ne volterei la man sozzopra.

Granchio.

Chi sa? de gli altri assai ci souo stati,
Ch' hanno avuto manco agio. Fanfaluche
D' innamorati.

Fortunio.

Stu sapessi, Granchio,
Come le gambe or mi si ripiegano
Sotto.

Granchio.

Si vuole star senza mangiare
I giorni int-ri, come tu fai.

---

(1) *se'.*

Fortunio.

D' altre
Vivande si nutrisce il mio cuore: io
Mi pasco.

Granchio.

Come il caval del Ciolla.

Fortunio.

Di nettare, e d' ambrosia.

Granchio.

Se l' ambrosia
In cielo sono le ricotte in terra,
Come già disse un omaccion dabbene,
Ella non, è eresia. A me pare,
Che nel nutrirsi gli amanti sien come
Le cicale; che quelli, come queste,
Si pascon d' aria, di caldo, e di canti.

Fortunio.

Tu hai bel tempo tu, Granchio.

Granchio.

Più bello,
Che colui, che fa le cialde. Tale
L' avesser . . . ve', sono stato per dirlo.

Fortunio.

Io ti dico, che s' io avessi a ire
A dar l' assalto a una rocca . . .

Granchio.

Tu
Faresti come Giordano, e chi t' ode.

Fortunio.

Se io m' avessi a presentare a una
Batteria . . .

Granchio.

Volentier daresti quella
Cura a (1) uno altro.

Fortunio.

Ed all' espugnazione
D' una città.

Granchio.

Non saresti sì pazzo,
Che tu v'andassi mai.

Fortunio.

Io non sarei
A mille miglia . . .

Granchio.

Pur veduto presso
A quelle parti.

Fortunio.

Travagliato, quanto
Io sono adesso: e non mi metterebbe
Tanto pensiero 'l gran Turco, se io
Me gli avessi ora a presentare innanzi,
Quanto mi mette la Clarice.

Granchio.

E (2) sei
Uomo: oh pensa dunque, quanto tu
All' incontro ne (3) dei mettere a lei,
Che è donna. Che prode duellante!
S' accascia per la via; pensa quello,
Che e' farà poi in campo. Non temere;

---

(1) *un'*.
(2) *se'*.
(3) *de'*.

Fa buon cuor, valent' uomo: sta sicuro,
Che tu (1) sei in questo abbattimento
Per restare al di sopra a ogni modo.
Si sbigottisce a parlar a una femmina!
Che farebb' egli a mangiar 'n un convento?
Ma ferma; senti l' uscio. Ecco la Balia.

SCENA II.

Balia, Fortunio, Granchio.

Balia

Zi, zi, zi, zi.

Fortunio.

Oh Granchio.

Balia.

Sete (2) voi
Voi?

Granchio.

Già fummo: or non siam più nè fummo,
Nè brace.

Balia.

Zitto, parla piano. È questi
Fortunio?

Granchio.

No.

Balia.

Oimè, trista a me!
Chi è egli?

---

(1) *se'*.
(2) *siete*.

Fortunio.

Eh, e' vuol la baja. Io sono
Fortunio sì, madonna.

Balia.

Eh chiacchierone!
Pensa, pensa... Orsù entrate a vostra posta.
La casa è tutta libera, e possiamla
Correr tutta per nostra.

Granchio.

E' sono usciti,
Eh? e quant' è?

Balia.

È tanto, ch' e' potrebbono
Agiatamente aver..

Granchio.

Dinoccolato
Il collo.

Balia.

Come 'l collo? Domin fallo.

Granchio.

E' non sono esauditi i buoni. In somma
La casa è sgombera, eh?

Balia.

Com' uno specchio.

Granchio.

Bella similitudine!

Balia.

Ma tu
Non sai: egli ha voluto, ch' io gli presti
Quella vesta; e non ho potuto fare
Di manco.

Granchio.

Tu non dovevi prestargliele.

Balia.

Sì; e tu non dovevi, bighellone,
Darmela, ch' e' vedesse.

Granchio.

Orsù (1) facci' ella,
Abbiane cura, e basta. Ma sai tu
Quel che tu fai? come voi (2) sete
Su 'n casa, non lasciar di serrar l' uscio
Di mezza scala, sai? per ogni buono
Rispetto.

Balia.

No, non ci fondiam su questo.
Stu non (3) sei certo, ch' e' sien fuor di casa
Per parecchie ore almen, non me ne fare
Impacciare.

Granchio.

Tu (4) dei creder, ch' io sia
Pazzo. Ma fallo sol per buona usanza;
Chi ben serra, ben truova.

Balia.

Orsù Fortunio,
Venite; voi non parlate? Voi
Mi parete stasera un uom da sarti.
Ch' avete voi?

Fortunio.

Ho occupato l' animo

---

(1) *faccia.*
(2) *siete su in.*
(3) *se'.*
(4) *de'.*

Nella contemplazion della mia vera
Felicità.

Balia.

Oh che parole!

Fortunio.

O notte,
Giorno della mia vita! vita della
Beata luce mia! disgombramento
Di tutte le mie tenebre! O sole,
Perchè non (1) sei tu spento in eterno?
Affinchè questa notte, divenendone
Perpetua, con la sua perpetuanza
Venga a perpetuar perpetuamente
Il mio bene?

Granchio.

Ah, ah! Io ne disgrazio
L' Unico, e 'l Tibaldeo, non che 'l Ceo,
E 'l Serafino, e l'Altissimo. Ma
Sai (2) tu, Fortunio? ricordati bene
Dell' usignuol di Ricciardo Manardi.
Balia, e' bisogna, per dirti, ch' a questo
Tu ci (3) abbia l'occhio tuo; che da (4) quattro ore
In là il Vecchio sarà in casa.

Fortunio.

Dubiti
Tu, ch' io sia pazzo?

---

(1) *se'.*
(2) *Sa'.*
(3) *abbi.*
(4) *quattr'.*

Granchio.

Non io non ne dubito.

Balia.

Lascia pur fare a me. Entrate.

Fortunio.

Granchio,

Tu sarai....

Granchio.

Dove (1) i' ti dissi.

Fortunio.

Sta bene.

A Dio.

Granchio.

Buona notte. Egli è intanato;
Ed io sento venir gente di qua.
Lasciamene ir sino in casa, e vedere
Se io potessi pur almen dormire
Due (2) ore, per poter poi esser qui.

SCENA III.

Carpigna ladro.

Ciò ch'io veggo, ciò ch'io odo, ciò ch'io
Sento, mi fa raccapricciare. Ogni
Cosa mi par prigione, mi par birri,
Mi par forche. Io non so ch'io m'abbia più

---

(1) *Dov' io*
(2) *Du'*

Del solito. S' io veggo un' ombra, io tremo
Com' una foglia, e vo tutto sozzopra;
Parendomi ch' e' sia 'l bargel: s' io odo
Ronzare una zanzara, io mi rimescolo
Tutto quanto, e mi pare che (1) non debba
Potere essere altro che la Corte,
Che bisbigli tra se del fatto mio;
Consigliandosi forse, come debba
Menarmene. Se ei mi s' attraversa
Un fil di paglia pur tra' (2) piedi, subito
Mi riscuoto, e lo stimo un laccio tesomi
Dalla famiglia pur per arrestarmi.
In fatti chi trovò prima quest' arte
Del vivere alla busca, e questa bella
Industria del far suo quel d'altrui;
Se(3)non si può negar, che(4)fusse uomd'alto
Ingegno, e vigilante e sollecito;
Convien dir, ch' egli tentò mare molto
Pericoloso. Così lasciò già
Scritto cantando Busbaccon dall' Aquila
Truffatore, e poeta a i (5) nostri tempi
Sovrano. Ma oimè! la porta appunto
Di questa casa s' apre. Egli è 'l ragazzo,
Che debbe andare in volta a frugnolo(6),
Sentendo ognuno addormentato. Sì

---

(1) *ch' e'*
(2) *tra i*
(3) *S' e'*
(4) *ch' e'*
(5) *a'*
(6) *frugnuolo*

Sì, dappoi ch'e' lo serra, non può essere
Altrimenti. Orsù qui non è da stare
A perder tempo. meglio è gettarmi alla
Impresa, mentre che egli sta fuora.

SCENA IV.

Fanticchio ragazzo.

Moccicone! baccellone!
Maccherone! mestolone!
Oh oh, che cose stempiate! Un giovane
Di quella fatta, ch'è grande com' uno
Birro, condursi solamente a questo
Effetto con una fanciulla in una
Camera a solo a sol senza sospetto;
E starsi a denti secchi, e con le mani
Cortesi com' un boto, aspettando
Quasi a bocca aperta le lasagne,
Che gli piovano in gola? Oh che cose
Ladre! Oh che piacere sbardellato
È lo stare a vederlo da quel fesso
Dell' uscio su! Che paroline senza
Pro! Che sospiri gittati al vento! Egli
Non ardisce, non ch' altro, di toccarle
La mano. E forse che madonna Balia
Non ha dato loro agio. A fatica
Ve l'avesse ella dentro, ch' ella subito
Se ne sbucò di camera. Che io,
Or che la Lisa dorme, e che io ho
Questo po' d' agio e di risquitto, voglia
Far, come lor; non lo farebbe appena

La puttana del canchero. Io voglio
Andar carnescialando (1) qua e là
Per le taverne, alle mondane, e dove
Ben mi verrà; e se la Balia abbia
Bisogno di me, vada, e sì mi venga
Dietro, com' io son ito dietro a lei,
Qualor bisogno mai me n' è venuto.
» Una vecchia mi vagheggia
» Vizza, e secca infino all' osso;
» Non ha tanta carne addosso,
» Che sfamasse una marmeggia.
» Una vecchia mi vagheggia.

SCENA V.

Balia e Fanticchio.

Balia.

O Fanticchio, Fanticchio; tu non odi?
Fanticchio, a chi dich' io?

Fanticchio.

Chi è quel tanto
Temerario, e sì poco curante
Della salute sua, che ardisce
Così di por bocca al mio nome? Oh sete (2)
Voi, Mona Petornella? Altri che tu
Era spedito subito.

Balia.

Fanticchio,

---

(1) *carnascialando* (2) *siete*

Pon da canto il burlare, che noi siamo
Rovinati, se tu non corri subito.
Corri, tosto, via, vola. Dove corri
Tu? sa'lo tu?

Fanticchio.

Non io.

Balia.

Cervel d' oca!
Corri per un....per un....come si chiamano
Eglino in malora que', ch' acconciano
Le toppe? per...

Fanticchio.

Per un magnano.

Balia.

E menalo
Subito qui.

Fanticchio.

Perchè? Oimè, Balia!
Siam noi scoperti? ecci nulla di rotto?

Balia.

Rovinati da' fondamenti siamo
Tu, ed io, e tutta questa casa,
Se tu non meni or or qui un magnano.
La Clarice s'è chiusa con Fortunio
Disavvedutamente nella camera
Della saracinesca, della quale
Solamente il padrone tien la chiave,
Come tu sai; e senza non ci ha modo
D' aprirla. Corri via di grazia, corri;
Che la prestezza, e non altro ci può
Ajutare.

Fanticchio.

Che poco avvedimento

Si rinnegherà 'l mondo a cavar fuora
Un magnano a quest' otta, per timore
Della guardia. Io ne farò ogni sforzo,
E tenterò con un mio amico; se
Io non approderò, io alzerò i mazzi.

Balia.

No no, Fanticchio, nulla; non restare
In tutti i modi di tornare: alla
Fine, alla fine so (1) ben io. Torna
Presto.

Fanticchio

I' sarò; ve', prima qua, che là!

Balia.

In questo mentre io andrò 'n casa a fare
Sperienza di quante chiavi v' ha.
Ma, o Dio, oimè! che gran romore
Sent' io in casa? Io sono spacciata, io
Son morta; io odo la voce di Vanni (2):
Ora è quella di Tofano. O sciagurata (3)
A me! Io sento tumulto all' altr' uscio.
Eccoti, ch' egli sbiettan di qua. Io
Non son più a tempo a fuggirmene fuora.
Lasciami andare a veder di nascondermi
In qualche bugigattolo su in casa.

---

(1) *io so*
(2) *Vanni Ora, e*
(3) *sciaurata*

SCENA VI.

Vanni, Carpigna e Tofano.

Vanni.

Al ladro, al ladro. Correte, correte;
Correte al ladro. Al ladro, al ladro.

Carpigna.

Orsù
Qui bisogna far getto, e cercare
Di salvar le persone. Questa è troppo
Gran tempesta: la barca non potrebbe
Resistere.

Tofano.

Padron, venite su,
Venitene; e' s'è trovato il ladro;
Venitene, venitene.

Vanni.

Oimè!
Oimè! ajuto, ajuto; io son cascato,
Io non posso rizzarmi.

Tofano.

O padrone,
Confortatevi; il ladro è nella trappola.
Ma ch'avete voi fatto?

Vanni.

Son caduto;
Nol vedi tu in mal'ora? Il ribaldo
Al fin vedendo la mala parata,
Gettò 'l fardello; ed io v' ho dato dentro,

E son caduto. Diavol, che tu sia (1)
Cieco; che stai tu a pensare?

Tofano.

Penso,
Ch' io non v'intendo. Chi ha posto qui
Questo fardello?

Vanni.

Il ladro, mentre che
E' si fuggiva. Non odi tu?

Tofano.

Il ladro?
Il ladro s' è rinchiuso nella camera
Della saracinesca, e se egli
Non è uscito per negromanzia....

Vanni.

Io ti dico, che 'l ladro s' è fuggito.
Son, io pazzo?

Tofano.

Saranno stati due
Adunque. Io so, ch' e' n' è un su rinchiuso
Con la Clarice, dove io v' ho detto;
Ch'io l' ho udito, e veduto da uno
Fesso dell' uscio.

Vanni.

Con la Clarice, eh?

Tofano.

Abbiatelo per certo.

Vanni.

O sfortunato
Me!

---

(1) *sie*

Tofano.

Corriam su, che per disperazione
Egli non le facessè villania.

Vanni.

O tribolato vecchio! Hai tu 'l fardello?

Tofano.

Hollo. Che accidenti stravaganti
Son questi! Ma deh state un poco; ecc' uno
Che viene in qua.

Vanni.

Viene in malora; tu
Vuoi (1) tanto star, ch' egli ammazzi colei.

SCENA VII.

Granchio e Duti.

Granchio.

Io ho sentito un gran romore, ed ora
Veggo entrar gente qua in casa Vanni.
Iddio ci ajuti. Ma chi sarà, ch' apre
Così l' uscio di Duti? Egli è Duti
Stesso, per Dio. Che domin vorrà dire
Questo suo uscire a questo modo
A mezza notte di casa?

Duti.

Cercate
In tanto voi per tutta la casa

(1) *Vuo'*

Minutamente, nelle stalle, nelle
Cantine, tra le legne, nel pollajo,
Nel granajo, su 'l palco delle mele;
E non lasciate fogna, armario, cassa,
O magazzino, o buco, o ripostiglio,
Che voi non rovistiate, e non guardiate
Con ogni diligenza; e sopra tutto
Stangate ben le finestre, e serrate
Gli uscj a stanghetta; che se pure e' fusse
Nella trappola, ei non abbia gretola
Da potere sbucare. In tanto io
Starò un po' a spiar, s' io ne sentissi
Buzzicchio alcuno per la via,
O per ventura bisbigliarne nulla
Qui 'ntorno per la vicinanza. Infatti
Ella mi par troppo ostica, e non posso
Ingozzarla, ch' e' m' abbia così a essere
Stata levata su una pelliccia
Per miracolo, e non veder nè come,
Nè quando, nè da chi ella mi possa
Essere stata tolta.

Granchio.

Oh ve', dove
E' l' aveva! Il sozio ha ritrovato
Già, che la vesta gli manca. Ma come
Può essere (1) questo, che gli sia tocco
Così questo capriccio in su le sei,
D' andare a rivedere i magazzini?
Che giurerei, ch' egli è un mese, ch' egli
Non v' ha pur mai pensato.

---

(1) *esser*

Duti.

Il caso è che,
S'io non sentiva quel romore nella
Via, e quel gridare Accorr' uomo
Al ladro al ladro, e' m' arebbe potuto
Votar la casa affatto; ch' io per me
A quest' ora arei (1) legato l' asino;
Non che egli mi fusse mai venuta
Fantasia d' ire a rifrustar le casse.
Ma che sto io a perder tempo, ch' io
Non grido a ciel? ch' io non chiamo in soccorso
Tutta la vicinanza? Debbo io
Però patire di lasciarmi andare
A questo modo in caramuscina una
Vesta tal? che la pelle solamente
Mi costa meglio, che cento fiorini
D' oro; senza ch' io metta sottosopra
Firenze? Io son per mettere a soqquadro
Ciò ch' è, ed irmene agli Otto, e ricorrere
A Su' Eccellenza, e per fare ogni male,
Per riavere il mio; che cencinquanta
Scudi non son boccone da lasciarselo
Tor di bocca così per una favola.
Io ho sudato, e stentato, e toltomi
Presso che 'l pan di bocca qualche volta
Due anni, o tre per guadagnargli, e bene
Spesso m' è accaduto avergli messi
Poi al di sotto. Cencinquanta scudi?
Cacasabato! e' sono il sangue mio.

---

(1) *avrei*

Ma che fo (1) io qui? e' sarà forse
Meglio, che io me ne vada di qua
Infino a casa questo Granchio nostro
Vicino, che mi par persona molto
Amorevole.

Granchio.

Ah, ah! O che mirabile
Giudizio! Va poi tu, e fatti beffe
Della filosomia.

Duti.

Per consigliarmene
Un po' seco, e veder se, mentre il male
È fresco per ancor, ci si potesse
Pigliar qualche rimedio.

Granchio.

E' se ne va
A casa mia difilato. Che fo?
Vogli io dietro? Eh che vogl'io andare
Anch'io cercando del mal, come i medici?
Egli arà (2) agio a picchiar; picchi tanto
Ch' e' vi lasci le braccia. Ma questo uscio
S'apre. Che sarà mai stanotte? Ell'è
La Balia. Balia, ecci nulla di nuovo?

---

(1) *fo qui*
(2) *avrà*

SCENA VIII.

Balia e Granchio.

Balia.

O Granchio, noi siam morti, noi siamo
Spacciati, noi non abbiamo scampo:
Bisogna a forza, che tutti stanotte
Capitiam male.

Granchio.

Che cos' è ? Dì su.
Il Vecchio finalmente, ch' è tornato
In casa ; che ?

Balia

È tornato, ha carpito
Il povero Fortunio, ed ora l' ha
Lasciato chiuso in quella stanza.

Granchio.

Colla (1)
Clarice, eh ?

Balia.

Sì, to' su ! la Clarice
N' hanno e' cavata, e rinchiusa anche lei
Sola in un' altra.

Granchio

E Fortunio s' è stato
Com' un fantoccio con le mani a cintola ?

---

(1) *Con la*

E non gli è dato il cuore di sforzare
L' uscio di quella camera, ed uscirsene
A lor dispetto? Il vecchio non aveva
Già seco altri, che Tofano.

Balia.

E questi
Suoi (1) pigionali, che di nuovo abitano
Qua dirimpetto al suo uscio di dietro;
Che gli chiamò per questo sol, pur come
Se Fortunio vi fusse per rubare.

Granchio.

Umbè in fatti com' è ell' ita, Balia?

Balia

Discostiamci da casa. Un traditore
D' un ladro, un ladro maladetto solo;
Granchio, è stata la cagion del nostro
Disfacimento.

Granchio.

Com' un ladro?

Balia.

Un ladro
Sì, che per nostra sciagura, appunto
Mentre che Vanni, e Tofano dovevano
Essere ad aspettare alla finestra.
Inginocchiata dell' orto, era quasi
Prima ch' e' fosse visto, innalberando
Su per quel melarancio, che tu sai,
Salito in sul verone. Il qual veduto
Finalmente da loro, e seguitato
Per la scala del palco fu cagione

---

(1) *Suo'*

Che Tofano, cercandone, scoperse
Fortunio, e non lui. La sustanzia,
Granchio, si è, che noi siam rovinati,
E non abbiam rimedio. Che vuoi (1) tu
Cercar più là?

Granchio.

A questo modo e' gli hanno
Colti, eh?

Balia.

Colti non cred' io già,
Ch' e' gli possano avere in su cosa
Nessuna, che onesta non sia; ch' io
So, ch' i' era stata infino allora a uno
Fesso dell' uscio, donde io vedeva
Ogni minima cosa. Ma va, e fannegli
Capaci tu! che 'n queste cose tenere
Appunto tanto val l' opinione,
Ed il sospetto, quanto la certezza,
E la verità. Basta solo il dire,
Ch' e' s' è trovato un garzon con una
Fanciulla: il resto mi so io, dice
Ognuno, e non si cerca poi più là.
E s' e' non ha fatto altro, hassi quel manco.

Granchio.

Oh in fatti, quando le cose hanno a ire
Male, e' si rompe il collo in un filo
Di paglia, e s' affoga in un bicchiere
D' acqua. Io vuo' (2) morire, se cotesto
Ladro, che tu di', Balia, non è stato

---

(1) *vuo'*
(2) *vo'*

Il Carpigna. Ma che ragionamenti
Senti tu ire attorno?

Balia.

I peggiori,
Granchio, che per noi possano esser; forche,
Galee, gogne, mitere e cose....

Granchio.

Ed in su chè la fondano?

Balia.

In su più
Cose: ma sopra tutto in su la scala,
Che e' v' hanno trovato.

Granchio.

Quale scala?
Di che scala di' tu?

Balia.

La scala, che
Per fretta il ladro vi lasciò attaccata.

Granchio.

Che n' abbiamo a far noi?

Balia.

Sonsì incapati
Ch' ella sia di Fortunio, e che Fortunio
Ve l' abbia lasciata ei.

Granchio.

Guarda, se'l diavolo...
Ma (1) in fatti sann' eglin però, Balia,
Che noi ci siamo interessati in questa
Pratica, tu ed io?

---

(1) *Ma'nfatti*

Balia.

Facciamci bene
In qua. E' sanno ogni cosa per ordine.

Granchio.

Ogni cosa! e da chi?

Balia.

Da me medesima.

Granchio.

Da te medesima?

Balia.

Ella sta così.

Granchio.

Così tosto?

Balia.

Tu odi.

Granchio.

Ed è possibile,
Che tu abbia però così svertata
Ogni cosa?

Balia.

Ve', io non ti vuo' dire
Bugia: fa conto, che io abbia sciolta
La bocca al sacco, e presolo, e scossolo
Pel pellicino.

Granchio.

Gentil cosa, che
Tu sei (1)! ti si vorrebbe dar la mancia.

Balia.

Che? pensi tu, che io volessi farmi

---

(1) *se'*

Istrangolar pel tuo bel viso? Tofano
Mi venne infin con un pugnale in sulla(1)
Gola.

Granchio.

Basta, che voi sete (2) quasi
Tutte tagliate a una misura. Ma
Anch' iò son pazzo a pensarci. Io v' ho
Forse a conoscer ora, quasi ch' io
Non ne porti segnato il petto, e i panni?
Or basta, lasciaml' ir; mio danno. E come
Pensi tu infatti tu, isciauratella,
Di doverla saldare? Io per la parte
Mia mi veggo a tua cagion condotto
A mal partito.

Balia.

Io di me non vuo' dire
Nulla: tu vedi: quando io me n' esco
Di casa, e me ne fuggo a quest' ora
(Una mia pari) pur senza portarmene
Delle mie zacchere un puntal d' aghetto;
Pensa, com' io mi sento!

Granchio.

Adunque tu
Non pensi di voler tornare in casa?

Balia.

Io ho baciato il chiavistello, e detto:
Brigata mia, fatti con Dio. E parmi
Averne fatto quant' un grande a esserne
Uscita viva.

---

(1) *su la*
(2) *siete*

Granchio.

A questo mo' tu fai
Disegno di lasciarci la pelliccia?

Balia.

Più tosto la pelliccia, che la pelle:
Io ti vuo' (1) dir più là; ch' e' m' è (2) parso
Indovinarmi tutta questa notte
Qualche accidente simile: e per questo
Per ogni buon rispetto aveva fatto
Un fardelletto manesco del mio
Miglioramento; e quel maladetto
Di quel ladro....

Granchio.

Lo tolse.

Balia.

Nel fuggire
Abboccandolo, ve', te lo ciuffò
In men di che. E parmi avere inteso
Non so come, ch' e' l' abbia poi lasciato.
Con tutto questo io non mi vi sono
Voluta fermar pur di più un attimo
Per procurar (3) di riaverlo. Pensa,
S' io vi vorrò tornar per la pelliccia!

Granchio.

O Dio! che rovina incomparabile
È questa! e dove fai tu disegno,
Pazzarella, d' andare in su quest' otta?

---

(1) *vo'*
(2) *paruto*
(3) *proccurar*

Balia.

Che ne so io? pel mondo: qualche Sante
M' ajuterà.

Granchio.

Meschinaccia! a quel, che
T' ha condotta la tua cattività!

Balia.

Anzi la tua 'mportunità, asinaccio!
Ma pensa, che Domeneddio non paga
Il sabato: va là. Tu non ti sei
Partito ancor da giuoco tu.

Granchio.

E che?
Oramai i' ho perduto il resto, dicami
Com' ella vuole: e se la bareria
Non mi riscattass' ella già per qualche
Verso, io so ch' una galea, o una
Mitera non mi manca: e pur la mitera
Sarebbe manco male. Ma in fatti
Io non potrei senz' essa farci nulla
Di buono. Balia, fa buon cuor, non piagnere,
Sta a udir me, fa quel ch'io ti dirò.
Lasciati consigliar; questa è la chiave
Di qua di casa mia: pigliala, entravi,
Ed aspettami là: Io voglio andare
Fantasticando, se io ci potessi
Metter la coda, e farci nascer qualche
Altra diavoleria; ed in ogni
Caso le nostre deliberazioni
Hanno a essere unite; e come insieme
Siamo stati a quest' opera, così
Renditi certa, che noi abbiamo a correre
La fortuna medesima. Ma ecco

Duti, che se ne torna. Balia, orsù
Via, dà la giravolta di costà.

SCENA IX.

Duti e Granchio.

Duti.

Io per me son di credere, che quella
Sia la casa del sonno. Bussa, batti,
Dagli, percuoti, martella; i' ho picchiato
Più di quaranta volte.

Granchio.

Anton da Pisa.

Duti.

Io ho creduto avere a fracassare
Quell' uscio. Sì! e' non gli desterebbe
Non so (1) io chi mi dir. Qui mi bisogna
Pensare ad altro in fin. Che farai tu?
Che spediente piglierai tu, Duti,
In su quest' ora? Se pure (2) ci fusse
Il Bruco; o quel forame per dispetto
Non avesse menato seco il Giuggiola.

Granchio.

Qui è ravviluppato ciò che c' è:
Oramai noi siamo alle peggiori

---

(1) *so chi*
(2) *pur' è*

Del sacco. Io vuo'(1)veder s'io so o mettere
In iscompiglio affatto, o con un nuovo
Scompiglio ravviare ogni cosa.
Una volta e' si dice, che 'l garbuglio
Si fa pe' malestanti: peggio non ce ne
Possiam noi stare, che noi ce ne stiamo:
Questo è certo.

Duti.

Chi picchia quella porta?
Chi è quelli?

Granchio.

Son io: voleva intendere,
Se (2) ci era Duti.

Duti.

Umbè?

Granchio.

O sete voi?
Perdonatemi. Io ho per l' ordinario
Un po' cattivi lucci: ma la notte
Spezialmente io non veggo

Duti.

Se' tu,
Granchio?

Granchio.

Sono. E' m' incresce.

Duti.

O Granchio,

Granchio.

O Duti,

---

(1) *vo'*
(2) *S' e' c' era*

E' m' incresce stanotte avervi a essere
Riportator di cattiva novella.

Duti.

Oimè! tu mi sotterri con cotesto
Tuo principio, senz'altro. La fortuna
Non è forse ancor sazia, e non vuole
Fornir qui? Che sventura è la mia?
Dimmelo in due (1) parole.

Granchio.

La strettezza
Del tempo non comporta già, che io
Ve lo dica altrimenti, Duti.

Duti.

In tanto
Tu non lo dì.

Granchio.

E la prestezza sola
Vi potrebbe giovare.

Duti.

Che stai tu
Dunque a perder più tempo?

Granchio.

Voi avete
A saper, che Fortunio vostro....

Duti.

Oimè!
Gli è forse per la via incontrata qualche
Disgrazia.

Granchio.

Non mi rompete il parlare.

---

(1) *duo*

Come l'acconcerò io? Stamattina
Si partì qui da voi, per tornarsene
A Vinegia.

Duti.

Che diavolo stare ora
A perder tempo in questo? io non lo so
Forse sì ben, come tu?

Granchio.

E partendosi
Di qui giunse alla porta.

Duti.

Che bisogna
Dirmi cotesto? non mi so io che,
Volend'ire a Vinegia, è necessario
L'arrivare alla porta? Oimè!

Granchio.

Voi
Consumate più tempo interrompendomi,
Ch'io non fo raccontandovi: lasciatemi
Seguitar, se volete. Oh che diavolo....

Duti.

Segui di grazia, e spedisciti: io muojo!

Granchio.

Come e' fu alla porta, i gabellieri
Gli furono in un tempo tutti addosso.

Duti.

Oimè! lo batteron forse? o feciongli
Villania altrimenti?

Granchio.

Finalmente
Non gli trovarono altro da potere
Appiccarvisi su, che certe trine
D'oro, che un suo amico gli aveva

Date, che egli portasse a Vinegia.
Odi, io potrei forse.....

Duti.

Che feciono
I ribaldi? gliele levaron su,
È vero?

Granchio.

Messer sì. Tant' è.

Duti.

Cagnacci!

Granchio.

Perchè Fortunio, avendo consumato
Ben da due, o tre ore in contese, alla
Fine prese partito di ricorrere
Ai (1) Sopracciò in Dogana. A una
A una. All' altra.

Duti.

Doveva risolversene
Al primo, e non istare a spezzarsi
Il cervello nel dir le sue ragioni
A' birri. In fine com' andò? riebbele?

Granchio.

Riebbele.

Duti.

Adunque che sventura
È questa, che tu di'?

Granchio.

Dirovvi. Poi
Nel ripassare alla porta, Fortunio,
Parendogli d' aver ragion di farlo,

---

(1) *Al*

Per isdegno dovè contra questi asini
Sbottoneggiare non so che; ond' eglino......
Sì sì, questa è acconcia.

Duti.

Che gli feciono?
Dìe, che tu 'l dica mai?

Granchio.

Cominciarongli
Di rimbecco a rispondere alle rime,
Ed a rendergli ben pan per focaccia;
E più tosto con qualche vantaggiuzzo.
Volete altro alla fin? che dà parole,
E toi parole, e' ne lo menarono
Al bargello?

Duti.

Oimè, Granchio! al bargello?
E lui (1) non me n' aver fatta sentire
Cosa del mondo?

Granchio.

Ed evvi stato infino
A un' ora fa.

Duti.

Dunque egli è pure uscito.

Granchio.

Sì: che, come l' Uficio udì la cosa,
E fu ben chiaro delle sue ragioni,
Lo fece lasciar subito, ed in suo
Scambio sostituì uno di quelli
Stradieri. Eccomi pure alle medesime.
E che sì, e che sì....

---

(1) *Ed ei*

Duti.

Tu mi risusciti,
Granchio. Ma dov' è or Fortunio mio,
Ch'io non lo veggo qui?

Granchio.

Andate di bello
Pur: non vi sollevate in isperanza,
Che qui comincian le dolenti note;
E ch' io rimango in secco.

Duti.

Oimè! (1)
Tu hai tolto stanotte a uccidermi
Per tutti i versi.

Granchio.

Io no; ma la fortuna
Vostra, che vi perseguita. Odi, a fe,
A fe . . .

Duti.

Deh per l' amor di Dio, Granchio,
Mostrami il morto in su la bara.

Granchio.

Questa
Non ha scrupolo; io l' ho. Come Fortunio
Fu libero, venendosene verso
Casa, mi riscontrò poco in là, ch' io
Tornava da udire un ricorso
Della Mercatanzia; e contavami
Appunto questo suo inopinabile
Avvenimento.

---

(1) *Oimè! tu Hai*

Duti.

Oh Dio! tu mi fai struggere,
Come la cera al fuoco.

Granchio.

Ed essendo
Di compagnia già pervenuti qui....

Duti.

Fu e' ferito, o nulla?

Granchio.

Eccoti a un tratto,
Che noi veggiamo uscir di qua di casa
Vostra da questa porta qua di dietro
Un uomo stravagante con no (1) so che
Vostra pelliccia indosso.

Duti.

O Dio! la mia
Pelliccia, che?

Granchio.

La quale e pel luogo,
E per l'ora, e pel modo, e per l'uomo
Essendo da Fortunio prestamente
Riconosciuta, e compreso, colui
Dovere essere un ladro, Io volemmo
Mettere in mezzo, e fermarlo. Ma dandola
Subitamente il compagnone a gambe,
Fortunio se gli (2) mise a correr dietro
A tutta briglia, ed io con esso lui
Insieme: ma fuggendosene il ladro
Per quella via colà, e da un muro

---

(1) *non*
(2) *gli si*

Calatosi nell' orto di cotesto
Vanni nostro vicino, e noi pure
Dietrogli tuttavia: al fine il ladro
Se ne salì su per un melarancio
In casa Vanni, dove io alla
Fin m' arrendei, e lascia' ne tutta
L' impresa a Fortunio, il qual con molto
Forte perseveranza lassù entro
Lo seguitò. Al qual romor correndo
Tosto Vanni con tutta la famiglia.....

Duti.

Del bargello, eh?

Granchio.

Eh no. Io dico pure
Di quei di casa; e non sapendo (1) punto,
Che cosa fusse ciò, riconoscendo
Fortunio; tutti in un tempo furono
Addosso a lui, credendo, com' e' dicono,
O mostrando di creder, ch' e' vi fusse
Per interessi d' amore: sapete,
Per quella lor fanciulla, che voi jeri
Mi dicevate (2), che Fortunio aveva
Vagheggiata in fin qui. E per ridurvi
Le mille in una, e' l' hanno rinchiuso;
E par, ch' e' si consiglin di volerlo
Castrare.

Duti.

Castrare, eh? oh inaudita

---

(1) *sappiendo*
(2) *diciavate*

Scelleratezza! Castrar un, perch'egli
Cerca di riavere il suo?

Granchio.

Così
Ho 'nteso pur or ora dalla Balia
Di casa; ed evvi corso un caso d'una
Saracinesca. Io non ve la saprei
Dir per l' appunto .... il più pazzo gomitolo,
La più strana girandola ... io non ho
Intesa pur la millesima parte.

Duti.

Oh Fortuna, che sai tu far 'n un punto!
Che non può far la tua temerità
'N un attimo talor (1)! Or che partito
Sarà 'l mio, Granchio? a che mi volgerò?
Consigliami un po' tu.

Granchio.

Il mio consiglio
È tale, ch'io vorrei più tosto porgervi
Ajuto, che consiglio. Se voi, Duti,
Faceste a senno d'uno che non ha
Cervello, voi chiamereste, se
Voi avete uomo ignuno in casa; ed io
Per amor vostro farei venir qui
Un mio amico, e quanti più potessimo
Essere insieme; ed in qualunque modo
Torremmo lor per forza, e caveremmo
Lor mal grado Fortunio a tutti i patti
Di quella casa.

---

(1) *talora*

Duti.

Per forza?

Granchio.

Per forza.

Duti.

Dio me ne liberi: oh non v'avess' io
Un mio figliuolo. Io porto bene amore
A Fortunio; ma non tanto, ch' io voglia
Rovinar me, e' (1) miei figliuoli, e tutta
La mia famiglia in eterno. Forza
In questa città, eh? leva la gamba.
Quel che tu di'! Io andrò bene a questo
Vanni, e sforzerommi con le buone
Di far tutto il mio sforzo: ma che io
Mi gettassi alla forza? nulla, non se ne
Parli.

Granchio.

S' aveste voi qualche sentore
Ch' ho io, voi ne fareste forse
Manco difficultà. Per certo io debbo
Sapere anch' io, che dirmi.

Duti.

Che sai tu?
Dì su.

Granchio.

So dove 'l Diavol tien la coda,
Quand' io non sapessi altro. Basta che...
Io non vuo' (2) dir più là.

---

(1) *e i mie'*
(2) *vo'*

Duti.

Granchio, io non sono
Per governarmi altrimenti, che come
Io t'ho detto.

Granchio.

Volendo pigliarla
Per altro verso, io non ci son buono;
Che Vanni, ed io, per dirvela, non siamo
In lega un gran fatto: non perdete
Tempo.

Duti.

Ecco ch'io vo ora a picchiargli
L'uscio: rivedrott'io, Granchio?

Granchio.

Sì sì;
Dio voglia, ch'ella ben vada. Una volta
Io ci so veder poco buon taglio.

SCENA X.

Duti, e Vanni vecchi.

Duti.

E' doverebbe pur farsi qualch'uno
Alla finestra: io sento pur, che eglino
Son per casa. Ma ecco non so chi,
Che vien giù. Io (1) vuo' per ogni buono
Rispetto discostarmi così un poco

---

(1) *vo'.*

Da questa porta. Ecco appunto, ch' ella
S' apre. Egli è colui, ch' io voglio.

Vanni.

Tofano,
Non t' affacciar; lascia vedere a me:
Tienti fermo costì dentro alla porta,
Ed occorrendo pur, sieti nell' animo
L' ordine, ch' io t' ho dato: che so io,
Chi si poss' esser costui? Chi bussa
Là?

Duti.

Ch' apparecchio è 'l suo? Ma alla fe
Che quella è la mia vesta. Uomo da bene,
La prima cosa, acciocchè io non me lo
Dimenticassi, cotesta pelliccia,
Che tu hai indosso, è la mia: ed il mio
Fortunio, che tu hai racchiuso in casa,
Non v' è venuto per far villania
A (1) gniun de' tuoi; ma vi corse dietro
Al medesimo ladro, che l' aveva
Rubata.

Vanni.

Uomo da ben, la prima cosa,
Quanto alla vesta, io non ti conosco
Punto; e quanto a cotesto tuo Fortunio,
Sta pur sicuro, che egli (2) arà tosto
Lo 'nfortunio, ch' e' s' è andato cercando

---

(1) *niun.*
(2) *avrà.*

Da se da se; e (1) che non se n'(2) arà
a porre
A piè di confessore poi, per farne
La penitenza.

Duti.

Io t' ho per ragionevole,
E che non ti vorrai levare a volo,
E correrla a furia, senza intendere
Le sue ragioni. Questo, ch' io ti dico,
Io (3) arò, bisognando, testimoni
Da provarlo.

Vanni.

I miei testimoni
Son questi occhi, questi occhi proprj. Almanco
Gli chiudess' io per sempre, poichè
Con essi io ho veduta questa notte
Tanta disonestà.

Duti.

Tu non se' il primo,
A chi 'l sospetto, e (4) l' immaginazione
Abbia fatto vedere una cosa
Per un' altra.

Vanni.

Tu non mi darai già
Tu a veder lucciole per lanterne.
Ti so dir ch' io sto fresco! Guarda chi

---

(1) *ch' e'.*
(2) *avrà.*
(3) *avrò.*
(4) *la 'mmaginazione.*

Vorrà mostrarmi la luna nel pozzo!
(1) Io ciurmerei più Gan con un sermento.

SCENA XI.

Baccheri magnano, Vanni, e Duti vecchi.

Baccheri.

Dove diavolo ho io smarrito questo
Impiccatello di Fanticchio? Come,
Come diavol m'è ei così uscito
D' occhio?

Vanni.

Chi è costui, che viene in qua
Difilato?

Baccheri.

Purch' ella non sia una
Billera delle sue, e ch' e' non m' abbia
Fatto corribo al solito. Ma d' altro
Canto io non lo credo poi.

Vanni.

Oh se . . . . .

Duti.

Io Vorrei, Vanni, che noi pensassimo
A far le cose pacificamente,
E da nostri pari.

Baccheri.

Io non sono già

(1) *I'*

Per istar qui a far mula di medico.
Dio sa, dove egli è ito: io potrei
Forse, chi sa? anche aspettare il corbo:
Domin (1) che egli non mi basti l'animo
Di sconficcare un uscio senza lui?
E' sarà forse il primo, che io ho
Sconfitto in questa casa propria?

Vanni.

O Tofano,
Sta 'n te; ecco 'l ladro, ecco il topo certo,
Che si ricala al cacio. Il suo peccato
Lo riconduce la seconda volta
Alla trappola: sta fermo costì.

Duti.

Di' tu, che questo è 'l ladro, che m' ha tolta
Di casa la mia vesta?

Vanni.

Sta pur saldo,
Stu hai caro di chiarirti; non ti muovere,
Non far novità alcuna: lascia, ch' egli
È per ingalappiarsi nella ragna
Da se da se, e l' (2) aremo a man salva.

Duti.

In tanto e' si potre' fuggire.

Vanni.

Zitto,
Non farà; non far motto, zi.

Baccheri.

Io credo

---

(1) *ch' e' non non mi.*
(2) *avremo.*

Bene averla corsa, a condur meco
A quest' ora con tanto mio pericolo,
Su la promessa poi d' una miseria,
Tante chiavi e tanti grimaldelli,
E tanti ferramenti. Perocchè
E' mi par pur di sapere (così
Bene ci son io pratico oramai)
Che 'n questa casa non è serratura,
Che non sia ordinaria.

Vanni.

Tu non parli
A sordo; e' non è ancor domani: e stu
Ci tornerai mai più a tentargli,
Che non so certo se tu ti potrai,
Gli troverai forse d' un' altra fatta.

Baccheri.

E giucherei lo scotto, ch' egli non ve ne
Ha nessuno, che io non aprissi
Con questo grimaldello.

Vanni.

Vedi chi era
Quelli, che m' ha rubato già parecchi
Anni alla fila!

Duti.

Vedi chi era quel, che
M' ha rubata di casa la mia vesta!
Ti ricordo (che tu non lo mettessi
Nel dimenticatojo) che cotesta
Vesta, che tu hai 'ndosso, è la mia.

Vanni.

Noi farem conto a bell' agio: attendiamo
Ora a questo. O Tofano, e' non è
Da star più; esci fuor, corriamgli addosso.

Duti.

O traditor, la mia vesta.

Vanni.

O ghiottone!
Tu ci (1) sei. Tofano, o Tofano: Tofano,
Tu non odi?

Baccheri.

Umbè che villania
È questa? che avete voi a far meco?
Tofano, dove diavol (2) sei tu? asino,
Manigoldo, gaglioffo?

Vanni.

A questo modo
S'assassina in Firenze le persone
Alla strada? Correte; ajuto, ajuto;
Io sono assassinato.

Duti.

Ajuto qua,
Soccorso qua; ch' io non posso tenerlo.

Vanni.

O Tofan traditor! Tofano, Tofano,
O Tofano in malor; che maladetto
Sie tu.

Duti.

Soccorso. O Dio! misericordia!
Misericordia! E' m' ha gettato in terra;
E' m' ha finito.

---

(1) *se'.*
(2) *se'.*

Vanni.

O guitto di Tofano!
O furfante di Tofano! o ribaldo
Di Tofano! Ecco pur, ch'egli è scappato,
Che maladetta sia la mia...

Duti.

O Dio!
I'mi son disertato il codrione.

SCENA XII.

Tofano, Duti, Vanni.

Tofano.

Che romore è, padrone? che cosa è
Stata?

Duti.

Ecco Sant'Ermo.

Vanni.

Il mal anno,
Che Dio ti dia, e la mala pasqua,
Furbo, poltrone, ubbriaco, porco,
Sfacciato!

Tofano.

Perchè questo a me, padrone?
Ah...

Vanni.

Perchè tu te (1) l'abbia, asinaccio,

---

(1) *l'abbi.*

Vituperoso, briccone! E forse
Che io non te lo ridico mille
Volte? forse ch' io non te ne prego,
Come si prega la croce? Ve', fermati
Costì; non ti partir: Che 'l Diavol se ne
Porti chi mi ti mise in mal punto
In casa il primo dì: tanto se n'era,
S' e' m'avesse ammazzato; per te tanto
Lo potev' egli fare.

Tofano.

Padron, s'io
Non correva su subito, colui
Era a quest' ora scappato. A voi basta
Alzar la voce. Egli aveva già mezzo
Scassinato quell' uscio.

Vanni.

Or basta, basta;
Tu me ne (1) fai quand' una, e quando un' altra
Tu; sai tu quel, ch'io ti (2) vuo' dir? non perdere
Tempo con esso meco in questa cosa;
Che, a dirtela, io son diliberato;
E tu sai, che uom diliberato
Non vuol consiglio.

Duti.

A questo modo tu
Pensi, e fai disegno di volere
Ritenermi per forza la mia vesta?

---

(1) *fa'*.
(2) *vo'*.

Vanni.

Se tu pretendi in questo caso nulla
Contra di me, la Terra è ordinata.
Io non son fuggitivo. E quanto al giovane..

Tofano.

Egli è una coppa d' oro.

Vanni.

A fine che
Tu vegga, che tu (1) sei addietro (2) parecchie
Usanze; egli (lasciam' ir, che io
Proprio l' abbia carpito in su 'l frodo)
Non niega ciò, che tu ti da' ad intendere
Di poter negar tu: sì che considera
Or tu, che avvocato da faccende
Tu (3) sei.

Duti.

E quand' e' fusse, e' non è 'l primo,
Che per paura confessa quel, ch' egli
Non fece mai.

Vanni.

S' e' lo confessasse
A te stesso? e che io te lo facessi
Toccar con mano?

Duti.

Non potresti fare,
Ch' io lo credessi altrimenti.

---

(1) *se'.*
(2) *parecchi.*
(3) *se'.*

Vanni.

E (1) facendolo,
Che direstù al fine?

Duti.

Lavere' mene
Forse le mani, e torre' mene giù,
Quando e' fusse anche un de' (2) miei figliuoli
Proprj. Io non so a chi le cose
Mal fatte si dispiaccian più, ch'a me.

Vanni.

Oh viemmi dietro, ch'or ora ti lievo
(3) Quest' impaccio.

Duti.

Va su pur, ch' io ti seguito.

Tofano.

Entrate su, in buon'ora; ch' io veggo
Ch'io mi vegga di qua, padron; che voi
Non facciate sapere tutti i fatti
Vostri a quanti sfaccendati vanno
Stanotte a (4) procission per queste vie.

---

(1) *faccendolo.*
(2) *mie'.*
(3) *Questo 'mpaccio.*
(4) *procession.*

SCENA XIII.

Balia, Granchio.

Balia.

Infine infin tu (1) sei pur risoluto
Di voler ritentar con Duti questa
Bestialità ?

Granchio.

Io ho disposto, Balia,
Di volere a ogni mo' romper per ultimo
Con esso lui questa lancia, (2) segua
Che vuole: un tratto io voglio arrabattarmi,
Finchè fiato mi resta. Quando io
Non potrò più, io calerò le brache,
E mi getterò in terra: e quando pure
Io m' abbattessi a dare in un ventuno,
Tal sia di me; io n' ho già fatto il pianto.
S' io vo a babboriveggoli, io non ci ho
A pensar più; s' io stento, io ho mantello
A ogni acqua. S' io vo poi riandando,
Noi rimanemmo di mio padre (Dio
Abbia l' anima sua) nove fratelli,
Tutti uomini da bosco, e da riviera.
E' si suol dir, ch' ogni mal' erba cresce;
Ma in verità non poteva vedersi

---

(1) *se'.*
(2) *seguane.*

La più bella progenie, nè la più
Industriosa: saremmo vivuti
In su l'acqua. Di sette, che ne sono
Passati a miglior vita, non è alcuno
(La Dio mercè) che s' abbia a vergognare
D' esser morto vilmente, come fanno
I poltron tra le piume. Perchè volle
Il nostro vecchio padre, che per tempo
Ci separassim tutti l' un dall' altro;
E così chi andò qui, e chi qua,
Acciocchè dispensandoci, e spargendoci
A quel modo, venissimo a giovare
Insieme a più persone, ed a più luoghi
'N un medesimo tempo.

Balia.

Che discreto
Avvedimento di prudente padre
Di famiglia!

Granchio.

Ora il maggior di tutti,
Che si chiamava il Truffa, trasse all' anitre
Sopra una ruota in Lamagna per conto
Di interessi di strada. Il secondo,
Ch' ebbe nome il Pallottola, l' onore
Di casa nostra, per invidia fu
Saettato in Ispagna, per avere
Fatta non so che bella sperienza
Di subito veleno. Ma 'l Graffigna
Diede de' calci al vento per industria
Di non so che monete. Il quarto, e 'l quinto
Per altri casi, l' un fece la natta
A' vermini, e l'altro fece gheppio
Sopra tre legni; e così gli altri due

Avendo un dì fatto rastrello, e fatto
Doventar proprio il tesoro pubblico,
Questi n' andò a notar 'n un golfo, e (1) quelli
Da una torre a veder ballar l' orso.

Balia.

Che galante progenie! io so, che...

Granchio.

L' ultimo,
Tre anni passano or, per non avere
Saputo così ben far le campane
Di san Ruffello, e tor le carabattole,
Ed ambular per la calcosa, ed irsene
Di buon (2) amor in Levante; fu contra
Gli avvisi suoi mandato in Cartagine
Sopraccarico, dove poi con sommo,
E pubblico piacer di questo popolo
Di cavalier fu convertito in vescovo,
Ed alla fin fu spedito legato
In Galilea, togliendoli il ricapito
Di Piccardia, il quale non poteva
Mai venirgli meno altrimenti.

Balia.

In tanto egli è con l'animo, e mulina
Qualche inganno sottil, mentre la lingua
Va occupando in questa cantafavola.
Chi non lo conoscesse! Che natura!

Granchio.

Se questo adunque è privilegio della

---

(1) *quegli.*
(2) *amore.*

Nostra famiglia, perch'ho io a essere
Da men degli altri miei? Chi di gallina
Nasce, convien che razzoli.

Balia.

In fatti
E' ti rimase la maladizione
Dalle fasce.

Granchio.

Ma, Balia, io veggo in fine,
Che costui non ci capita: via, vattene
In casa, ch'e' potrebbe venir là;
E, venendovi, fermalo a ogni
Modo. Io voglio esser con Duti a tutti
I patti.

Balia.

Poco cervello!

Granchio.

Non più
Parole.

Balia.

Ve', per quel ch'e'm' ha cavata
Di casa! per non nulla, per lasciarmi
Poi qui in su le secche: e son condotta
In mia vecchiaja a essere straziata,
Com' una pelle verminosa.

Granchio.

Ch' hai
Tu? timor della guardia? non (1) sei tu

---

(1) *se'*.

A casa? non mi vedi tu infino
Che tu (1) sei all' uscio?

Balia.

Tant' è, basta. S'io
Non ti riveggo prima, a giorno vo
Io senz' altro?

Granchio.

Tu mi rivedrai
Al certo.

Balia.

Chi lo sa, non lo vuol dire.
Ma vieni a picchiar qua quest' altra porta,
Che io sento aprir là l'uscio di Vanni.
Oh s' io potessi... ma in fatti io
Non ho tempo da perdere. Va là.

SCENA XIV.

Duti, Vanni, Tofano.

Duti.

A questo modo tu pensi volermi
Toccar nella famiglia, e d' avvantaggio
Tormi la roba mia. Al nome sia

---

(1) *se'.*

Di Dio, purchè noi siamo in città,
Dove si tien ragione per ognuno,
E dove va la bilancia del pari.
Ognun s' ajuti; ognuno aguzzi i suoi
Ferruzzi.

Vanni.

Vedi faccia d' uomo! chi
Non direbbe, sentendo parlar lui,
Che egli fusse quelli, che avesse
Trovato me in casa sua a fare
Quello, a ch' ho trovat' io la sua famiglia
Un' ora fa nella mia?

Duti.

E chi
Non crederebbe, udendo parlar te,
Che fussi tu, che m' avessi trovato
Indosso la tua vesta, com' io ho
(1) Trovato te? e a occhi veggenti
Ti truovo tutta via con la mia?

Vanni.

T' ho detto, che la Terra è ordinata.

Duti.

E perchè dunque non procedi tu
Civilmente? e se pur Fortunio t' ha
Offeso, come di', che non lo fai
Tu secondo le leggi gastigare
Dalla Ragione?

---

(1) *Trovato, e a.*

Vanni.

Mal per lui, dov' io
Volessi farlo.

Duti.

Che diavol sarebbe
Però mai?

Vanni.

Parrebbegli toccare
Il ciel col dito, quando e' potesse
Ottenere di grazia speziale
La galea. Messer sì. Un uomo d' infima
Condizione entrar di mezza notte
Per le finestre a contaminare
A questo modo le case de' nobili
Cittadini, eh? con iscale di seta;
E con cose...? O mal per lui, e forse
Per te.

Duti.

Per me?

Vanni.

Per te, che per quel ch' io
Comprendo, dei tener le mani a queste
Disonestà.

Duti.

Le mani io? Anzi
(1) Sei tu, che tien le mani ai latrocinj;
E raccetti di mezza notte, chi
M' ha rubata la roba mia. Via pure;
Sempre non ride la moglie del ladro:

---

(1) *Se'.*

Tu ti fondi per avventura in (1) sullo
Esserci io forestiere: domattina
Ci parlerem dinanzi al Magistrato.
O povero Fortunio!

Tofano.

E' se n' è ito
In casa. Pur, padron, che questo taglio
Di questa vesta non si sia preso
A mal verso: una volta noi sappiamo,
Che ell' è sua. S' ella se gli rendeva,
Io per me credo, che e' si curasse
Poco d' altro. Avvertite quel, che voi
Fate.

Vanni.

Vadane pure ogni cosa
In rovina. O Granchio fraudolente!
O Balia (2) scelerata! a che partiti
M' avete voi condotto! Su, tu avviati
A casa Lippo. No no, aspetta, che
Io ne verrò pur anch' io.

Tofano.

Voi ve la
Sete incapata; ed io vi dico, Vanni,
Che, non ch' a Lippo, io non vorrei, non ch' altro,
Conferirla a me stesso. E' vi sa male,
Le pancacce sien troppo scioperate.

---

(1) *su lo.*
(2) *scellerata.*

Vanni.

Tu m'hai fracido, m' hai. Sempre coloro,
Che n' hanno men, voglion vendere il
senno,
E fare il savio, e 'l ripetitore
Del parentado.

Tofano.

E i più pazzi di casa
Spesse volte son que', che più s'appongono.
Di qua è la più corta; andate pure.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Granchio, Duti, Tofano, Vanni.

Granchio.

Ditemi un po' per vostra fede, dove
Ciò fusse non sarebbon quietati
Tutti questi travagli?

Vanni.

Io per me, Tofano,
Sono in su lo 'mpazzar.

Tofano.

Cheto di grazia.

Duti.

Come sarebbon e' così quetati?

Granchio.

Il mariuol, convintovi Fortunio
(Che ve lo lascereste agevolmente
Convincere) e udendo, dov' e' fusse,
Ed in che termin, se n' andrebbe subito
Alla volta di Vanni; e nel contargli
La Storia della scritta, e dell' anello
(Che nel richieder Fortunio sarebbe
Necessitato a farlo) imprimerebbe,
Non dico opinione, ma certezza
Nell' animo di Vanni, che il vostro
Fortunio fusse suo figliuolo, e che
Colui fusse un baro: nel qual credere
Lo confermerebbe anche più la fuga
D' esso baro. Dal che ne nascerebbe,
Che Fortunio sarebbe ricevuto
E tenuto da Vanni per figliuolo,
(1) Arebbe la Clarice sua per moglie,
Voi sareste fuor d' affanno, ed ogni
Cosa infin sarebbe in allegrezza.

Duti.

Io non la (2) vuo' correr, Granchio. Noi
Ce n' (3) entrerremo un poco in casa, e quivi
Farai, ch' io la 'ntenda un po' meglio,

---

(1) *Avrebbe.*
(2) *vo'.*
(3) *enterremo.*

Ch' e' m' è (1) parso aver sentito qua
Di dietro stropiccii, che noi non fussimo
Per disgrazia appostati. Io son tanto uso
A rimanerci, ch' e' bisognerà
Bene, che ella sia cosa smaltita,
A voler ch' io la 'ngozzi.

Granchio.

Entrate pure.

Vanni.

Tu hai udito, Tofano.

Tofano.

Ogni cosa
Per l' appunto. Avete voi mai
A' vostri dì sentito il più sottile
Inganno, e la più nuova malizia?
Oh che ei fia possibile? In fatti io
Non (2) vuo' mai più a' (3) miei dì doler-
mi della
Fortuna; perchè questo (4) benifizio,
Che io ricevo ora da lei, cancella
Tutte l' offese, che ella potesse
Farmi; e da ora io le perdono tutte
Quelle d' oggi. Non vedi tu a quel, ch' io
Sono stato a un dito? e' non bisogna
Qui stare a dire: ell' andò, ella stette;

---

(1) *paruto.*
(2) *vo'.*
(3) *mie'.*
(4) *beneficio.*

Io ti dico certissimo, Tofano,
Ch' e' non c' era, che dire; e che, se io
Per mia buona ventura, e lor disgrazia
Non m' abbatteva a questo mo' a udire,
E' bisognava, ch' io ci rimanessi,
O voless' io, o no; ch' e' non c' er' una
Redenzione al mondo.

Tofano.

E però
Vedete voi.

Vanni.

Senza che questo è quasi
Come un nonnulla a paragon del frutto,
E dell' utilità, che e' m' è (1) parsa
Aver tratta di quel ragionamento.

Tofano.

Come?

Vanni.

Perocchè renditi pur certo,
Tofan, che quello spediente, e quella
Medicina, e quel lume, che costui
M' ha scoperto or nel cercar d' ingannarmi,
Non era mai possibil, che mi fusse
Per altro modo caduto nell' animo.
Sì che tu vedi bene, s' e' si può
Alle volte cavare utilità
Dalle persecuzion de' nemici.

Tofano.

Io
Per me non so veder, che spediente,

---

(1) *paruta.*

Che medicina, e che lume voi
Ve ne possiate trarre.

Vanni.

Un lume, che
Io spero, a dirlo a te, che m'abbia messo
A ogni modo per la buona via,
Ed apertomi il mo' d' alleggerirmi
In buona parte di questi travagli.
Ora attendi bene a me. ch' io voglio
Che tu lo (1) sappia, affine che tu (2) possa
Accomodarti al mio mo' del procedere,
Ed ir di mano in mano secondando
Il mio disegno, e i miei ragionamenti.
E' non ha dubbio (poi che 'l caso è
Qui, e che quel, ch' è fatto, non può indietro
Tornare; e poi che egli non ci ha
Modo nessun di rammarginar questo
Frego, per esserci egli stato fatto
Da persona vilissima) che egli
Convien, che tutto quanto il nostro studio
Sia di dimenticarlo. Sopra che
Non credo mai, ch' a pensarci mill'anni
Fusse potuto trovarsi il migliore
Modo, nè 'l più lodevol, nè 'l più bello
Di questo, che 'l consiglio del nimico
Medesimo ci ha posto innanzi agli occhi:

---

(1) *sappi.*
(2) *possi.*

Poichè per esso, Tofano, non solo
Mi si torrà per sempre dalla vista
Questo malvagio giovane; ma senza
Molto perseguitarlo, e senza fargli
Troppo notabil danno, con (1) l' insidie,
Che i suoi tendono. a noi, resterà come
Sepolto vivo.

Tofano.

Io non so, che vendette
Crudeli voi v' andiate fabbricando
Nell' animo.

Vanni.

Anzi dolci, e benigne;
Poichè dove e' vorrebbon darmi
Fortunio per figliuolo naturale,
Io non per natural, ma per legittimo
Lo ricevo.

Tofano.

Io per me non v' intendo.

Vanni.

Dico, che dove 'l Granchio, e Duti proprio
Voglion, che questo giovane mi sia
Figliuol bastardo; io in questo caso
Più amorevole, e più largo, ch' essi
Medesimi non san desiderare,
Non per bastardo, no, ma per legittimo
Lo voglio, e per legittimo il ricevo.

Tofano.

Sta bene: tanto me ne so, quant' io
Me ne sapeva.

---

(1) *le 'nsidie.*

Vanni.

Ora ascolta, Tofano,
Ben quel ch' io ti dirò; ch' una parola,
Che ti sfuggisse d'animo, potrebbe
Confonderti del tutto. Io (1) vuo' levarmi
Innanzi a Duti, e prevenirlo, e vincergliele
Della mano, e in somma voglio andare
A trovar lui, innanzi ch' e' venga
A trovar me; e (2) facendo il babbione,
E 'l ser Fedocco (3) a far vista d' avere
Pensato, ch' a sopir questo tumulto,
E poter riparare a tanti scandoli,
Che ne potrebbon nascere, c' è una
Via senza più; e quest' è, che la macchia
Dello stupro si lievi coll' ammenda
Del matrimonio: e in somma che sì come
Questo Fortunio suo se l' è goduta
Come dama una volta, così sempre
Si goda la Clarice mia figliastra
Per l' avvenire come moglie. Ora
Perchè la donna mia, la quale è quella
Che in questa faccenda ha a far tutto,
Prima che ella acconsentisse mai
Di veder maritata la figliuola
A un povero e vil, starebbe a' patti
Di mettere a rumor tutta Firenze;
Però dirò a Duti, che e' m' è

---

(1) *vo'*.
(2) *faccendo*.
(3) *far*.

Sopra questo proposito caduto
Uno strano arzigogolo, ed un nuovo
Ghiribizzo nell'animo: ciò è
Che (ritrovandomi io non solamente
Al tutto senza figliuoli, e privo
D' ogni speranza di doverne avere
Mai, ma non avendo pur parenti
Che mi rediu) mi sono acconcio l'animo
A tormi questo Fortunio per mio;
Ma per sì fatto modo, che ciascuno
Abbia per fermo, che egli mi sia
Figliuolo daddovero; e più la donna
Mia, che tutti quanti gli altri: a fine
(1) Ch'avendolo per tale, abbia di grazia
D'avergli a dar la figliuola per moglie.
Questo è 'l partito, che io [2) vuo' proporre
A Duti.

Tofano.

Così almeno non (3) arete
Voi a stillarvi il cervel, per recarlo
Tutto alle voglie vostre; vi verrà
Fatto d' esser d' accordo agevolmente,
Senza far compromesso. Ma con quale
Maestria, e con quale arte magica
Vi farete voi nascere, e crescere
In un' ora un figliuol, che la brigata
Ne rimanga capace?

---

(1) *Che.*
(2) *vo'.*
(3) *avrete.*

Vanni.

Io ti dirò:
Noi comporrem la cosa per sì fatta
Maniera, come se questo Fortunio
Sia proprio quel figliuolo, il qual l' anno
Quarantacinque mi mancò di quattro
Anni, innanzi che io fussi ancora
Ribenedetto; e ch' io pigliassi questa
Seconda donna, e mi tirassi in casa
Questa figliastra, in mal punto; ed in
somma
L' unico mio (1) figliuolin, del quale
Io restai privo nel tempo, che io
Per la calunnia, di che poi il terzo anno
Io mi giustificai, fui bandito
Di questa terra, e perseguitato
Con grossissime taglie, e che valendomi
Della notizia de' costumi, e della
Lingua Turchesca io stetti sconosciuto,
Ed in forma di Turco a Raugia.

Tofano.

Che domin dite voi? Come diavolo?
Che? sete stato Turco? Oimè!

Vanni.

Tu mi par pazzo: io dico, come Turco,
Non Turco. Ma non m' interromper: tutto
Ancora istanotte con più agio
Ti conterò.

Tofano.

O ve' cosa! ma come

---

(1) *figliolin.*

L' acconcerete voi con l' età, ch' ella
Riscontri?

Vanni.

Un anno, o due non fanno caso.

Tofano.

Ci saranno poi mille, che per ordine
Sapran di chi questo giovan sia nato.
Padron, vedete, ell' ha troppi riscontri;
Non vi riuscirà.

Vanni.

Sì. Chi (1) vuoi tu
Che sappia qui in Firenze, chi e' si sia?
Che non ci fu mai più? e giucherei,
Ch' e' non c' è uom che lo vedesse mai.

Tofano.

È questo quello, che voi (2) dicevate
Testè? che (3) volevate, che cotesto
Giovane rimanesse quasi come
Sepolto vivo? A fe, se così vivi
Si sotterrano gli uomini io non so
Al mondo il più bel...

Vanni.

Lasciami dire.
Pensi tu in fatti, ch' io voglia, che queste
Cose vengan però fatte da vero?
Tu (4) sei tondo, stu credi, ch' a costui,

---

(1) *vuo'.*
(2) *diciavate.*
(3) *volavate.*
(4) *se'.*

Che m' ha vituperato in eterno,
E rovinato intrafinefatta,
Io andassi pensando di far mai
Altro che mal: lo'nteudimento mio
È di perseguitarlo sempre come
Nimico. Ora e' non è dubbio, che
Proponend' io questo partito a Duti,
Egli (1) arà di grazia d'accettarlo,
E gli parrà assai più sicuro,
E migliore di quel, ch'esso medesimo
(2) Arà disiderato, ed alzerà
Le mani a cielo, che egli mi sia
A questo modo caduto nell' animo
Di venir da per me a offerirgli
Quello, anzi più senza fine, che esso
Con molto suo pericolo di danno,
Ed infamia ha, come tu hai inteso,
In fantasia di tentar di furarmi,
Senza certezza alcuna, che e' gli abbia
Però a venir fatto.

Tofano.

Quasi ch' io
Vel crederò, senza che voi giuriate.

Vanni.

Come la cosa (3) sie fatta, e ch' i' abbia
Già per riconosciuto questo giovane
Come per mio figliuolo, ed egli me
Come per padre...

---

(1) *avrà.*
(2) *avrà.*
(3) *sia.*

Tofano.

Che sarà?

Vanni.

Che altro
Ci rimane egli a far, se non ch' io faccia
Subito nascer tumulto (ed ho già
Pensato al modo) onde questo Fortunio
Si creda esser cercato dalla Corte?
E così creda Duti, e tutti gli altri,
Per conto de' tumulti di stanotte?
E mi sarà agevole, essend' eglino
Forestieri, ed io pratico de gli ordini
Della città, a persuader loro
Che la cosa sia grave; essendoci iti
Massimamente attorno scalamenti,
Scale di seta, latrocinj, ed altre
Simil cose da far la cosa scura;
E mostrare i pericoli al manco
Di disagi, e d'infamia, ch' a Fortunio
Potrebbon soprastar, non si cansando.
Per la qual cosa la conclusione
Sarà questa, che ei si rechi in salvo,
Tanto che io mi dia a fare opera
D' accomodar la cosa: e così
Lo 'nvierò fuor dello stato in luogo
(Perciocch' io ho di già come pensato
A tutto) dove, senz' essergli fatto
Altro di mal, sarà racchiuso in parte
Non per altro spiacevol, che per ciò
Che gli sarà per sempre proibito
L'uscirne: e qua farem venir novella,
Che per alcuna infermità il giovane
Sia pervenuto a morte. Così, senza

Incrudelire troppo fieramente
Contra di lui, verrò a tormi dalla
Vista questo perpetuo scorno, e a rendere
Minore in parte questa ansietà.

Tofano.

Odi cosa aromatica! e sofistico,
E stravagante castelluccio in aria,
Ch'è questo vostro!

Vanni.

Tofano, io ho già
Pensato intorno a ciò a ogni minima
Cosa; ma non ho spazio a contarti
Tutti così partitamente. Basta,
Che in primo affronto a ogni mo'l disegno
Colorirà: di poi di cosa nasce
Cosa, e 'l tempo la governa. Picchia
L'uscio di Duti, che se la mia buona
Sorte volesse, che questa faccenda
Venisse fatta, com' io spero, innanzi
Al ritorno di mogliama, sì che
Non le venisse almen così per ora
Cosa alcuna all'orecchie del presente
Disordin; chi nelle disavventure
Sarebbe più beato di me? Oltre,
Non tempo in mezzo; che lo 'ndugio piglia
Vizio: e' convien battere il ferro, mentre
Ch'egli è caldo.

Tofano.

E la cagna frettolosa,
Dice 'l proverbio, fa i catellin ciechi;
E chi pesca, ed ha fretta, spesse volte

Piglia de'granchj, o pesca pel Proconsolo.
Voi potreste pure masticarla
Un poco meglio.

Vanni.

Ella è masticata
D'avanzo.

Tofano.

Allo smaltirla vi vogl' io.
Egli è poca fatica a 'nforuare,
Ma alla fine ogni bruscolo...

Vanni.

Orsù
Picchia, che tu m' hai stracco, dico.

Tofano.

Andiamo
Qua dall' uscio di dietro, ch' è più in uso,
E più vicino alle stanze, che s' abitano.

Vanni.

Tosto; che queste maschere, che vengono
Inverso noi, non ci dessero impaccio.

SCENA II.

Balia, Granchio.

Balia.

Umbè che dice Duti, Granchio? Accordacisi
Egli, o non ci s' accorda?

Granchio.

Ci s' accorda,
E sì non ci s' accorda: ci s' accorda
Tanto, che Fortunio esca di pericolo,
E si rimandi a Vinegia; d' altro
Non è ei già per comportar, che Vanni
Sia ingannato, per cosa del mondo.

Balia.

A questo modo il contento della
Clarice mia non ci sarà per nulla.

Granchio.

Balia, lascialo pure imbarcar; poi
Quando noi (1) l' arem pinto insin costì,
Noi ve lo farem bene sdrucciolare
A dispetto ch' e' n' abbia.

Balia.

Pur ch' e' sia
Vero. Ma (2) sai tu quel, ch' io ti (3) vuo' dire?
Che, se tu (4) sei pur risoluto, ch' io
Vada a incontrar mona Costanza mia
Padrona, egli non è da indugiare;
Che le porte, ve', appunto deon essere
In sull' aprirsi: e così così
Potrebbe bello e essere, che io
Non fussi a tempo. Io so, com' ell' è fatta.

---

(1) *l' avrem.*
(2) *sa'.*
(3) *vo'.*
(4) *se'.*

Granchio.

Va via adunque, non perder più tempo;
E per un verso, o per un altro vedi
Di trattenerla a ogni modo fuori
Di casa, il più che tu puoi; che s'ella
Mi dà pure agio tre ore, e' mi basta:
Perchè in tre ore io spero d' avere
Accomodato ogni cosa.

Balia.

Die 'l voglia.

Granchio.

Stu farai questo, e' vorrà....

Balia.

Se io
Non la smarrisco per la via, promettitela
Per cosa certa. Il modo delle monache,
Ch' io t' ho detto, non ha dubbio nessuno.
Io sarò, dov' io t' ho detto.

Granchio.

Sta bene.
Io vi darò di volta poi.

Balia.

Tu dove
Vai tu ora?

Granchio.

A far nascere un uomo
Per miracolo.

Balia.

Fa a mio senno, Granchio;
Va pensando a un altro, che coteste
Carpigna vi sarà riconosciuto.

Granchio.

Tu lo conosci male: quando e' fusse
Di casa, non lo riconoscerebbono.

Balia.

Io (1) vuo' ben dir, che s'e' vi si vuol
mettere....

Granchio.

Ah, ah, tu mi fai ridere. Va via.

---

(1) *vo'.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Balia e Fanticchio.

Balía.

Or sì, ch'io posso andare a sotterrarmi
Viva. E tu, asinello, a questa bella
Otta (1) ti lasci rivedere; ed ora
Ti credi infinocchiarmi con le favole
De' magnani. Io so dire...

(1) *Ora*

Fanticchio.

E tu, asinaccia,
Ti credi, ch'io abbia avere ogni terzo
Dì a tuà cagion di queste battisoffiole.
Guata, s' e' non par proprio, che io l'abbia
A rifare?

Balia.

Orsù non più parole:
Farai quel ch'io t' ho detto, e non restare
Di correr sempre, infin che tu lo truovi (1);
E digli, che non faccia fondamento
Nessun su la padrona; ch'egli è un pezzo,
Secondo che i gabellier mi dissono,
Ch'ell' è dentro alla porta; e che pensi
A altro: che se a sorte ella non fusse
Baloccata alle monache.... Che fai
Tu? dove fuggi tu? Ve', ve' bestiuola!
Uh sciagurata a me! il padron, ch'esce
Appunto ora di qui di casa Duti.
Che domin può e' mai venire a fare
Di là? Oh Signor! parti, ch' io sia stata
A un pelo per dar ne' mali spiriti?
O trista Balia! o povera fanciulla!
O sconsolata madre! o sventurato
Vecchio! o casa rovinata affatto
Da' fondamenti! Uh, uh, uh, uh, uh!

---

(1) *trovi*

SCENA II.

Tofano e Vanni.

Tofano.

Appunto il giorno proprio della festa
Di Raugia? E che rispetto v' ha
Ritenuto, che voi non l' abbiate
Mai infino a ora detto come
Ella sta? Forse il giudicar voi
Anzi che altro macchia, e pregiudizio
All' onor vostro, l' aver voi potuto,
Benchè per gran cagion, dispor mai l' animo
A simularvi Turco?

Vanni.

Non per altro
Rispetto certo.

Tofano.

Ma volete voi
Con questo Duti accusare ora il punto
Giusto?

Vanni.

Io non posso far di manco, Tofano;
Volendo, che in ogni caso ella
Possa aver sempre mai riscontro. Pensa
Ch' io mi ci arreco, ve', come Dio vuole.
Pure egli è me' perder, che straperdere.
Ma che bad' egli tanto a venir giù?

Tofano.

Eccolo.

Vanni.

Duti, umbè che diciam noi?

SCENA III.

Duti, Tofano e Vanni.

Duti.

Quel, ch' io ho detto: che tu non potevi
Al mio parer, poi che la cosa è qui,
Far nè la più lodevol, nè la più
Util risoluzion. Così per tua
Prudenza vien levata ogni macchia,
Tolta via ogni ruggine; ti fai
Nuora una tua figliastra, e t' acquisti
Un figliuolo, del quale io son certissimo,
Che tu sei (1) ogni giorno per avere
Maggior soddisfazione, e più contento
Mille volte, che se di te medesimo
Fusse nato. Perocchè senza avere
Punto di quel rigoglio, e di quella
Sicurtà, che si sogliono pigliare
Comunemente i figliuo' nelle case

(1) se'.

De' padri, sarà in lui verso di te
Tutta quell' osservanza, e quello amore,
Che in figliuol possa disiderarsi:
E tanto più maggiore, e più caldo,
Quanto egli non mica al benefizio
Della natura, ma solo alla tua
Volontà, e alla tua elezione
Si vedrà obbligato; tutto quello
Ch' e' fia, non per fortuna, come gli altri
Sogliono, ma per tuo dono, e per tua
Grazia riconoscendo.

Tofano.

Parti, che
E' si sia appiccato il lumacone?
Va pur là. Egli non se n' è ancora ito
A letto, chi ha aver la mala sera.
Loderamene il fine.

Vanni.

A' ferri pure;
Anche 'l Duca murava, e perdè Brescia.
Non ti discostar, Duti, che le nostre
Non son cose di guardia.

Duti.

Che so io?
Io non vorrei....

Vanni.

Appunto. Duti, qui
Non è tempo da spendere in parole;
Io sono persuaso a bastanza.
Basta che noi (1) componghiam la cosa

---

(1) compogniam

Tra noi in modo tal, che in qualunque
Avvenimento ella possa aver sempre
Riscontro: perchè dove ne venisse
Mai a luce la verità, ella
Sarebbe cosa, oltre alla vergogna,
Da rovinarci sotto, Duti.

Tofano.

Prima
L' annunzio, e poi 'l malanno. Io per dirti,
Vanni, non ci ho altra che questa sola
Difficultà; perch' io non so vedere,
Come tu pensi di poterla mai
Acconciar, sì che non solo gli strani,
Ma mogliata medesima si creda,
Che e' sia tuo figliuolo veramente.

Tofano.

Il terreno è mirabile, e va a vanga
Per eccellenza.

Vanni.

Dove tu non esca
Del compito, che io ti darò,
Non ci sarà uno scrupolo al mondo.

Duti.

Accennami, e lascia fare a me:
Io ho condotte de' miei giorni cose
Di maggiore importanza: e se io
Ti dicessi anche, Vanni, che... Ma basta,
Tant' è.

Tofano.

Pon rena, che lo Sbracia armeggia.

Vanni.

Ora, poichè tu di' che questo giovane,
Fuor ch' a te solo, a ciascuno è incognito,

È che di sua origine, e di suo
Essere, e del come, e del donde
E' ti sia nelle mani pervenuto
Non si può mai rinvenir cosa alcuna,
Avvertisci di dir d'averlo tolto
A un Turco in Raugia.

Tofano.

To' quel fischio,
E va alla quercia: incorporerai tu
Questa suzzacchera.

Duti.

Oimè! che cosa
È questa? tu mi fai...

Vanni.

Che è? ch' è stato?

Tofano.

To' su, non dubitare; al cul l' arai (1).

Duti.

Io vo pensando donde. Finalmente
Io mi risolvo a creder, che tu abbia (2)
Addosso qualche secreto diabolico.

Vanni.

Io non so, Duti, quel che tu ti vada
Farneticando di diavoli: io
Vorrei, che noi attendessimo ora a questo,
E se tu hai nel capo pur qualch' altra
Fantasia, che tu la riserbassi
A domane: quand' io penso che tu
Badi a me, e tu pianti una vigna.

---

(1) *l' avrai*
(2) *abbi*

La somma si è questa, che tu dica
D'averlo tolto a un Turco in Raugia.

Duti.

E a che altro domin ti par' egli,
Che io attenda? Di che altro, diavolo,
Mi fo io pur maraviglia testè?

Tofano.

Costui sarebbe buono per la festa
De' Magi; ah, ab.

Vanni.

Che domin di gran cosa
È questa, che tu abbia (1) però a fartene
Così gran maraviglia? io ho paura,
Che tu non voglia (2) il dondolo del fatto
Mio.

Duti.

A te non par, Vanni, ch'io debba,
Essendo io.....

Tofano.

Questo mi pare il giuoco
Del Biribara, dove chi più vede
Manco impara. Che pazza cosa è ella?

Vanni.

Duti, io son certo infin, che tu mi strazii;
Alla buon' ora sia: non più parole,
Io farò quel, che Dio mi spirerà.

Tofano.

Sì sì, a ogni modo egli è come
Lavare il capo all'asino.

---

(1) *abbi*
(2) *vogli*

Duti.

Tu monti
In collora, e hai 'l torto: tu non vuoi,
Mi paja strano. Ma lasciaml' ire; io
Dirò d'averlo tolto in Raugia,
Come tu di', a un Turco; ed in somma
Dirò la cosa, come veramente
Ella sta; e farommi da un capo,
E conterò per l'appunto, e per ordine
Tutta la storia: bastati?

Tofano.

E' l' ha
Imberciata a sesta.

Vanni.

Se costui
Non mi cava staman del seminato,
Io arò fatto più che Carlo in Francia.
Io credo, Duti, che tu mi farai
A ogni modo uscir de' gangheri: io
Voglio in malora, che tu dica, come
Ti dirò io, e non com' ella sta.
Oimè! son io scilinguato? che
Tu lo togliesti a un Turco in Raugia.

Duti.

Che domin di divario è da dire
Ch' io lo toghessi a un Turco in Raugia,
A dir ch' io lo togliessi in Raugia
A un Turco? La somma, e la sustanza
Si è, ch' io dica come 'l fatto sta,
E come, e dond' io l' ebbi veramente;
Il mettere nel dirlo una parola
Innanzi, o una dietro, io per me
Non so veder quel ch' e' possa importare.

Vanni.

Facciamo un poco a intenderci. Vien qua,
Dì tu però, che lo togliesti in fatti
A un Turco in Raugia?

Duti.

O part' egli
Però sì gran miracolo? Tu pensi
Forse, com' io abbia trovato prete,
Che me n' assolva; s' essend' io Cristiano,
Io tolsi a un Turco un putto(2) di quattro anni.
Ma oh balordo! vedi ch' io mi sono
Disavvedutamente dato della
Scure in sul piè. Costui è ombrato
Su questo Turco. Orsù ecco che egli
Mi sarà appunto cascato il presente
Su l' uscio, e non ci fia rimedio.

Vanni.

Duti,
Tu m' hai messo in pensiero. Una volta
Tu di' che lo togliesti in Raugia
A un Turco.

Tosano.

Oh.

Duti.

Questo non ti poss' io
Negar; ma che t' importa a te, s' egli era
Turco, o Giudeo? Una volta egli è
Oggi Cristiano; ed è un giovan della
Qualità, che tu vedi. Questo, Vanni,

---

(1) *a 'ntenderci*
(2) *fanciul*

Non ti debbe rimover (1) dal tuo primo
Proponimento.

Vanni.

Quant' è, che cotesto
Fu?

Duti.

È tanto, che 'l giovane non n' ha
Notizia pur, non che memoria alcuna.
Fa tu, appunto il giorno della festa
Di Raugia farà diciannove anni;
Ch' io mi ricordo, ch' io lo tolsi proprio
In quel dì. Vanni, e' non ti bisogna
Dubitare, che e' ritenga punto
Del costume natio: vivine in pace.

Vanni.

Dunque tu lo togliesti per la festa
Di Raugia a un Turco?

Duti.

Ella sta
Così in effetto.

Vanni.

Tofano, tu odi.

Tofano.

O padrone.

Vanni.

Ed in che modo? contentami
Ancor di grazia, Duti, di quest' ultimo
Particolare; del modo, che tu
Tenesti a torlo.

---

(1) *rimuover*

Duti.

Il modo fu agevole.
Ma non bast'egli infino a qui? Chi vuoi(1)
Tu, che voglia stare ora a ricercarne
Così la quinta essenzia?

Vanni.

Deh di grazia,
Duti.

Duti.

Orsù io l'ho 'ntesa: infino a che
Egli non ne sapesse la minuta
Per ordine, ei non resterebbe mai.
Tu vuoi sapere il modo. Io ti dico,
Che 'l modo fu agevole: perchè,
Avendo io in quei giorni preso
Un fondachetto assai presso alla
Casa del mercatante Turco padre
Del picciolo fanciul, gli aveva posto
Più volte l'occhio addosso, ed essendomi
Forte piaciuta la sua aria, offertamisi
In sul partirmi comoda e sicura
Occasion di portarnelo, in somma,
Per non tenerti a cresima, il condussi
Meco a Vinegia; e non potendo mai
Nè da lui, nè da altri ritrar nulla
Del nome suo, lo battezzai Fortunio;
E finalmente, la Dio mercè,
L'ho condotto nel grado, che tu vedi.

---

(1) *vuo'*

Vanni.

Tofano, senti tu?

Tofano.

O Dio!

Duti.

Che è?

Vanni.

Il nome di quel Turco ti pervenne
Mai all'orecchie?

Duti.

To', to', to'! ancora
Non si contenta. Pervennemi, e molte
Volte; ma non mi torna nella mente.
Ma sta, ch'io potrei forse ricordarmene.
Io vorrei pur veder di contentarti
Anche di questo. Egli aveva tre nomi;
S'io ripescassi il primo, gli altri due
Van come le ciriege.

Vanni.

Di que' due,
Di che tu ricordi.

Duti.

Io non dico
Di ricordarmene: io dico, che 'l primo
Me ne faria ricordare alla prima.

Vanni.

Si chiamava Musciatto? Ma che voglio
Io stare a cercar più cinque piedi
Al montone? che più? non rinvengh' io
Quest' effigie oramai?

Duti.

Musciatto? no.
Tant' è, egli è come cercar de' funghi.

Vanni.

Mustaffà?

Duti.

Mustaffà per mia fe: sì,
Sì. No; sta fermo. Mustaffà per certo.
Eh mai no. Si è pur; ma non è'l primo.
O Dio! io arei pure a ricordarmene,
Che dieci volte in que' giorni ebbi traffichi
Seco; e crederei raffigurarlo
Fra semila persone. Ma a fe
Ch' io l'ho carpito; egli è desso: Abraino,
Mustaffà, Ussuncane; hott' io contento?

Vanni.

O Dio! sostiemmi Tofan, che le gambe
Mi si ripiegan sotto: io mi sento
Per la troppa allegrezza venir meno.

Duti.

E' s' è venuto men: che cosa è questa?

Tofano.

O Duti, eccovi qui quell' Abraino,
Che voi dite 'ora: eccovi il mercatante
Turco, al quàl voi toglieste il figliuolo.

Duti.

Che mi di' tu?

Tofano.

Riconoscetelo...

Duti.

Oh!

Tofano.

Voi oramai?

Duti.

O cieco! o insensato
Ch' io sono! Com' è ei possibil mai,

Ch' io sia perseverato (1) tanto in questa
Cecità? Oimè! come m' è egli
Mai potuta durar questa caligine
Tanto dinanzi agli occhi? Ma in fatti
Come sta ella questa cosa, Tofano?
Ch' io non so rinvenirla?

Tofano.

Con più agio
Saprete il tutto ancor oggi: per ora
Bastivi questo sol, che Vanni qui,
S' e' fu costretto qualche volta a fingersi
Turco, fu però sempre mai quel Vanni
Ch' egli è ora.

Vanni.

O Duti.

Duti.

O Vanni, io sono
Per uscir oggi fuor di me.

Vanni.

O Tofano,
Tofano, corri; mandami giù 'l mio
Figliuolo, il mio ben; che l' allegrezza
M' ha tanto sopraffatto, e le gambe
Per modo tal mi si ripiegan sotto,
Ch' io non arei (2) mai forza di condurmi
Per ora su da lui: tosto, che io
Non penso pur di poter viver tanto,
Ch' io vegga quell' ora di venirgli

---

(1) *perseverato in questa cechità*
(2) *avrei*

Manco teneramente nelle braccia.
Tu mi pari una statua; che stai
Tu a veder?

Tofano.

Come volete voi,
Che e' venga in buon'ora? s'egli è 'n camera
Racchiuso?

Vanni.

Aspetta, che io ti darò
La chiave. O chiave maledetta! chiave
Invidiosa al mio ben! prolungatrice
Delle miserie mie! E tu, pezzo
D' asin, ti stai pur costì, com' un cero,
Con le man penzoloni.

Tofano.

Che volete
Voi, ch'io faccia?

Vanni.

Che tu corra subito
In tua malora, e fracassi, e rovini,
E getti in terra, e stritoli subito
Quella porta.

Tofano.

Cotesto è un altro dire:
Or ora sarà fatto.

Vanni.

Ecco la chiave.
Tofano, tu non odi; sì! e' debbe
Esser già 'ntorno a quella porta. O Duti,
Sì che tu vedi alla fin, ch'allegrezza
È la mia.

Duti.

A me è ella tanta,
E sì nuova, e sì subita, che io,
Non mi potendo immaginar parole
Sufficienti pure a esprimerne
La millesima parte, ammutolisco;
E tra la gioja, e lo stupor mi temo
Di non andare in estasi. O Dio!
Quando mai più s' udì una sì grande,
E tanto inaspettata mutazione?

Vanni.

Pensa quel, ch' ho a dir io; e che diresti
Tu, stu sapessi, Duti, delle cose,
Che tu non sai: e qual è stato sempre
Infino a or l'animo mio, e quello
Che io andava macchinando, cieco,
Contra di te, e contro al mio figliuolo;
Anzi contra di me, e contro alla
Vita mia. Basta, ch' egli è stato propio (1)
Com' un saltare dell'abisso subito
In Paradiso. Tofano, che c'è?

SCENA IV.

Tofano, Vanni e Duti.

Tofano.

Mona Costanza mi manda per uno
Toppallacchiave, ch' e' non ci sarebbe

---

(1) *proprio*

Ordine di potere aprir quell' uscio
Altrimenti.

Vanni.

Adunque la Costanza
È su in casa?

Tofano.

Messer sì.

Vanni.

E come
V' è ella entrata, e quando? che noi qui
Non l' abbiam vista?

Tofano.

Poco fa, qua dallo
Uscio di dietro: e fate vostro conto
Che, quando io giunsi su, io la trovassi
Morta, e che io l' abbia risuscitata.

Vanni.

Sa ella ben, come le cose passano?

Tofano.

Vedete, io l' ho racconto in due parole
La sustanza del tutto.

Vanni.

Che ne dice?

Tofano.

Pensate per me voi, Padron, che debba
Dir, chi si senta tornato da morte
A vita: impazza, e muor per l' allegrezza;
E vuol, s' e' pare a voi, ch' oggi si facciano
Le nozze a ogni modo.

Vanni.

S' e' mi pare,
Dice! Ma Fulvio, e la Clarice sanno
Eglino ancor nulla di ciò?

Tofano.

A questa
Ora credo di sì.

Vanni.

Fortunatissimo
Giorno, ch' è questo! Tofano, aspetta;
Non ti partire. Duti, io andrò su,
Tu farai condur qui in casa tutte
Le cose tue: perciocchè io intendo,
Che da qui 'nnanzi noi facciamo una
Casa, e una comunanza dello
Aver, della famiglia, e de' figliuoli;
Ed in somma che noi siam sempremai
Per l' avvenire una cosa medesima.
Io sarò in casa.

Duti.

Va pur su, ch' anch' io
Mi vuo' (1) trovare a questo primo affronto.

Vanni.

Tofano, lascia star pure il magnano,
Che la chiave l' ho io; e datti alla
Cerca del Granchio, e menalo qui quanto
Prima; che io intendo, che la cura
Delle nozze non sia d' altri, che sua:
E così riconducici la Balia
A ogni modo, e Fanticchio; affinch' una
Tanta, e tanto comune allegrezza
Non sia scemata da alcuna mala
Soddisfazione.

---

(1) *vo'.*

Tofano.

Senza 'l Granchio, e senza
La Balia ella sarebbe festa, come
Dir, senza alloro. Spettatori, noi
Ce ne tornerem qua da quest' altro uscio;
Ed a compire il resto questi giovani
Vogliono esser da loro. La sposa
Non uscirà a mostra per un pezzo:
Voi sapete la lunga acconciatura,
Ch' ell' hanno tutte; e la lunga novella,
Ch' è quella delle donne. E poi, per dirvela,
Prima ch' ella si vegga fuora, noi
Vogliamo star molto bene a udire
Quel che ne parlamentin le pancacce
De' donzelloni. A Dio; fate festa.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 67	l. 8	è	e
133	17	Risalda	Riscalda
154	3	nè	ne' e
158	14	terra	terrena
188	22	pero	però
195	31	detto non	detto
202	18	tuo	tutto
217	3	s' accende	s' ascende
ivi	ult.	asaglia	assaglia
276	9	ne	nè
370	26	a	ha
381	29	cancie	ciance
402	23	partir	partire